This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PN 515
T65
1843
V. 1

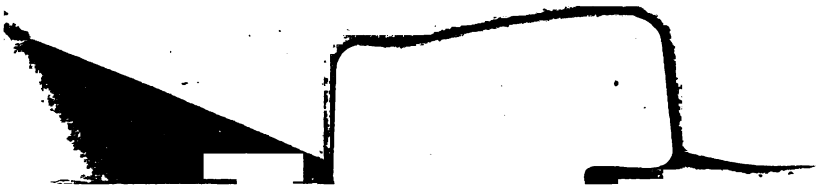
STUDI CRITICI

DI

N. TOMMASEO

PARTE PRIMA

VENEZIA
A SPESE DELL' AUTORE
1843



G. da Ponte

STUDI CRITICI

DI

N. TOMMASEO

VENEZIA

COI TIPI DI GIORGIO A. ANDRUZZI

1843

PARTE PRIMA.

IL VICO E IL MANZONI.

G. B. VICO

Adunare in ordine nuovo le sparse idee degli autori possenti per fecondità di pensiero; illustrare le oscure recandole in più usitato linguaggio, e nuove conseguenze traendone; delle men vere notare il difetto, e del difetto la scusa; comparare le loro con quelle de' precedenti autori, e de' vissuti poi; far sentire la convenienza tra l'ingegno ed il cuore, gli scritti e la vita: questi uffizi dell'alta critica, quanto sia raro compire, gli esempi cel dicono. Ragionando del Vico, noi c'ingegneremo d'adempirne qualcuno, quanto all'angustia della mente e dello spazio prefissoci sarà conceduto. Sulle idee dell'uomo oramai meglio note ci fermeremo noi meno: i germi di verità innovatrici e coraggiose nascosti in un inciso, in un epiteto, trarremo con più cura alla luce; e n'uscirà un forte ed ampio ordine di pensamenti intorno all'educazione, all'arte del dire, alla poesia, alle lingue, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia degli uomini, delle repubbliche, delle religioni.

Dall'educazione incominciando, desidera il Vico, che alla educazione familiare alla morale alla civile sia data unità: insegna che la familiare può sola creare i grandi cittadini; che in sola l'educazione familiare gli animi s'imbeono *del senso comune* (1). Nè la scienza

(1) VI, 14, 41, 101, 265; III, 165; IV, 382, 391; II, 14. Per non moltiplicare le note schiererò tutti in una i luoghi a'quali ciascun capoverso accenna. Tengo l'edizione del Signor Ferrari, tra tutte più ricca. Citando una faccia, sovente accenno a quelle che precedono e seguono.

nè la virtù non s'insegnano: destasi l'animo ad ottenerla, a riconoscerla in sè. L'educatore è ostetrice. La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gl'ingegni; la difficoltà gl'invigorisce ed avviva. I comenti, i compendi, i dizionarii (e ora se ne fa sin di matematiche) sono maniera scioperata d'apprendere. I tristi metodi *disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono.* (1)

Fantasia non è che il risalto della reminiscenza. Fantasia è l'occhio dell'ingegno, giudizio è l'occhio dell'intelletto. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori: il Vico raccomanda che ne'giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrassata d'imagini materiali (2), la quale anch'egli confessa cagione e d'errori e di miserie; nè quell'altra che si sperde in accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, che son cosa tutt'altra dalle acutezze alle quali l'ingegno è padre. Maschia vuol egli la fantasia: e nota come gli antichi sino con la geometria la accendessero. Il qual concetto e'dichiara così: » La geometria lineare è pittura che invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover percorrerle tutte. » Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta: giacchè la poesia non è disordine, come talun crede, d'idee, ma veloce traportamento del pensiero in cose lontanissime. Onde questa

(1) Altrove: rintuzzano l'ingegno, dileguano la fantasia, la memoria disperdono.

(2) V, 281, 406; II, 9; 86, VI, 38, 137; IV, 184, 381, 403, 462.

mirabile sentenza: che la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti. E la tempera coll'innalzarla; e da quelle altezze fa acuta la mente a vedere le *ultime circostanze che diffiniscono le cose*. La poesia dunque amplia insieme e determina; degna imagine del Verbo incarnato.

La geometria, la storia, le lingue, vorrebbe il Vico insegnate a'fanciulli (1); appunto perch'esercitano con la fantasia la memoria, e per tal modo vengono educando l'ingegno. La critica poi; ultima di tutte la logica. Apprendano prima, poi giudicheranno, da ultimo ragioneranno. Ma la critica oggidì signoreggia, ch'è inabile ad ogni cosa grande. I critici non conseguono *la virtù delle lingue*, perchè sempre si trattengono in notare i difetti. Più che per essa e per la logica, il giudizio si forma ne'giovanetti per lo studio dello stile.

Il Vico raccomanda altamente la topica, l'arte cioè del raccogliere e ordinare e signoreggiare le idee che son proprie a ciascuno argomento; percorrerle tutte, non solo le cause e gli effetti ma i simili ed i contrari; il più, il meno: che l'*arte magna* del Lullo e fino i predicati d'Aristotele danno le lettere del libro della scienza, non già le parole e i periodi. E' dice che se la topica non arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio. E purchè non se ne faccia, mestiere o gioco, e purchè diensi prima chiare a' giovani le idee da ordinare; assentiamo che la topica è l'*arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca ed ornata

(1) II, 12, 144; IV, 380, 391; V, 501; III, 31, VI, 21.

eloquenza; e insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti (1), può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell'esperienze della vita, e di vere invenzioni. Che se invenzione non è senza senno, senza invenzione non è senno intero. E alle invenzioni ampio lume è il riguardare le similitudini delle cose.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno (2). Ond'egli a' giovani raccomandava raffrontare le idee tutte; perchè la varietà delle dottrine aiuta alle scoperte, difende dal gusto gretto o corrotto, e consiglia la buona scelta. Raccomanda di molte discipline conoscere; e nelle lontanissime cose trovare i nodi che in qualche ragion comune le stringano insieme: al contrario di quel che tanti dotti ora fanno; che si sforzano di dividere come gli uomini così le idee. Onde il Vico, professor d' eloquenza, intendeva debito suo essere non tanto l'insegnare a ben dire, quanto indirizzare gl'ingegni nel vero altissimo, e fare universale ed intero il sapere. » Se il fanciullo, dic' » egli, non ha corso in pochi anni tutto l'orbe delle » scienze; o non ha voluto, o è provenuto per difetto » de' maestri buoni, o d'ordine, o di fine degli studii, altro- » ve collocato che in costituire una specie di divinità » dell'animo nostro. » Codesto intendeva egli de' generali principii; di quella sapienza intera che si corrisponde in tutte le parti, e ch' è il fiore del senno. Non si comprendono bene le parti se non nel tutto. E

(1) II, 9, 84, 140; VI, 14.
(2) VI, 54, 134; IV, 380, 399, 472; II, 41.

perchè le scienze non fossero l'una all'altra impedimento, ma insieme unite al par delle virtù, desiderava egli che le università avessero coscienza e intendimento uno come un grande uomo solo: desiderio impossibile ad avverarsi, che detrarrebbe del resto alla varietà di sapere da lui comandata. A questa egli credeva conducevoli perfino le accademie, dove un uomo può tingersi della scienza di tutti. E codesto sarebbe se gli accademici sapessero apprendere.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl' ingegni, procurato il perfezionamento dell'animo intero (1). Educatrici voleva egli le università degli studi: che i giovani ci acquistassero giudizio, prudenza, gravità; che imparassero prima d'ogni cosa a tacere. Vedeva il degno uomo, che gli studii fatti per menare più tranquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl'ingegni. Il diletto che da uno studio si trae, non è sempre indizio di vocazione sicuro. Sono nell'anima certe facoltà latenti le quali bisogna scrutare, e interrogarle del nostro destino. Per l'oro, dic' egli, s'affatica il volgo (il volgo intende de' vili), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi; ma voi altri per la felicità del genere umano. Sieno non solamente sublimi, ma pure le idee. L'altezza della meta darà ardore al corso. Anco i sollievi dell'animo intendete a quella; da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentate voi stessi; voltate in tutti i versi le forze vostre; ardete dello Iddio che v'ha pieni. Leggete gli ottimi; loro sceglietè per giudici. Dite a voi stessi scrivendo, operando: come giudicherebbero i più savi

(1) VI, 110, 130, 188, 403; III, 30, 70 II, 62, 167; V, 43.

uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posteri? Più alto, più alto ancora de' grandi modelli, guardate all'idea del possibile: e gli esemplari vi diventeranno esempi; e ammirando, emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare. »

Codesta scala di modelli intellettuali, l'un più alto dell'altro (1), pe' quali la mente ascenda, e dalla misera imitazione si levi; dovev' essere idea cara a sì ardito ingegno; il quale vedeva nell'artista l'imagine di Dio, di Dio dalla sua idea dante l'essere a cose che non l'hanno. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all'ardire degli uomini succedenti. Egli che taluni fanno ignaro del progresso, voleva il nuovo a ogni costo; fosse il pennello delicato dell'Angelico o la spazzola di Tiziano (2).

Acciocchè lo studio de' grandi non fosse imitazione, consigliava egli ad entrare nello spirito di quel ch' hanno sentito e voluto dire (3). E li leggeva tre volte, la prima per conoscere l'ordine e l'unità dell'intero, la seconda per discernere la convenevolezza delle parti, la terza per porre mente allo stile. Necessaria sti-

(1) II, 8, 38, 61; IV, 186, 415.

(2) Ma in altr'opera meno matura contraddice a se stesso. (VI, 49, 107) Ed egli verseggiando imitò (IV, 389),

(3) VI, 49, 149, V. p. XXXIX. Notabili per questo rispetto sono le sue noterelle alla lettera d'Orazio a'Pisoni, pedantescamente chiamata *arte poetica*. Interpretando, per esempio, il *non ut serpentes avibus*, nota che dall'accoppiamento bizzarro de'contrapposti il Tassoni ha fatto uscire un nuovo genere di piacevolezze (VI, 59). Così interpretate le regole, ampliano invece di rinserrare, l'ingegno. Altrove argutamente nota che nelle satire e nelle epistole Orazio grecizza meno che nelle lodi: e vuol dire ch'egli è meno imitatore, più semplice, più poeta.

mava la lima, perchè potessero le espressioni *turbate ordinarsi, le abbozzate polirsi.* Buono esercizio di stile diceva il tradurre; ma quel tanto traslatare d' opere straniere moderne gli era già fiera noia.

Non sdegnava egli l' arte; la quale definiva la *ragione delle opere di natura* (1). Ma la ragione a lui non pareva che dovesse o bandire il ragionamento o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e per ismania di verità prosciuga la facondia, e irrigidisce lo spirito; la critica meramente erudita, quella che, maligna, froda il vero, che invidiosa impedisce agl' ingegni la via; che tiranna impera loro taglie intollerabili. Onorava la vera critica, della quale fa principe Dionisio Longino; la critica da lui chiamata architetta, che da un *punto come di prospettiva*, vede le parti del lavoro ed il tutto.

E la critica del Vico è veramente architetta. A lui l' arte del dire non è la scienza ma la sapienza, che parla viva ed acuta in modi adorni, copiosi, e accomodati al senso comune (2): e la sapienza è l'unione di tutte le virtù della mente e del cuore. L' eloquenza fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano e divino. In questa condizione della dignità è più che un libro. La convenevolezza o il decoro fa tutto il bello così del parlare come del vivere; arte, dic' egli, a' dì nostri negletta. Per essa il dicitore trasceglie sole le idee più efficaci sugli animi; che a' leggieri paiono leggiere: la quale scelta non può venire se non da molta esperienza degli uomini. Nè s' insegna per regole generali, perchè la prudenza nè il senso

(1) VI, 15, 38, 60; II, 141; IV, 27, 400.

(2) VI, 12, 282; IV, 381; II, 17, 42, 78, 61, 132, 158.

comune non istà ne' cancelli delle definizioni rinchiuso; ed appunto perchè non serve a regole d'arte, è prudenza. Il senso comune procede per verisimiglianza sovente più che per assoluta certezza; e siccome il probabile si dimostra per buoni raziocinii, così il verisimile per congetture potenti. Noi moderni si studia le cose, non gli uomini: or senza conoscere il cuore non è nè politica ned eloquenza. Questa ha che fare col cuore, e no colla mente. Cosa amata è ben presto creduta: ma se l'affetto rimanga, i pregiudizi non cancellerete mai. E nel vincere il cuore l'umana parola ha non so che simile al calore della grazia di Dio.

Utilità e dignità, vuole il Vico che scorrano per il dire come sangue per membra (1). E la medesima comparazione usa altrove parlando de' principii generali che debbono alle particolarità tutte quante dar vita e infondersi caldi in quelle. Da' principii e dal fine determinato esce l'ordine; dall'ordine la bellezza. Dall'essere l'ordine comune al bello ed al vero, deduce il Vico, verità e bellezza esser uno. Nè l'ordine vieta al dicitore, anzi comanda, ritornare in sullo stesso pensiero; quand'esso dalle idee nel corso del dire accumulate acquisti nuova potenza. Ma la sapienza dell'ordine, purgando il ragionamento dalle idee estranee e saperflue, è causa di naturalezza insieme e di brevità.

Sia copia ed ampiezza nel dire, e pienezza di prove (2): ma sia parsimonia. Chi sminuzza ogni cosa, e dà il vero quasi cibo biascicato a' bimbi, è precettore

(1) II, 14, 158; V, 93; VI, 62, 262, III, 18; IV, 466.
(2) II, 10, 83; VI, 14, 63, 281; V, 45.

pedante, oratore non è (1). Il nerbo delle prove, col dilatare, si debilita: laddove sottintendendo le cose note, si dà come il merito all'uditore o al lettore del pensarle da sè. Quindi la repentina gioia che sorprende le menti al balenare *di quelle acutezze* che fanno la grazia e la forza del dire. A'sapienti la parola è moneta d'oro; agli eleganti, d'argento; ai dappoco, rame. Acutezza (a questo modo intesa) e grandezza, vanno insieme (2). Loda il Vico nello stile grandezza, splendore, ed altezza: l'ama spedito, l'ama veemente; ma loda ancora la delicatezza, la facilità, la proprietà, la chiarezza, la soavità del colore, la naturalezza; e questa egli chiama dote divina. Vuol che la lingua sia come » un sottilissimo e puro velo di molle cera » che si stenda sulle forme astratte del pensiero; » vuole che le parole signoreggino sulle idee. La qual signoria egli denota altrove con queste espressioni possenti: » maniera di dire piena d'una fiducia generosa e d'una asseverazione magnanima. » Voleva anzi il dire *tinto di passione*; e nelle opere sue, sebben quasi tutte di materia non passionata, senti un battito forte d'intima vita, l'accento d'uomo che parlando reprime un gemito, e contemplando patisce. Quante cose non dice della vita del Vico e di tutti gli uomini eletti questa sentenza! » come al cadere del giorno cadono maggiori l'ombre, così la malinconia dà grandezza ».

A lui pareva la *Scienza nuova* scritta con isplendor di favella: e così pare a me. Quell' oscurità è

(1) Bello ché il *pudentèr* della poetica d'Orazio, il Vico l'interpreti *parce*. In ogni ritegno è pudore.

(2) VI, 16, 44, 55, 125, 145, 181; V, 30, 107; IV, 452; II 87.

più abbarbaglio che tenebre. Segnatamente nell'edizione seconda. All'ultima mancarono le ultime cure: onde le idee sovente male disposte, mal si reggono insieme, e fanno l'una all'altra ingombro (1). Singolari sovente i modi e le frasi; ma non poche sono retaggio della scienza de' secoli precedenti, la quale il Vico suppone ben nota; altre dal contesto e dalla lettura dell'altre opere di lui hanno luce: e poi la novità della materia, dic'egli, *strascina* dietro a sè necessaria la novità della locuzione. Molte oscurità del resto si dileguerebbero, io credo, se meglio punteggiati stampassersi que' periodi, con capoversi frequenti, e meno caratteri corsivi, che l'attenzione, non ch'attrarre, distraggono. Pensiamo innoltre che questo è un compendio de' suoi pensieri fatto dall'infelice uomo per non aver soldi da stampare l'opera intera quale stava a lui nella mente. Di quel ch'egli potesse giudichiamo dalle orazioni sue; dove ad ora ad ora troveremo splendore e calore, e non eloquenza (che gli argomenti o scientifici o comandatigli non comportavano), ma facondia (2). Pare che pur l'improvvisa facondia non gli mancasse. E parlava latino con eleganza; e con eleganza scriveva il verso no, ma la prosa. Plauto e Terenzio padri d'eleganza egli chiama. Rarissime in lui quelle improprietà che a'più dotti scrittori di lingua morta sono inevitabili quasi. La vita del Caraffa à notabile in

(1) IV, 400, 424, 452; V, 107; VI, 16, 55, 85, 308.

(2) Tali alcuni passi dell'orazione: che uomo non buono è nemico a se stesso (VI, 90); ch'egli dice *tragicamente* trattata (IV, 399), sebbene rettorica nel principio. Vide poi che i numeri poetici erano da schivar nella prosa (V, p. XXXIX). Tale il bel tratto intorno alla guerra della successione al regno di Spagna (VI, 267, e seg.): tale quasi tutto il discorso *de mente heroica*.

ciò: lavoro sopra indegno argomento, ma condotto con forte lena in due anni, nelle ore della sera, tra il conversare degli amici e il gridio de' figliuoli. Alto concetto aveva il Vico della dignità dello storico, verace consigliere de' principi senza timore nè adulazione: alto concetto dello stile istorico (1), mezzo, dic' egli, fra prosa e verso (2). Dello stile lapidario la potenza non tenne. Ne' versi italiani trovi negligenze assai: che per amore delle memorie latine, nelle quali e' vedeva le memorie di tutta l'umanità, lo studio dell'italiano egli aveva *intermesso* (3). E così il greco: del quale pur conosceva l'utilità e la bellezza (4). Ma non è negligenza volgare la sua, nè arcadica loquacità. La prima e più giovanil sua canzone, in istile più dell' altre accurato, accenna ai dolori dell' animo inquieto suo. Ad ora ad ora, come per nubi torbide e acquose, lampeggia, unico ma forte, alcun verso di quella poesia contemplante e quasi solitaria della quale ha l' Italia in tutte l' età grandi esempi: grandi, ma troppi.

Non è maraviglia che al Vico, più che al secolo suo tutto, Dante, malinconico ingegno e severo, paresse divino; al Vico, ingegno di quella austera famiglia. Ruscelli limpidi sembrano a lui quelli del Petrarca, gran torrenti il verso di Dante (5). Questo delle ri-

(1). Vedi tra gli altri passi il ritratto ch'e'fa del Techelio, e quello del governo de' Turchi II, 188, e seg.

(2) Dionigi pone il numero oratorio sopra lo storico (Op. 574). Io sto col Vico.

(3) Ha fino errori di grammatica (VI, 455):

Ch'ogni cuore gentil per lei sempr' ardi.

(4) Doleyasi che i libri latini e i greci vendessersi la metà prezzo. VI 11

(5) VI 40. In un luogo egli afferma che Dante d'un composto di tutti i dialetti italiani formò la sua lingua, in altro più saviamente lo nega. II, 25 V, 463, VI, 42, 47. Giorn. lett. ital. XXXVIII, 281.

me d'amore. Nella Commedia le ire e gli strazi dell'Inferno gli rendono imagine delle ire e delle stragi d'Omero: nella forte pazienza degli spiriti purganti e' conosce non so che simile all'Odissea; ma la pace lieta delle sfere celesti trascende ogni poetico paragone. Giovane ancora, nella solitudine di Vatolla, fin una libreria di frati francescani, di Santa Maria della Pietà (dolce nome), ove adesso un'iscrizione rammenta l'ospizio che quivi ebbe questo principe ingegno, egli studiò con amore Virgilio, *il dottissimo quant'altri mai delle tradizioni antiche*, Orazio, Cicerone; e li comparò all'Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio: e fin l'Alighieri gli pareva minore. E smentisce tutta la vita del proprio ingegno il degno uomo, laddove afferma che le cose della nostra teologia spossano la poetica facoltà. La facilità dell'Ariosto, all'incontro, gli rammenta la copia d'Omero (1): e tra il Guicciardini e l'Ariosto (2) trovava non so che somiglianze, e quello reputava il sommo degli storici nostri, senza pensare che a lui mancano le due supreme qualità dello storico: moralità, e brevità. La brevità di Tacito chiama il Vico piena di vita e di sangue. (2) E sapientemente negli storici loda che da' generali discendano alle circostanze proprie del fatto, e per tal modo ne facciano certo il giudizio, e viva l'imagine: ma nell'ascendere a' generali principii e alle cause de' fatti egli vedeva la principale utilità della storia. Quella del Guicciardini era al Vico la prima delle italiane storie; l'orazione del Casa l'imperatrice

(1) Per la copia numerosa lodava egli forse quella Tebaide del Bentivoglio tanto maggiore di tante traduzioni lodate oggidì. VI, 150.

(2) II, 21, 61, 173, VI, 65, 85. 136, 305; IV 354, 388; V 68.

delle orazioni toscane: e pure il Vico reputava il Segneri grande. Dell'orazione per la legge Manilia non v'era, al giudizio suo, la più grave; e pure egli loda altamente Demostene, come erede dell'arti acute platoniche, e di quel regolato disordine ch'esce fuor della causa in lontanissime cose, e improvviso e fulmineo ripiomba sull'animo e lo sorprende; come volgarizzatore del metodo socratico, come signore dell'invitto entimema.

I Latini studii con amore più intenso, i Greci amò come per invincibile istinto. Negl'ingegni Romani vedeva l'eroico, il grande; ne' Greci il delicato, il gentile. E questa lode ripete con affetto più volte. Nazione la chiama *delicata e gentile quanto mai dire o imaginare si possa: di tutte elegantissima.* I Romani confessa d'ingegno non acuto; ma la maniera ateniese *penetrevole e delicata; delicata ed esatta.*

Per l'esattezza assomigliava alla greca lingua la francese, *fatta quasi comune* al suo tempo, della quale e' non volle però mai sapere (1). E dice che al francese ed al greco i dittonghi venissero per il rapido passaggio da barbarie a civiltà. E non pensò che i dittonghi sono indizio d'antica pronunzia più fine ed armoniosa, col tempo smarritasi. Poi tra Turpino ed Omero, tra l'università di Parigi e l'accademia d'Atene, faceva il Vico suoi ideali riscontri. Il francese a lui pare lingua buona, più ch'altra, a ragionare di scienze, perchè ricca d'astratti: come se que' medesimi astratti all'italiana mancassero; la quale ha inoltre le voci rappresentanti per via d'imagini sensibili le spirituali cose. Difetto del francese egli repu-

(1) IV, 391, 454; V 101; II, 21; VI, 56.

ta il non sostenere le inversioni, per le quali s'ottengono più possenti accoppiamenti d'idee. Il metro loro poetico dice non ampio nè grave, forse perchè troppo lungo e pesante. Li reputa ingegni sottili, ne'quali può, più che la comprensione feconda, la tenuità de' concetti. Dice da ultimo che affetta sovente spirito chi ne ha poco. Or troppo severo, ora troppo indulgente.

Ma la forma francese era aliena dall'ingegno del Vico. Troppo ci corre da'ciclopi a' marchesi, al Rochefaucault da Mosè, da Romolo a Ninon de l'Enclos. Il Vico, l'uomo delle origini, mal poteva intendere quella civiltà di terza e di quarta mano. Il suo respiro e lo sguardo spaziano nelle ampiezze dell'antichità, popolate da' figli del suo pensiero. Egli ha non so che di que' giganti da lui imaginati, robusto e semplice, alto e selvaggio. La civiltà francese è prosa fatta in polvere di cipro finissima: il pensiero del Vico è poesia levantesi in massi di pietra viva.

Le indagini circa le origini e la natura della poesia sono gran parte del libro e della vita dell'uomo; questa nelle regioni del pensiero è scoperta d'immensa distesa. Con questa collegasi quasi tutto quant'egli ragiona, e di storia e di politica e di scienza e d' arte: e però non a caso egli parla d'una *metafisica poetica*, *d'una logica poetica*, d'una *storia poetica*, (1) nelle quali la storia de' poeti e degli uomini inciviliti entra come ruscello in gran fiume. Onde a torto l'Iannelli biasima il Vico dell'aver dato un intero libro della Scienza nuova ad Omero, e come d'avere intruso nella tratta-

(1) V, 455, 469, 491, IV, 195, 216, III, 120

zione de' generali principii questa che non dovev' essere se non una applicazione, un esempio di quelli. Omero al Vico era occasione a cercare il nascimento dell' arte e della civiltà, a comprovare il mal conosciuto e quasi divino potere delle nazioni in questa ed in quella; a dimostrare la verità de' caratteri ideali storici, da' quali sì nuova luce proviene alle memorie de' secoli antichi e alle future operazioni dello spirito umano. Il Vico, qui come altrove, a rileggerlo attentamente, a togliere da' suoi periodi quelle divisioni di cifre romane, e a punteggiarlo altrimenti, riesce non pur chiaro nel suo dire ma splendidamente facondo: il Tacito insieme e il Platone de' secoli che storia non hanno.

Negli uomini primi egli pone vivido il senso al sentire i particolari, forte la fantasia in apprenderli ed ingrandirli, acuto l'ingegno nel rapportarli a' loro generali fantastici, robusta la memoria nel renderli. Onde il *sublime poetico* (presa la voce nel senso che le dà Longino, d' altezza luminosa, è sempre *popolaresco*. Ne' poeti è la prima sapienza legislatrice; perchè la nazione ivi canta il desiderio proprio, e cantando lo nutre, e feconda. Fine della poesia gli è l' addomesticare i popoli, perchè l'esercizio della parola modulata operando sulle anime, tempera già gl' impeti bestiali. Nelle favole prime stanno, come in matrici od in embrioni, le dottrine filosofiche, non perchè la poesia dalle filosofiche considerazioni incominci, ma perchè le prime favole contengono la storia religiosa e civile del mondo. Le quali col tempo si vengono alterando e facendo sempre più improprie, oscure, scandalose, incredibili; ma sul primo son domma e storia.

Ond'è ch'anco nella civiltà rinnovata traevansi da narrazioni credute storiche gli argomenti de' poemi cavallereschi; e le storie stesse scrivevansi in versi. Dante di personaggi storici empiè la Commedia, e nella tragedia antica niun personaggio introdussesi mai che dalla tradizione creduto non fosse (1).

Omero adunque è il primo storico della gentilità (2). Non già che vivesse nella prima età quando le favole eran pregne degli elementi del vero: ch'egli le trovò già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. E' narra di famiglie che s'imparentano con stranieri; di bastardi che acquistano il retaggio paterno: cosa lontana assai da' secoli primi. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'Odissea distà dall'Iliade per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi; nell'Odissea più corrotti, nell'Iliade più feroci. Quel-

(1) Nel principio della Genesi notano i dotti differenza di stile, e vestigia di più antico e più poetico linguaggio; che Mosè con religione ispirata raccolse e a noi tramandò. Checchè di ciò sia, certo, al canto erano affidate le prime tradizioni della storia di Roma. E Sassone il grammatico la prima parte della storia danese compose con canzoni di popolo: e canzoni di popolo cita nella storia Armena Mosè Corenese: ed Eginardo attesta che di Carlo Magno fu cura raccorre le canzoni teutoniche. L'eroe dell'epopee novelle raccoglie le antiche; in questo conosci lo spirito del tempo nuovo; la compilazione mista all'azione, mista alla contemplazione la critica.

Tutte le antiche cronache tengono della leggenda; alle leggende ricorrono come a storica fonte. Erodoto cita Archiloco (I 12); e il Villani, Dante: il Villani, l'Erodoto di Firenze; che nella storia d'una sola città comprende la storia del mondo; cita l'Archiloco cristiano che in nuovi giambi, metro satirico e tragico e comico insieme, canta le ire infernali e l'amore infinito.

Erodoto rammenta altresì la vile fuga d'Alceo (V, 95); come il Machiavelli il combattere animoso di Dante (58 II). Rammenta il dramma di Frinico, e la sublime condanna che ne fecero gli Ateniesi (VI, 21); i quali avrebbero certamente riprovate le selvagge maledizioni di Dante (Inf. XXV).

(2) VI, 47; IV, 211; V 466, 482; III, 119, 231.

la, nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia; questa tra settentrione e oriente. E l'una e l'altra però, massime l'Iliade, poesia non adornata dall'arte, che fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch'egli dipinge, feroci, leggieri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendetta; tra il fanciullo il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle imagini e dello stile; la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro, ti fanno sentire la voce d'un popolo non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fida, generosa, magnanima: (1) e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell'Iliade vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo, vedi un giuro sdegnoso ma religiosamente adempiuto; e sempre avuta per sacra la religione delle promesse: nell'Odissea gli Dei assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina (tutto che dal senso turbata) delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri. Da Omero, Eschilo, Alessandro, Cesare con Virgilio: da Cesare, Carlo Magno, da Virgilio l'Alighieri. Da Omero, Platone ed Erodoto, da Erodoto Tucidide, da Tucidide Demostene e Tacito, da Demostene Tullio, da Platone e da Tacito il Vico. Padre di tante battaglie ed armonie, distruzioni e edificamenti, concetti ed imperi, avev'a essere non un uomo solo, ma un popolo.

(1) « La riflessione è madre della frode »

Il vero Omero il popolo, era stato dal Vico nel primo lavoro della Scienza Nuova *sentito ma non inteso*: e'lo credeva un uomo cieco (1), non ordinatore ma ristoratore della greca civiltà. Più intense meditazioni lo *strascinarono*, lo *violentarono* (queste parole dimostrano l'ispirazione prepotente che *fingit premendo*) lo strascinarono a credere Omero un simbolo. La storia delle altre poesie primogenie de' popoli venne, quasi ubbidiente, a illustrare la rivelazione del Vico. I Niebelungen di Germania, e i poemi romanzeschi di Francia, e le romanze del Cid, e i canti Serbici che s'aggirano intorno al campo di Cossovo, e le liriche epopee della Scozia, son tutte fiumi che nascondono nel seno delle nazioni profondo l'origine sacra. Il Vico vide chiaro, e chiaro affermò: Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi son due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia. (2) La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistrátidi iucanalarono e (com'è uffizio de' tiranni) divisero, e la disposero in ordine fermo (3). Il Vico, quasi sapesse delle moderne

(1) V, 5, 485; IV, 211; III, 341.

(2) Questa che pare idea nuova, della poesia storica, è virtualmente nel Vico, e nominatamente nel retore Dionigi. Opuscoli ed. del Sonzogno p. 452.

(3) Chi sa quante sentenze sopraggiunte col tempo non tanto dall'astuzia de'governanti novelli quanto dalla mutata opinione del popolo! Quello che nel secondo dell'Iliade è detto del reggimento d'un solo, e del consiglio segreto, e della guerra civile nel nono; io non direi pensato da quel medesimo che scrisse l'enumerazione delle navi e de'popoli greci là nel secondo: nè chi questa scrisse, direi tutt'uno col dipintore degli eroi simili a leoni rugghianti od a ciuchi picchiati.

panegiri della Grecia schiava, nelle quali suonavano e per tutto il paese si diffondevano i cleftici canti; nota come nelle feste o fiere cantassersi quegli antichi poemi. E di lì trae la storia della poesia greca tutta. Non vuole la tragedia anteriore alla lirica, ma sente intuonarsi antichissimi gl'inni agli Dei (1). Poi l'inno farsi ode eroica, profana; poi non esprimere che l'affetto d'un uomo solo (2).

Questa scoperta è splendore che illumina i secoli antichi: ma il Vico la volle distendere oltre alle regioni del vero. Che Mercurio, Orfeo, Zoroastro, Pittagora, Confucio sien caratteri simbolegianti lo stato de' popoli e i mutamenti che in quello avvennero, o istituzioni intere e società innovatrici o conservatri-

(1) Sbaglia forse nell'origine de' cori, i quali egli non crede l'embrione del dramma. Condanna (V, 497) forse leggermente, che il metro della commedia sia l'jambo, il metro dell'ira. L'jambo è il metro tragico, e la commedia nell'origine doveva tenere del grave, tra il dolore e lo sdegno. Ond'è che Dionigi dice gli egregi poeti comici, *passionati dignitosi possenti*, e la commedia *acconcia al filosofare* (Opusc. 374 487). Questo almeno lo spirito che la creò. Ma chi disprezza, non può mantenere a lungo la dignità del pensiero. Onde la commedia divenne buffoneria e lenocinio; adulò in vece di correggere i vizi umani.

(2) Di Stesicoro disse Quiniliano: *Maxima bella et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera lyra sustinentem. Reddit enim personis in agendo simul loquendoque debitam gravitatem.* In quest'alta lirica hai dunque e del dramma e dell'epopea: come nell'omerica epopea e nella dantesca hai dramma e tragico e comico, e nella dantesca hai non poche volte impeti lirici; e nel dramma d'Eschilo hai lirica ed epopea. Ma dalle altezze di Stesicoro discende Alceo, *cittadino oratore* (Dionigi Op. 486, 490). E dell'oratore è non poco in Euripide (Quintiliano). Oratoria diviene con la poesia insieme la storia: e Teopompo è chiamato storico Isocrateo. Isocrate poi, che *auditoriis se non judiciis compararat*, è men che oratore, è il padre della grande famiglia delle accademie. Così la filosofia, da'Pittagorici vestita di poetiche penne e volante con Platone in ditirambi, anzi in inni, (Fedro), in Aristotele è fatta implume, ne' moderni quadrupede.

ei (1); che gli Eraclidi sieno stirpe d'ottimati diffusa per tutta Grecia, e non una razza del figliuolo d'Alcmena (simbolo anch' esso (2)); che la guerra troiana non sia forse mai stata, che l'antica storia di Roma sia piena d'ideali poetici; si può a qualche modo concedere; e in queste ardite congetture riconoscere un verisimile più fecondo quasi del vero. Così son fugati taluni di que' *mostri cronologici* che nella storia s'annidavano come in covile, d'uomini che sarebber vissuti per secoli, ed erano non uomini ma caratteri e generazioni. Se non che quando il Vico afferma che i mostri appunto condannati dalle leggi spartana e romana a perire, erano i figliuoli nati di connubio ineguale (3); quando ne' capi velati di Deucalione e di Pirra che di pietre fann' uomini, vede il pudor de'connubi che ingentilisce l'umana ferocità; e nella Dafne inseguita da Apolline e trasmutata in alloro, le donne selvagge che sono ammansate in istabil dimora; e in Licambe che s' impicca disperato da' giambi d'Archiloco, la contesa eroica de' plebei sollevati che sforzano i nobili ad impiccarsi con le figliuole; e nell'origine della tragedia un baccano di famoli; ed altre di questo genere cose non poche; non rammenta quel ch'aveva scritto egli stesso dell'*importunità* de'sensi simbolici,

(1) V, 64, 204, 489; II, 62, 118; IV, 202, 218, 311; III 233, 301, 364.

(2) Ercole, il figliuolo di Giove, il domatore della materia ribelle allo spirito e alla civiltà, era, per così dire, il Prometeo vero, il vero mediatore: e le sue fatiche erano benefizi resi *all'umana vita*, ἃ παρέσχε τῷ βίῳ (Dion. art. rett. c II).

(3) Ma nel rigettare fin le più strane idee di tale uomo conviene andare a rilento. Dionigi d'Alicarnasso (Rett. C. VIII), reca un passo della *Menalippe* d'Euripide, dove il padre riguarda come mostri due bambini trovati in mezzo agli armenti: e vedeva pure la loro essere forma umana. Una legge romana dice: *infans, homo nondum est.*

e delle favole da'filosofi interpretate per *impegno o capriccio.*

Ficcò (lo condanna la sua stessa parola) ficcò la propria sua filosofia nelle favole. Molto più la ficcò ne'vocaboli (1). Non dotto d'erudizione etimologica (e chi n'è dotto, se Platone e Varrone sbagliano come il Menagio?), digiuno delle lingue d'Oriente, e delle viventi che sono madri e antichissime, non potè cogliere il vero; e sovente (traviato dall'amore delle idee sue bellamente ardite) non volle. Onde non raro è che un ragionamento vero egli sostenga con argomento falso, e lo faccia dubitabile o buio. D'*ara*, ἄρης, *hara*, *arare*, *aruspici*, *arco*, *arme*, *arameo*, egli vi fa tutt'una cosa. *Autoritas* vi fa venire da αὐτὸς, *clypeus* da *clueo*, *urbs* da *urva*, *sodalis* da *sodes*, *haeres* da *haereo*, *humanus* da *humare*, *Saturno* da *satum:* e perchè i monti finiscono in punta, e perchè gli Dei eran posti sui monti, il *bulino* prese il senso di *cielo.* Egli il Vico, che vide con tanta verità come il primo necessario linguaggio degli uomini fosse il canto; (2) non pensò che il canto vero non può non distinguere i tempi, che le lunghe e le brevi son l'ultimo vestigio di quella smarrita armonia; e che però nel derivarsi delle voci codesta legge del tempo avev'a

(1) IV. N. 67. 428.4. 491. III 46, 311.

(2) Il signor Jannelli nega alla poesia quest'origine di natura; ma non dice per quale speculazione d'accademici nè dal cervello di che Tonante ella sia uscita al mondo. Quintiliano è col Vico: » poema nemo dubitaverit imperito quodam initio fusum, et aurium mensura *et similiter dis currentium observatione*, mox repertos esse pedes (L. IX). La proporzione degli spazi è musica insieme e architettura e pittura. Nella proporzione la bellezza insieme e la giustizia; il dovere e la pace; la vita del pensiero, del cuore, della città.

essere rispettata. Ma gli sbagli cadono sui particolari di tale o tal suono: il principio è sodo e fecondo. Cercare nelle radici de' vocaboli le radici de' pensieri, l'antica sapienza e vita de' popoli; è idea che per sè solo basta alla gloria d'un nome. E sovente le congetture del Vico sono non meno argute che dotte: come quando tra *fari*, *fabula*, *fas*, *fasti*, *fato*, *favella* (1), egli vede un vincolo arcano; quando nota la sacra unità de' sensi di *pietas*, quando nota che μῦθος valeva narrazione vera; che la pena er' atto religioso e però det'a supplizio; (2) quando dal chiamare i Latini *brute* le cose immobili deduce che il vero moto è dallo spirito; e da *numen*, che Dio è il vero motore; e da' varii sensi di *casus* e *cadere*, che i Romani mai non negarono l'onniveggenza divina; quando da *comminisci* usato per *fingere*, deduce che fantasia e memoria erano a quegli antichi unica facoltà; e che l' ideale perfezione fu sempre dagli uomini attinta alle fonti del vero. Qui sarebbe ben facile accumulare gli esempi.

Uno solo di questi raggi d'ingegno ricopre sbagli assai. Ma lo sbaglio maggiore sta nel principio. Nelle origini così della poesia e de' linguaggi come delle umane società, ripeto che il Vico è più confuso che oscuro, confuso non solo per l'immaturità e l'incertezza, ma per la imperfezione, ed in parte la falsità, dell'idee. Quest' uomo uso a svolgere dalle testimonianze delle antiche e storie e favole i germi del vero, abituato però a rispettare con religione ogni detto che avesse sembianza di storico documento, si la-

(1) V, 35, 452, 472; III, 169, 292; II, 76, 88.
(2) Sall. Cat. *In suppliciis Deorum magnifici.*

sciò alcuna volta non dall'orgoglio ma dalla troppa docilità traviare. Volle di forza apprendere laddove nulla da apprendere era; credette sapienza del genere umano quel ch'era tradizione guasta, e frantesa, e male espressa da un uomo, da un uom letterato. Il Vico non rinnegò mai un apice de' libri mosaici; ma credette poco meno che alla Genesi, a qualche verso d' Orazio. Siccome le parole *interpres Deorum* gli rivelarono le origini sacre della poesia, alle parole *lenire tigres* egli chiede la rivelazione delle origini dell' umana civiltà. Non pensò che quel passo finiva col *gratia regum*, le quali parole da Orfeo ci sbalzano a Mentula (1), e dagli uomini tigri ne' boschi, agli uomini volpi nelle marmoree città. Non nega dunque il Vico l' origine divina dell' uomo; ma per conciliare Mosè col majale d' Epicuro, imaginò che, dopo il diluvio, in dugent' anni l' umanità s' imbestiasse, e perdesse amore e fede e favella. Poi ritrovando nelle tradizioni d' Egitto distinti tre linguaggi, il divino, l' eroico, il volgare, (che significano forse due grandi mutazioni di violenta conquista, per le quali una lingua rimanesse alla razza vincitrice, ed una alla vinta, e una terza che fosse come la corruzione di questa), egli il Vico nella lingua divina vide la lingua muta de' segni, nell' eroica quella de' geroglifici, nella volgare quella de' suoni. Alla divina recò le cerimonie religiose, le quali si fanno per atti mutoli, come se a questi sempre non s' accompagnasse la parola avvivata dal canto, come se la lingua ch' egli con possente vocabolo chiama mentale non

(1) *Mentula conatur Pimplaeum scandere montem: Musae furcillis praecipitem ejiciunt.* Catullo. — Sovra il monte pimpleo Pinco s'arrampica: Le muse co'forcon'giù lo precipitano.

sottintendesse la lingua de' suoni; come se l' uomo potesse vivere senza parlare, e prima della parola riprendere la fede in Dio. All' eroica recò tutti i simboli, dalle imprese guerriere alle gentilizie, dalle armi blasoniche alle medaglie, da' triangoli agli alfabeti. E perchè l' egregio uomo in questa selva oscura e muta, creata quasi labirinto a sè stesso, andava faticosamente vagando tentone, però mutava dichiarazioni al suo enimma; e due lingue in prima poneva, poi tre; e alla divina ch' aveva a esser mutola, recava i trentamila nomi di Dei; e delle due lingue, secondo Omero, parlate in Ilio, l' una diceva essere la divina (1). In questi due ultimi pensamenti della seconda Scienza nuova è più verità che in que' della terza. Ma perchè tale ingegno, fino nel falso, non poteva non iscernere qualche grande prospetto di vero, quel ch' e' ragiona della lingua simbolica merita che sia meditato. E in certo senso è verissimo che tutte le prime nazioni parlarono per geroglifici, che le insegne son come parole mute; che le divise gentilizie furono le prime insegne de' popoli che dall' armi passarono nelle monete, onde il doppio senso di scudo; che i primi scudi portavano veramente o le spoglie nemiche o un emblema in natura, il quale poi fu scolpito, e finalmente dipinto. Non nega il Vico nell' invenzione delle lettere non so che divino: ma s' inganna nel credere che a ciascuna delle tre lingue corrispondesse una scrittura propria, sicchè gli uomini, nel tempo della lingua divina, prima di parlare scrivessero: s' inganna nel credere che dalle figure geometriche formassero i Greci le lettere; sebbene i

(1) III, 104, 214, 240, 332; IV, 256, 285, 373, V, 231, 106 209, 500.

caratteri avessero tutti un significato, e gli elementi stessi de' vocaboli un senso (1).

Ma se il linguaggio fu perduto e rifatto, qualcuno l'avrà rifatto. Qui il Vico annaspica più che mai. Vuole che gli ottimati di ciascuna gente fondassero, ciascuno a se, propria lingua (2): ma resta a sapere come più genti abbiano poi avuta lingua comune. I parlari vengono *da' sapienti uomini:* ma sapienti della sapienza *de'sensi*, poichè il linguaggio *è opera della necessità, e nazioni rozze e stupide fondarono le lingue poetiche.* Ond' è che le *lingue volgari sono impedimento a' filosofi, a conoscere la vera natura delle cose;* e nello studiare le lingue convien badare all' *interiore loro dottrina, non all' uso volgare del popolo.* E pure *le lingue formano gl' ingegni, e non gl' ingegni le lingue.* E pure gli antichi parlari meglio sono conservati da' villici; e le lingue volgari sono *in signoria del volgo de'popoli*, e la dottrina dell' imperatore Claudio nè del conte Trissino non ce ne può (3). Vedete concordia di giudizi! In tanta debolezza cadono prostrati i più forti ingegni da un principio non vero.

Hai però sempre qualche splendore di nobile verità Il popolo è delle lingue *assoluto signore.* Nè arbitrio cieco è quello de' popoli, ma divinamente temperato dalla necessità delle cose; arbitrio libero, non servile licenza: massime infinattanto che il popolo con-

(1) Altro concetto vero e fecondo: che i primi nomi non fossero negativi V, 303.

(2) III, 105, 185, 237, 259, II, 21, 49, 101, 131, VI, 48, 287, IV, 190, 334, V, 32, 95, 205, 508.

(3) Quindi i leggiadri difetti de' linguaggi popolani; e quelle elissi potenti. VI, 163. Ma altrove osa dire che voci astratte non nascono se non in popolo, in cui sieno da lungo tempo vissuti filosofi IV 27.

serva retto e puro il sentire, dal quale provengono e la potenza e l'amabilità del linguaggio. Illustrata così, appar magnifica la sentenza del Vico. « La filosofia con« templa la ragione, la filologia osserva l'autorità dell'u« mano arbitrio; quella è la scienza del vero, questa la co« scienza del certo (1). Sentenza che vale due tomi. Notate quel contrapposto del contemplare e dell'osservare, della ragione e dell'autorità, della scienza e della coscienza, del vero e del certo. La filologia nella mente del Vico comprende non solo la parola, ma i fatti tutti, che nelle parole son come simboleggiati, e ne' quali s'esercita il libero arbitrio umano. Il fatto è quasi scala al principio; il certo, al vero. La coscienza del Vico non è quell'angusto quasi spiraglio di dentro, dove i moderni eclettici veggono non so che ombre della terra, e non so che barlumi del cielo; è l'eco profondo delle parole e delle cose, lo specchio della morale e politica libertà.

La filologia dunque al Vico è la filosofia dell'autorità; è l'ordine e la ragione de' fatti; che raccogliendo lo sparso (2), e le idee lontane avvicinando, le illustra, riscalda, feconda. Essa comprende le lingue e le storie, i costumi e le azioni degli uomini. Primo il Vico, della filologia fece scienza, e volle che reciprocamente essa e la filosofia s'aiutassero: novità feconda di beni. E sul primo egli stesso pensava poter dividere le idee dalle lingue; ma poi vide che nella parola è l'affetto, il consorzio, e la civiltà; vide che non a caso *nome* a' Latini significava famiglia, titolo, di-

(1) V. 97.

(2) IV, 189, 201, 278, 351, 373, 440, V, 6, 33, 43, 99, 209, 607, 627; III, 7, 188, VI, 16, 97, 163, II, 20, 62, 141.

ritto, carattere; che il nome era in certa guisa insieme la persona e la cosa. E credette non esser possibile trattare delle religioni, de' dominii, delle leggi, delle armi, delle alleanze, de' commerci, senza trattar de' linguaggi. E in ciascun mutamento o di *costumi*, o di *diritti*, o di *repubbliche*, o di *caratteri*, o d' *autorità*, o di *giudizi*, vide necessaria una varietà di linguaggio (1). Trovò che le lingue sono veicoli per cui si trasfonde in chi le apprende lo spirito delle nazioni; che nella proprietà dalle voci è gran parte della scienza del diritto; che le idee mal confuse in una medesima voce e le mal definite, sono sorgente d'errori e di contese assai; che le etimologie de' vocaboli sono storie d'idee, e conducono alla scienza delle origini delle cose. Sentì che la scienza delle lingue conserva la religione e le leggi, che la negligenza delle lingue antiche è rovina delle repubbliche cristiane; e condannò nel Cartesio quel suo disprezzo delle antiche memorie, che da lui redarono tanti francesi ingegnosamente ignoranti. Letterato e grammatico era a lui, come agli antichi, tutt'uno. E si doleva che la logica d' Aristotele alle meditazioni grammatiche non ben servisse. E anco in quell'ardimentoso suo sogno del cercare una lingua mentale comune a tutte le nazioni, dove la sostanza delle cose sociali fosse spiegata con tante dverse modificazioni, quanti aspetti han le cose, in questo sogno è nn nobile desiderio. E gioverebbe, se non a trovare la lingua muta degli uomini primi, gioverebbe a conoscere quali sieno le idee comuni a

(1) V. 500. Qui le divisioni dal Vico poste mi paiono l'una entrare nell'altra; cioè minuziose e non vere. Non sempre rammentando le sentenze del grand'uomo, io ne addito il difetto; ma quant'è in me, tacitamente l'emendo.

tutte le lingue, quali i traslati in cui più le varie lingue convengono; a conoscere l'intellettuale fratellanza delle nazioni, e le cagioni delle differenze e gli effetti. Immenso lavoro, al quale non solamente era immatura l'età del Vico, ma richiedesi il corso di molti secoli ancora. Io non so veramente se un chiaro concetto a lui stesse in mente di quelle parole: « la « lingua con cui parla la storia ideale eterna: — il vo- « cabolario intellettuale da dar le proprie significazio- « ni a tutte la lingue articolate diverse, morte e vi- « venti: — etimologico universale a ragionare con pro- « prietà del diritto universal delle genti. » Ma certo queste non erano voci gettate a caso. Ed egli stesso s' ajuta, per così dire, ad intenderle, notando che i caratteri poetici furono i primi elementi delle lingue: e vuol dire che i germi del linguaggio conviene ricercarli ne' traslati più possenti il cui senso abbraccia nella sue generalità molte serie d'idee. E laddove osserva ne'varii popoli medesimezza d'intendere, e diverso modo di spiegarsi; par voglia accennare alle varietà di codesti traslati delle varie lingue, i quali sarebbero da distribuire per classi, come radici d'idee, non di suoni. Non è un almanaccare di certo, quel dire sì chiaro, che i geroglifici de' varii popoli possono giovarci all'uopo, e rammentare non solo gli egizi, ma e i caratteri chinesi e le rune. Che direbb'egli ora pensando e i geroglifici Messicani, e le arcane cifre di Malta, e di Persepoli, e i simboli etruschi, e que'del medio evo che davano parola alle pietre de' templi, e finalmente la cabala? C'insegna egli stesso con quale alfabeto compilare il grande vocabolario: boschi, capanne, villaggi, città, ed accademie. L'Accademia è l'Omega.

E questo immenso lavoro facendo come una lettera di maggiore alfabeto, il filologo creatore ideava una serie di dizionarii, modestamente detti indici, nel primo de' quali trattare i principii generali delle umane cose, nel secondo le origini, nel terzo le nature, nel quarto le proprietà eterne, la filologia nel quinto, nel sesto le mitologie, nel settimo le allegorie, nell'ottavo le frasi etimologiche, la radice cioè non de'vocaboli ma de'modi; le tradizioni, nell'ultimo. Potrebbesi forse restringere a minor numero d'anella la grande catena; non però che ciascuno di questi lavori non possa avere soggetto distinto, e d'ampio giro in sè stesso. Il Vico di ciascheduno diede un esempio, ma non corrispondente all'idea; la qual chi volesse giudicare da quello, errerebbe. Spesso, nell'esemplificare e nel dimostrare, gl'ingegni ispirati, appajono minori di sè stessi; ed è provvida legge, che agl'intelletti men forti commette le seconde cure dell'opera, e li chiama pietosamente partecipi al merito ed alla fama.

Ma sebbene nelle origini de'vocaboli il Vico intendesse cercare la storia della filosofia anzichè le dottrine (1), non si potè tenere entro i limiti posti; e nel libro dell'antica sapienza italiana fece le vecchie dottrine quasi pretesto alle proprie. Ben vedev'egli insufficiente il *magnanimo sforzo* di Platone nel Cratilo, e il libro di Bacone intorno alla sapienza degli antichi più dotto e ingegnoso che vero. Egli che *veneranda* chiamava la lingua moderna d'Italia, e lingua *attuosa*, (che vale insieme efficace e propria di nazione efficacemente operan-

(1) II, 21, 50, V, 208; IV, 7, 43; VI, 163.

te); egli non poteva non riconoscere tali qualità nella madre. Ma il difetto di scienza e l'amore delle preconcette dottrine, gli fecero fare opera parte minore e parte maggior dell'assunto. Maggiore la dico, in quanto le idee ch'egli espone a proposito delle voci romane fanno di quel libriccino un trattato metafisico de' più memorandi Il Vico voleva ch'e' fosse una metafisica bell'e compiuta: ma qual metafisica è mai compiuta? Certo i principii vi sono, se non dimostrati, toccati: e i principii contengono più che mezza la scienza.

Scienza, secondo il Vico, non si dà se non delle cose eterne e immutabili (1) Onde la metafisica è di tutte le scienze e arti il lume e lo spirito. E perchè la non può dare ad esse il suo soggetto, dà loro del suo certe imagini. Così dall' unità si crea il numero, e l' estensione; così dalle forza o conato s' origina il moto. E la verità metafisica, secondo lui, è quella che non ha limite di forma, che la conchiuda e distingua; ch'è di tutte le forme principio indefinito; come la luce, mercè la quale noi vediamo le cose, ma lei in verità non veggiamo. Hai qui la dottrina del Rosmini abbozzata. E più svolta là dove dice che il *sum* è astrattissimo, che tutti gli enti trascende; scorrevolissimo, che per tutti penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto. Dall'indefinito della mente viene la fantasia: la fantasia altera, l'ingegno contorna. Mirabile formola! La mente umana, le cose non circoscritte da forma individua non può intendere ma può pensare (2). Quindi « il lavoro metafisico della men-

(1) II, 10, 52, 64, 94, 106, 135; III, 167, 217; IV, 374, 435; V 51, 106, 403, 476.

(2) Tutte le idee comprendenti in sè più individui, conosceva il Vico essere indefinite: p. e., del triangolo, II, 63.

« te consiste nell'intendere il vero per generi, e con « esatte divisioni condotte fil filo per le specie del ge- « nere, ravvisarlo nelle sue ultime differenze. » Ed altrove più chiaro ancora: « In ogni questione si vada « a prendere il vero nell'infinito dell'ente, indi per li « generi delle sostanze gradatamente vadasi rimoven- « do quel che la cosa non è, e poi tutte le specie « de' generi, finchè si giunga all'ultima differenza, che « costituisce l'essenza delle cose. » L'essenza, secondo il Vico, consiste in una indefinita virtù, in una forza dell'universo a produrre e sostenere le cose particolari tutte; della quale essenza son atti quelli che noi nelle cose diciamo attributi. E le forme delle cose sono le guise per cui ciascuna cosa particolare è portata all'attual suo essere da'suoi principii. E nel conoscere il genere delle cose e la forma, cioè l'universale da cui dipendono, e i particolari di cui sono distinte, consiste il sapere (1). Che queste dottrine non conducano al panteismo, vedrà chiaro chi pensa alla definizione che il Vico dà della causa: « quella che per « produrre, non ha di bisogno di forza estranea. » Egli non crede che dal panteismo possano essere abbagliati se non *cervelli deboli*: bella lode del tempo nostro. Elegante e possente è la formola: *Dio è; le cose ci sono.* E il Vico distingueva già nettamente l'*ente* dalle *esistenze:* sulle quali due parole un arguto ed onesto pensatore italiano dettò due volumi; dove della filosofia sovente fa critica, e della critica talvolta non satira ma commedia. Il quale uomo io nomino a cagione d'onore, e ad esempio di forti stu-

(1) Ecco come le scienza ha per proprio l'accoppiare le cose disparate, VI, 328.

di ed ornati, ad esempio come gl'ingegni più drittamente levantisi in idee nuove sieno i più docilmente credenti alle tradizioni antiche.

Per questa potenza delle idee indeterminate a comprendere in sè particolari innumerabili, la mente umana dilettasi dell'uniforme (1). Onde la ragione umana si può definire, facoltà del sapere i simili, e del contemplarli e dell' operarli. Dalla cuntemplazione de' simili vengono le dimostrazioni efficaci, dal facimento de' simili le invenzioni feconde (2). Ma l' indeterminatezza soverchia, collocando sotto un tipo oggetti che ad altro tipo appartengono, fa confusione d'idee. Quindi la necessità dell' ordine; chè dalla conformità della mente con l' ordine delle cose, risplende il vero. E l'ordine è padre del metodo ne' ragionamenti, è padre della virtù negli affetti. All' idea dell'ordine riduconsi queste tre sulle quali la società umana si fonda: dell'ente contrapposto al niente; del tutto ch' è maggior della parte; del bene maggiore, ch' è più desiderabile del minore. Delle quali tre verità la terza entra nella seconda, la seconda nella prima, e la prima si reca all' idea dell'essere. La quale idea costituisce pertanto « la società del vero, per cui l' uomo « con tutte le intelligenze comunica ».

A questa grande società non si sentono i filosofi, come sono, obbligati: credono la solitaria e sterile

(1) Ampio ed alto concetto della mente dà Tullio in queste parole: *causas rerum et consequutiones videat, et similitudines transferat, et disjuncta conjungat, cum praesentibus futura copulet, omnemque complectatur, vitae consequentis statum.* Hai qui rettorica, logica, morale, religione; le similitudini e le analogie, il reale e il possibile, il ragionamento e l' ispirazione, il pensare ed il fare (Fin. II. 14).

(2) V, 505; II, 67, 84; III, 21, 37.

verità oggetto unico degli studii (1); non l'utilità e la dignità della vita. (Notisi il nobile accoppiamento di queste due voci. Noi moderni altra dignità non vediamo che l'utile: la nostra censura morale e civile sta tutta nel censo). Ma la filosofia non ci è data per garrire di quello ch'è negato all'uom di sapere, « ma per « intendere il vero e il degno di quel che dee uomo « nella vita operare. » Il fine è come sangue che scorre per la scienza e l'avviva; gli è quel che la fa una, e costante a sè stessa. Senz'esso l'uomo erra come matto; e ingannando, è ingannato. Questa sapienza operativa fa gli uomini *pronti*, *consigliati*, *magnanimi*; fa le nazioni *agili*, *acute*, *riflessive*; e coll'affinità delle idee prepara la concordia de' popoli.

Oltre allo scopo della scienza è da considerare gli strumenti ch'ha l'uomo ad acquistarla e gli aiuti (2). La topica aiuta ad apprendere, la critica a giudicare, il metodo a ragionare. La topica cerca il legame delle idee, più che la dimostrazione di quelle; ma perciò appunto alla dimostrazione fornisce strumenti (3). Il vero essendo positivo, il natural metodo di cercarlo e dimostrarlo non è il negativo, il quale » procedendo per la via delle impossibilità e degli assurdi, « fa strepito nella fantasia, ma amareggia l'intendi- « mento, e non l'apre. » La via positiva è quella dell'acconcio, del convenevole, dell'uniforme. Consiglio benefico di grande ingegno, d'animo retto, di senno sperimentato. Il negare, il confutare, il distruggere,

(1) II, 6, 17; VI, 143, 281; IV, 353.

(2) II, 6, 88, 140; V, p. XXXVIII, 103; IV, 438.

(3) Così da Dionigi fu sapientemente lodato Demostene non tanto per l'arte del trovare quanto del disporre le prove.

disfa, non crea. Filosofo o politico il qual più neghi di quello che affermi, ha condannato sè stesso.

Gli antichi del resto non dettero al metodo tanto peso quanto i moderni; e procedettero più ispirati sovente per più libera via. L'ordine delle umane idee è, d'osservare le cose, prima per ispiegarle, sottintendendole credute; poi per dimostrarle vedendole dubitate. Cominciasi dal dichiarar con esempi, poi si viene all'induzione socratica, ch'è una catena di più spirituali esempi (questo a lui pare procedere pieno di *civiltà*); da ultimo al porre un principio universale dal qual si mostri dipendère la verità della quale è discorso (1). Un de' modi in cui quest'ultimo metodo si svolge, è il sillogismo; non l'unico: forma men sottile del sorite, forma sazievole, che sotto apparenza d'ordine, con que' troppo sciolti *primo* e *secondo*, talvolta disordinava i pensieri. E sotto apparenza d'esattezza severa, poteva nascondere fallacia, mutando il termine medio, il vincolo delle idee. Similmente il metodo geometrico può dare apparenza di dimostrazione al falso, ed ha non so che stirato (2). Migliore è quel metodo che opera la persuasione senza farsi tanto sentire, e senza gridare a ogni tratto: quest'è chiaro, quest'è dimostrato. Così il prode vero combatte e tace. Non c'incateniamo a metodo particolare nessuno, nè in quello rinchiudiamo la scienza; sappiamolo secondo le materie variare. Ha il suo metodo anco il poeta.

Quanto all'analitico ed al sintetico, fu notato già

(1) V, 106, 202; VI, 17, 55; II, 144.

(2) Egli però chiama geometrico, così per modo di dire, quel della Scienza nuova, V, 44.

che il Vico chiamava analisi quella che a noi è la sintesi, e viceversa; e con l'analisi diceva scomporsi la verità complessa; con la sintesi, andarsi da' particolari raccolti la generalità componendo: il qual uso è più conforme alla proprietà de' vocaboli (1). Altrove però par che dia alle due voci il significato moderno. Tanto il linguaggio filosofico è incerto; e tanto rimane a fare perchè sia determinato l'alfabeto, a dir così, della scienza (2). Certo è ad ogni modo che per analisi il Vico non intendeva il misero metodo dissolutore del Condillac, quando scrisse che l'analisi scevera quelle idee che non hanno natural vincolo tra di loro, per seguitare la diritta via dell'indagine. Il quale sceveramento non si fa senz'avere una norma creduta di vero.

Or le critiche de' moderni parevano al Vico negative, infeconde (3), fastidiose, perchè dominate dal senso; e i metodi nuovi non condurre a scoperta di nuove cose. *La critica metafisica*, dice, *va a terminare nello scetticismo*: come se avesse lette le laboriose distruzioni del Kant. Lo scetticismo *conduce a solitudine fiera ed immane*: come se avesse sott'occhio gl'inni con sì pulita arte lavorati da Gian Jacopo in onore dello stato ferino. Lo scetticismo mettendo in dubbio la verità, la quale unisce gli animi, li *dispone ad ogni motivo di proprio piacere o di propria utilità*: come se presago del Bentham. E pareva che presentisse le teorie de' fisici moderni, e de'

(1) Così il de Soria nella filosofia razionale stampata del 1741: ed altri del tempo.

(2) II, 6, 141; VI, 15, 38, 110; IV, 351, 382.

(3) VI, 14, 28; II, 144; V, 42; IV, 403.

medici segnatamente, allorchè notava che gli uomini che soverchio dubitano, fanno poi d'ogni particolar caso massime generali.

Non solo e' non vuole il criterio de' sensi, ma nè pure il *cogito* di Cartesio gli pare sicuro (1). Questo, dicev' egli, è il segno; ma non mi dà la causa del fatto. Poi a questo modo il senso proprio diventa regolatore del vero. E da ultimo, intanto che la mente si ripiega in sè stessa, non opera. Sebbene tenace de' principii ontologici, non negava egli però che lo studio delle facoltà proprie giovasse alla conoscenza delle cose umane e divine. Egli l'autorità non rigetta; ch' anzi la chiama altamente *parte di ragione*: ma non vuole che ad essa si serva con *religione prava*, e chiede che la ragione sia esercitata in cercare non foss' altro dell' autorità le ragioni, e le conseguenze, ed il senso (2). Il senso comune, ch' egli definisce *un giudizio senz' alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo o da tutto il genere umano;* è accettato da lui come norma autorevole di prudenza (3). Perchè la filosofia di lui mira segnatamente alla pratica; onde il vero ella immedesima al fatto, e l'ente al buo-

(1) III, 9, 170; II, 56, 144. Il criterio della percezione chiara (che solo merita in Cartesio il nome di criterio; perchè il *cogito* è argomento il qual sottintende un principio generale), è in un luogo ammesso dal Vico, (III, 18), in altro egli condanna in Epicuro la massima, che tali sono le cose quali a noi pajono (III, 175). Alla quale il principio di Cartesio si riduce.

(2) IV, 42, 435; II, 62, 96, 132, 144; III, 36; V, 97; VI, 17.

(3) Questo principio del senso comune, di cui tanto fu menato rumore a' dì nostri, all'antichità era ben noto; e meglio rispettato talvolta nel fatto che con amplificazioni rettoriche. Cic. Tusc. I, 13. Quintil. V. 10. Grozio I, 1. p. 12. M. Aurelio: κοινονοημοσύνη.

no. E laddove non si può il vero sommo generalissimo, insegna attenersi al certo ch'è peculiare; e se non raffermare la ragione con la scienza, almeno assodare con la coscienza la volontà. Perchè se la scienza riguarda la forma o il genere delle cose, la coscienza riguarda quelle delle quali la verità non possiamo per generi dimostrare. A questa coscienza è affidata la dottrina del verisimile, secondo il quale (e no secondo il rigido vero) si regola l'umana vita. A questa norma del verisimile s'attengono politici, capitani, oratori, giudici, teologi, medici; che non potrebbero altrimenti movere passo o parola.

E anco per questa ragione, dico come istrumento logico e come criterio del vero nelle idee, raccomandava il Vico lo studio delle lingue; » e faceva delle « idee e delle lingue due classi da potersi or divide« re or aggruppare insieme immediatamente o per se« guito di conseguenze, nelle parti od in tutto il complesso. — Periodo che porta una mole di concetti e d'opere, spaventosa al pensiero.

Da questi principii di metafisica, ognun può pensare come volesse tale uomo trattata spiritualmente la fisica, nella quale egli scorgeva sempre un'applicazione de' principii metafisici, diretta o indiretta (1). La sapienza de' sensi di per sè gli pareva stoltezza; e le sostanze astratte essere più reali che le corporee, l'opacità delle quali a noi non è visibile se non per il lume del metafisico vero. La fisica del Cartesio all'incontro parevagli in contraddizione con la sua metafisica; e in generale alle cognizioni fisiche dar più pe-

(1) V, 107, 502, 401; III, 36, 134; JV, 385; II, 17, 70, 133.

so i moderni che alle scienze morali. La fisica degli ignoranti egli dice una volgar metafisica, che popolava tutto l'universo di sostanze divine; onde gli Dei immortali erano tante virtù di Dio da esso divise.

Il Cartesio portò la fisica nella metafisica; Aristotele volle metafisicare la fisica (1): il Vico le unisce, ma non le confonde. L'azione de' corpi, secondo lui, spetta alla fisica. la virtù e sostanza loro, alla metafisica: il seme della pianta alla fisica; alla metafisica la virtù formatrice. La misura è un modo del corpo; dal corpo non viene. Tra la fisica e la metafisica stanno le matematiche. Il punto geometrico è una somiglianza del punto metafisico. Il numero è più astratto del punto. Ogni cosa è numero. E la quantità insieme e l'essenza e la forza, erano da' latini chiamate *vis*. Ma il punto è indivisibile, inesteso, e forma l'esteso, e sostiene l'estensioni inuguali con ugual forza. L'essenza del corpo nell'indivisibile è posta. E il corpo è infinitamente divisibile. Or come l'infinito stia nel finito, se Dio cel dicesse, noi nol potremmo comprendere. La mole dell'universo è virtualmente in un granello d'arena. Tanta virtù d'estensione è nel punto del cerchio quanta nella circonferenza intera. Perchè questa che il Vico chiama virtù, è una potenza propria non de' particolari ma dell'universo: è uno sforzo del tutto il qual produce e sostiene le particolari cose.

Uguale è per tutto la virtù d'estensione (2), uguale la virtù del moto. La sostanza che sostiene il disteso, i Latini dicevano *punctum*, quella che sostie-

(1) II, 60, 70, 104, 133; III, 173; IV, 379.
(2) II, 73, 99, 138.

ne il moto *momentum*. Onde la promiscuità de' significati di *punto* e *momento*; e il doppio senso di *reggere*, che vale e sostenere e condurre diritto. Il sito è la relazione di più luoghi tra loro: il luogo è tre dimensioni; il tempo, due luoghi, de' quali l'uno pare che stia, l'altro è in più visibile moto. Quindi gli usi promiscui delle voci dinotanti lo spazio ed il tempo: *Ibi* e *tunc*, *inde* e *postea*, *usquam* e *umquam*.

Ho detto, *pare che stia*; perchè non c'è quiete in natura. Ma quando una palla che pareva quieta è percossa, quell'urto fa più sensibile a noi lo sforzo dell' nniverso che nelle interne vibrazioni della palla era. Tra il moto e la così detta quiete, è il conato, ch'è la potenza movente, ed è proprio del punto. Il corpo non può creare sè stesso: da Dio viene il conato; dal conato il moto; dal moto la generazione. L'universo è tutto pieno; e quello che pare tramutamento di spazio in ispazio, è la forza dell'universo che si gira in sè stessa. Non ci essendo vuoto, al muovere d'un fuscello consente con le sue vibrazioni l'intero universo. La comunicazione de'moti da corpo a corpo è imaginazione vana: come chi dicesse il penetrare del corpo nel corpo. Come mai pensare che lasci il corpo ciò che senza il corpo non può stare? L' impulso non eccita il moto, ma determina un altro moto. Il moto, a più vero dire, è sforzo represso che tenderebbe sempre in linea retta, e, dalla continuità dei corpi circostanti impedito, va in cerchio. Il moto, diritto, la linea retta non sono in natura: son cosa metafisica, come l'*uguale*. Ma il retto è l'affermazione suprema, l'ideale dell' azione e corporea e morale. I corpi dunque non fuggono per ripulsione dal cen-

tro; ma il centro li regge; li sostiene insieme ed aggira: ch'è il senso del virgiliano *axem torquet*. Disuguali sono i pesi rotati; la forza del centro uguale. I moti dal centro riguardan la fisica, i moti intorno al centro riguardano la meccanica. La forma e costituzione di ciascun genere di corpi determina il movimento comune all'universo, e lo fa diventare proprio alla fiamma, alla pianta, alla bestia, al corpo umano. Macchina di tutti i moti si è la circumpulsione dell'aria; che preme e spinge. I corpi son solidi in quanto si movono in pieno; men solidi sono quelli che meno resistono alla pressione degli altri, e a cui gli altri meno resistono. Siccome in un granello d'arena è la potenza estensiva dell'universo, così in una formicola è la medesima potenza motiva di tutte le sfere.

Questi che a molti parranno sogni, non ispiegano il mistero del moto (e fisici insigni lo dissero già inesplicabile); ma dimostrano almeno che c'è mistero. E fanno intravedere verità che saran forse germe di scoperte immortali. Il togliere dall'universo il vuoto moltiplica le opere di Dio ed i reciproci loro influssi e commeschiamenti, e per la scala della continuità aiuta a meglio sentire la totale unità. Il riguardare il moto come il natural modo d'essere della materia, diffonde per tutti gli enti la vita: e già delle vibrazioni latenti delle molecole, e della potenza degl'infinitamente piccoli, la scienza chimica e la fisica incominciano a fare suo pro. Dal concepire consenziante a' minimi moti dell'atomo mano mano l'intero universo (ch'è verità irrepugnabile), escono considerazioni altissime di meteorologia, di geologia, di chimica

organica. Dal vedere nel moto dal centro non una forza di ripulsione, forza inesplicabile, e ipotetica in tutto (il Newton già lo confessa); dal vedere, dico, nel moto dal centro l'effetto naturale dello sforzo della materia represso, balzeran forse al nostr'occhio nuove leggi intorno allo svolgersi de' corpi organici, e all'assimilare ch'e' fanno a sè la materia bruta, e al respingere dalla vita propria il peso di lei soverchiante. Si vedrà forse che la vita consiste nello sforzo della materia a svolgersi in linea retta, il quale, deviato dalla impressione de' corpi circostanti, si modella nelle forme varie che vediamo: si vedrà che più la materia perde di vita, e più perde della virtù sospingente in retta linea; e ne' moti e nelle forme s'accosta al rotondo: si vedrà come le forme de' corpi hanno dipendenza necessaria dall'intima sostanza loro.

Ma non confondiamo alle grandi idee del Vico le piccole nostre. Nessuna forma, dic'egli, è essenzialmente propria de' corpi. E nell' apparente medesimezza del corpo, la materia di lui, per moti invisibili, per digestioni e traspirazioni e combustioni innumerabili, sempre muta. La natura forma incavando leggermente, disforma profondando (1). S'avesse detto che rilevando ella forma, scavando disfà, pareva forse più conveniente alle idee prenotate. Ma perchè leggermente incavare non si può dall'un lato, senza rilevare dall'altro; il principio sotto apparenze diverse viene a stare il medesimo. E può forse giovare alla scienza geologica ed alla embriologica. La geologia non vedeva il Vico che fosse punto contraria alla Genesi; anzi dal porre che

(1) IV, 408; V, 54; II, 71, 74, 80.

la Genesi fa giovane il mondo nostro, deduce il Vico conferma alla ispirata veracità di Mosè. Egli ha, per caso forse, antivenuta la scienza moderna anche in questo, che vide non so che comune tra la calamita ed il fuoco, presagio dell'unità del magnetico col calore. Dubitò se la luce fosse emanata, ossivvero si generasse in un punto. Affermò che il calore non è sostanza. Vide anco, certe che pajono qualità de'corpi essere effetti de'corpi sul senso nostro; e confermava questa dottrina con l'uso degl'italiani antichi che dissero *olfacere* il sentire gli odori. L'udito diceva il più disciplinabile de'sensi; la vista l'acerrimo; quasi accennando che dall'udito la fede e lo spirito, dalla vista l'esperienza ed il senso; dalla parola l'umiltà, il raccoglimento, l'amore; dalle forme la varietà, la tentazione, l'orgoglio.

Ma sebbene i concetti suoi di fisica fossero indovinamenti, e sebben egli non curasse l'esercizio della fisica sperimentale perchè (bestemmia) niente ella conferisce alla felicità dell'uomo, e perchè barbaro della scienza il linguaggio; voleva egli però che i fisici sperimentassero, e tormentassero, a dir così, la natura: del contrario si doleva (1).

Anco la geometria per sè poco amò: e pur diceva che la mente si spiritualizza nel calcolo (2); e acquista abito di pensare ordinato, acquista il gusto dell'acconcio e del bello; e che le figure di linee e numeri non sono già segni, ma caratteri e idee di quelle nature che per essi s'esprimono. Se non che le matematiche, aride d'utilità meccanica, gli dispiace-

(1) II, 5; VI, 9; IV, 350.
(2) V, 350, 382; VI, 9, 109, 167; V, 406; II, 143.

vano; gli dispiaceva il metodo geometrico nelle scienze fisiche, che al suo vedere spegne il desiderio di contemplar la natura.

Quest' ingegno che pare tanto inclinato ai sistemi, temeva i sistemi, e nelle arti belle e ne' portamenti del vivere, e in fisica e in medicina. E pare ch' e' prevedesse le manie della medicina odierna, allorchè giudicava che tutte le malattie non si possono a una forma recare (1): che i medici che camminano diritto per via di teorie, badano piuttosto a non offendere il lor sistema che a curare i malati: che la medicina soverchio asseverante da ultimo si fa scettica; che prima che le cause ignote delle malattie, giova osservare i segni ed il corso loro; che dalle osservazioni molte, d' ogni parte raccolte e raffrontate, possono uscire novelli aforismi veri. La medicina conservatrice, o l' igea, grandemente pregiava: e però dava come sorgenti dell' arte medica, insieme con la temperanza, la fortezza che assoda e svolge con abiti generosi le membra, e la prudenza che non fugge i necessarii e onorati, ma cansa i vili pericoli. Vedeva quanto potessero gli abiti buoni a rendere i nervi ubbidienti al volere, e possenti alle prove della vita. Affermava che nessuna morte può veramente stimarsi improvvisa, che tale la rende la sbadataggine della coscienza nostra agl' indizii precursori. Aveva egli scritto dell' equilibrio del corpo animale un trattatello, il qual si smarrì: dove al certo le idee strane non saranno mancate, ma nè pur le ingegnose (2). Segnò ed illustrò al modo suo l' antica distin-

(1) II, 17, 38, 62, 100; IV, 390, 411; VI, 15, 137, 308; III, 24; V, 405.

(2) Singolare il modo com' egli spiega perchè le donne forti talvolta non ieno atte a prole: « perchè la collera virile depreda l' umidore necessario a « nutrire i feti ».

zione tra *animo* ed *anima*; dando all'animo gli spiriti animali più sottili, all' anima i vitali, e facendo l'animo principio del conato, e i nervi ministri di lui; ponendo il sangue veicolo della vita, e i nervi del senso. Lodò l'antica dottrina italiana dell'aver posto la sede d'ogni male ne' solidi. Notò come l'arte medica fu retaggio de' grandi signori, da Asclepiade a Mitridate, e da Mitridate a Giovanni di Procida: lasciando da parte i servi di Roma. Egli tentava introdurre la morale sin nella medicina; il Cartesio faceva del suo trattato di morale una descrizione anatomica (1).

Con che nobile affetto di rettitudine, e con che forza di concetto fecondatore dovesse tale uomo sentire la morale verità, ciascuno sel pensa. Metafisica, morale, politica, a lui non erano ch' una cosa (2). La virtù è la forza del vero che con la cupidigia combatte: il vero è il sole, il buono è la luce del sole, la saviezza è il giorno dell'anima. La sapienza è un eroica castità della mente. Prudenza è tanto indivisibile da giustizia temperanza e fortezza, che laddove l'una è, l'altre sono: ma gli spiriti ignobili confondono con la prudenza l'astuzia, colla fortezza l'audacia. E laddove è prudenza vera, è vera pietà: onde i Latini dicevano *vivere vere* per *pie*. La giustizia sociale si fonda nel vero: però son parti di quella due doveri de' quali ne' libri politici non è fatto gran conto: la veracità della parola, e la fede alla data promessa. Se il giusto, anco materialmente preso, è l'equa distribuzione dell' utile, l' utile non si misura se

(1) IV, 388.

(2) III, 23, 35, 174, 190; VI, 17, 129, 259, 286; III, 150, 167; IV, 210; V, 95, 106; II, 241.

non dal reale; onde sempre è necessità ricorrere al vero.

Fine e della giustizia e della morale è la carità: che s'ha a stendere agli ignoti, a' non degni, agl' indegni. Ed è parte di fortezza non solo il ripulsare le offese ove bisogni, ma dove il ripulsarle sia inutile, perdonare. Nella colpa, per grave che sia, sempre, agli occhi dell'uomo, è un titolo di perdono, qualche parte d'errore, di caso, di necessità, d'ignoranza. Poi la colpa di per sè stessa è tal pena che merita grande pietà. Ma la reità più profonda è la riflessiva, la fredda; quella che vorrebbe peccare coll'autorità della religione e delle leggi. Quella sapienza religiosa, quella dottrina filosofica è la migliore, che solleva l'uomo, *non gli convelle la natura, e non l'abbandona*, che gl' insegna mutare la passione in virtù. Noi non viviamo in un mondo di linee e di specie algebraiche. La virtù dunque ha a essere cosa docile e varia nella instancabilità. Tale appunto è la virtù che la legge cristiana c'insegna. La legge cristiana è la più intima a un tempo e la più universale di tutte, perchè si stende all'intero universo. L'umiltà è suo fondamento, fondamento d' ogni vera virtù. Il Cristiano ha la scienza del patire, senza la quale le passioni diventano feroci e insocievoli. Patisce, ma senza vanagloria; e in quel patire è azione vera. Sempre la grande operosità è pazienza grande; e lo dicono Ulisse ed Ercole, Sparta e Roma (1).

(1) V. Massimo: *Fortitudo patientiam in medium procedere hortata est.* Il Grisostomo la chiama magnanimità (VII. ad Rom. T. III. p. 98, ed. Savil.); e Sant'Ireneo insegna come si possa degnamente patire: *non quasi servus, sequaris, sed quasi liber praecedas.*

La morale, dice il Vico, si fonda tutta nel libero arbitrio; la fede nel libero arbitrio dà un senso alle voci *diritto*, *dovere*, *libertà*. Il diritto s'origina dal costume, ha cioè per radice il dovere (1). La libertà col pudore son le sorgenti del gius di natura. Perduta la franca semplicità della coscienza innocente, l'umanità con solo il pudore si regge: dal pudore nasce la pietà verso Dio; che negli animi men puri diventa timore. Il pudore è la forma della società umana, la libertà è la materia: quella riguarda principalmente le opere cioè le persone e gli affetti: questa le cose, vale a dire i diritti (2). Non solo il costume ma il senso comune, non solo il cuore, ma la mente altresì ha il suo pudore. Natura intelligente, vale modesta e benigna. Prudenza e pudicizia, pietà e frugalità son sorelle. Dal pudore l'astinente parsimonia nell'operare, la veracità sicura del dire.

Non tutti s'aspetterebbero nell'accigliato professore sensi così delicati. Ma sempre delicatezza, grandezza, forza, sempre vivono insieme. Non sia maraviglia se il Vico nella donna commendi il *signorevole rossore* fin nei riposti *pensieri* (3), la *signorile mansuetudine*; il *soave austero della virtù* da ispirare riverenza congiunta ad amore: la *modestia cortese* ne' costumi, la *gravità gentile* negli atti, le *dolci maniere d'una ci-*

(1) V, 503; IV, 9, 348; III, 35, 189; II, 150.

(2) V. Massimo, VI, 5, *Justitiae sancta penetralia in quibus semper aequi ac probi facti respectus religiosa cum observantia versatur; et ubi studium verecundiae est, et cupiditas rationi cedit.* Hai qui pure mirabilmente accoppiati diritto e pudore.

(3) VI, 262, 281, 306; IV, 415, 454. Vedi nobile imagine di donna egregia VI, 263. *Ripartiva* a 264 *prigioni*. Ch'è una delle più notabili pagine della prosa italiana.

viltà virtuosa; gli *occhi fortemente pietosi*, la *forte saggezza* ne' fatti e ne' detti: —

« *Sabina donna in attiche maniere* ».

« Non mai in suono alterata, nè in tempo affrettata « parola: voce che con la dolcezza sua indica le ben « regolate misure del corpo onde ell'esce » (pensiero fecondo, trovare armonia tra gli organi della parola e gli altri organi della vita). « Spedita agilità d'a- « zione, vivace grazia di volto, leggiadro contegno « di portamento, che sono tre raggi di quella luce al « cui buon lume spiegandosi il bello, è sempre nuo- « vo, non mai lo stesso: soavità di colore ch'è com- « pimento a bellezza. » In un luogo dipinge alquanto grassamente « il sano vigor dell'età, che co' buoni « sughi le rilevava e ritondava le bianche e delicate « membra, e col buono e spiritoso sangue le innaf- « fiava la vera soavità del colore ». In altro più gen- « tile la tinta delicata d'un vermiglio in atto di spari- « re e di venir meno, e quelle languidezze di bello « e gentil corpo, sopra le quali, siccome amabili om- « bre, più risalta dall'animo il vivo lume della virtù ». Il seguente costrutto rinchiude ampio giro e di ragionamenti e d'affetti: « bellezza che vestiva il delicato « corpo, e grazie che animavano la bellezza; e ingé- « gno che vive, memoria che pronte, avvedimento « che acute e discrete e convenienti faceva le gra- « zie ». Ed è ritratta l'intima natura donnesca in questa sentenza: « Intorno al godimento de' sensi sono « fino alla maraviglia avvisate; nella forza dello ima- « ginare robuste, ed intorno alle delizie e delicatezze, « di gran lunga più degli uomini schive e fastose ». Ma sentiva insieme egli, conscio degli umani dolori,

sentiva la profonda e invincibile infelicità della donna; e con queste parole mirabili la esprimeva: « la cui « bellezza è regno servile e debole; ond'ella non può « comandare sul cuor dell' uomo senza un qualche « riflesso di fragile soggezione ».

Sebbene in un luogo gli scappi detto non so che delle Aspasie co' Socrati, potete credere che a tale uomo gli orticelli d'Epicuro dovevano essere angusto diporto. La costui filosofia egli stimava sfaccendata, solitaria e monastica (oggi direbbero egoistica); ed egli voleva sociale il sapere ed il credere. E con maraviglioso acume notava nel Loche la voglia di sposare a Platone Epicuro. La dottrina epicurea variabile troppo; la stoica schiava di ferrea necessità: lì il caso, qui'l fato: quelli educavano le passioni, questi si studiavano non di vincerle ma di non le sentire, più dispettosi che forti. Amava il Vico la scuola socratica, dove la virtù era fatt'uno con la scienza; amava Platone, il cantore della Provvidenza, e dell'immortalità, e della libertà dello spirito: Platone il filosofo politico, dal quale trasse non l'idea ma l'ispirazione della storia sua ideale dell'eterna città (1). Proclo stesso a lui pareva filosofo grande: laddove un altro raccontatore pedantescamente litigioso delle cose romane, il Gibbon, afferma con la sicurezza propria a' dubitanti del secolo passato, che i nuovi Platonici « appena meriterebbero luogo nella storia della scienza (2) ». Al buon Vico, come a Giustino e ad Ireneo, la sapienza platonica pareva, una congettura dell'uomo cristiano:

(1) VI, 61, 101, 129, 279, 301; IV, 15, 384, 396; V, 95; III, 171.
(2) Ed. Milan. II, 170.

e Aristotele, in quanto ritiene de' germi del maestro, di que' *lumi sfolgoranti di platonica divinità*, intanto s' appressa alla verità cristiana. Dalla quale il Vico vuole si tragga compiuto un sistema d'Etica, che al suo vedere, mancava. Quello del Pallavicino è un embrione, que' del Pascal e del Nicole, sono saggi, pensieri, son lumi sparsi. E i Francesi più sottili che acuti.

Ma sebbene a' Francesi non ligio, sebben vedesse delle idee del Cartesio i difetti, e dovess' esserne offeso non pur come amico del vero ma come danneggiato dalla soverchia fama di quelle dottrine che toglievano riputazione alle sue, nondimeno, con che generosa moderazione ne parla! Vedeva egli bene che il metodo del Cartesio aveva fatta abbandonare la critica ispirata e morale, e ch'è conduceva allo Scetticismo: e pure nel combatterlo gli rende giustizia (1); lo chiama non solo gran matematico ma gran metafisico (2). Esempio a coloro che nel confutare, sbeffeggiano. Ogni dottrina (secondo il Vico) ha il suo bene; ogni idea quantunque falsa, porta seco qualche realità, essendo il falso, perchè nulla, impercettibile. Il Leibnizio ed il Neuton teneva i due più grandi ingegni del secolo. Bacone, intelletto che mancava a' Latini ed a' Greci, e tre *volte massimo*. Aureo il libro *de augmentis*; e il *cogitata et visa* a sè stesso proponeva a modello. Ma il Vico era più grande ingegno, perch' oltre al desiderare il nuovo, lo diede. E pure riconosceva i debiti suoi verso Platone, e Bacone, ed il Grozio. Ve-

(1) VI, 18, 105, 139; II, 5, 42, 66, 131, 146; IV, 374, 397; V. 103.
(2) Vero è che grande filosofo e matematico è detto da lui il Fontenelle altresì. VI, 146.

ramente la ricchezza è generosa, e l'altezza è umile; e nel forte pensiero è copia d'affetto.

Nel Grozio vedendo insieme congiunte le tradizioni giuridiche, le civili e le religiose, si confermò sempre meglio il Vico nel suo naturale amore del dare alle scienze grandezza, accomunandone senza confusione gli uffizi. E la giurisprudenza è a lui tutt' uno con la sapienza delle cose divine ed umane (1); comprende il diritto delle genti e il privato, la storia e la ragione, il precetto e la dimostrazione de'titoli d'ogni umana facoltà: onde con sapienza gl'Italiani chiamarono *ragione* il diritto. Però non è maraviglia ch'e' l'appareggi alla metafisica, ed affermi che da tutte quasi le altre deve quest'ampia scienza essere fornita e adornata. Ma più che delle scienze voleva il Vico fornirla di tutte le civili virtù: voleva che, purgate dalla morale, le menti alla giurisprudenza venissero. Perchè se le leggi sono innanzi le scienze, i costumi sono innanzi le leggi. E le costumanze sono del naturale diritto l' interpretazione più ferma (2), chè il cimento de'fatti n'è prova, e la continuità del tempo le converte in natura. Onde il cercare in che guise nacquero la prima volta i costumi, è parte di questa scienza, sì che le origini illustrino le ragioni de' fatti. La giurisprudenza illuminata dalle tradizioni e dal raziocinio, apprende a rettamente applicare il diritto al fatto; chè la storia, sola di per se, com'ora taluni vorrebbero, non fa scienza. Ma il Vico non bada a

(1) V, 64, 507; VI, 101, 142; III, 4, 29, 43, 73; IV, 278, 303, 378, 404.

(2) In questo s'accorda con senno veramente italiano lo Stellini altresì. T. III. p. 225.

tessere la storia nè a rendere le ragioni di tale o tale diritto: egli mira a quella giustizia ideale o architetta, che governa la gran città del genere umano, della quale giustizia il diritto di Roma o d'altre genti son piccole particelle.

Sale egli dunque a' principii, e stabilisce che cercare se vi sia diritto in natura, egli è il medesimo che cercare se l'uomo sia per sua natura socievole (1). L'uomo è socievole, perchè dura a vivere in società; or le cose fuor dello stato naturale non durano (2). Le istituzioni utili a vivere in società, sono dunque necessità di natura; alla quale la virtù libera dell'uomo s'aggiunge compagna; son dettate dall'ordine delle cose. Questo principio ch'è di Pomponio, non è da confondere con la forza dell'Obbes, e nè pure con la necessità, angustamente interpretata, del Romagnosi. Il quale, già detrattore del Vico, non è più chiaro di lui, ma meno italiano dicitore, e pensatore men alto. Dal principio della necessità deduce il Vico, non solamente il diritto della propria e della comune difesa, la quale, degnamente operata, appartiene a virtù e si chiama fortezza; ma egli deduce il diritto ch'ha l'uomo d'appropriarsi l'altrui, quando sia necessario alla vita. In questo rispetto, utilità e necessità sono al Vico congiunte: necessità spirituale, utilità degna e ragguagliata ad eterna misura. In codesta uguaglianza misurata a una legge eterna, consiste il diritto. L'uguaglianza degli utili è onestà, l'inuguaglianza è tur-

(1) V, 46, 95, 509, 601; III, 17, 27, 77, 108; IV, 282, 329; II, 17, 35, 159.

(2) M. Aurelio paragona la socievolezza alla legge di gravità. Certa civiltà moderna è centrifuga.

pitudine. Io non credo pertanto, come il Vico vuole, che le leggi universali sieno *dettate* dal *bene particolare di ciascheduno*, il *qual viene ad essere uguale in tutti*, ma *come tale non è inteso dagli uomini nell'atto del porre la legge:* io credo che in ogni legge buona è congiunto col senso dell'utile quello del dovere, cioè col senso dell'estrinseca quel della morale necessità (1). Bene avverte in altro luogo egli stesso, che il bisogno e l'utile furono occasioni del consociarsi, non cause. Onde l'occasione è *signora delle cose umane*, ma *con l'elezione* insieme, cioè col libero arbitrio. (2). Ma siccome la necessità non è cieca, così l'arbitrio non è sfrenato. Il patto umano riconosce la società, non la crea; non può quindi discioglierla: il consenso de' popoli conferma la giustizia, non la inventa. Nella legge pertanto è un'autorità maggior dell'umana: la legge è un atto di fede nella società necessaria, fede nella perfettibilità del libero volere umano, fede nel Creatore dell'uomo e del mondo. E siccome dalla natura varia de' popoli nascono le forme varie de' governi, così la natura varia de' governi dà forma alla giustizia de' popoli. Per tal modo necessità e libertà, utile e dovere, la natura e l'uomo, il contratto sociale, e la fede anteriore al contratto, si conciliano insieme. Così le idee del Vico differiscono da quelle dell' Hobbes e del Rousseau, del Bentham e del Romagnosi. Se in alcuni luoghi egli par contraddire a sè stesso, convien giudicarlo dalla intera serie delle idee. Non distingue egli il diritto di natura

(1) Platone: ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας. La forza con la giustizia congegnando.

(2) Prov. IX, 9. *Da sapienti occasionem, et addetur ei sapientia,*

da quel delle genti, che da taluni son messi come a duello: ragiona del diritto natural delle genti, che *non osservato in una nazione*, passa in un'altra (1), dov'ha adempitori più docili e più possenti; e conserva così nella somma il genere umano, che in tale o tal parte vien meno.

Se la società non è cosa d'arbitrio, il premio e la pena è dovere (2). Il premio più che la pena meriterebbe la bella denominazione d'*esempio*. L'esempio rischiara la legge, e ne mostra il dominio uguale sugli uomini tutti. Dalla giustizia che agguaglia (dice il Nostro) nasce il diritto privato; da quella che regge, il pubblico. A me pare che e nell'uno e nell'altro sia e reggere ed agguagliare. Ma il Vico nell'abbracciar col pensiero quel diritto universale ch' egli chiama *foedera generis humani*, ci vede entro le giurisprudenze particolari che tutte dipendon da quello. Distingue il gius sacro che applicavasi per riti religiosi, il gius pubblico del quale era come simbolo il gius sociale, e il privato: al gius canonico non rende le debite grazie degli umani temperamenti portati alle crudeli giustizie de' secoli ferrei. Ma si duole che il gius pubblico col privato non sieno d'accordo, e che gli odierni giureconsulti nel gius privato s'ammiseriscano pedantemente, e che il gius civile sia come una continova meditazione di guerra (3).

(1) Prov. XI, 29. *Qui stultus est, serviet sapienti.* E il più stolto al meno stolto; il più al men reo. E XII, 24. *Manus fortium dominabitur; quae autem remissa est tributis serviet.*

(2) III, 33, 74, 104; IV, 482; V, 30; II, 33, 151.

(3) Le seguenti definizioni a me pajono improprie (II, 35). « Il jus delle « genti veglia che l' uomo viva sicuro e comodo (*tute et facile*); il jus « civile, che viva contento (*feliciter*) ». Uffizi promiscui.

La Grecia non ebbe giurisprudenza ridotta a regole e a casi: e fu meglio. Perchè la Grecia era terra di reggimento popolare (1). E non è vero che gli uomini rozzi stiano alle parole della legge: ch'è proprio ad uomini di sottigliezza e d'astuzia raffinata. E il Vico stesso recando Ulisse ad esempio del *cavere* legale, e notando sapientemente come i nobili a Roma tenessero stretta in formole secrete la scienza delle leggi per interpretarle secondo la ragion loro di stato, l'afferma. Io non so se nel credere Roma sapientissima del diritto natural delle genti, non entri un pò di quella cieca riverenza al nome antico romano, ch'è parte de' nostri mali; ma ripeterei più volentieri quell' altra sentenza del Vico: che all'astuto (giureconsulto o politico, giornalista, o mercante) che va per minuzie, quell'arte ch'oggi giova, domani fa danno. E degna veramente di tale ingegno è quell' altra sentenza: che la giurisprudenza più cristiana è, e più sente e dimostra come il diritto è cosa spirituale, e però non da convertire in formole; cosa indivisibile, e però a tutti gli uomini ne'casi medesimi uguale, ne' simili simile. La scienza delle formole è materiale e severa; la sapienza della legge è spirituale ed umana. La lettera uccide. Quindi la distinzione tra *justum* ed *aequum*, e la bella frase *aequum bonum*, che fa le leggi non rigide, ma pieghevoli a quelle circostanze minute dalle quali il fatto ha non solo diverse sembianze ma natura diversa (2). La naturale equità, variando sapientemente, adegua la disuguaglianza delle condizioni, e nella ponderazione della

(1) III, 5; V, 37, 99, 508; VI, 143; II, 18.

(2) V, 39, 310, 602; II, 3, 31, 41, 62; III, 6, 25, 43; IV, 377; VI, 138.

comune natura equilibra le forze. Perchè le leggi agguagliatrici, quelle propriamente son leggi; onde i sensi promiscui d'*uguale* e di *giusto*. Del vero è scienza, dell' equo è arte: un misto cioè di sapere, di potere, d'affetto; è dottrina, esperienza, virtù. Il vero e sommo diritto, è sovente somma ingiustizia; l'equo è il certo: quello ha l'autorità a fondamento, questo il pudore. Le regole generali son sempre nella vita fallaci; temperarle conviene acciocchè con l'eccesso non spingano l'uomo ad eccessi. La repubblica romana aveva giurisprudenza rigida e più simile a sociale contratto; l'impero fece giurisprudenza benigna e più vicina a natura. L'avvocato bada al gius naturale, il giudice al civile; quello a allargare, questo a restringere. Meglio, quando il giudice fa nella sua coscienza le veci di buono avvocato, e dà retta alla mite equità. Il diritto raccogliesi nelle leggi, il fatto sparpagliandosi in casi innumerabili, fa l'interpretazione delle leggi tediosa e loquace. E quì l'uomo abusa del senso dell'equo e lo annulla. Crea i privilegi che sono restrizioni del diritto civile, ampliazioni del naturale, or buone ora ree. Ma guai quando le leggi sien tante che pajano privilegi. Non tutte osservarle è possibile; e le più leggiere si fanno spregiate, e involgono le più gravi altresì nel disprezzo. Augusto fece la moltiplicazione delle leggi via al regno. In questa copia di leggi (dice il Vico) *della qual travagliamo*, che ci bisogna oltre le leggi romane studiare le arabe e le longobarde, il giureconsulto dee più avere memoria che senno politico ed eloquenza. Ma converrebbe i casi sparsi raccogliere, recare a principii.

Principio vale e ragione ed origine: e la natura

delle cose meglio s'intende cercando del lor nascimento. Ragione ed origine il Vico sempre voleva accoppiate: fece della storia una scienza; in ogni scienza volle ch'entrasse la storia; vide come le cose passate illustrino le avvenire. Basta ciò solo a lodare la forza di quella mente. Conobbe che il diritto delle genti è collegato a' primordii della civiltà, che umanità è da lui detta con ampio vocabolo; e a quelli salì col pensiero. Cercò la generazione degli umani costumi. A comporre la storia del tempo oscuro e del favoloso, gli occorreva una nuova arte critica divinatrice, con cui le tradizioni svisate e lacere ricomporre, *supplire*, *ammendare*, *i rottami dell' antichità porre in luce*, *allogare;* dalla natura incivilita dedurre quel ch'aveva a essere la barbara, la selvaggia, la semplice; *intendere* quel che non si può *imaginare*. Intravvide le conformità remote ma vere tra l'infanzia dell'uomo e l'infanzia de' popoli, tra lo svolgersi dell'intelligenza e lo svolgersi della civiltà: idea fondata sulla grande unità che governa le opere tutte di Dio. Il paragone di tempi e d'uomini simili gli giovò all'ardua prova; perch'una delle sue leggi è che gli uomini operano in modo uniforme, allorche si trovano in occasioni uniformi. E se talvolta s'inganna, se troppo sovente dà come storia del mondo le proprie idee, non è da negare che assai volte il felice riscontro de' fatti osservati, e più ch'altro il lume dell' ingegno solitario contemplante, e quasi coetaneo degli uomini primi, non l'abbiano scorto a scoperte che dilatano i dominii dell'umano pensiero.

L'errore più grave, l'abbiamo indicato già: che dopo

il diluvio gli uomini si disumanassero (1), perduta ogni traccia dell'antediluviana civiltà, e fin la lingua; che dal sudiciume nel qual vivevano crescessero in istrutture giganti. E qui pure un passo d'antico gli fece inganno. Tacito, de' Germani parlando: *nudi et sordidi, in haec corpora quae miramur excrescunt;* dove pare che s'abbia ad intendere: *sebben sudici e nudi*, non già *perchè sudici.* E il Vico stesso aveva già detto due volte, nuocere alla robustezza il lezzume. Or questi giganti *empi, laidi, sozzi, irsuti, rabbuffati, in codesto bestiale divagamento, solitudine e stupore, urlando, brontolando, fremendo*, appunto *per lo stupore non dovevano sentir nausea di venere sempre usata con una donna, siccome è pur costume de' nostri villani.* E d'altra parte codesti uomini a' quali la stupidezza era maestra di fedeltà conjugale, *usavano venere vaga*, i *padri persino* con le *figliuole;* quindi *le risse della bestial congiunzione* (2): quindi le donne *tratte a forza entro le grotte*, e così *manucaptae.* Vedete un po' dov'entra e come la lingua de' giureconsulti romani! Quand'ecco un fulmine scoppia.

« Si domanda (e la domanda è discreta) che per più « centinaia d'anni la terra inzuppata dell'umidore del « diluvio non abbia mandato esalazioni secche di ma- « terie ignite in aria, a ingenerarsi i fulmini (3) ». Queste son parole del Vico. Il valent'uomo domanda al-

(1) IV, 46, 108, 186, 209, 287; III, 28, 106, 183; II, 169, 193; VI, 127; V, 6, 14, 310.

(2) Perchè non ripetere a dirittura col poeta del gregge Epicureo: *glandem atqae cubilia propter?*

(3) V, 3, 15, 109, 402, 503; V, 110, 186, 280; VI, 412; III, 293.

le esalazioni secche d' indugiare un dugent' anni affinchè gli uomini abbian agio di diventar, com' egli vuole, *bestioni*, e venga da ultimo a farli parlare e credere, il fulmine non mai innanzi udito. Iddio le nuove sue leggi *col fulmin scrisse e le intimò col tuono*. Potrebbesi domandare come sia poi avvenuto che lo scoppio del fuoco celeste abbia condotti uomini senza parola a credere negli Dei, e incivilirsi; e la domanda sarebbe discreta. Il Vico se ne sbriga con un altro passo di Tacito: *fingunt simul creduntque*. E così fu poi, che quegli uomini *ingombri di spaventose superstizioni credettero vedere in terra gli Dei*. Lo spavento insegnò ad essi la riconoscenza e l' amore. Ma egli non sa se *timore* o *vergogna* li stornasse dagli accoppiamenti ferini. Colle *sacre lavande* imposte dalle religioni novelle, i giganti si raccolsero in giuste corporature. Trovarono il fuoco: che il primo fuoco *fu de' boschi arsi dal fulmine*. E ripuliti essi e scaldati, non permisero che i cadaveri *marcissero bruttamente insepolti*. La terra della sepoltura diede il primo diritto di proprietà: il primo blasone le tombe.

Qui non c' è da confutare, ma sì da compiangere. Due o tre passi d' autori latini, e'l troppo religioso rispetto di tutta sorta tradizioni, in tali sogni smarrirono tale ingegno. Fu chi tacciò d' empi que' sogni (1), ne' quali del resto egli mai non rinnega la Genesi (2); ma tra la prima rivelazione e la seconda d' Abramo colloca quasi intermezzo l' urlo di que' bestioni a' quali è maestra di cerimonie la folgore.

(1) Lami. Nov. Lett. XXV, 316; XXIX, 328. Finetti *de princ. juris natur. et gent.* Duni, *Risposta ai dubbii* del Finetti.

(2) Ch' anzi afferma il diluvio provato da storie fisiche. IV, 308; V, 114

E in questi sogni sono tuttavia splendide visioni. Vero che le false religioni non nascessero da impostura altrui, ma da propria credulità (1). Vero, che principio di civiltà fosse il pudore; al quale del resto il Vico altrove aggiunge saviamente questi due altri principii, *curiosità e industria*, l'amore cioè dell'esercitare la mente e la mano. Vero che la Provvidenza ordini i matrimonii *certo numine* (2); che nello studio degli auspizii (3), nella santità delle nozze, nella difesa delle tombe sia tutta la morale e la politica vita. Le quali tre condizioni il grand'uomo rinchiude in una di quelle potenti formole sue: pudore del cielo, de' vivi, de' defunti (4).

E' pare destino de'grandi ingegni essere preda all'amore e all'odio de' minori, essere in bene e in male frantesi, e fin dalla lode talvolta calunniati. L'idea del Vico, che da'sepolcri fa nascere la civiltà, staccata da tutte l'altre sì splendide e forti che la sorreggono e la correggono, fatta atea, è quella che ispira assai parte de' *Sepolcri* del Foscolo, possente scrittore, pensatore misero. *Lemurum fabulae*, questo motto è il

(1) V, 10, 109; IV, 286; III, 125; VI, 310.

(2) « Il matrimonio è cagione ch'abbiano gli Dei nominanza ed onore, poichè senz'esso nè pur le loro religioni sarebbero agli uomini pervenute ». Dionigi *Rett.* c. 2. In alcuni paesi di Russia il matrimonio benedicesi nel cimitero.

(3) Acconciamente dice che negli auspizi estimavano la religione dalla fortuna (V, 502): se non che questa stessa superstizione dimostrava fede viva nella Provvidenza, e ne' suoi moltiplicati miracoli. Ma nuovo e ingegnoso quel ch'egli nota delle anguste idee che i pagani primi avevano dell'inferno e del cielo, sebbene egli troppo le impiccolisca (V, 411; IV, 314).

(4) Poteva il Vico notare come i giochi antichi (viva parte di religione e di civiltà, esercizii del corpo e dell'animo e dell'ingegno) i giochi antichi in Omero abbiano origine funebre: sieno sacrifizio, espiazione, e, come la preghiera, passaggio dal dolore alla speranza.

vero testo del Carme, e no *Deorum Manium jura sancta sunto.* Quali dei là dove regna la *sorte onnipotente?* Che Mani se la speranza dell'immortalità è illusione al pari d'ogni altra? Che diritti, ove regna la forza e la forca? Torniamo al Vico.

Egli afferma che i primi potenti con false religioni fondarono le loro nazioni (1); come se i potenti fondassero le nazioni, e queste sempre non si costituissero a poco a poco da sè. E le nazioni con false religioni vivono, in quanto le false contengouo alcuna parte di vero. Ma il Vico che a quelle religioni aveva dato il timore per padre, vi dirà che gli uomini che alle nazioni giovarono, furono i primi Dei. Non le tombe, come il Foscolo, ma i primi ciglioni del terreno coltivato, egli fa essere le prime are (2). E ben nota che ne' termini de' campi era non so che sacro. Non già che il possedimento de'campi in proprio mettesse fine alle guerre: ma certo non senza ragione Cerere fu detta leggifera. Che dai colori della terra e delle cose alla sua coltura attenenti venissero le varie divise blasoniche, è sogno. Nè que'ch'egli chiama nobili e che domarono la terra, io direi essere stati i medesimi che domarono il cavallo ed i mostri; sebben sia vero che poi cavaliere e nobile divenisse tutt'u-

(1) IV, 23, 186, 213, 329; III, 299; VI, 402; V, 307.

(2) È soggetto d'indagini non inutili e nuove, il cercare se i tumuli ad arte fatti sulle tombe ed altrove da' vecchi pagani, se i dolmenni de' Druidi, se le alture trovate nel Messico, sieno imitazione del culto antico delle potenze soprannaturali celebrato sui monti e ne' boschi, o vengano solamente dall' istinto ch'è nell'uomo di porre segni delle proprie memorie e speranze. Il secondo pare a me più probabile. E la *grave moru* de'sassi sotto cui giacque per poco il cadavere di Manfredi (Dante Purg. III.), ed altre simili sepolture l'attestano.

no (1). Ne' mostri, e specialmente ne' draghi, vede il Vico acutamente le nemiche acque che spargono pestilenza: e Pitone, l'idra di Lerna, la Chimera, Medusa, le serpi della culla d'Eroole, e quelle degli orti esperii, tutte docilmente gli dicono la medesima cosa (2).

La barbarie accovacciata ne' paduli, la civiltà fiorente lunghesso le fonti (3). Lungo le fonti le prime città: lungo Ippocrene le Muse, cioè le arti dell'umanità, e Apollo il dio della nobiltà vera e della civile bellezza. E Bellerofonte ed Apollo e Bacco e Ganimede e Teseo, simboleggiano questa bellezza civile, cioè la virtù. Virtù, nobiltà, bellezza a que' tempi eran uno. Gl'illegittimi erano mostri ed ignobili. Non gl'illegittimi (come i più dissero), ma, secondo il Vico, i nati di legittime nozze erano i figliuoli di Giove. Egli qui contraddice fortunatamente a sè stesso, affermando che gli ottimi vivevano con una donna e serbavano le lingue antiche.

Nelle famiglie il Vico scoperse come in matrice gli stati che uscirono dalle potestà paterne insieme uni-

(1) Milizia valeva cavalleria: e tra milite e soldato, che vasta distanza! La differenza dell'arme sovente fu indizio di stirpe e condizione diversa: nè a caso *arme* diconsi le gentilizie. Ciro in Senofonte consiglia i nobili a togliere codesta differenza, che mal si conveniva a' fini d'un principe ribellante. E i Quiriti (sospetta il Canal, V. Mass. p. 1623) così furon detti da *quiris*, *Asta*; perchè gli Astati plebei eran primi all'assalto: ed astate furono poi le schiere degli ausiliarii.

(2) Le tradizioni del medio evo son piene di draghi: nuova conformità non notata dal Vico. La quale però ci consiglia a interpretare questo simbolo in modo più ampio ch'egli non faccia. Non tanto che serpe valga acqua, ma acqua e serpe sono nel linguaggio d'Oriente simboli promiscui del male. Ps. LXXIII. *Contribulasti capita draconum in aquis.*

(3) VI, 404, V, 21, 38, 310, 503, 610; IV, 25, 210, 337; III, 34, 48, 106, 163, 298; II, 169.

te (1). La famiglia è come una repubblica monastica o solitaria, di governo teocratico. Monumento dell'antica sovranità de' patriarchi è la cerimonia del testamento romano, ch' era atto pubblico veramente, e quasi legge (2). Le clientele ampliarono le famiglie: chè i più deboli si raccolsero sotto il patrocinio de' più forti; e tutti i seniori, e quindi i signori chiamaronsi padri. Ma quel reggimento paterno era rigido e fiero: e cel mostra tuttavia la severità incluttabile de' padri e delle madri di famiglia, e sin de' fratelli maggiori, ne' popoli semplici. Onde il Vico altrove sentenzia; il capitano d'eserciti dover essere un rigido padre.

Ma in quella severità era possente tutela. E tale potenza difenditrice costituì la grandezza de' patriarchi, e creò quelle clientele che si trovano sparse per tutte le nazioni. Gli era insieme dominio, tutela, consiglio; potere, volere, senno. Questa triade la qual costituisce l'umana natura e la fa essere imagine della divina, ricorre sempre ne' pensieri del Vico. A questa riducesi l'altra triade, dominio, tutela, libertà (3); che sono ingenite all' uomo, e per le occasioni si svolgono. Dominio è il diritto di usar delle cose come tu vuoi; tutela, il diritto di difenderle se tu vuoi; libertà, il diritto di vivere come tu vuoi. Ma il Vico

(1) La famiglia dilatata compon la tribù, ch' è la società primitiva. Così trovavansi associati i Turcomanni e i Maggiari; così gli Scozzesi; così tuttavia il Montenero. L'illirico *pleme* che vale prosapia, fa *pleménito*, *nobile*, *eletto*; come *gens* fa *gentile*.

(2) Tanto è vero che la proprietà è parte di sovranità che ne' governi despotici il re possede ogni cosa. In Agatàngelo i satrapi Persiani nell'atto di deporre un re per eleggerne uno migliore, confessano; che del re signore è ogni cosa.

(3) IV, 129, 206, 406; V, 301, 509; III, 39, 99.

non intende libertà d'asino salvatico, dominio di leone, tutela di porcospino: e definisce: la prudente assegnazione degli utili, conforme a ragione retta, genera il dominio; il temperato cioè equabile godimento degli utili, genera la libertà; la forza del giustamente difendere gli utili genera la tutela. Il dominio pende principalmente dalla ragione, la tutela da'sensi e dal senno, la libertà dagli affetti: ma i tre fann'uno. La tutela che viene dal senno domina nello stato di maggior civiltà. Dapprima la libertà degli affetti, poi la temperante uguaglianza. Dapprima il dominio assoluto, poi la temperante signoria. In questa pagina è un grande trattato. Massime se s'avverta che l'una nazione può nell'uno di questi stati tornare o rimanere, mentre l'altra nell'altro s'avanza; e che per tal modo l'umanità si presenta come la terra quà coperta di ghiacci, là di fiori, e, nella sua varietà, governata da leggi uniformi.

Per tornare adunque alla storia dell'umanità cominciante, la serie de'fatti che diremo sta da sè, senzachè l'appicchiamo alla buja visione degli uomini bestie, la quale involge la Scienza nuova in fosca luce che contrista il pensiero. Nell'ultima edizione segnatamente, codesto crepuscolo nebbioso s'addensa; o venisse dalle malinconie dell'infelice uomo, o venisse dal misero umano orgoglio, che quando in un'idea si profonda e rinchiude, si fa quasi carcere tetra a sè stesso. Delle idee che diremo non poche conciliansi acconciamente con le tradizioni e sacre e profane, con le feconde e generose speranze.

I men buoni, resi dalla colpa più deboli, s'accostarono a'men violenti che vivevano in sedi certe, e che

con la fermezza del soggiorno confermavano quella delle tradizioni, delle idee, de' diritti (1). Dal certo possedere, venne e il più facile e il più legittimo difendere i propri possessi contro l'altrui violenza; venne la giustizia del guerreggiare, e la potenza del vincere. I men buoni a questa dovettero assoggettarsi, parte spontanei (non potendo da sè vivere nè difendersi), parte per necessità dopo aver guerreggiato. Ma le sottomessioni spontanee son le prime: i famoli son gli *abbozzi* degli schiavi, abbozzi migliori però del disegno compiuto. I signori buoni hanno famoli, i rei fanno schiavi. Le plebi de' men buoni pagarono la tutela ottenuta col sottomettersi a leggi e a fatiche. Essi ottennero l'uso del podere lavorato, la proprietà fu de' forti. I primi commerci furono dunque di stabili, e di mercedi (2); le prime colonie furono rustiche. Non già che i più forti in que' primi tempi non lavorassero anch'essi: e qui sta (nè qui solo) la differenza tra le società fanciulle e le ringiovanite al medio evo. Le quali il Vico or confonde per soverchia facilità e smania di raffrontare, or distingue con senno maturo.

Questi patti tra i deboli operanti e i forti che faticano anch'essi per assicurare ai deboli la vita, il Vico chiama col nome di feudi (3): vede feudi in Omero, feudi nel Lazio antico; e dalle scintille di que' feudi nato il diritto romano. Ajace che solo combatte contro un esercito sulle navi, Orazio solo sul ponte, i

(1) IV, 306; V, 16, 27, 308; V, 401.

(2) Que' che rammentano la volgare obbiezione de' cambi, non veggono che la permutazione è commercio posteriore di tribù con tribù.

(3) V, 303, 602.

quaranta Normanni che conquistano un regno; agli occhi di lui son baroni ajutati dalla turba de' fidi clienti. Questi raffronti nascondono più verità che non paja. Le antichità omeriche, così come quelle del medio evo, son piene di baronali baldanze. Achille, figliuolo della dea Teti, è il nobile che resiste alle arroganze del principe, ma resistendo, ubbidisce. Ulisse rappresenta non solo i pregi e i difetti della nazione greca in più mite civiltà, ma lo stato altresì del signore, circondato da signorotti rivali; ad essi nemico, affabile agli umili servitori suoi. Tra esso e gli eroi dello Scott è proprio parentela. E certe impertinenze de'proci non si disdirebbero alle commedie del Molière. Nè a caso l'Alighieri chiama Teseo duca d'Atene, e il volgarizzatore di Livio, Lucrezia baronessa. In Dante segnatamente i titoli feudali abondano. Iddio imperatore (1), i Santi suoi conti (2), i Santi e gli Angeli sua milizia (3) cioè cavalieri, San Jacopo barone (4); marche le dimore delle anime purganti (5). Quindi la mirabile corrispondenza tra i costumi germanici narrati da Cesare e da Tacito coi costumi di popoli e d'età lontanissime. Gli antichi Germani ci *permettono di fare una necessaria congettura di tutti i popoli barbari. Necessaria congettura!*

(1) Inf. I. Par. XXV.
(2) Iv.
(3) Iv. XXX.
(4) Par. XXV.
(5) Parg. XXVI. Un agiografo del medio evo chiama i santi *purpureos coelestis curiae senatores*. Bolland. sept. 30. p. 402. Il volgarizzatore di Pier Crescenzio si raccomanda alla *cortesia* di Gesù Cristo. Corte fu detto nel medio evo il podere intorno al castello o alla casa; e fin nel secolo XVI n'era rimaso l'uso nelle repubbliche di Toscana devote già già ad altra corte. Sozzini Rivol. di Siena p. 152

L'accoppiamento di queste due voci che pajono tra sè pugnanti, ha ragione profonda. Nel verisimile è una parte di vero assoluto, nel probabile una parte di certo, nel contingente un che necessario: l'ha dimostrato il Rosmini in modo sì degno che solo questo punto basterebbe a dargli luogo tra i benefattori dell'umano intelletto.

Il conto in che il Vico tenne l'opuscolo prezioso di Tacito dimostra certamente l'acume dell'uomo, e merita ben più grave considerazione che quella ormai vieta sentenza, che le razze germaniche irrompendo in Europa hanno ringiovanito il suo sangue: e che tutta la liberalità delle moderne istituzioni è dono de' Barbari. Ma in questa congettura del Vico la parte del necessario scarseggia alquanto. Proprio de' grandi ingegni e de' grandi animi si è vedere e curare le convenienze delle cose; de' piccoli è proprio notare le differenze e ingrandirle. Ma appunto per non dare a' piccoli questo misero vanto, ch'è pretesto d'errore e di male, giova che i grandi le differenze non dissimulino, ma badino a comporle nell'opinione, ad attenuarle nell'opera.

È dunque una parte di vero in questo, che i feudi son le prime sorgenti de' diritti (1); ma più vero ancora si è che « dentro la natura eterna de' feudi si ritrovano le origini de' nuovi reami d'Europa ». Qui la proposizione è un pò limitata, e pero posa più in sodo. Più determinata ancora quest'altra che distingue i feudi rustici ne' quali i poveri sottostanno a' ricchi, da' feudi armati, dove i nobili sottostanno a maggiore so-

(1) V, 23, 40, 64, 406, 580, 602; IV, 280.

vranità (1). Questi nobili poi possono avere sotto di sè altri suffeudi: ma codesta scala feudale è propria solamente degli ultimi barbari. Se il Vico avesse meglio studiato il medio evo, poteva le sue dottrine assai meglio accertare: ma qual maraviglia che i tempi del'a seconda barbarie a lui paressero più bui che la prima se nel medio evo a dirittura egli colloca Cola di Rienzo? Vien quasi voglia di desiderare che il Vico non fosse coetaneo al Muratori, per poter profittare di que'suoi lavori giganti. Ma se coetaneo non era, non sarebbe sì grande. Le costruzioni ciclopiche sorgono a un tempo: e i forti ingegni son più sovente l'uno all'altro gemelli che figli.

Ben presto la potestà inebria i forti. La natura eroica è puntigliosa (2), orgogliosa, feroce, interessata: quindi la gloria degli antichi ladronecci, e Giasone farsi bello di questo titolo, come i suoi lontanissimi nepoti di quello di clefti (3). Ma più pienamente, cioè più veramente, è ritratta la natura eroica dal Vico, laddove la dice un misto di religione, d'orgoglio, di collera e di pietà, di puntiglio all'oltraggio, e di puntualità officiosa al compimento de'civili doveri. Il quale ritratto a guisa di quelle figure che da due lati guardate presentano due volti differenti, congiunge in

(1) Nell'Egitto la proprietà della terra era stata per istraordinaria calamità acquistata da' re (Exod). Ma nell'India il re era tenuto avere in proprio ogni cosa (Diod. II. Strab. XV), e i privati possedere a titolo come di feudo. (Robertson ed. Mil. 405). Così poi nella Persia (Chardin II 389). Nella Turchia gli spai tenevano de'diritti e degli obblighi feudali.

(1) V, 38, 455, 504; VI, 145; IV, 204, 332.

(1) V. Anco Odiss. III, In una cronaca del secolo XIV verseggiata da certo Cuvelier, il celebre Du Guesclin francamente confessa: *Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.*

se i lineamenti de' cavalieri della tavola rotonda, de' guerrieri d'Omero, e degli Argonanti (1).

Non contento di vedere ne' duelli di Menelao con Paride, di Davide con Golia, de' Curiazii, de' cavalieri erranti, di vedere in questi giudizii divini un atto di fede in Dio che dona al giusto vittoria, e una legge di celeste Provvidenza che restringe l'ire e le acqueta; il Vico vuol riconoscere nella conquista del vello d'oro non so che simile alla conquista delle reliquie de' Santi; negli asili di Grecia e di Roma, gli asili delle chiese cristiane; nelle schiavitù pagane le servitù de' secoli ferrei; nell'assedio decenne di Vei non so che riscontri dell'assedio di Troja (2). Ma s'egli avesse (com'è suo sapiente dettato) posto mente alle *occasioni*, ai *consigli*, ai *fatti*, alle *conseguenze* della guerra Romana, non sarebbe ito co' paragoni tant'oltre. Meglio assai, quand'egli ne' contrapposti di *greco* e di *barbaro*, di *civis* e d'*hostis*, d'*ebreo* e di *gentile*, conosce una legge dell'età men civili; quando insegna come dall'odio Iddio tragga germi d'amore, e faccia la guerra mediatrice tra' popoli, i quali *addomesticandosi* e *fatti comportevoli de' costumi altrui*, lasciano prima ai vinti la vita, poi le leggi e la lingua, da ultimo tutti o parte de' proprii reggitori. Quindi, invece

(1) Non so come non gli sia venuto alla mente quella piena di tradizioni iliache, quasi sotterraneo fiume, sgorganti improvviso nel bel mezzo d'Italia e di Francia. Le cronache nostre incominciano da Eva, e per Elena e Rea vengono alla fatale sposa del Buondelmonti. D'avventure trojane compongonsi romanzi e in prosa ed in verso: quivi sentesi insieme unita, come nel primo tempo, la storia e la poesia. L'amante della real donna di Napoli scrive la *Teseide*; il cantore di Beatrice colloca Rifeo trojano con Davide in cielo (Di ciò vedi gli Studi miei filosofici II, 210).

(2), V, 27, 40; IV, 109, 207, 230, 433; III, 184, 288.

che per guerre, dilatasi la potenza reciproca per via d'alleanze; e dall'ugualità materiale, impossibile nel mondo, si viene ad una proporzionale, e virtuale, per così dire, che non numera ma pesa ed equilibra i doveri e i diritti.

Questo al di fuori. Quanto all'interiore reggimento, le repubbliche popolari sorsero (dic'egli) « final-« mente, quando gli uomini intesero la natura ragio-« nevole uguale in tutti (1) ». Forse che non dalla scoperta di questo astratto principio prendesse origine la cosa; chè i popoli hanno una logica propria loro, d'esempi e di fatti. Ma certo è che i primi umani governi furono d'ottimati. Che questi fossero subito di forma *severissima* aristocratica, non direi: starei piuttosto col Vico stesso, laddove dice; che quegli ottimati « vedendo l'utile proprio immedesimato con « l'utile delle loro patrie, usarono a' minori giustizia, « liberalità, ed avvenenza (2) ». Col tempo venne e la severità e la durezza, e la rigida tenacità delle formole, per la quale ben nota il Nostro distinguersi l'aristocratico dagli altri governi; formole sovente espresse in arcano modo; onde i geroglifici egizi, i tanti segni cinesi, le sigle di Roma. Ma quando il tempo degli Ottimati è passato, il reggimento popolare, o per viva forza, come seguì a'Pitagorici, o per altre vie più quiete sottentra.

Del resto nel cominciare delle nazioni, sempre le aristocrazie precedettero alle repubbliche libere popo-

(1) V, 28, 38, 204; III, 51, 104; IV, 303.
(2) Nel senso inusitato a noi, ma gentile, di *gratia*.

lari (1), e queste a' regni (2). Re non furono i belli di bellezza corporea ma di civile, la quale del resto infondeva nei corpi altresì la sua forza e snellezza. Or nerbo ed agilità fanno il bello (3). I primi re ebbe la Caldea, che prima ebbe false religioni (4). Ma non per forza regnarono nè per impostura que' primi; fu creduto venire il poter loro dal cielo perch' ubbidivano al cielo. Se non che questa voce *re* ha sensi varii. I re de' secoli eroici eran consoli perpetui, non più. E Sparta pure aveva i suoi dogi. Le leghe de' padri di famiglia furono la prima forma di società; le leghe de' principi, l' ultima.

L' importante, e tale dimostrato dal Vico, si è che la sapienza volgare è regina del mondo delle nazioni (5); che non dalla sapienza riposta nacque la ci-

(1) Laddove sono ottimati, sempre la potestà regia, per assoluta che paja, ha limiti nel fatto ben fermi. In Agatangelo, nel luogo mentovato, i Satrapi che pur confessano essere del monarca ogni cosa, ricorrono alle leggi in antico stabilite da' loro maggiori. Incominciano umilmente: *se concedi, o re, parleremo*; e finiscono: *presa esperienza delle tue malvagità, dal tuo regno noi ci togliamo.*

(2) V, 21, 61, 310, 507, 606; II, 227; IV, 305, 403; III, 72. In un luogo (IV, 279), contraddice a questa genesi politica in parte: ma a tali leggiere disformità non è da por mente.

(3) In Taiti la schiatta degli ottimati era notabilmente più bella. Ed invero sin che la corruzione non li fiacchi, e la fiacchezza non li renda crudeli e deformi, i nobili debbono per le abitudini e del corpo e del pensiero, sovrastare anche di forme alla povera plebe. V. anche Erod. III. 21.

(4) Anco Salomone fa l' adulazione de' potenti cagione del culto idolatrico. Sap. XIV, 15. *Acerbo luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam deum colere coepit; et constituit inter servos suos sacra et sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, et tyrannorum imperio celebrabantur figmenta .... Imaginem regis quem honorare volebant, fecerunt ....*

(5) IV, 16, 46, 281; V, 65, 407; VI, 39.

viltà; che gli Egizi stessi cominciaron la loro dalla sapienza volgare, raccolta poi nelle mani di pochi (1). Ne' tempi barbari nacquero le più sublimi invenzioni: alle necessità e alle utilità della vita fu provveduto innanzi i filosofi. Questa verità feconda contrasta alla divisione dal Vico posta, e ripetuta con più asseveranza dal Romagnosi, dell'età de' sensi e dell'età di ragione (2). La sapienza riposta vive per la volgare, la volgare è da essa interpretata e condotta (3). E la perfezione dell'umanità consisterebbe nell'accettare « massime dimostrate per ragioni costanti, pratica te con costumi comuni, sopra le quali la sapienza ri« posta de' filosofi reggesse la sapienza volgare delle na-

(1) Qui le idee del Vico non sono ben ferme. Ora commenda la naturale equità delle plebe (IV, 107), ora ripete con Tacito patrizio: che al volgo piacciono i più feroci consigli (III, 78). Ed afferma che il volgo cura non la giustizia ma l'utilità delle guerre (III, 374); e che non gli ottimati ma i principi e le repubbliche più agognano a dilatare gl'imperi (III, 77). Il volgo è *per sua naturalezza, stupido e stordito*: la moltitudine ne' giudizi suoi *cieca, preoccupata, leggera*, (IV, 302). In un luogo tocca della *maestà* del diritto monarchico (VI, 340); e canzona quasi la libertà popolare di Lipsia (Iv. 348). In altro ad un fiorentino scrive: *l'innata libertà della nazione vostra, sorgente della sapienza della città* (IV, 4); in altro si congratula all'Olanda della libertà alla qual s'era *felicemente* condotta (VI, 268). In altro giudica che il Grozio abbia scritto bene perchè cittadino di repubblica (VI, 144); ma poi avvertiva che il Grozio fu tacciato com' uomo soverchiamente regio dal Gronovio (IV, 348). — Contraddizioni perdonabili al tempo, ma non iscusabili in verun modo. Badisi che gli scritti del sesto volume sono i men destinati alla pubblica luce; quelli però, dove il Vico apre più francamente l'animo suo.

(2) Il Romagnosi colloca tra questa e quella l'età della fantasia; come se la fantasia non avesse luogo nell'età de' sensi, e dovesse dall'età della ragione essere o bandita od oppressa.

(3) Quel che sentenzia B. Constant, che la religione egizia fosse tutta filosofica, è un de'soliti sogni degli allievi del secolo passato, la cui libertà era così piena di frodi e di scherni e di terrori, come disprezzatrice dell'umile popolo.

« zioni, e la scienza delle divine ed umane cose cre-
« dute, ch'è teologia, e la morale comandata, che s'
« acquista per abito, fosse assistita da una teologia e
« morale ragionata, che s'acquista per raziocinio ». Più ampio ed alto concetto della civiltà, non saprei. Qui hai l'autorità e la ragione, la fede e l'opera, le massime ed i costumi, il senno de' molti, e l'ingegno de' pochi; la libera osservazione e il comando, la sommessione e la dignità, la concordia delle menti e degli animi: il sapere ridotto in massime, il bene in abito, le leggi in costumi.

Non s'aspetta, e sul primo non pare, che ingegno sì possente de'generali concetti e delle ardite congetture, abbia, nell'esame de' fatti particolari, a conservare tanto della sua lena ispirata: non pare che la poesia e la filosofia della storia possano congiungersi con la critica paziente. E non sempre in lui si congiungono, ma men rado assai che non paja.

Discendendo a quel che i libri autorevoli narrano della vita dell'umanità, la formola del Vico è questa: « che la storia favolosa de'Greci sia spiegata dalla « storia certa romana, e ambedue suppliscano la « tronca degli Egizi, e rischiarino l'affatto oscura del- « l'Oriente (1) ». Il Vico crede amplificata oltre al vero la sapienza de'popoli antichi: e se parla di certe particolarità del sapere, e del senso morale de'Pagani, non erra. Pone per assioma la *boria delle nazioni*, pervertitrice del vero; chiama *oscure ed inette* le *tradizioni*, *massime le non scritte;* egli che tanto onora la sapienza volgare, d'Erodoto, da quella sapien-

(1) IV, 31, 289. 325; V, 65, 94; III, 182, 373.

za ispirato, dice francamente, ch'egli è tutto favole, (pregiudizio più perdonabile a Cicerone (1)); condanna l' orgoglio del voler sapere ogni cosa intorno a' principii dell'umanità, e deride un po' codesti critici dalla *beata memoria*, che sanno de' fatti antichissimi determinare il mese ed il giorno, l'albero e la fontana. Se non che in quest'ardite asseverazioni cade più d'una volta egli stesso; ma cade guardando in alto: come laddove determina il numero de'secoli ch'è durata l'età degli Dei. Quella *cronologia ragionata della storia poetica*, quella cronologia *ragionata sopra una teogonia naturale*, sono splendidi sogni.

Uno de'suoi sbagli più gravi, e che della storia umana distruggerebbe la grande unità, si è il negare la trasmissione della civiltà di popolo in popolo. Siccome fra i tempi anteriori al diluvio ed i nostri egli apre quasi una voragine di stato ferino, così tra nazione e nazione innalza muri di bronzo. E che questi gran fiumi non avessero comune sorgente lo prova con non so che fatterello della storia di Taranto (2). Nega che le lingue nostre abbian radice in quelle d' Oriente, sebbene confessi che gli Dei maggiori di Grecia con que' d' Oriente convengono. Afferma gli Ebrei più sconosciuti alla gentilità di quel che furono in vero: e che Mosè nulla attinse dall'Egitto, perchè il suo stile sente assai dell' Omerico, e non della prosa menfitica; e che gli Ebrei dalle genti avevano diritto diverso; il che vuol essere inteso con temperamenti non pochi. Afferma che Orientali, Egizi, Greci, Latini, sorsero ciascuno da sè. E da que-

(1) Leg. I
(2) III, 165, 184; V, 62, 98; IV, 21, 307, 441.

sto imaginamento non vero deduce, com'è bisogno di mente sì retta, un principio vero «: idee uniformi, « nate presso interi popoli tra sè non conosciuti, « debbono avere un motivo comune di vero. » Sì certamente; quantunque comune sia il ceppo, i varii rami delle varie famiglie si svolsero in vario modo: ma in questa varietà riapparisce una ispirata unità, quasi nuovo sigillo della natural fratellanza. Le lingue tutte vengono da sola una; ma poi ciascuna favella vestì forme sue: e pur queste forme accennano alle verità necessarie in modo tanto mirabilmente concorde che attestano un miracolo continuato di pia Provvidenza. I dizionarii d' idee ch' abbiam detto proposti dal Vico, confermano questa gran verità: e non intendo come della ricchezza de' tropi, cioè della potenza de' simboli, e' non trovasse altra origne che la povertà del linguaggio. Ma di questa povertà, come della esteriore, potrebbesi ben ripetere con Lucano:

. . . . . o munera, nondum
Intellecta, Deùm!

Adunque unità nell' origine, varietà ne' mezzi, e di nuovo unità nello scopo: quest'è la gran legge di tutta la creata natura. Di questa legge il Vico sconobbe in alcuna parte la prima condizione; la sconobbe, dico, non come filosofo, (che il suo libro del Diritto n'è pieno); ma come critico. Al Moloch della critica dubitante doveva anch' egli inchinarsi il grand' uomo per poco. Visse tra il Bayle e il Fréret.

Ma nobile uso della critica fece, quando detrasse alla tanto vantata civiltà e antichità de' Cinesi (1);

(1) V, 53; IV, 29.

quasi profetando gli argomenti de'dotti avvenire; quando agli Sciti assegnò più alta antichità che agli Egizi; e primo mise in mostra questa nazione, anzi fascio di nazioni, che sola può darci in ombra qualche imagine degli antichi Pelasghi. La mise in mostra innanzi che sorgesse l'imperio di Pietro, simile a que' giganti che il Vico sognava cresciuti nel lezzo. Se avesse ripensato agli Sciti laddove ragionava de' Traci, non avrebbe forse sprezzata tanto la tradizione che fa Trace Orfeo. Dal settentrione venivano alla Grecia le Muse: Cadmo di Fenicia porta in Beozia le lettere; la colomba vola da Menfi a Dodona. Dalla Macedonia, Alessandro e Aristotele: il conquistatore dell'oriente per anni, e il re dell'occidente per secoli.

De' Caldei dà un tocco di luce laddove nota come il rivolgimento portato da Nino, che fa sul nome caldeo prevalere l' assirio, potrebb' essere non una distruzione del popolo vinto, ma il prevalere de' plebei sopra i nobili sacerdoti, occasionato forse da estrania conquista. Nota altresì come la divinazione caldea fosse più spirituale dell'altre, perchè dedotta dagli astri; come l' astronomia sia l'occhio della storia, come alle stelle erranti volgesse prima l'uomo lo studio che alle fisse (1).

Ebrei, Caldei, Sciti, Fenici, Egizi: in quest' ordine schiera il Vico l'antichità delle genti. E ben fa a sottrarre all'Egitto que'tanti secoli, in cima a' quali egli stava diviso dal resto del mondo umano: ma troppo detrae all'egizia civiltà (2), non così nota allora come

(1) V, 57; IV, 308, 439.
(2) V, 18, 49; IV, 289; III, 296.

a' dì nostri. Nella Caldea vide la plebe vincitrice de' preti, in Egitto vinta da' preti ottimati la plebe. Ottimati a lui pajono anco i leviti giudei (1). Nell' Egitto e in Oriente erano cominciati i governi umani, cioè d'ottimati o di re, quando duravano in Grecia e in Italia i divini, cioè di padri e di domestici riti.

Tucidide attesta i primi re di Grecia facili ad essere cacciati di seggio: nuova conformità (2) tra la Grecia e l'Italia del medio evo, che il Vico notò (3). I re o gli ottimati, fuggendo coi loro, fecero le prime colonie; che sono non peregrinazioni ma fughe: e, cominciate da dopo la guerra trojana, vengono fin oltre nel tempo storico seguitando. Prime furono le colonie dentro terra, le maritime poi: che la nautica è l'ultimo de'trovati. L' esilio fu scoperto prima assai del timone. Ma che donne plebee d'altre genti più colte venissero in Grecia e sembrassero più leggiadre e più gaje delle Greche, e che codesto fosse simboleggiato da Venere nata dal mare, io non so donde il Vico l'abbia potuto attingere, e come imaginarsi donne

(1) Ma nega poi che l'Etrusco fosse governo fra di re e d'ottimati; lo nega per questo che Muzio non avrebbe curato d'uccidere Porsena s'egli non era l'unico capo (III, 371). Si risponde che siccome trecento erano i Muzii pronti, così bastavano a re trecento; e che il feroce atto era piuttosto ad impaurire gli animi che a sperdere le forze nemiche. E Porsena poteva, com' uomo più valente e più caldo, essere stato l' anima dell' impresa. E da ultimo, non è da credere che tutta Etruria fosse seco; nè giudicare dalla condizione di lui, foss'anco indubitabile, quella della gente intera pe' secoli tutti.

(2) Sarebbe argomento d'opera utile assai il paragone delle greche colle italiane discordie: dove pur troppo apparterrebbe all'Italia il primato del male. Tra la *Batracomiomachia* e la *Secchia rapita* è più parentela che tra l' Iliade e l' Eneide.

(3) V, 67, 304; IV, 309, 331.

asiatiche o egizie più leggiadre e più gaje delle figlie de' Greci. Certo così non pensava la madre di Dario. Europa era Fenice; e l'esser lei madre di legislatori, non è tradizione vuota di senso: ma greche eran Elena ed Io. Se non che questi ratti occasionati da guerre, e cagioni di guerre e peregrinazioni e dolori, confermano e correggono il pensamento del Vico, confermano ed ampliano la sentenza d'Erodoto, che le donne fossero tra l'oriente e l'occidente non causa di discordia ma fomite. E in quella fiamma era luce. Da un ratto comincia la storia di Roma. Lucrezia morendo lascia, quasi eredità, il consolato. Quanto debba alle donne la civiltà, sarebbe tema di libro non frivolo.

De'commerci di civiltà tra l'Oriente, la Grecia e l'Italia, molto negli ultimi quarant'anni fu scritto e sognato: ma il mondo non è ancor tanto vecchio da potersi rammentare quelle vecchissime cose. L'età decrepita ravviva le memorie della infante: il Vico in tanto indovinò i primordi del mondo in quanto la semplicità della vita, la meditazione e il dolore lo fecero antico. Ma tutto indovinar non poteva: gli è lode assai avere pensati alcuni canoni di ragione, date alcune norme di critica, alcune questioni aver poste, d'alcuni pregiudizi aver dubitato. Vide che le dodici colonie di Cecrope egizio nell'Attica, sterile terra, tenevano della favola (1); ma non vide quella parte di vero che la favola adombra (2). Non rigettò la tradi-

(1) V, 66; III, 373; II, 50, 65.

(2) Cecrope, Danao, Inaco, Io, Proteo, richiamano il nostro pensiero all'Egitto. Non direi con taluni che la Grecia fosse incivilita da'preti stranieri; chè solo il cristianesimo diede l'esempio di preti privati, possenti a mutare le opinioni de'popoli. I preti stranieri vennero alla Grecia tutt'insieme con

zione de' Frigi e degli Arcadi naviganti all' Italia; ma conobbe insieme che certe dottrine potevano dall' Italia essere navigate alla Grecia: pensò che gli Etruschi fossero più innanzi de' Greci nella geometria; e la ragione che di ciò reca è l' etrusca architettura più semplice. Come credess' egli all'antica sapienza italiana, è ben noto. Ma le varie civiltà di questa nazione sempre (le sovente nel senso dantesco) *diversa*, non osservò a parte a parte. Non tese l'orecchio alle lontane voci che facevan parere le montagne Liguri (1) un eco delle Ibere, alle voci che venivano dalla gente Sicula posta nel bel mezzo d' Italia, a quelle che dalle Alpi Retiche risuonavano sui colli toscani, a quelle che per tanta parte di mondo spargevano il nome pelasgo. Non badò a questo quasi mistero istorico de' Veneti in riva all' Adriatico ch' hanno origine illirica, e de' Liburni, altr' Illirici, che seggono in riva al Tirreno. Nè il Niebuhr, venuto un secolo poi in tanta più luce e di lingue e di codici, e di storie e di viaggi e di viventi esperienze, rischiarò questo bujo.

Non è un rischiararlo l'accrescere i dubbi, e questo solo asseverare indubitatamente che ogni cosa è dubbio; non è un rischiararlo il distendere i veli simbolici a tutte le tradizioni della storia, e negare i re

le straniere colonie. Fatto è che gli Egizi da Erodoto ci si mostrano forti anco di forze navali (VIII, 17); che ne' costumi spartani egli vede origine egizia (VI, 59, 60), e i Dori tutti dagli Egizi discendere (IV. 53). Quanto a que' Dori ed Ionii ed Eolii che, prima Pelasghi, se ne vanno in Asia, e poi, con armature e usi greci, vengono sotto Serse a guerreggiare la Grecia (VII, 93, 94); chi sa se mai potrà la storia dilucidare questo punto ch' è soggetto di tanti pensieri?

(1) Platone nel *Fedro* attesta amici dell' armonia questi popoli che Virgilio dipingeva *assueti* al travaglio. E fantastica le Muse dette λίγιαι da' Liguri. Come se presentisse Niccolò Paganini.

di Roma per farne tant' epoche. Questo è l'indizio degl'ingegni di seconda mano, prendere un concetto altrui, dilatarlo tanto da farlo scoppiare, e così lasciare a'primi trovatori il merito della novità tutt'insieme e del senno. Il merito del Vico fu grande, a vedere che la storia romana non era stata fin allor letta nel suo proprio aspetto (1); che questa che delle storie profane è la più certa, trattata senza principii, appare più ingombra di favole che la greca. E nel suo linguaggio egli afferma che la storia di Roma antica è una continova mitologia della storia eroica de' Greci. Qui, com'ho detto, le illusioni cominciano; ma tutte illusioni non sono. L'asilo aperto da Romolo a' fuggitivi delle città circostanti (non tutti uomini ladroni, come taluno li fa, ma potenti decaduti, o prepotenti che cedevano dalla popolarmente sollevate città), l'asilo di Romolo rammenta quel di Cadmo e di Teseo. Io non direi che codesto fosse *vetus urbes condentium consilium;* che non per consiglio deliberato d'uno o di più uomini fondansi le cittadinanze: direi piuttosto col Vico che da' refugii furono sovente ingranditi gli stati novelli (2). Che Romolo, o la stirpe della quale egli è come il carattere, ricevesse da' suoi predecessori la consuetudine di tali alquanto subite clientele; io lo credo: e così la

(1) V, 25, 102, 305; III, 73, 185, 231, 251, 323, 376; IV, 206, 285, 442.

(2) Abbiam veduta a' dì nostri la Serbia ingrandire de'rifuggiti di Bossina e di Bulgaria (Bouè, *Turq. europ.* II, 8). Montenero è terra d'uscocchi, cioè profughi: perchè quella voce illirica risponde al latino *in-silire*, ed ha corrispondenza mirabile con *ex-silium*. Se non che da *in-silire* viene *insultare* altresì. Quindi gli uscocchi, infamia dell'acque adriatiche. E quest'esempio dimostra che non ogni asilo fonda città.

storia di Roma mette radice antica nel suolo latino, e non viene a un tratto quasi zana gettata tra le scope del fiume, non apparisce quasi dissotterrato teschio d'animale guerriero: non è più nè caso nè mostro. Teseo, similmente ideale, dagli sparsi municipii crea Atene; come dalle isole sparse spunta Venezia. In Grecia Elena, Arianna, Medea; nel Lazio le Sabine. In Atene Arconti decenni, a Roma annui consoli: lì Pisistrato, qui Tarquinio; lì Armodio, qui Bruto; dall'un lato Ippia e Dario, dall'altro Tarquinio il profugo e Pórsena il suo protettore.

In sul primo faceva il Vico di Romolo un re, il quale si diletta di creare un senato: poi vide chiaro quel re non essere stat' altro che capo d'ottimati, e dipendente da quelli (1); e in tanto imperante quanto servisse alla loro stessa grandezza (2). La rivoluzione che corre col nome di Servio Tullio, è scoperta che al Vico costò la maggior fatica di tutte le cose romane. Vide che per quel censo non s' intendeva già data al popolo libertà, ma assegnatogli terreno del quale egli dovesse pagare a' nobili parte del frutto (3). Il diritto del possedere fu comunicato alla plebe, quel degli auspizii serbato a' nobili, i quali perciò rimanevano una nazione entro alla nazione;

(1) III, 371; IV, 333; V, 24, 38, 301, 505.

(2) La plebe insorge contro Teseo (Plut.); contro Romolo i patrizi, e lo squartano. Lo squartano in un sacrifizio, per ragione simile a quella che i creditori nobili sacrificando squartano Sempronio Asellione pretore, messosi a difendere i debitori angariati (V. Mas. IX, 7). Romolo, o quel governo, o, se vuolsi, quel tempo che ha nome Romolo, di necessità doveva ingegnarsi di scemare le disuguaglianze natie tra codeste genti raunaticcie, e piene chi di speranze violente e chi d'orgogli rapaci. Romolo sparisce com'Edipo.

(3) In simil modo Solone rimise ai debitori no 'l debito ma le usure.

Ramneti in Roma, quasi Lombardi in Italia (1). Il Niebuhr pensa che non solo il dominio de' campi fosse alla plebe sin d'allora concesso, ma e il diritto del suffragio e gli stipendii militari. A me pare che la congettura del Vico abbia più congruenza co' fatti che la storia narra poi, delle lunghe contese fra plebe e patrizii. La plebe faceva a sue spese in sul primo la guerra, e combatteva per la naturale libertà (dice il Vico), e per quel tanto di diritti che aveva ottenuti. Potrebbesi aggiungere che l'uomo che men diritti possiede, più sente alto il dovere; che chi meno ha de' beni estrinseci, quel poco sa più valentemente difendere, di chi, sicuro d'ogni cosa, s'addormenta in orgoglio neghittoso e codardo (2). I violenti conoscono la vendetta soverchiatrice, i deboli la generosa difesa.

Magnanima dice il Vico la plebe di Roma, i patrizii generosi difensori di lei (3). Convien dire che questo fosse vero per alcun tempo ed in parte almeno; che senza codesto non sarebbero tanto durati nella loro potenza i patrizii. Ma vera dee essere stata altresì in altri tempi, e più lunghi, la *superbia*, l'*avarizia*, la *crudeltà* de' patrizii, che con le usure obbligavano

(1) Vuole il Vico che i nobili a'lor clienti facessero edificare que' mirabili monumenti che portano il nome di Tarquinio, e ch'egli chiama un rimasuglio de' ciclopici (IV, 402). Meglio certamente imaginarli opera d'un intero ordine che d'un solo uomo. E questo è raggio che illumina le piramidi e i sepolcreti immensi d'Egitto.

(2) Gli schiavi in Algeri ad ogni guerra sacra combattettero fortemente (*Revue Britann.* Série V, an. II, octobre p. 395). — V. Massimo narrando della fede de' servi verso i padroni, recatone un nobile esempio, soggiunge queste parole memorande: *quumque abunde foret iram remittere, adjecit etiam caritatem* (VI, 8).

(3) III, 73, 378; IV, 374, 402

a sè la persona del povero, se non pagasse, condannato alla carcere ed ai flagelli, non che al violento lavoro (1). Ma a poco a poco i plebei conquistarono il pieno dominio della terra. Che varie furono e di vario valore le leggi agrarie, malamente confuse dagli storici stessi di Roma, de' quali il Vico notò la trascuraggine, che troppo ardito sarebbe chiamarla ignoranza (2). A poco a poco conquistarono le nozze civilmente legittime, e l'ingenuità de' figliuoli, e i magistrati, e da ultimo i sacerdozi. Questo graduato educarsi del popolo fu una delle possenti cagioni della romana grandezza. Come tanto tardassero ad ottenere la tanto fortemente voluta ugualità degli uffizi, lo spiega la storia d'Inghilterra che ci si viene svolgendo sott'occhio. La tenuità degli ordini fa i popoli grandi (3). Nazione che sente la religione delle tra-

(1) Non so s'i'abbia a chiamare maravigliosa o tremenda la corrispondenza delle romane angherie colle inglesi. Nel 1349 re Edoardo terzo impone agli operai che non possano mutare dimora: li stabilisce come servi all'officina, e *nexi* davvero. Nel 1388 punito di carcere l'operajo che muta dimora, determinati i salarii, sotto pretesto ch'e' li chiedevano smoderati. Sotto Enrico sesto chi sta tre dì fuor di lavoro, marchiato nel petto, e schiavo al delatore due anni. Da Enrico ottavo e da Elisabetta l'operajo, così detto vagabondo, punito colle verghe e col marchio; se ricadono, schiavi in vita; la terza volta, alla morte. In Inghilterra così come in Roma, le leggi vengono con graduato allentare perdendo la lupina ferocia. E quanto rimane a far tuttavia!

(2) Tacito merita dal Vico la lode d'uom delle formole: cioè sapiente e tenace delle tradizioni antiche, le quali per le parole ravvivano e mantengono le cose. Lode degna di Tacito: che e ne' pregi e ne' difetti, ma più ne' pregi, rappresenta in sè l'ottimate romano. L'odio suo severo alle imperatorie ingiustizie era odio e dell'uomo onesto insieme e dell'intero ordine soggiogato.

(3) Le imagini della stabilità nella storia e nella lingua di Roma rincontransi quasi colonne milliarie del grande cammino. Giove Statore, il Dio Termino, la Madre Idea adorata sotto forma di pietra, Giano che immobile

dizioni e il pudor della legge, nell'atto stesso che a quelle vuole aggiungere, a questa detrarre, teme troppo ferirla nel vivo; non ha paura d'altrui, ma riguardo di sè; alza la voce, tende la mano, e poi attende ch'altri le porga la cosa bramata e meritata; afferrarla non vuole. Non la pugna dell'orgoglio e dell'avarizia de' nobili con l'ambizione e la cupidigia plebea fece grande la città imperatrice, ma la battaglia valentemente combattuta dagli uomini con le proprie passioni, la battaglia dell'altero diritto coll'alto dovere. Questa moralità della storia romana, da nessun, ch'io sappia, avvertita chiaramente, giovava che fosse in brevi parole notata. Il Vico al suo solito dice qui pure cosa profonda e in gran parte vera: che fra tanti mali intestini di Roma « la pubblica virtù non er'altro che un buon uso che la Provvidenza faceva de' vizii privati ». Ma a questo modo la grazia divina farebbe troppo, e troppo poco l'umana libertà.

Del rimanente ai patrizii la severità è naturale tanto che sopra sè stessi e le proprie famiglie e' la esercitano stretta, e sovente tremenda: ch'è insieme e merito delle loro virtù, e strumento della loro grandezza, e gastigo delle lor cupidigie. Orazio, Bruto (1), Man-

vede e dinanzi e dietro a sè, il Palladio, i Penati, l'Asilo, il titolo di Pontefice, tolto da un edifizio che resiste immobile alle acque fuggenti e le signoreggia. Nel latino, come nell'illirico, abondano le voci cominciantì da *st*; e moltissimi i derivati del verbo *stare*, che al francese manca. Gl'Italiani l'hanno con buono augurio accoppiato coll'*essere*: e di *stato* i greci fecero ἐστάθηκα. I francesi l'antico *éste* hanno mutato in *été*.

(1) Bruto primo uccide i figliuoli, Bruto secondo il padre, per amore non di quella libertà che intendeva Gian Giacopo, ma di quella che il Robespierre affogava nel sangue. Le scuri del console romano, avrebbero meritato la scure del comitato francese. Oh se que' valorosi nemici della lingua latina sospettavano che *comitato* è parente di *comes!* Tant'è! Comizi, conti, contadini, sono stretti congiunti.

lio, Virginio, Fabio, Scauro, dicono come trattasse il romano patrizio i proprii figliuoli; i quali angustiati nella casa paterna, abbracciavano per famiglia la patria (1). E i popolari, a poco a poco salendo, rinfrescavano con gli esempii l'antica semplicità de' costumi, e ne' vecchi nobili le generose emulazioni accendevano. Gara era quella, non gelosia. Onde può dirsi col Vico che Roma domò le genti perchè in lei fu giovane, e ringiovanito nel volgere delle età, l'*eroismo*.

Questo variare de' mezzi nell'unità dello scopo, questa docilità sapiente o avveduta in mezzo alla tenacità o generosa o caparbia, il coraggio del mutare congiunto a quello del conservare, il coraggio del resistere congiunto a quello del cedere, è altra cagione della romana grandezza. Avevano norme, non regole: erano ubbidienti alle tradizioni, non servi: quel senno pratico li guidava che piglia secondo le occorrenze (2) le risoluzioni, e *pro re nata*, che si lascia ispirare. Questo apparisce anco nella giurisprudenza di Roma, ch'è lume, dice il Vico, a tutta la storia (3). E qui pure il Nostro vide le vecchie cose in modo nuovo, le morte cose col soffio animò. Nel principio credette ai decemviri e alle dodici tavole trascritte da qualche colonna greca; poi si disdisse, e vide che costumi simili fanno simili leggi, senza necessità di pigliarle di fuori per via di legati. Quella feconda congettura delle consuetudini e del diritto delle altre città del Lazio, con le quali si collega la vita

(1) III, 379; V, 102.

(2) *Ad tenuissima opportunitatum discrimina, quibus rectam magnorum facinorum ineant viam.* Sapienti parole del Nostro. II, 275.

(3) II, 34, 158; IV, 21, 335; V, 26.

di Roma, qui gli ritorna al pensiero. Nelle dodici tavole egli conosce la sapienza civile di tutte le latine città (1); non fa proprio di Roma se non un diritto strettamente civile, e l'interpretazione delle leggi, scienza arcana serbata per lungo tempo a' patrizii (2). Ma questo diritto pure essi vennero a poco a poco perdendo. Le leggi Pubblia e Petelia fecero la repubblica veramente popolare, portarono in Roma la riforma che Giano dalla Bella in Firenze; onde sono « i due « maggiori punti della storia romana, e per conse- « guente del mondo (3) ». Il popolo acquista i suoi diritti per vie romorose e in modi solenni, ch'è parte schiettezza a lui propria, e parte inesperienza imprudente: i nemici del popolo avanzan terreno adagio adagio, e dell'ingiustizia non fanno legge se non quando ell'è consumata. La Legge regia pertanto, che cedeva ad un solo la podestà del popolo intero,

(1) La confederazione latina, e quel Giove Laziale, comune proteggitore, chiameranno a se forse gli studi di qualche dotto; e han chiamata già l'attenzione d'uomo di mente acutissima, Pietro Canal. — Io penso che il diritto feciale (così detto con voce quasi sacra e da Cicerone, Off. I, 11; III, 29, e da Livio I, 24) venisse dai diritti e dai doveri di popoli federati: che l'imaginarlo un invenzione della romana civiltà, com'ora direbbero, *umanitaria*, è idea smentita dal ragionamento e da' fatti. Così riguardata la civiltà romana apparisce il riflesso, o, se così piace, il compendio, dell'italica tutta; il qual pregio è siccome più vero così più grande. E gli annunzi solenni di guerra, recati dai Feciali, rincontransi nel medio evo: indizio di non in tutto degenere lealtà.

(2) Se il Vico avesse conosciute le leggi d'Inghilterra e' trovava i moderni giurati in Grecia ed in Roma. E in cose innumerabili alle divinazioni di lui l'esperienze novelle, e la storia, meglio conosciuta, de' popoli aggiunsero inaspettata conferma.

(3) Il Romagnosi, censore del Vico, anch'egli dice *Roma tipo comune alle genti, e mirabile giustizia la sua, ed il complesso di quella legislazione potersi quasi pareggiare ad una rivelazione superiore* (Rag. civ. dell'acque p. 12).

la legge regia, così come le dodici tavole, è un sogno. Ma dal grande mutamento di repubblica in impero la plebe ebbe bene: gl'imperatori (tanto bestialmente crudeli agl'illustri) furono umani sovente alla plebe, non per umanità ma per utile proprio, e perchè l'uomo ad ogni male non basta. Il comunicare alle provincie la cittadinanza di Roma non tanto valeva a congiungerle al vecchio capo quanto a promovere la vita latente, ed a svolgere il germe di regni novelli. La conquista è fornace: strugge per fondere.

Ma il Vico or troppo dà a Roma, ed or troppo le toglie: ora pone tutta la sua fatale potenza nel sito, ed afferma che, se favoreggiate dal sito, Numanzia e Cartagine diventavano Roma (1): ora dice che nell'eroismo Roma avanzò tutti i popoli della terra; che Atene una nazione di filosofi, Roma nazion di soldati. Sebbene altrove confessi che la grandezza delle imprese romane (2) sia compensata con vantaggio dalla maturità delle greche.

Atene, Sparta, Roma, a lui sono le tre città più luminose del mondo (3). Sparta più di Firenze. Questa egli chiama accerrima nazione: alta lode, non piena (4). Venezia, città fondata pe' secoli: gl'Italiani con

(1) IV, 284; V, 17, 603.

(2) Nè sempre la grandezza era pura. V. Massimo ha un capitolo intitolato *de perfidia Romanorum* (IX, p, 10): ma scarso troppo d'esempi. Plutarco nell'Agesilao confessa che norma a Sparta era l'utile. Uno degli accorgimenti della politica romana (V. Mas. II, 2), così come della veneta (Vico II, 190) gli era non curare le ingiurie se non quando il vendicarle tornasse ad ingrandimento sicuro. I puntigliosi o son deboli o matti, o deboli e matti insieme,

(3) VI, 9, 41, 143, 270, 483; II, 4, 21, 162, 174, 191, 230, 245, 267; V, p. XLIV, 605; IV, 402, 463; III, 72.

(4) Dionigi Alicarnasseo dice Atene nazione *veemente* e *faconda*, *savia*. Il simile puoi dire di Fiorenza innanzi che diventasse Firenze.

gli Spagnuoli tra le nazioni acutissimi. Gl'Italiani naturalmente facili a prendere gli altrui costumi. La Spagna egli agguaglia a Roma (1), la Francia alla Persia, nazione più civile de' Turchi e più acuta. Strano paragone, non falso del tutto; che nel fare spagnuolo è, con meno semplicità, non so che del romano: e la grandezza di quell'impero rammenta, se non gl'incrementi, la decadenza di Roma; laddove gli spiriti monarchici della Francia e la potenza politica del suo clero, e gl'impeti subiti, e i quasi irremediabili disperari, tengono dell'Oriente: se non che la grandezza ci manca (2). Compiange la solita infelicità delle francesi alleanze: ma dice il regno degli Angioini in Italia *preclarissimo*; bestemmia rea. Il Richelieu filosofo e teologo grande. — Grande Arminio. Famosa nazione i Tedeschi, e non mai avvezza a ubbidire ad imperi stranieri; ma paziente degl' indugi in esimio modo. Gli Ungheri, avversi a' Germani, incostanti, ingegnosi e per questo discordi, sospettosi, tenaci e del secreto e del proposito preso. Pensatrice l'Inghilterra: acuta l'Africa, testimoni Annibale ed Agostino. I Turchi, nazione luminosa, che temperano l'orgoglio col fasto, con la liberalità, con la gratitudine. Ma altrove: forsennata ubbidienza la loro; e *si non ultro eorum viribus Christiani sua consilia adderent sponte, sua defecturos.* I principi di Transilvania, servi porporati;

(1) Strano che il Giappone gli paresse in istato di civiltà somigliante alla romana a' tempi delle guerre puniche (V, 605). Chi sa che in quelle scale d'ordini Aristocratici e in quel rispetto alle formole e moltiplicità di linguaggi, egli trovasse la ragione di tal somiglianza? Questo almen provi com'egli varii tempi e varii popoli nelle sue meditazioni abbracciasse.

(2) II, 184, *Italis Germanisque christianam potentiam immunere.* Ha del profetico.

Transilvania, Moldavia, Valacchia, *decòra servitia*; il Moldavo più debole del Valacco; per le discordie Ungheresi perduti all'Ungheria non solo i tre principati detti, ma Slavonia, Serbia, Bossina, Dalmazia, Bulgaria, Macedonia. La lingua slavonica diffusa, perchè le nazioni slave tennero paesi o feraci o acconci ad ampio commercio: ed invero un prezioso passo d'Erodoto, forse non osservato dal Vico; attesta il pingue pastorale commercio degli Sciti. Russia collegata con Persia; nemica a' Tartari e a' Turchi, nemica a Polonia. Grosse chiama altrove le menti de' Russi, e s'inganna; come quando dice stupido Maometto (1). Agili in Russia le menti, ma dall'ignoranza e dal rito servile abbattute. Polonia inferma per la soverchia libertà delle diete. Inghilterra e Polonia destinate a sottomettersi all'assoluto reggimento d'un solo. Se non che molto saviamente egli afferma, e contro alla materiale sentenza del Montesquieu (ch'è più vera, cioè più moderata, in Platone), e contro tutti coloro che assegnano al perfezionamento della stirpe umana limiti quasi fatali, afferma che i popoli son tali e di senno e di voglie, quali l'educazione li fa. Massima piena di affettuose speranze, e di fede animosa negli uomini e in Dio.

Non pochi di tali giudizii e presentimenti di questo intelletto umilmente altero, dimostrano com'egli, vero raggio di divinità, d'un sol tratto si distendesse al passato, al presente, al futuro; e i grandi principii co'fatti minuti confermasse, e questi illustrando nobilitasse con quelli. Dimostrano come il Vico fosse

(1) IV, 402.

nato di quella veramente reale famiglia di storici italiani, che signoreggia col pensiero gli avvenimenti, giudica i secoli, e colla premiatrice o punitrice parola eseguisce immortalmente nella repubblica delle coscienze la legge del vero. Grande sventura della sua vita, e macchia al nome suo non leggera, che questa potenza di teorizzare narrando egli avesse a spendere nella vita d'uomo non degno, d' un Antonio Caraffa. Ben dice che dalle vite degli egregi il più degli uomini può meglio apprendere che dalla storia de' popoli, perchè in quelle l'esempio più prossimo eccita i minori, e mostra insieme la via (1); e perchè ragionando degli uomini, s'entra nel sacrario della famiglia e della coscienza, conosconsi le intime cagioni de' fatti, e da che piccole occasioni le grandi cose provengano (ch' è della storia il frutto precipuo); e perchè da ultimo vedesi l'armonia de' privati costumi co' pubblici, nella qual sola consiste la felicità e la grandezza. Ma tale uomo era degno di rincontrarsi in eroe più alto ed umano. Il lavoro è accurato: e quando le minuzie dell'adulazione non disperdano le forze del dire, o qualche rara vaghezza rettorica non lo svii lo stile procede sin nel descrivere pieno d'idee. Quelle sentenze puoi trasportare a soggetto più degno. Anzi devi. Perch' acquistino verità, dêi mutarle in osservazioni generali di storia, in norme di politica dottrinali. Sovente il Caraffa è dipinto non qual era ma qual dovev' essere per meritare le lodi del Vico. La dignità del lodatore si vendica per tal modo della indegnità del lodato, e la lode diventa condanna.

(1) II, 152.

Come senno storico e come senno politico non fu tanto riguardato, ch'io sappia, il Vico: e pure la storia e la politica son ruscelli della sua scienza dell' umanità. Dalla critica dell'arbitrio umano (men fumosa scienza che la critica della ragione pura), volev'egli dedotte le norme all'arte del governare gli stati. Più vero del Montesquieu, del Macchiavelli più onesto, del Romagnosi più ispirato e più splendido. Sentite com' egli giudichi de' reggimenti civili, il nascere il crescere, il decadere.

L'armonia del conoscere del volere e del potere (potere e spirituale e corporeo), costituisce l'essere umano; e lo svolgersi sempre più grande e sempre proporzionato delle tre facoltà, costituisce il perfezionamento dell'uomo (1). Quindi le tre virtù fondatrici degli stati sono prudenza, temperanza, fortezza. La fortezza comprende il coraggio e l'industria. Laddove è inerzia, ivi sovente è lusso. Laddove è temperanza, ivi è forza: e temperanza è la via dell' ingrandire più innocua e sicura. La crudeltà è segno certo d' animo piccolo: la frode, di debole. Nella prudenza comprendesi la verità delle parole e dell' opere, ch'è debita anco a' nemici (2). Vincere con poca spesa e d'oro e di sangue, e più coll'opinione dell' armi che coll'armi stesse, quella è buona vittoria; ma vittoria eroica è domare i superbi, soccorrere gl' ingiustamente gravati. Le grandi e rapide guerre si fanno o da gente armata di molt' oro o da disperati. L'avarizia e l' invidia del valore

(1) III, 16, 31, 46; II, 18, 31, 162, 172, 193; V, p. XLIII, 17; IV, 4, 21, 282; VI, 186.

(2) La *ragione di stato* il degno uomo traduce onestamente *civilis aequitas* II, 237.

altrui, è sovente ruina alle imprese. Le guerre de' federati non possono durar lungamente. Nelle civili i capi di parte più che comandare, servono. Libere son le nazioni ch' hanno religione e leggi proprie, le difendono con proprie armi, e coltivano la lingua della religione e delle leggi proprie.

Il governante sia laborioso, forte, cauto, ed esperto; sappia le circostanze apparentemente contrarie volgere a bene; sia anima che con l'autorità avviva il corpo dello stato, sia cuore che con lo zelo l'avvalori. Favorire gl' ingegni è proprio a potenza veramente cristiana. Laddove non è ugualità di diritti, non è reggimento. Le leggi vecchie, se buone, conviene allargare; se ree, restringere. Così senza mutamenti violenti si rihanno gli stati. La grandezza de' quali per premeditati consigli si può perdere, fondare no, ch' è opera degli eventi e di Dio. Un popolo si fa grande senza bene avvedersi del come (1). Stati acquistati con forza o con frode, possono raddrizzarsi. La legge della Redenzione, così come quella delle originarie mancanze, distendesi alle nazioni intere. I precetti de' politicanti, i più, badano alla conservazione degli stati in genere, non s' accomodano efficacemente a tale o tal popolo. Il conservare non dà tanta fama quanta l' acquistare, ma forse egli è più difficile. I mali sul nascere non bene si veggono, e ingannano i più prudenti. Dalle turbolenze o escon uomini più savi e più forti, o segue la servitù dell' un popolo ad altro popolo più savio e più

(1) « Le repubbliche crescono con le arti che furono fondate » (III, 378), questo contrasta all' assioma notato, ed in gran parte è falso. Nè troppo vero è quel perpetuamente ripetuto dal Macchiavelli, del ritirare gli stati ai loro principii.

forte, o men matto e men debole. Sempre nel mondo regnano la ragione, la giustizia e la verità, perchè 'l mondo è sempre di chi ha più forza di mente, ch'è la verità, o di chi ha più forza di cuore, ch'è la virtù.

Segue il Vico: Repubblica aristocratica non può nascere che da un'estrema comune necessità (1) che i nobili agguagli, e ponga in soggezione alla legge. Turbato che sia lo stato aristocratico, richiamarlo è quasi impossibile in natura civile (2). Onde le repubbliche aristocratiche con mille sollecite cure e accorti provvedimenti tengono insieme in dovere e contenta la moltitudine. Una forma di governo dove gl'ignobili non abbiano parte alcuna, non può durare, se essi non vi godano almeno sicurezza de' comodi naturali. I senati amano non con le stragi finire la guerra, ma co' trattati. L'anima dei senati è il secreto (3), del quale vantaggio le repubbliche popolari son prive, che ogni cosa fanno *palam et generose*; che se si affidano ad uno o a pochi, corron pericolo di servitù. Gli ottimati amano leggi non ben definite le quali essi possano interpretare e applicare ad arbitrio e in modo imprevisto. Quindi han sembianze e forme severe, ed è aggravata la severità dal sospetto. Potentati che s'uniscano in leghe perpetue o a

(1) III, 34. *Ubi plures aequales, statim justitiam tutricem; ubi plures summi, statim aequatricem agnoscunt.* Nell'un de' governi è il germe del suo contrario.

(2) IV, 107; V, 602; III, 74, 102, 296; VI, 144; II, 209.

(3) V. Mass. II, 2. *Arcana consilia PP. CC. multis seculis nemo senator enunciavit. Fidum erat et altum reip. pectus curia, silentiique salubritate munitum et vallatum undique.*

tempo, vengono a formare tutti insieme come un solo stato aristocratico, nel quale entrano gli ansiosi sospetti che son propri di quel reggimento. Le leghe sovente si sciolgono per l'ingrandire d'uno de' federati, che mette negli altri o invidia o paura. In monarchia aristocratica, il re è la mano, gli ottimati la mente. Ad essi tornano comodi gl' interregni.

Colui che in repubblica di pochi o di molti affetta assoluto potere, comincia dal farsi credito col parteggiare per la libertà (1), col proporre leggi che ne allarghino i limiti a suo proprio vantaggio; col mutare le cose, e mantener salva la riputazione de' nomi. I reggitori deboli non vogliono nè grandi vizi nè grandi virtù. Male arti de'servi in potestà, sono adulazione, malizia, simulazione, perfidia, vanità. Le nazioni fiacche sono impazienti della servitù; della libertà intemperanti. I più de' re le nazioni suddite agguagliano con le leggi, acciocchè tutte ugualmente sieno interessate allo stato; ed « avvezzano i sudditi ad attendere alle private loro utilità, « essendosi essi presa la cura di tutte le cose pubbliche ». A monarchia sono più accomodati i popoli mediterranei. Ne' luoghi d'adito più difficile l'uomo è più tenace de' patrii costumi. La stolta osservanza delle leggi uccide e le leggi e lo stato. Monarchia finisce o in conquista o in barbarie.

Altrove dice che repubblica e monarchia comportevolmente si scambiano l' una con l' altra: ch' è vero nel più de' casi. L' altra legge che dà per esito al regno o conquista o barbarie, è vera più rado, ma splende di luce infausta, quasi terribile

(1) II, 36, 145, 178, 191, 243, 265; IV, 23, 288, 332; V, 39, 506.

profezia. Del resto quel di regno e quel di repubblica sono governi più umani che quel d'ottimati, e si contemperano insieme così. « I popoli liberi costituiscono « le leggi e dan loro il senso; e conducono ad osser- « varle i patrizii, che non le vorrebbero. Tale signo- « ria è naturalmente negato a' monarchi di togliere a' « popoli. Ma poi questa stessa loro negata naturale « signoria, inseparabile da' popoli, fa in gran parte la « potènza d'essi monarchi, perch'essi possano coman- « dare le loro leggi, alle quali debbono stare i po- « tentati secondo i sensi che a quelle danno i popo- « li ». È già stato notato da molti, come la monarchia, abbassando i patrizii, prepari sovente al reggimento popolare la via: non fu, parmi, aggiunto, che reggimento popolare per tal via preparato, era corrotto nel germe. Il Vico all'incontro vede nella vittoria de' popoli sugli ottimati, la vittoria futura de' re. Ma egli che con Tacito afferma le forme di governo miste non molto durevoli, non ha badato che ne' governi più durevoli e non infamati dalla storia, è sempre stato non so che misto; non de' tre elementi, ma quasi sempre di due: nell'aristocrazia non so che oligarchico, nella repubblica non so che dittatorio; le monarchie vecchie, aristocratiche; le giovani, popolari.

Primo il Vico conobbe che la storia dev'essere a leggi certe soggetta, e talune di queste leggi fermò (1).

(1) Non neghiamo agli antichi la lode debita. Cicerone de' Fini, e Partenio (delle pass. am. c. IX) rammentano un libro di Teofrasto dove dall'esperienza delle cose civili pajon dedotti generali principii: *quae essent in republica institutiones rerum et momenta temporum, quibus esset moderandum utcumque res postularet.* Dionigi Alicarnasseo dice espresso; « quanti vorranno le cose andate veder con chiarezza, e di quelle che poi verranno, se-

Polibio e gli antichi deducono osservazioni generali da' fatti, il Macchiavelli trae consigli, il Vico determina leggi. Ma le sue leggi non fanno forza alla pratica: anzi egli dice che l'uomo dee nelle teorie rattenersi, come cavallo animoso, per poi nelle pratiche cose correre di maggior lena (1). Il senso comune è a lui la norma suprema del libero arbitrio umano: ma la tropp' arte egli crede nemica del senso comune, e affogare le faccende anzichè mantenerle. La prudenza è più alta a lui della scienza: la scienza cerca una causa sola di più effetti, la prudenza d' un effetto più cause. Mirabile sentenza, alla quale pochi motti d'umano labbro si possono comparare. Nel cercare i minuti semi de' fatti sta il senno; e da quelli conoscere lo stato de' popoli, e prevedere i lor destini avvenire. La Scienza nuova, fra gli altri suoi usi, è *un' arte diagnostica, da dare i gradi della necessità e utilità delle cose.* Dic' egli ancora: gli stolti non veggono delle cose nè il sommo nè l'infimo; gl'ignoranti avveduti, l'infimo; i dotti malaccorti, dal sommo fanno giudizio dell'infimo: i sapienti dall'infimo s'innalzano al sommo. Questi provveggono all' eternità.

condo il corso dell' umane cose, giudicare, potranno servirsi delle antiche istorie, siccome d'esemplari di costume (Opusc. 459).» Altrove nota argutamente, ma senza forse render ragione a sè stesso dell' osservazione profonda, come Tucidide, delle memorie storiche parlando, adoperò con nobilissima promiscuità le voci: *segno*, *indizio*, *testimonianza*, *dimostrazione*, *argomento* (p. 472). E disse Tucidide stesso, cred'io: che la storia è filosofia per esempio. Certo che da cosiffatti cenni al raffrontare le storie de' popoli per dedurne le leggi dell' umanità, corre assai grande intervallo: ma giova sapere almeno desiderato da' greci quel che un italiano della terra di Pitagora, suddito de' re Spagnuoli, adempì.

(1) II, 14, 159, 233; V, 97; IV, 279.

Storia ideale eterna chiama egli la sua. Che cercando l'uniformità degli avvenimenti nella dissomiglianza de' luoghi e degli uomini (1) riconosce la sapienza che con uno stesso semplicissimo eterno consiglio ordina insieme le massime cose e le minime. Nel contemplare la mente del genere umano, egli lo vede con costante uniformità variare; e ne deduce le eterne proprietà dell'umana natura, le leggi generali d'una repubblica eterna. « Questa, quando va per le serie « delle cagioni, è la filosofia dell'umanità; quando va « per lo seguito degli effetti, è la storia universale « de' popoli ». La seconda di per sè sola abbraccia la scorsa di tutti i tempi, e la distesa di tutte le nazioni: ma la prima, essendo descritta sulle idee della Provvidenza sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari, la prima comprende non sola l'umanità, ma mondi infiniti.

Audace parola, perdonabile a solo quest'uomo, all'ingegno grande, alle intenzioni rette, alla fede sommessa. Ardito ingegno, ma credente, e perchè fortemente credente, però felicemente ardito: non negò, non distrusse, non divise, non mise scandali; affermò, sopraedificò, sovvenne, congiunse, volò. Dopo i libri ispirati da Dio, non c'è libri che contengano verità più varie e con più feconda unità cospiranti del suo. Egli l'intitola teologia civile *razionata della provvidenza divina.*

Senza Provvidenza non sarebbe necessità nè scienza di leggi che governino il mondo. La religione egli dice fondamento unico alle leggi (2), radice alle virtù,

(1) IV, 283, 337, 414, 443; V, p. XLI, 608; VI, 18.

(2) III, 168, 377; V, 1, 21, 106, 310, 504; IV, 5, 20, 44, 220, 326, 349, 404; II, 49; VI, 262, 304.

mezzo unico d'incivilire i popoli e di tenere in dovere la forza. Dalla religione tutta la romana grandezza: il globo sempre s'appoggia all'altare. La teologia civile ebbe incremento laddove fu coltivata la teologia naturale. Chi stacca dalla religione la civiltà, orna la cima dell'edifizio, e scalza le basi. La religione dà i postulati della morale. E fu sogno d'una *sfumata letteratura*, che senza religione possano i popoli vivere. Senza religione non sarebbero società, dunque nè filosofi; senza religione nè lingue: ed in vero la religione è quella che, serbata o mutata, dà o toglie a' popoli conquistati le lingue, cioè l'intima vita. La fede è necessità di natura: chi crede all'uomo, alle cose, ci crede perchè crede in Dio; il pur desiderare è un pregare. Il regno delle coscienze è il regno del vero Dio: il regno della materia è quel della forza. La filosofia ci può fare intendere le eroiche azioni, la religione le può far mandare ad effetto.

I primi uomini coloravano di religione ogni cosa: e con aspetto di sacre riguardavano sin le profane. Le prime famiglie de' dominanti eran sacre; i primi governi, divini (1). Onde in Atene ed in Roma il sommo sacerdote ebbe titol di re: e i sacerdoti degni, o nel diritto o nel fatto, son giudici (2). Combattevano per gli altari e per le famiglie. Il diritto di connubio è cosa men civile che sacra; e dal non avere la plebe di Roma la comunità delle cose divine conchiude il Vico: dunque nè delle umane. La religione fe' sacre le sepolture, principio anch'esse di civiltà; fece

(1) In V. Massimo leggo parole che certi moderni spoliticanti punirebbero colla gogna: *non dubitaverunt sacris imperia servire.*

(2) IV, 5; III, 50, 292, 37; V, 18, 309, 503; II, 219.

sacro il colpevole stesso, e lo tolse alla bestiale vendetta degli offesi, all'ira subita e immite (1). Il culto comune fa o dovrebbe fare di tutte le nazioni cristiane una sola città. « Ed allora van bene le religioni, ove » coloro che vi presiedono, essi stessi le riveriscono » in cuore (2). »

La sapienza comune di tutte le nazioni contemplò Dio massimamente nell'attributo della sua Provvidenza (3), la quale c'è fin da' disordini sociali attestata. Il mondo è una sola città governata da Dio (4). Il quale intendendo genera il Vero divino, fa il vero creato. Dio è un intendere semplicissimo e presente, un volere fermo e invincibile. Nell'intendere e nel volere è il potere. Nell'uomo, al conoscere corrisponde la fede, al volere la speranza, al potere la carità. Delle virtù nostre è sostanza l'umiltà, è forma la Grazia. La grazia *lubentem trahit*: ci fa con forte assenso assentire e alle cose da contemplare e alle cose da fare. In questo motto d'Agostino ritrova il Vico la più degna dichiarazione del grande mistero.

La cognizione dell'originale mancamento invita e stimola l'uomo a percorrere tutto il circolo della scienza;

(1) Lact. Inst. II. *Videbatur nefas, quamvis malos tamen homines, supplicio capitis afficere.* Per questo le pene vogliono commutate in danaro. Serv. ad Aen. I, 136; II, 229.

(2) Notabile come gl'ipocriti e i violenti accusino volentieri i credenti d'innobbedienza alle leggi. Così gli Scribi di Gesù Cristo stesso; così de' primi seguaci di Gesù i cortigiani di Roma: e quelli con Tertulliano rispondevano: *non terremus quia nec timemus.* Così nell'Armenia gli adoratori di Giove, degli adoratori del crocefisso: τοὺς βασιλεῖς ἀτιμᾶσαι διδάσκουσι.

(3) Questa verità basta di per sè sola a dileguare que' tetri suoi sogni che originano le religioni e le società dal terrore.

(4) IV, 403; II, 79; VI, 18, 200; III, 21, 169, 189, 391; V, 96, 159.

e propone insieme agli studi ordine diretto, facile, continovo, ed uno. Questi beni produce il meditare sulla degradazione nostra, perchè questo grande mistero desta insieme l'amor del sapere e lo tempera, umilia nel pentimento, ed esalta nella speranza; raccoglie le forze tutte dell'umanità al grande intento di liberarsi dal giogo del male, e le avvalora coll'unico pensiero continovo della virtù redentrice. Il peccato divise nell'uomo la mente dal cuore, e la mente ed il cuore dalle parole: sia opera della civiltà restituire la distrutta unità. Siccome il rimorso è la vergogna del vero colpevolmente ignorato o franteso; così la gioja del bene è l'umile gloria del vero sentito nella luce di Dio. La felicità e la sapienza sì degli uomini e sì delle nazioni, quella che il Vico dice con degno vocabolo eroica, perchè rinfresca in noi l'imagine divina, consiste in ciò: facilmente conoscere i veri eterni, ne' quali comprendonsi tutti i minori; in tutte le cose e con tutti liberamente operare e dire; e vivere conforme a ragione con verace e sicura voluttà del pensiero.

Chi pensa l'idea dell'ordine, o le conseguenze innumerabili di tale idea, pensa Dio (1). L'infinito è più certo del finito, perchè causa e base di questo. Il sapere divino è scoltura; l'umano è pittura, cosa di superficie. Il credibile origina lo scibile; ma poi questo conferma quello, e gli assiste. Possiamo, anzi dobbiamo, con la sapienza comandata congiungere la ragionata. Ma la ragionata di per se mena a male. Nel simbolo del Vico, il raggio divino batte sul giojello

(1) III, 18; IV, 404; II, 52, 69; V, 4, 54, 607; VI, 305.

convesso ch'è al petto della metafisica, per significare che il senno e l'ispirazione vengono alla scienza dal cuore, senza il quale la scienza non è se non superba viltà. Gli Stoici superbi, gli Epicurei, vili. E nella rivoluzione di Francia taluni de' migliori furono stoici e vittime; taluni de' peggio, Epicurei e carnefici.

Degna sublimità de' dommi nelle cose divine: somma equità de' precetti intorno alle umane (1): questa formola possente è del cristianesimo la lode suprema. Sublimità ed equità: dall'altezza la vera uguaglianza, dall'altezza la moderazione generosa. Le altre religioni son colori rifranti dell'unico raggio. La storia stessa profana è buja ed incerta senza la sacra. *Legge dotta* chiama il Vico l'ebraica, in quanto ha dato di Dio idea più schietta, ha purificati gl'intimi desiderii dell'uomo. Le false religioni cominciarono a fiorir con le lettere: la vera è a quelle anteriore; e già di quelle più grande. Mosè più poeta d'Omero, più sublime d'ogni filosofo metafisico. Dalle parole: *io son quel che sono* (2) trae il Vico argomento a credere la nostra fede divina.

Egli vorrebbe pertanto che le lingue d'Oriente, come argomenti di fede, studiassersi meglio; e si duole che questa lode fosse de' protestanti (3): Afferma che la lingua latina, salvata dalla religione, ha salva la civiltà. Perchè dalle lingue, dalla teologia, dalla storia il Grozio avea tratto luce alla politica, però piacevagli il Grozio; e aveva già cominciato a comentarlo,

(1) VI, 261; IV, 28, 145, 213, 337; III, 183, 212, 238; V, 41.

(2) L'Ebraico: *sarò che sarò*. Omesso il secondo pronome, e portata la mente nell'indefinito del tempo. Il futuro rinchiude il presente e il passato.

(3) VI, 9, 41, 137, 261, 460; IV, 414, 445; V, 106.

m'al libro secondo smesse, che sopra autore eretico gli parve profana cosa spendere tante cure. Egli però chiama suo amico un ebreo. E negli errori dell'Obbes vede un magnanimo sforzo di volere studiare l'uomo nella società dell'intero genere umano: la quale idea non sarebbe, dic'egli, ad uomo non cristiano caduta in pensiero. Ne' pagani stessi egli cerca i frammenti delle cristiane verità. Di sant'Agostino parlando dice *il mio*: loda il Cano, ed il Kempis. Perchè la sua religione era insieme scienza ed affetto: ebbe pii ed i pensieri e la vita.

Della sua vita diremo non molto: che gli amori e i dolori, i fasti e le guerre e le conquiste a lui furono nell'ingegno. Nacque il MDCLXVIII di padre librajo meschino. Il padre, uomo gioviale, malinconica la madre: il quale temperamento d'umori io credo possente a formare nella prole quella che vorrei detta probità dell'ingegno. Nella puerizia fu vivace. A sett'anni cascò; e dal tumore e da'tagli profondi fattigli temevano avesse a seguire stupidezza. Di lì, non da cause più intime, cred'egli avere contratta quella sua natura *malinconica ed acre*. Dopo tre anni di male, si mise con ardore allo studio. La madre lo trovava a vegliare intere le notti. Usatogli da'maestri Gesuiti un soverchio nell'anteporgli altro scolaro men degno, e'si levò dalla scuola; e da sè fece il resto della grammatica, e l'umanità. Lo chiamarono il maestro di sè stesso, come tutti i nobili ingegni sono. Se non che questa libertà del pensiero eglino acquistano con la molta docilità dell'accettare a maestri e gli uomini e i libri e le cose.

La logica scolastica lo svogliò dagli studi per

un anno e mezzo. Ma entrato un giorno per caso all' università, nel sentire una lezione, prese amore allo studio delle leggi. Trattò di sedici anni una causa del padre, in tal modo che l'avversario vinto l'abbracciò con affetto di stima lieta. Amava gl'interpreti che da' fatti traggono norme di generale dottrina, e che con istudio diligente pesano le parole; ma i casi minuti del foro gli erano noja: e tutti gli studi dov'è esercitata la memoria, intanto che l'intelletto *va a spasso* (1). Cominciò la pratica legale da un Fabrizio del Vecchio avvocato onestissimo, che *morì dentro una somma povertà.* (Reco queste parole che pajono male accozzate insieme, ma ritraggono l'animo di chi le scrisse).

Delle *debolezze ed errori suoi giovanili*, non altro abbiamo che questo suo cenno. Nel 1693 fu preso da forte malinconia, non so se causa o effetto d'amore. La canzone che allora scrisse è delle sue più pulite quanto alla forma del dire:

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,
A unirvi insiem nella memoria oscura,
Se cortesi mai siete in dar tormento,
. . . . . .
M'interno a sentir me contro me stesso.
. . . . . .
Che l'alto mio martir conforti sprezza.

Nello stesso anno indirizzò una canzone a Don Tommaso d'Aquino. Rincontrar questo nome anche per

(1) IV, 7, 42, 347, 363, 373, 394, 405, 419, 458, 465, 475; VI, 33, 85, 125, 180, 255, 347; III, p. XIX; V, p. XXXIX, 454; II, 1, 149, 181.

caso nella vita del Vico, ha dell'augurio. Mentr'egli *spampinava* nelle maniere più corrotte del poetare moderno (dalla canzone rammentata non pare), il Gesuita Librano lo innalza alla casta leggiadria degli antichi. Tisico, povero, *di poco spirito intorno alle cose che riguardano l'utilità*, aborrente dal foro, fu chiamato da Monsignor Rocca a precettore d'un suo nepote; e abitò per nov'anni il castello del Cilento, ameno luogo: dove potè consacrarsi agli studi cari. Accoppiando quel delle leggi alla teologia, dal domma della Grazia ebbe il primo germe del suo diritto natural delle genti. Preziosa notizia: che ci dà come il filo da aggirarci ne'luminosi ma variati avvolgimenti del suo grande edifizio. *Hinc labor ille domûs.* La libertà umana e l'onnipossente provvidenza di Dio, si contemprano misteriosamente ne'concetti del Vico, siccome nell'ordine delle cose.

Il Valla gl'ispirò l'amore delle eleganze latine; Orazio additandogli nella poesia il senno riposto, lo invogliò di Platone. Dagli studi del bello gli vennero forse le più alte ispirazioni del vero. L'amare Virgilio gli giovò forse ad intendere le dodici tavole, e a leggere nella storia i disegni di Dio.

Dal Cilento ritorna a Napoli come straniero: che già gli studi prendevano novella piega, e il Cartesio dominava. Il buono e grande intelletto « venerava da lontano come numi della sapienza gli » uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere; e in» vidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ven» tura di conversare con quelli. » Un frate Teatino lo voleva de'suoi: egli, sebben pio, non tenne l'invito. In vece del solito precettore ammaestrò il prin-

cipe Filomarini: e in casa di lui ragionava con giovani e con dotti maturi de' suoi pensamenti. Diede lezioni private a un Gaetani, a uno Spinelli, a un Caraffa: e questi gliene fu grato. Fin dal 1696 il suo valore nelle lettere latine era noto e pregiato, da destare l'invidia. Concorse per segretario della città di Napoli: invano. Scorato, alla cattedra d' eloquenza non voleva concorrere; ma vi fu da' benevoli indotto; e nel 1697 l'ottenne. Era lo stipendio ducati cento. Nel 1699 prese moglie, Teresa Caterina Destito, dell'età d'anni ventuno, figliuola d'uno scrivano fiscale: la qual non sapeva scrivere. La scelta dimostra il senno ispirato dell'uomo. Qual maraviglia s'egli pregiasse la sapienza volgare, se la scienza filosofica chiamasse *importuna*? Epiteto che vale la Batracomiomachia tutta quanta.

Il ministero di professore trattò con rispetto: ogni giorno ragionando non solo con ricchezza d'idee (che a lui certo non mancavano), ma con isplendore di facondia, come se avesse uditori tutti i dì, uomini illustri di gente straniera. Nelle prolusioni annue trattò soggetti gravi, e collegati tra sè da un comune principio; in ogni cosa mirando a possente unità. Nel 1708 diede veramente il primo passo nella nuova via: disse l'orazione del retto ordine degli studi. Avea già trent'anni. Nel 1710 scrisse dell'antica Sapienza degl'Italiani: nel 1716 la vita del Caraffa (1), chiestagli dal nepote di quello; la quale (oltre a tutti quasi gli esemplari donatigli dal nepote) gli fruttò mille ducati; dote a una figlia. Nel 1719 diede l'opera *dell'unico*

(1) Lodata molto. G. Letter. XXVI, 465; XXVIII, 436.

principio e fine dell' universo diritto; nel 1720 e nel seguente, i due libri della Unità delle dottrine legali, e della Unità (1) delle filosofiche; nel 1722 nuove note che illustrano i nuovi concetti, e li determinano; e preparano ad opera maggiore l'ingegno.

Concorse allora a una cattedra di legge, che gli avrebbe resi ducati secento, che per diritto d'anzianità gli toccava; e sul tema dato dissertò con dottrina: invano. Falsi amici gli nocquero con mali consigli: esso nobilmente a sè nocque col non volere ire attorno pregando. Disperò per l'avvenire d'aver, mai più, degno luogo nella sua patria. Ma poi ringraziò Dio e la patria sconoscente, che, toltogli l'insegnare paragrafi, lo condannasse a scrivere la *Scienza Nuova*. Aveva scritti già due volumi in foglio intorno al diritto natural delle genti, dove procedeva per via negativa; combattendo le altrui dottrine anzichè affermare la sua. Fu ventura che il cardinal Corsini gli dicesse di non avere *facoltà* da dargli danari alla stampa; che così gli fu forza condensare i suoi principii in assiomi, e dar loro quella potenza che viene dal lungamente agitato e raccolto pensiero. *Raccolto* dice e temperanza e modestia e forza e ricchezza. Per istampare questo compendio di un pensamento continuovo di trent'anni, vendette un anello di diamanti che aveva; simbolo degno dell'opera. L'anello del Vico valeva i ducati del Corsini; come ciascuna pagina della *Scienza Nuova* vale interi volumi.

(1) A *constantia*, in questo senso, possente parola che dice unione e fermezza, virtù dell'intendere e virtù del volere, non è parola italiana che ben corrisponda. Unità, corrispondenza, armonia, o, com'ora direbbero, *coerenza*, non dice tanto. Ma unità è il meno improprio, in quanto denota la causa.

La dedicò nondimeno a questo Corsini: perchè l'aveva promessa. Due anni lavorò sulle *Giunte*. In capo a tre anni il libro era già fatto raro. Uomini dotti e buoni gli chieggono di ristamparlo a Venezia. Manda il lavoro; e stampato già più che mezzo, il libraio pretende non so che patti che al Vico fanno dispetto, ond'e' lo richiede, e dopo sei mesi l'ha. In capo alla ristampa di Napoli aveva steso novansei facce di querela contro gli editori, tiranni sovente ignobili degli autori: ma poi le strappò. Dedicava il suo libro alle accademie d'Europa: ma visto le accademie fredde, cancellò poi la dedica. Rifece il lavoro con estro quasi fatale: incominciò la mattina del dì di Natale del 1729, e alle ore ventuna del dì di Pasqua finì. Nel giorno che Dante finisce di contemplare

L'Amor che move il sole e l'altre stelle,

il Vico compisce questo nuovo poema sacro ch'è pieno

Del santo Amor che l'universo informa (1).

Chiestagli, ancor prima, da un cardinale la propria Vita, s'era messo a scriverla, per meditare sull'educazione della mente propria, e mostrare che tale e non altro doveva esserne il corso. E ben disse essere non so che fatale ne' destini dell'ingegno, in quanto che le tradizioni passate e i presenti esempi gli segnano, o gli aprono almeno, la via. Quella Vita non volev'egli stampata da sè, non paresse agl'invidi atto d'orgoglio: ma ebbe luogo nel primo degli opuscoli del Calogerà, con errori di stampa di molti. Egli poi l'am-

(1) Ult. pag. del T. VI, Dante non si sdegnerebbe s' io gli dicessi che questo verso a me pare più possente del possente suo. *Informa e santo* aggiunge a *movere* un'idea e un sentimento, e non toglie l'imagine. *Universo* comprende il sole e le stelle e quanti spiriti vivono in esse, ed ogni visibile ed invisibile e reale e possibile creatura.

pliò. Molte opere aveva alla mano da stamparsi: chi sa come perdute?

Viveva in solitudine, con amici pochi. Ebbe corrispondenza di lettere col Leclerc, e col Conti; mandò nel 1726 il libro suo a Isacco Newton. Dall'avere scoperte le origini eroiche delle case reali di Francia e d'Austria, antiche di quattromil'anni, sperava *onesta utilità*. Ma in compenso Carlo Borbone lo creò suo storiografo col salario di cento ducati, e l'Arcadia lo fece de' suoi col nome di Laufilo Terio.

Storiografo di Carlo Borbone all'età d'anni settanta, che aveva già veduti i figli de' figli. Visse unanime con la moglie pura, ma sbadata, sì ch' egli doveva alle minime faccende domestiche dare il pensiero. Le due figliuole segnatamente amò. La Luisa ammaestrava paziente; e le insegnò (poveretta) a far versi: onde un amico al vederlo precettore della giovanetta sua, rammentò

Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ma gli era il rovescio. E' favoleggiava con il calamaio, e voleva fare Ercole d' Jole. Un'altra figliuola ebbe inferma di dispendioso male e lungo. Un figliuolo in dogana, uno suo successore alla cattedra. Un altro di mal costume, sì che dovette il padre stesso chiedere per lui pena di carcere; se non che al veder venire il bargello, ritornando padre, *salvati*, gli gridava. Ma tardi. E' stette lungamente rinchiuso; e dicono uscisse mutato.

Scolaro posposto, professore non rimeritato, autore negletto, credente calunniato, marito impacciato in cure misere, padre infelice: malinconico in gioven-

tù, ne' maturi anni sdegnoso, ne' decrepiti morto innanzi il morire: povero sempre. Un tumore con tagli profondi, poi languore di tisico, poi spasimi crudeli al braccio sinistro, poi lungo malore di catarro, poi di nervi, poi spasimi alle cosce e alle gambe, e poi ulcera gangrenosa alla gola, che gli mangiava il palato, medicata con fumacchi di cinabro portanti pericolo d' apoplessia. Non poteva più dare in casa lezioni private per vivere a giovani di ricche famiglie, come soleva: e allora quasi per carità gli fu surrogato alla cattedra il figlio, che già, presente il padre, aveva quivi stesso insegnato con lode. Perdette il gusto e del cibo, e della parola, e delle letture latine fattegli già dal figliuolo pio; perdette la memoria de' nomi delle cose usuali: taciturno in un canto, appena rendendo a' visitanti il saluto. Non riconosceva da ultimo i figli. Così giacque un anno e due mesi. Pochi giorni innanzi la morte riebbe la mente, riconobbe i suoi cari, chiese un cappuccino dotto, amico suo, a confessore: e recitando i salmi (degno inno di tal cantore) spirò nel 1744, nell' età d' anni settantasei. Disse morendo che la sventura l' avrebbe perseguitato anche dopo la morte. Tra la confraternita di Santa Sofia della quale era il Vico, e l' Università, sorse gara a chi avesse a tenere le nappe della coltre; i fratelli indispettiti lasciano nel cortile la bara, e se ne vanno. Fu forza al figliuolo far riportare a casa il cadavere venerato. Ma vennero il giorno poi col capitolo i professori, e più solenni fecero l' esequie, e lo sotterrarono nella chiesa de' preti dell' Oratorio da lui frequentata. Nel 1789 gli fu posta una lapide.

Il cuore di Giambattista Vico vive nel suo pensiero: chè concetti sì alti e sì veri non potean essere senz'affetto. L'uomo che poneva ogni naturale diritto nel pudore il quale è *parte di fortezza*; che castissimi chiamava i desiderii della sapienza (1), e la modestia, *virtù de' grandi animi liberale ed eroica* (parola a lui cara e pregna di sensi antichissimi, ed atti a ringiovanire l'umanità (2)); l'uomo che la modestia voleva congiunta con *ignea virtù;* che del sapere diceva: *se non è generoso, non è sapere*; che senza verità e dignità non credeva eloquenza; e fomite dell' estro l' altezza dell'animo; in queste sentenze rappresentava sè stesso. Chi cela il vero, dic'egli, è ladro: il Vico che n'ha dimostrato e donato tanto, è benefattore delle anime. Impetuoso, ma « di quella collera ragionevole e gene» rosa che fa gli uomini veritieri, e campioni della » ragione », ma senza fiele e senza impostura nè invidia, nessuno offese; nè per sostenere sè stesso, depresse altrui: solamente per disingannare l'illusa gioventù, affrontò l'ire de'dotti. Morigerato, sincero (3), palesatore franco de'benefizii ricevuti: teneva che con pochi potessesi stringere amicizia fida, e che l'amistanza *dissoluta con tutti* non fosse se non per fini d'utile o di piacere.

Grave colpa e dell'uomo e dello scrittore fu troppo sovente eccedere nelle lodi: colpa men sua che del tempo. Egli che le *freddure* dell'adulazione spregiava,

(1) III, 4, 29, 188, 294, 396; II, 4, 51; VI, 19, 29, 57, 85, 103, 130, 200, 284; IV, 101, 360, 373, 442, 472.

(2) Eroica chiamava sin la naturalezza del dire: cioè il grande nel semplice. VI, 22.

(3) Senz'avvedersene dipingeva se stesso in quelle eleganti parole: *in verbis, neque expromptis neque obluctantibus, fidem.* II, 277.

la quale fa l'uomo *di sciocco, matto*; la quale è vero rimprovero; non sempre se n'astenne, infelice! Disse che le lettere cadrebbero se non le poteggessero i principi; che l'autorità del principe è il giudizio del merito, e sin della civile onestà; che i principi con lo splendore dell'armi donano ai libri l'eternità; che i grandi commettendo all'eloquenza le lodi de'suoi, onorano quella (1). Immemore dell'Ariosto e del Tasso e del Buonarroti, canta *I Roveri e gli Estensi e i Medicèi*. Non è maraviglia s'egli facesse i suoi principii del Diritto universale inchinarsi al *più basso orlo della sacra porpora* del Corsini, e se dicesse il Cielo *carico della gloria de'Santi* di quella famiglia; e se avuta dall'uomo che gli aveva negato l'occorrente alla stampa del libro, una lode d'esso libro, esclamasse: « colmato di tanto onore non ebbi cosa al mondo più da sperare. » Mandando un suo esemplare al principe Eugenio: fortunato (dice) s'egli lo riguarda; se lo prende in mano, fortunatissimo; se lo legge immortale. E il principe Eugenio rispose, che *desiderava aperture di potersi impiegare nelle di lei occorrenze*.

I libri presentava a'grandi: le lodi ricevute da' letterati mostrava, stampava. Avvezzo dalla gioventù ad essere molto *pe' suoi bisogni conversevole*, egli che pur sentiva la noja del secolo uggiosamente cerimonioso, *usque ad moram officioso*, strascica per uso questa grave catena. Confessa per fino d'avere scritte le altre opere, tranne la *Scienza Nuova*, per ottenere una cattedra. Ma qui egli calunnia, infelice, se stesso.

(1) VI, 8, 33, 44, 146, 174, 183, 197, 257, 278; III, 188, 404; V, p. XLII; IV, 3, 318, 415, 444, 471; II, 85.

Contraddizioni misere dell'umana debolezza. Egli che insegnava a' giovani riguardare sotto di sè giù in fondo in fondo gli onori e la potenza mondana (1); egli lodando anco i buoni, loda segnatamente la nobiltà e la ricchezza, e fa l'altezza dell'animo propria all' alta nascita, e la chiarezza di mente provenire dalla potenza; e bestemmia: *quae sine jurisditione justitiae utilitas? quae sine imperio clementiae voluptas?* Nega in somma la virtù senza il grado. Non rammentava quel ch' avea scritto egli stesso: le violenti passioni essere più de'giovani nati grandi; e *arrogantiam fastumque affinia summae fortunae mala.* Nel lodare un vicerè Benavides, annunzia immortali *per omne aevum* i suoi benefizii: e pare che profeteggi che la crudeltà consigliata dal Caraffa sugli Ungheri *in omnem posteritatem perduelliones extirpaturam.* Al duca di Medina Celi dice a viso che la romana grandezza ha seggio più glorioso che sui sette colli, nell'alta sua mente. Nella malattia di Carlo secondo la terra non dà fiori nè fronde; i fiumi ritornano addietro, non c'è più sole. Filippo quinto col suo venire fa l'acque più limpide; altro cielo, altra terra: il fine ultimo della felicità gli è a' Napolitani vederlo. *Quicquid nobis obversatur, regium videtur.* Bellezza più che femminile, forza più che maschile, virtù più che umana. Il sole non vede maggior di lui: egli signore delle leggi, noi servi. Luigi decimoquarto, comprende in se tutti i senni de' principi, come la natura tutte le virtù delle cose. Carlo terzo è degno d'onori divini. Le

(1) VI, 105, 138, 147, 183, 200, 228, 240, 255, 266, 308, 364; III, p. XIX; II, 4, 154, 231; IV, p. XLIII.

lodi ai re, come l'incenso a Dio (1). Religiose le reliquie di Carlo d'Angiò. E Napoli da lui già lodata per città libera, lodasi poi per la sua fede al principe. E lodasi la *necessaria dissimulazione* della monarchia spagnuola; e lodasi un Filomarino del *benefizio* alla Spagna recato comprimendo la mossa di Maso Aniello.

In pena forse del suo soverchio lodare, il Vico ebbe lodi minori del merito, e biasimi che lo trafissero. Un napolitano mandò a' giornalisti di Lipsia poche parole di spregio e bugiarde contro la *Scienza Nuova* (2); e per essere creduto *buon amico a' que' signori tedeschi*, disse il Vico troppo devoto alla chiesa di Roma. E nascose il suo nome. Il Vico lo conosceva; e quantunque ferito nel vivo, quantunque col palesarlo potesse trarne aspra vendetta, non degnò, farsi delatore, e chiamare a guardia dell'ingegno proprio il bargello, come taluni oggidì fanno che all'autorità poc'anzi disprezzata ricorrono quand'odio li move o paura. Egli risponde a que' di Lipsia gloriandosi della sua fede, e le bugie del vile indicando. Lo chiama, è vero, *scellerato*, e *traditore della patria* e *della religione*, e fin *sovvertitore dell' umana società*; ma nè pure un cenno che la persona ne ad-

(1) Il Grozio a Luigi XIII. *Beneficentia uni tantum Deo similis*, ma soggiunge: *quantum humana natura patitur*. E della purità de'costumi del re: *digna quam non homines tantum sed et astheriae mentes admirentur*. Il Romagnosi (Dello St. dell'alta leg. 15) loda la *provida mente* di Eugenio Beauharnais, e lui con Napoleone chiama geni *sovrani e tutelari*, e ne pregia i *benefici sensi* (Prog. del cod. di proc. pen. XXVI). E queste son pur lodi parche, nella boriosa viltà di que'tempi.

(2) IV, 265, 345, 395, 417, 435, 463, 473; VI, 12, 26, 36, 51, 84, 125; V, p. XLI, 45; II, 44, 118; III, 3, 379.

diti. Ch'anzi a proposito delle costui contumelie senza sale, il degno uomo che sempre dalle particolari cose ascendeva col pensiero a'principii della verità, si mette a ragionare a bell'agio della facezia e dello scherno; e distingue l'arguzia minuta dal forte acume: dimostra come que'motti facciano ridere ch'abbiano non so che serio seco o nel modo del dirli ovver nell'idea; nota come la derisione è debolezza di mente, perchè si disperde in idee varie e disgregate, laddove la forza della ragione umana consiste nel ridurre le sparse a unità. La qual digressione è prova non solo dell'altezza, ma e della serenità di quest'animo da tante tempeste assaltato. Che delle censure non maligne ringraziava, e correggeva i propri sbagli, e l'altrui giudizio invocava e temeva. E nel rispondere con diligenza forse soverchia, ma con urbanità rara alle censure freddissime, ma non frivole, del giornale d'Apostolo Zeno, s'accorge che « il tener dietro con un cammi-
» no non mai interrotto alle sentenze degli avversa-
» rii, egli è d'uomo pugnace e che voglia piuttosto
» opprimere l'oppositore che rintracciare la verità. »
Le lodi gli erano non meta ma sprone, e l'accendevano a correggere il già fatto, e ad ampliare i concetti. Non era contento di sè. Egli che tanto aveva faticato ne'Principii della Scienza civile, che tanto aveva e desiderio e bisogno di vedere stampate le cose proprie; a chi gli proponeva dar fuori i cinquecento fogli dove que'principii erano dimostrati per via negativa, che a lui poi pareva la meno spedita, ricusò. Bazzecole chiamava le sue, sè omiciattolo; quand'aveva già scritto della ragione degli Studii, e altre cose che non periranno. Nel 1708 diceva: « conosco la facoltà

» di qualche grand'opera a scrivere, chiusami da
» fortuna, negatami da natura. »

Ma scritta la *Scienza Nuova*, sentì come « per
» varie che a lui sembravano traversie, ed erano in
» fatti opportunità, le sue idee con più propria for-
» ma si compirono, e di maggiori scoperte s'accreb-
» bero. — Da quest'opera io mi sento aver vestito un
» nuov'uomo, e provo rintuzzati questi stimoli di più
» lamentarmi della mia avversa fortuna, e di più inveire
» contro alla corrotta moda delle lettere, che m'ha
» fatto tale avversa fortuna: perchè questa moda e
» questa fortuna m'hanno avvalorato a lavorare que-
» st'opera. » E il suo tavolino gli era diventato come un'alta rocca, donde sfidava i maligni e la morte. Ma questa (soggiungeva poi amaramente) *è superba necessità, non moderazione d'animo.* Vedev'egli bene che nessuna delle obbiezioni mossegli *convelleva l'intero sistema; che i dotti cattivi*, cioè i seccamente eruditi, non lo potevano intendere, *come sordastri che sentono una o due corde sole;* che « a costoro le
» idee sue, non comprendendole tutte insieme, si pre-
» sentano a brani tante novità tutte difformi dalle lo-
» ro preconcepite opinioni, che fan loro sembianza di
» mostri. » Diceva che quelle maldicenze è da aver-ne pietà; che non curava sapere il giudizio della gente: ma in codesta stessa noncuranza era rassegnazione come disperata. » Sfuggo i luoghi celebri
» per non incontrarmi in coloro a chi ho mandato
» il mio libro: e se per necessità egli addivenga, di
» sfuggita li saluto. » Temeva le fredde lodi e le sciocche; i *morsi della maliziosa ignoranza* gli davano noja, e le *scempie ribalderie che scannano il credito.*

La sua povertà gli noceva (1); e le debolezze e gli errori di sua gioventù, rinfrescati dalla viltà crudele del mondo, amareggiavano la sua sconsolata vecchiezza. Alle *tempeste della fortuna*, alle *lunghe ed aspre sue fatiche*, le quali l'avevano quasi consunto; aggiungete l'abbajare de' cani di piazza; e negate compassione a questo *afflittissimo ingegno*. Le ciance de' codardi, fra tanti tedii, certo erano il meno; ma erano la feccia del lungo calice, a chi da tanto tempo se ne abbeverava con labbra e con mano tremanti.

Nè lodi gli mancarono, e consolatrici, perch' elette e non aride d'affezione. Il Porzio, *ultimo della scuola del Galileo*, diceva che le cose meditate dal Vico lo mettevano in soggezione (2); il Ventura affermava il Vico stesso non potere delle proprie idee misurare l'ampiezza; il Gaeta arcivescovo di Bari, uomo d'arguto ingegno, gli si professava discepolo, e dal suo nome sperava luce alle operé proprie. Il Giacchi cappuccino leggeva tre e quattro volte le cose del Vico; che i posteri *appena le crederebbero opera d' un solo*; e vedeva *ampiezza*, *fecondità*, *fermezza* in quella mente *scopritrice d' un mondo nuovo nelle scienze più utili all' uomo*; e gli protestava *tenerissima passione per ogni suo cristiano e civile vantaggio*. Parole che suonano riverenza cordiale: onde il Vico ben s'avvisava che il libro suo *sarà meglio agiato tra le lane del frate che tra' bissi de' grandi*. Il Salvini scorgeva nelle cose del Vico non pur *ordine* ma

(1) Eccl. IX, 11. *Vidi nec sapientum esse panem nec doctorum divitias, nec artificum gratiam.*

(2) V, 387, 401, 412, 459, 471; III, 4, 395; VI, 31, 103; V, p. XXXVIII.

chiarezza. Al Doria e' fu stretto di *fida e signorile amicizia*; uomo amico del nuovo; e del tempo suo reputato dottissimo (1): il Caloprese, tuttochè Cartesiano, gli ebbe stima e benevolenza: l'Aulisio che non l'amava, sentita l'orazione della Ragion degli Studi, gli si lega con vincolo di saldo affetto. Il Giornale d' Apostolo Zeno nel fare qualche modesta censura, lo chiama uomo insigne: altri dice la riputazione sua *somma.* Il Le Clerc reca il Vico « ad esem» pio che più dotte ed acute cose scrivonsi dagl' Ita» liani che da que' d' oltremonte. » I Francesi chiedevano di poter leggere la Scienza nuova: e in tre anni non se ne trovava esemplare in vendita: e Antonio Conti, il giudice tra il Leibnizio ed il Newton, invitandolo alla ristampa scriveva: « non abbiamo un » libro che contenga più cose erudite e filosofiche: e » queste tutte originali. » Che importa che il Lami lo chiamasse libro *pieno di visioni amenissime s' altro mai* (2)? Chi vorrebb' essere il Lami piuttosto che il Vico? E pure l' infelice uomo chiamava *infelice* la sua Scienza Nuova, e gli era assai se dopo la morte fosse non ammirato m' assolto. *Dummodo absolvar cinis.*

Il tempo l'assolse, l'incoronò. In poco d'ora, ebbe discepoli, interpreti, e come, segue, annacquatori, falsatori delle sue pure e forti dottrine (3). Non era

(1) G.. de' Lett. XVIII, 471; XXX, 423; XXXIII, 6, 11, 429; XXXVI, 337. Lami I, 741; IX, 675.

(2) Nov. Lett. III, 519; XXIX, 328, *fanatico imaginoso.*

(3) Il Pagano v'insegnerà che la sensazione e la ragione son due opposte operazioni (la passione un' operazione!), o piuttosto una e la medesima azione (l' opposto diviene uno) della stessa facoltà, che opera in due contrarie maniere. — Vi dirà: « le passioni sono azioni e sforzi dello spirito de-

un secolo ancor passato; e uno de' più nobili ingegni d'Europa ammirava nell' uomo deriso da Giovanni Lami eruditissimo « quello sguardo acuto, lontano, » istantaneo, potente a scorgere grandi masse in un » senso unico e lucido di tante parti che, separate, » appajono piccole e oscure; a trasformare in dottri- » na vitale e scienza perpetua tante cognizioni senza » principii e senza conseguenze. Quanti errori di- » strugge egli in un punto! Che fascio di verità pre- » senta in una di quelle formole splendide e potenti » che sono come la ricompensa del Genio che ha » lungamente meditato (1)! »

Quell'ordine intimo nell'apparente disordine, che fa l'una cosa non pendere ma germogliare dall'altra (2); quel passeggiare i sommi capi del vero *(maniera eminente quale a metafisico si conviene)*; non era per

stato dalle sensazioni o piacevoli o moleste per conseguire o per allontanare l' impressione prodotta nella macchina dall'oggetto. » — Queste parole bastano a far giudizio d' un uomo.

(1) Manzoni, disc. sull' Ad. 213, 214. Il Parma lo chiama il *genio della induzione storica*. Pietro Canal, il *Newton del mondo morale* (V. Mass. 1561, 1562, 1583, 1584). Il Gioberti di quest'uomo *non raro ma unico* (Intr. I, 100), non senza ragione da lui collocato accanto ad Atanasio e ad Agostino, al Leibnizio e allo Shakespeare (II, 218, 328), dice « l' uomo di mente più vasta e più » robusta che avesse sortito l'Italia fino a que' tempi dopo quelli di Dante e di » Michelangelo... Bene era degno che dall'Italia, istitutrice della filologia e » dell'archeologia moderna, uscisse colui che doveva essere il primo a fe- » condarla con un forte e profondo filosofare (I, 136, 137)... Il Leibnizio » e il Vico, i due più gran nomi delle scienze speculative nell'età moderna erano » nelle scienze religiose versatissimi (II, 178)... L'ordine sovrannaturale è la sola » chiave atta ad aprire e dichiarare perfettamente la storia ideale del genere umano » (II, 584, 585). — Per la grandezza dell'ingegno ha pochi pari nella storia delle » scienze speculative; per l'indole pellegrina di quello, e la novità de' trovati, » non ha forse nessuno » (I, 137, ed anco I, 46, 169; II, 44).

(2) III, 4, 482; IV, 371, 436; II, 496; V, 45, 93, 455, 608; VI, 4, 33.

fiacchi lettori e sbadati. Egli *non fa rumore, ma penetra nelle profondità del soggetto;* illumina e scalda, ma quelle menti che ferme contemplano il nuovo raggio. E' chiedeva esser letto *almeno tre volte; e non a salti:* sebbene altrove affermi » assai » cose potersi intendere anco staccate, e come in un » dizionario. » Sì, ma quando già si tenga il principio.

Del resto gli è un libro *severo e rigido* che *disagià* perchè *quasi in ogni linea ha un concetto* (1). I critici avrebber voluto ch'e' si fosse disteso. Ma nel germe, non nelle fronde, è la vita. E delle fronde, o verdi o appassite, n'abbiamo assai. Assai sono « i recitatori de' libri altrui, che mettono a fronte » ragione contro ragione, autorità contro autorità, » senza mai salire a' principii: » materia a cui manca la stampa di forma propria.

Scienza nuova è la sua. Non però che le precedenti generazioni non le avessero preparata la via. La prima metà del passato secolo è ancor mal nota; ed è quella ch' ha accumulate le ricchezze poi spese e sperse nella seconda metà. Men litigiosi que' primi cinquant' anni, meno boriosi, men torbi. Badavasi a meritare, più che a pretendere, il meglio.

Di tutte le *deboli opere del suo affaticato ingegno*, egli desiderava che sola fosse restata al mondo la *Scienza Nuova*: e questo desiderio ripete tre volte (2): che gli era costata trent'anni quasi di *continova ed aspra meditazione*; *tentando*, *formando*,

(1) Giorn. lett. I, 321; II, 93.

(2) IV, 5, 189, 357, 367, 405, 465; VI, 15, 33; III, 23, 65, 103, 173, 398; V, 44; II, 47, 65.

adornando. Ma (tranne que' discorsucci per laurea ch'e' scrisse in nome de' giovani) non è pagina forse de' cinque suoi volumi, dove non arda qualche splendore insolito d'idea o di parola. Nel discorso della Ragion degli studi, e' non aveva ancora trovato il principio della giurisprudenza; e guarda *come un abbozzo grossolano* questo che di per sè basterebbe à fama immortale. Ne' libri del diritto egli afferma *incoato quel ch' andava già da molti anni investigando.* E pure di questo non ritiene che due sole idee. Della prima edizione della *Scienza Nuova* riconosce tre concetti solo, il restante rifiuta. Veramente un tentare era il suo per le solitudini de' secoli muti d'ogni umana memoria. *Ignari hominumque locorumque erramus.* E dopo tentato e trovato, conveniva formare, comporre insieme le idee, farne visibile il vincolo, e, dopo formato, adornare: che non è senza fregi di bellezza questa visione novella del nuovo Dante. Ma la bellezza è consostanziale alle cose; come nelle creature di Dio: *coeli et terra et omnis ornatus eorum.*

Se non che per lo lungo fissare il pensiero sopra le medesime idee, il dubbio gli prendeva forma di certo, e le distanze svanivano, e i chiarori vibrati dall'imaginazione confondevano gli oggetti. Ond'io direi che sebbene nella prima edizione della *Scienza Nuova* manchino molti grandi concetti, ed altri sieno accennati appena, pure il pensiero vi spazia in più libera luce. Nell'ultima, la luce sovente è baglior di baleno, e la contemplazione apparisce a quando a quando mania. Dalla terza escluse pensieri degnissimi, al mio parere, di vita; altri v'aggiunse men forti di quel che a tale opera s'avvenisse. Ma il confronto de' due

grandi edifizi secondo la medesima idea architettati, e pure sì differenti nello scompartimento e ne' prospetti, sarebbe studio pieno di gioie fruttuose al filosofo ed al poeta.

Perchè 'l Vico è poeta: e come poeta indovinò la nativa concordia del bello col vero, gli uffizi civili dell'arte, la storia de' tempi ignudi d'ogni umano vestigio: nel doppio senso della parola egli è vate. E dal fumo dà luce, dalle metafisiche astrazioni trae imagini vive: raccontando ragiona, e ragionando dipinge; e per le cime de' pensieri non passeggia ma vola; onde in un suo periodo sovente è più estro lirico che in odi assai.

Dotto poeta, di varia dottrina. S'e' non cita i libri e le facce, se con lunghi sproloquii non confuta gli sbagli altrui, non è però che l'erudizione gli manchi; e che le argomentazioni sue, condensate, perdan valore (1). Egli vede l'errore, l'addita, e passa; e corre al vero con ansia affettuosa. Talvolta, come agl'imaginosi suole, un esempio gli è quasi argomento; d'un fatto o pochi e'fa legge: e pur sapeva che nel giudicare per esempi è pericolo. Così da Roma egli giudica l'umanità: e il più sovente non erra. Buon per lui che a modello egli prese la città che fu tanta parte del mondo europeo, quella che più di tutte ebbe ed ha tuttavia vincoli con tutte le genti (2). Buon per lui ch'egli nacque Italiano! Ma

(1) Gli antichi non indicano la faccia del libro al quale hanno attinto: non è da credere però che non conoscano o non curino le fonti del vero. Plutarco nelle *Vite* rammenta degli autori più di dugento, e letti proprio, non già citati sulla fede di citazioni altrui, com'usiamo talvolta noi miseri, Vedi l'Heeren, delle fonti di Plutarco.

(2) Quand' Orazio pregava al sole: *possis nihil urbe Roma Visere ma-*

in questo giudicare del tutto dal poco, e' non cerca l'arguzia ch'è via del falso; la novità, come novità non lo invaghisce di sè; che *nuove* (dic' egli) *son anco le cose ridicole e le mostruose.* E questa egli crede qualità del suo temperamento malinconico ed acre: nè forse a torto; che siccome col riso sono le arguzie sterili, sono con la malinconia i concetti possenti.

Tre prosatori poeti furono ispiratori del Vico: Platone, Tacito, Bacone; camminanti l'uno le regioni eteree dell'idea, l'altro le meste profondità della storia, il terzo i campi della scienza nuova intentati; nel primo e nell'ultimo la poesia del desiderio, nel secondo la filosofia del dolore. Grozio venne poi, quand' egli era formato già; e gli fu, piuttosto che ispiratore, compagno; i pensieri suoi svolse in parte, non fecondò. Ma la scienza profana e la sacra, la sacra e la profana bellezza, al Vico era nota: e ne' campi dell'antichità egli scopriva certi *luoghi d'oro;* in una parola vedeva un' epoca, in un epiteto di poeta un documento di civiltà passata e avvenire. La poesia era a lui il blasone de' popoli. Ed invero le epopee nazionali siccome contengono l'ode e il dramma, così la religione, la storia, la filosofia; sono della civiltà il germe e il fiore: di lì e il duro tronco e il dolce frutto. Però gli piacevano i filosofi greci, perchè non credevano aliene da sè le opere d'oratori, di storici, di

jus, non pensava che di lì a non molt'anni sarebbe cantato un nuovo carme secolare davvero, che vincerebbe il suo prego. L'idea di Roma era all'Alighieri sì grande che il paradiso beato è a lui *quella Roma onde Cristo è romano* (Purg. XXVI).

poeti. Ed essendo sua massima che non può l'uomo ingannarsi se non a qualche imagine di vero, peccare non può se non a qualche sembianza di bene; in ogni parola e opera umana cercava quella parte di vero e di bene che ci mette Iddio o Iddio ne trae. Così la storia è maestra insieme e discepola della vita. La sua critica era discreta, cioè docile, pia, affettuosa, e però degna d'essere altamente ispirata e d'altamente ispirare. Sceglie, non disperde; non taglia ma coglie, non morde ma liba.

Quindi è che la maniera del Vico (chi bene la consideri) *addottrina ed emenda* (1). Quindi è pure che a lei viene quella capace unità, ch'è la forza e la bellezza dell'umano pensiero; e che, tranne poche contraddizioni, fa le idee di lui tanto *costanti*, com'egli dice, *a sè stesse*, ch'e' può senz'orgoglio citare sovente le proprie dottrine a dimostrazione del detto suo. Senz'unità non sono principii; perchè « questa è la » natura de' principii che da essi incomincino e in » essi le cose vadano a terminare. » Senz'unità, Platone nè Tullio non vedevano scienza. Discernere; ma per meglio congiungere. Discernere le parti, vederle nella convenevolezza del tutto; ecco l'arte: le idee sparse ridurre a certi capi; e stringendole dall'un lato, dall'altro dar loro più ampia distesa, ecco il metodo: dai molti effetti salire alle poche ed all'una cagione, senza però dimenticare le varie occasioni, ecco la scienza, la prudenza, e la fede. Siccome ogni cosa è collegato nel mondo, così nelle opere del pensiero l'unità dell'intenzione corre come per corpo sangue. L'una

(1) VI, 11, 148; V, 6, 45, 309; IV, 337, 414, 452; III, 3, 19, 90; II, 70.

scienza indirizza nell'altra, e di tutte le cose cerca il principio, il mezzo, il fine; l'origine, il moto, il riposo. » Iddio vede l'intero; l'uomo, a lume di lucerna, » le cose a parte a parte. » Ma chi più comprende con l'occhio, più tiene di Dio. Onde il Vico cercando il principio che unisce le cose umane e le divine, può dire del suo poema con Dante:

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

E nell'unire sta il nuovo. L'uomo non crea se non se componendo secondo verità. Le invenzioni consistono nel mostrare le relazioni delle cose; e giovarsene. Nelle cognizioni delle *guise* consiste la scienza; or le guise son mezzi (1).

Le nuove idee nella sua Scienza comprese, il Vico credette poterle annoverare da ultimo: ma sono assai più ch'egli non si pensasse. Anch'errando, talvolta egli scopre, in quanto mette sulla via di scoprire. Crede di provare talvolta assai più che non provi; ma sovente egli prova assai più che non crede. Quel ch'e' dice, non vero, d'una cosa, sarà vero d'un' altra e d'altre parecchie. Se n'avvedeva egli stesso: » « non è cosa che di questa scienza si ragiona, nella » quale non convengano altre innumerabili d'altre » specie, con le quali fa acconcezza, e partitamente » con ciascheduna e con tutte insieme nel tutto: nel » che consiste tutta la bellezza d'una scienza. » E veramente bellissima questa che comprende la serie delle idee, delle lingue, de' fatti umani; le religioni e i commerci, i riti e le leggi, gl'imperi ed i canti, le migrazioni e i sepolcri, le astrazioni e i costumi, le

(1) IV, 216, 412, 478; V, 45, 159.

leggi de'corpi e quelle dell'umanità; la storia del globo nostro, delle stelle, delle rivelazioni, delle rivoluzioni, de'secoli passeggeri contemplati nel lume del senno eterno. Enciclopedia vera è questa: appetto alla quale i desiderii di Bacone son come l'anelito al canto. Che se » le altissime cose son quelle che s'intendono e » si ragionan di Dio, le cose ottime quelle che riguar- » dano il bene di tutto il genere umano », il Vico fece lavoro alto e buono. E s'avvide egli stesso, *ch'egli era buono.*

L' accusano taluni che quel suo determinare i sorgimenti, i progressi, gli stati, la decadenza, e la fine de'popoli, le cui storie particolari corrono sull'eterna ch'è l'idea di Dio buono (1); codesto sia come un chiudere al perfezionamento della specie le porte, e farla sempre girare in un circolo fatale di simili errori, ruine, dolori. Ma il Vico cercando le leggi che governano la vita civile (e il negar leggi ad essa sarebbe un far l' uomo da meno delle spugne e de' vulcani; e le scoperte novelle tutte confermano la costante cadenza d'ogni moto mondiale in numero ed in misura); il Vico non nega questo che chiaman ora progresso: parola tanto abusata che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio súdicio. Conosce il Vico nelle scuole filosofiche da Talete a Platone, da Platone alla cristiana sapienza, un graduato accrescimento: un graduato accrescimento conosce ne'moti del mondo civile. « I diritti e le ragioni s'an- » darono dirozzando prima dalla scrupolosità delle su- » perstizioni, indi dalla solennità degli atti legittimi e

(1) IV, 49, 101, 216, 441; V, 96, 106; VI, 40, 138, 340.

» dalle angustie delle parole, finalmente da ogni cor-
» pulenza, stimata prima sostanza dell'affare; e condotte
» al lor puro e vero principio, ch'è la sostanza uma-
» na, la nostra volontà determinata dalla nostra mente
» con la forza del vero che si chiama coscienza. »
Questo periodo, che in sè, quasi carta geografica, porta delineato il corso delle nazioni passate, porta insieme il futuro; è storja e preludio, precetto e speranza. Nè in questo solo periodo il Vico annunzia beni non anche maturi, e che attendono dal calore de' secoli svolgimento: ma molti di tali concetti abbiamo recati, e molti recare potremmo, che lo dimostrano ardente all'instancabile perfezionamento del genere umano. S'e' disse le nazioni cadere e risorgere, non intese con questo che non potessero essere sempre men ruinosi i cadimenti, e i risorgimenti più splendidi: se alle cose umane vide un corso e ricorso in orbita fissa, non disse che l'orbita non si potesse più e più sempre, col volgere de'tempi, allargare. Ne' cerchi concentrici l'unità è condizione di sempre maggiore ampiezza. La legislazione (è sua dottrina) riguarda l'uomo qual è, la filosofia, qual dev'essere: ma Dio, dal mondo qual è, e da' suoi stessi disordini, trae ordine vie più grande. Vide egli come alla virtù sia sovente occasione la colpa, e come gli ostacoli diventino, nelle mani di Dio e dell'uom giusto e grande, istrumenti. Da quest'altezza e' giudicò i primi errori dell'umanità, i suoi progressi faticosi. Facile esagerare questa massima e torcerla a male: ch'è pur vera in sè, e degna d'uomini religiosi. Disse, è vero, una volta, *cadente omai il ferreo mondo*, e beati i pastori, e le città come selve, « dove nelle gran folle de'corpi gli animi ritor-

» nano alla primiera solitudine. » Nè questo è il solo raffronto che far si potrebbe tra Giambattista e Gian Jacopo. Ma con più sciolto animo altrove: *mundus juvenescit adhuc.* Che se tante grandi scoperte furono, dic' egli, fatte ne' secoli recenti, la bussola, il cannocchiale, la macchina pneumatica, il barometro, il microscopio, l'algebra, il calcolo degl'infinitesimi, la polvere da fuoco, le cupole, la stampa, la carta, l'oriuolo, e tante cose in fatto di geografia, d'astronomia, di geometria, di meccanica, « innumerabili restano » ancora, e forse maggiori e migliori. Quanto giro » di scienza a correggere, a supplire, a scoprire! » Perfezioniamo le cose operate, le non operate tentiamo. »

Non già nel ripetere con boria stupida le parole *progresso*, *libertà*, e simili, sta la sapienza del meglio, ma nel porre tali principii che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua. Quand'anco il Vico con espresse parole affermasse che il cerchio degli errori e delle sventure umane è fatalmente da ogni parte chiuso, e infrangibile; con le dottrine ch' egli ha poste, darebbe una nobile mentita a sè stesso. Immenso ordine di non computabili perfezionamenti sta, come in germe, in queste tre verità che l'infelice Italiano mise in luce sì splendida, e congegnò fra se in nuova armonia: — che la sapienza volgare è madre della sapienza riposta (1): — che la scienza

(1) *Prov.* I, 20 *Sapientia foris praedicat, in plateis dat vocem suam; in capite turbarum clamitat; in foribus portarum urbis profert verba sua* — XL, 14, *Salus ubi multa consilia.* Eurip. Elet. Γνώμην τε μεγάλην ἐν πένητι σώματι.

proviene dall'arte, e il bello è a'popoli non men necessario del vero: — che l'equo è più alta cosa del giusto, la coscienza più sicura norma che il diritto, la consuetudine più possente forza della legge, la prudenza docile al casi speciali e procedente per eccezioni, sovente più accorta ed umana giudice che la dura ed arida legalità. In questi canoni semplici e innocui e perfettamente conformati all'alta legge cristiana, è la salute del mondo.

Queste idee raccoglievo con riverenza lieta, come corona degna a uno de' più venerandi intelletti di cui s'onorino l'umanità e la sventura. A pur accennare le altre idee feconde ne'suoi libri disseminate richiederebbesi altrettanto di spazio (1); ma il fin quì detto basta al mio fine. Umile uffizio egli è questo dello esercitare l'ingegno intorno ai concetti dell'ingegno altrui; ma soave ed alto se lo conforti e nobiliti l'intenzione e l'affetto. Ed è consolazione all'animo mio aver potuto, quant'era in me, rendere questo tributo all'Allighieri e al Manzoni, al Rosmini ed al Vico.

(1) V. Anco *Studii Filosofici* II, 118 e seg. Nel presente scritto sono temperate o dichiarate alcune proposizioni di quello.

ANNOTAZIONI.

I. LO STELLINI (1).

Non altro titolo che di Saggio darebbe il Vico alla troppo da taluni lodata opera dello Stellini; il quale già confessa che le dottrine sue non son altro che una interpretazione di quelle d' Aristotele (2), e afferma che *nemo melius neque plenius hominem excussit* (3). E nelle materie morali trasportando le ipotesi fisiche, dice: » io la fo alla Newtoniana: poste alcune leggi per esperienza note, » ne deduco le conseguenze, senza *nè indagare nè determinare* » *la ragione* delle leggi stesse » (4).

Lo Stellini difende contro il Grozio (5) la massima Aristotelica, che pone il buono morale nel mezzo tra due estremi; massima ch' ha il suo lato vero, ma può essere facilmente frantesa, e far l'uomo degl'incessanti progressi e della propria perfezione nemico. Il libero arbitrio allo Stellini non pare tutt'uno con la volontà, ma *inserto e implicato* in quella (6): e osa dire che ne'beni evidenti non c'è libertà; perch'egli la pone nel poter sospendere l'assentimento; e non nell' *assentire pensato*. Altrove parla di virtù poste nell'intelligenza, e di facoltà naturali l'una all'altra contrarie (7); e di movimenti naturali dell'animo, che o mai o ben rado con la ragione convengono; ch'è un calunniar la natura (8). L'*umana felicità naturale* è, secondo lui, della morale l'*unico fine* (9): e a questa egli promette per premio (ognun sa quanto certo e quanto sufficiente), la sicurezza e la giocondità della vita, e la copia delle cose che conferiscono agli agi di quella (10). Egli ripete quella volgare distinzione ch'è fondamento e quasi scusa alle dottrine di Gian. Giacopo: dico la distinzione dell'uomo in *istato assoluto* (11) dall'uomo stretto in

(1) Ann. alla p. 49.
(2) I, 53,
(3) I, p. XII,
(4) Iv. p. XXIX.
(5) II, 242.
(6) I, 188.
(7) I, 56, 57,
(8) II. 121.
(9) I, p. 111.
(10) I, 59.
(11) I, p. XI.

vincoli di società; come se l'uomo potesse mai viverne fuori. Ripete la favola dello stato selvaggio: se non che nel narrare il passaggio a civiltà, gli mancano e le fantasie buje e le splendide visioni del Vico. Errori sono i suoi non di chi vola ma di chi va balzelloni. Onde a dichiarare codesto maraviglioso passaggio e' vi dirà seccamente: *eventus ipse rerum sensim immites ad lenitatem mores converterunt* (1).

Non v'aspettate del resto dallo Stellini quella profonda riverenza del senno popolare ch'è come il suggello della grandezza del Vico. Lo Stellini comincia il suo libro da queste parole: *populorum scitis et institutis ab honestate saepe alienis* (2)... Il senso del pudore, ch'abbiam visto nel Vico essere tanta parte dell'umana dignità, nello Stellini non è che la vergogna del male (3). L'educare, secondo lui, dee prendere cominciamento dall'esercitare la ragione; e degli ultimi insegnamenti dee essere quel della storia (4).

L'*Iliade* e l'*Odissea* sono a lui testimonianza della medesima età. Le citazioni più oziose assai che nel Grozio, non che provare, non ornano. Lo stile, senza precisione, freddo, e poveramente verboso.

II. IL GROZIO (5).

Il Grozio pone tra il diritto naturale e il diritto delle genti certa piuttosto divisione che distinzione, la quale il Vico per buona sorte non vide (6). Di qui forse al Grozio conseguì che nello stato servile e' non vedesse cosa alcuna contraria a natura (7); che giudicasse lecito in guerra non solo devastare i paesi ma le cose sacre guastare (8), incrudelire sin nelle donne, *si quid gravius admiserint* (9). Dopo affermato che le cose preziose son meno de' sudditi che dei re (10), pone altrove non essere contrario al jus delle genti che le fiere selvagge sieno de' re (11). Al senso del pudore e al diritto delle sepolture il Grozio nelle sue considerazioni dà luogo (12), non però quanto il Vico. Nel Grozio il diritto civile è assai volte acconciamente intrecciato al politico, ma non unificato, come dal Vico, in pó-

(1) I, 52.
(2) I, 71.
(3) II, 352.
(4) IV, 83, 89.
(5) Alla pag. 50.
(6) I, 14, 23.
(7) V, 7.
(8) III, 5, 12.
(9) III, 11.
(10) I, 2, 7.
(11) II, 8, 5.
(12) II, 19; III, 10.

tente unità. Nel Grozio più palpabile l'ordine delle materie, nel Vico più splendido l'ordine dell'idee. Il pensiero del Vico talvolta non chiaro per troppo potente generalità; nel Grozio non determinato per troppo meschine minuzie. Il Vico poesia, il Grozio prosa: quegli contemplante che vola; questi giurisdicente che cammina, e talvolta a ritroso.

III. G. DOMENICO ROMAGNOSI (1)

Il disprezzo dal Romagnosi ostentato verso l'ingegno del Vico (2), che altrove egli chiama grand'uomo insieme con lo Stellini, ma sotto lo Stellini (3), renderebbe scusabile qualche parola fortemente severa. Meglio però l'astenersene, e addurre in quella vece alcuna prova dell'affermazione nostra.

« L'incivilimento, dic'egli, è una funzione determinata, la quale » si compie col tempo, e con una serie di mezzi determinati, valevoli a » condurre ad una colta e soddisfacente convivenza » (4). Se l'incivilimento sia proprio una *funzione*, non so: ma da questa definizione puoi senza danno levare que'due *determinati*, che troppo la fanno somigliare ad un noto verso del Molière, e non dicono se non che l'incivilimento è *una certa cosa che si compie con certi mezzi*. Inutile è del pari il chiamar *colta* la convivenza, poichè già nel *soddisfacente* entrano, al dir dell'autore, le idee di *prosperità*, di *coltura*, e di *sicurezza* (5). E qui notate che l'ordine naturale avrebbe chiesto che i beni dell'incivilimento fossero disposti così: sicurezza che allontana il pericolo, coltura che illumina il pensiero, prosperità che appaga l'affetto. Del resto *soddisfacente* è vocabolo indeterminato che dice o più o meno di quel che l'autore intendeva, e può tanto convenire alle idee dell'Elvezio quanto alle idee di Giuseppe de Maistre.

Altra definizione indeterminata troppo. « La politica è la scienza » degli estremi contrarii temperati dal giusto mezzo » (6). Ognun

(1) Ann. alla pag. 54.
(2) Scritti scelti 38.
(3) Dell'econ. supr. p. 123.
(4) Dell'inc. p. 96.
(5) p. 103. Cito or le edizioni milanesi, or quella del Piatti; che non sempre ebbi la fiorentina alle mani.
(6) Iv. 103.

sa quante brutte cose si sieno intese *per giusto mezzo*; e quante bellissime per *estremi*. Nè la politica è *scienza* soltanto; nè gli *estremi* si temperano senza cessar d'essere estremi.

Or ascoltiamo qual sia la legge che il Romagnosi chiama *del movimento*. « È la tendenza *perpetua* di tutte le parti d'uno stato, e » delle nazioni tra loro, all'*equilibrio* dell'*utilità* e delle forze, me» diante il *conflitto* degl'*interessi* e dei *poteri*, conflitto eccitato » dall'azione degli stimoli, rattemprato dall'*inerzia*, per esser poi » vinto e predominato dalle costanti urgenze della natura, modifica» to dallo stato retrogrado permanente e progressivo, sì de' partico» lari che delle popolazioni, senza discostarsi *mai* dalla *continui*» *tà* » (1). Veramente non si vede ben chiaro come una *tendenza perpetua* di tutte le parti dello stato, possa conciliarsi con lo *stato permanente* de' *particolari* o *delle popolazioni*; non si vede ben chiaro come all'*equilibrio delle utilità* e *delle forze* possa essere *mezzo il conflitto degl'interessi e de' poteri*, ch'è quanto dire, delle utilità e delle forze; come un conflitto dapprima eccitato, e poi rattemprato, poss'essere *vinto*; se non che vinto qui vale non già spento ma novellamente eccitato. Altrove più chiaro egli ci parlerà d'un *torpore fatale e obbligato* (2); il qual non si sa se venga da natura o da cause a natura contrarie. Notate del resto che in questa legge del civile movimento giocano *tendenze*, *urgenze*, *interessi*, *forze*, *eccitanti*, *stimoli*, *inerzia*, *natura*; non si parla di libero arbitrio nè di virtù. Certamente il Romagnosi aveva in cuore quelle due sacre voci, e molte altre volte le profferì, ma meglio era dirle alla buona, che sottintenderle, e fare della definizione un enimma. Nè la profferiva egli a caso, se la chiama *formola esprimente il tipo della divina economia* (3).

Se non che questa legge di continuità la rinnega il Romagnosi più volte in più modi: « Gli stati progrediscono, rimangono stazio» narii, o ritrocedono, in ragione degl'impulsi prevalenti » (4). Le *costanti urgenze* dispajono. « L'incivilimento sta fra i due estremii » della così detta barbarie, e della corruzione, la quale si potrebbe » intitolare barbarie decorata (5). » Lo spirito umano percorre *natu*» *ralmente* due estremi, del pessimo e dell'ottimo » (6). Nell'una

(1) Iv. p. 101.
(2) Econ. dell'um. sap. par. 18.
(3) Introd. al dir. p. u. I, p. XXI.
(4) Dell'inc. 103.
(5) Inc. p. 20.
(6) Scr. scelti 85.

sentenza hai per estremi due mali; nell'altra hai per primo estremo il pessimo, e per secondo l'ottimo. — Altrove: « sembra che lo spirito umano, » quand'ha conseguito il bello e l'ottimo, faccia ogni sforzo per allontanarsene » (1). Tanto gli è in cura di non si *discostare dalla continuità*! Altrove la contraddizione è men disperata: « Lo spirito » umano suole nel principio bene incamminarsi; nel mezzo traviare, » e nel fine ritornare avveduto sul buon sentiero (2). « Che codesto traviare e ravvedersi, decadere e risorgere non sia, come il Vico diceva, un morire e un rinascere, ma una *metamorfosi come quella de' bruchi* (3); poco fa: nè mi pare che il Vico, per non aver pensato alle crisalidi, meritasse dal Romagnosi tanto duro ripiglio.

Troppo lungo sarebbe notare nel dotto piacentino le proposizioni tra loro pugnanti, o per lo meno dubitabili in fatto e di filosofia metafisica e di civile e di storia. Si paragonino gli splendidi concetti del Vico intorno al bello dell'arti, con quel che di tale soggetto pensò il Romagnosi (4). Io vorrei piuttosto avere sognato i Patagoni che scritta questa sentenza: « Come havvi una diplomazia politica, havvi pure una diplomazia letteraria. »

E il Romagnosi in verità è diplomatico troppo sovente nel velare con arcane parole il proprio pensamento. Nel trattato *dei fattori* egli promette « di presentare i fondamenti, e dirò meglio le masse fordamentali della filosofia dell' incivilimento » (*presentare i fondamenti, presentare le masse:* incarico non leggero!) « Tutto sta in questo prospetto in uno stato unito, complesso, » compatto, come si trova nella natura reale (5). » In un'altr'opera sotto una rubrica che dice: *soluzione fondamentale di molti sommi problemi;* egli dà il sugo de'suoi ragionamenti in questa sentenza: « Ora raccogliendo, che cosa ne risulta? Che il conoscere, » il volere e l'eseguire intervengono nel pensare e nel sapere umano (*l'eseguire* interviene nel *pensare!*) come in qualunque altra » pratica dell'uomo; e tutte e tre danno essere e forma al sapere » umano secondo le attitudini e le circostanze dell'uomo interiore (6). » Vale a dire che l'uomo sa quel che sa, e conosce quel

(1) Scr. scelti 63.
(2) Scelta di moral. ant. p. VII.
(3) Scr. scelt. 50.
(4) Scr. scelt. 67, 72.
(5) P. 2.
(6) Supr. econ. dell'um. sap. 117.

tanto che *l'uomo interiore* gli permette conoscere. Qui ritorniamo alla *funzione determinata* coi mezzi *determinati* (1).

Ma le contraddizioni vanno più addentro assai che la corteccia delle parole. In un luogo e'vi dice: « La verità non è intrinseca » all'idea, come il bianco ed il rosso, il calore ed il freddo; ma è » tutta *relativa* a una data percezione intellettuale (2). » In un altro: *verità e giudizio vero sono sinonimi* (3). Anche: « voi potete » assumere la vostra cognizione come tipo normale di verità (4). » E sebbene la verità sia tutta relativa, nondimeno « le percezioni si » debbono riguardare come *segni reali* e naturali delle cose (5). » Anzi: « Chi dice scienza, dice cognizione accertata; e chi dice » cognizione accertata, dice una serie di giudizi indubitati ed indu- » bitabili (6). » Ecco dunque il relativo diventare assoluto, il giudizio dell'uomo diventare la medesima verità, e verità indubitabile.

Ma quanto al bene determinar con parole le idee, l'egregio uomo non è de'filosofi più felici. « Quand'io seguo il vero positivo spe- » ciale, io mi trovo nella corrente della economia della natu- » ra » (7). — Quando si dice conservazione accoppiata al perfe- » zionamento, egli è lo stesso che dire, la conservazione che si ve- » rifica e ch'è propria e necessaria ad effettuarsi nel genere uma- » no » (8). — « Il diritto è un'*affezione* o relazione dell'ordine » morale di ragione » (9). — L'arte non *può* fare quel che vor- » rebbe, ma *solamente* quel poco ch'essa *può* » (10). — « Ram- » mentare i *fattori* dell'incivilimento, è lo stesso che rammentare » gli agenti di lui » (11). — « Le cose sono *simili* quando pre- » sentano realmente *identici* caratteri essenziali. » Ma qui la sinonimia non regge. Il simile non è il medesimo coll'*identico* (12). E con

(1) La causa è *quel non so che* per cui, poste *certe* circostanze, si crea o si toglie un *dato* atto o fatto (Vedute 347). — Percepire ed operare *articolatamente* secondo *date* impressioni, ecco la formola universale di tutta la vita nostra interiore (Iv. 322).

(2) Vedute p. 310.

(3) P. 306.

(4) P. 316.

(5) Della dottrina della rag. ed. Piatti. Par. II, p. 88. E. p. 224 parla dello stato *assoluto* delle cose.

(6) Vedute fond. p. 303.

(7) Vedi 341.

(8) Inst. dir. p. 11, 285.

(9) Iv. 180.

(10) Dell'inciv. 99.

(11) P. 99.

(12) Scr. scelt. 53.

questa sentenza intendeva il Romagnosi atterrare i paragoni ideali del Vico tra l'antichità remota ed il medio evo: i quali egli stesso, almeno in parte, riconobbe poi veri (1).

Queste cose ho notate non per ismania di detrarre alla fama d'ingegno egregio e da tanti dotti lodato, ma perchè l'autorità di lui non nuocesse a quella d'ingegno indubitabilmente più sacro.

Ma non farà maraviglia che il Romagnosi riprovi nel Vico le *notizie confuse* (2); il Romagnosi che la sintesi credeva quasi contrapposto di progresso o d' aggiunta (3); che ragionava di doveri *puramente meccanici*, e di doveri *fisici sentimentali*; e del *regime della fortuna* (4); e del sottrarre lo spirito umano al *corso fortuito delle esterne idee*, come se il corso delle idee fosse mai fortuito, come se ci fosse *idee esterne* (5); il Romagnosi che scrisse questa sentenza: « Senza prima montare il cervello, come si monta un » cembalo, non è possibile bene imprendere lo studio della filosofia » interiore: ma questa operazione dev'essere eseguita da quella stes- » sa persona a cui il cervello appartiene » (6).

IV. IL JUS SACRO DE' ROMANI (7)

Non so quanti abbiano posto mente a queste parole con cui Valerio Massimo apre il suo libro: *Caeremonias pontificum scientiâ, bene gerendarum rerum auctoritates augurum observatione, Apollinis praedictiones vatum libris, portentorum depulsa etruscâ disciplinâ explicari.* In questo periodo che rinchiude quasi il diritto canonico di Roma antica, le cui distinzioni, confermate in parte dal verso d' Orazio:

Pontificum libros, annosa volumina vatum,

non sono certamente inventate a capriccio; in questo periodo ciò che più importa apprendere, egli è un po' di modestia, considerando il molto che della storia di Roma ignoriamo. Appare di qui che i libri de' Pontefici eran come il rituale, che quelli de' vati contenevano le profezie, che le cerimonie degli etruschi adottate in Roma consistevano specialmente negli esorcismi, i quali del resto tengono non pic-

(1) Dell'inciv. 97.
(2) Vedute 601.
(3) Int. d. p. I, 29.
(4) Int. 421.
(5) Iv. p. XI.
(6) Vedute p. 6.
(7) Nota alla p. 53.

colo luogo in religioni dominate dal timore, e schiave della materia; finalmente che agli auguri era affidata l'azione del culto sulle operazioni della privata e della pubblica vita. La religione non era dunque tutta nell'arbitrio degli astuti patrizi, che religione non sarebbe stata, nè durata pure una diecina d'anni: ma nell'applicazione delle cerimonie, e nell'interpretazione delle formole, l'arbitrio e l'astuzia cadevano; e non l'intero ordine patrizio ma pochi uomini tenevano la chiave politica del mistero. Oserei anzi affermare ch'eglino primi, codesti patrizi, accettavano nell'opinione propria la fede che intendevano imporre altrui.

Checchè sia di ciò, raffrontiamo le parole di V. Massimo sul diritto sacro di Roma con queste di Paolo ai Romani: *Sicut in uno corpore multa membra non eumdem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra; habentes donationes, secundum gratiam quae data est nobis, differentes; sive prophetiam secundun rationem fidei, sive ministerium in ministrando, sive qui docet in doctrina, qui exhortatur in exhortando; qui tribuit in simplicitate; qui praeest in sollicitudine; qui miseretur in hilaritate.* Ambedue questi autori vissero all'età di Tiberio; l'uno chiamò Divo l'infame di Capri, l'altro chiamò Dio il Nazareno crocefisso. Nel pagano hai le cerimonie, i vaticinii, gli augurii, gli esorcismi: nel cristiano le profezie, il ministero sacro, l'insegnamento, l'esortazione, la distribuzione de' beni comuni, il governo; e, corona di tutti i beni, la compassione serena. Il duodecimo capitolo della lettera a' Romani comprende e supera tutta la morale d'Atene e di Roma; e di per se basta a dimostrare il cristianesimo cosa divina.

V. STUDII DEGLI ANTICHI INTORNO ALLE ORIGINI DELLE UMANE SOCIETA' (1).

Gli antichi meglio di noi sentirono la santità delle origini. Dionigi raccomanda che, delle città ragionando, si tocchi sempre dell'origine loro (2). Della fondazione di nazioni e città scrisse Ellanico ed altri molti (3). Scrissero delle origini Promazione (4) e Catone e

(1) A p. 56. (2) Opusc. p. 339.

(3) Partenio, *Delle passioni amorose*, li cita ne' titoli delle storie rammentate.

(4) Plut. in Rom. Delle invenzioni trattarono parecchi. Bode st. della poes. gr. I, 7; Clem. strom. I.

Varrone. Argo (1), Megara (2), Colofone, Trezene (3), Chio (4), Samo Nasso (5), per non dire di luoghi più ragguardevoli, avevano le tradizioni scritte del primo lor tempo: favolose, se vuolsi; ma già dal Vico sappiamo di quanti germi di verità sia portatrice l'aura vagabonda della favola popolare. Nè solamente le cose greche, ma le Persiche, le indiche, le libiche abbracciarono gli antichi in libri distinti. E quel che dell'India e'ci narrano, dopo venti secoli è tuttavia vero (6). Alessandro, in tempi più difficili, provvide meglio a quella ch'ora chiamiamo *statistica*, del Buonaparte. Dalle spedizioni del Buonaparte pochissime cognizioni avremmo tratte de' costumi dell'Egitto moderno, di que'della Russia, quasi niente. Ma la statistica degli antichi non era di numeri: non dava bando all'imaginazione e all'affetto. Taccio d'Erodoto e di Senofonte; ma Strabone stesso, Arriano, Pausania spirano qua e là poesia. Nè volavano pe'generali, laddove l'imaginazione ha più gioco: ma nelle particolarità delle cose si compiacevano. Fu chi scrisse un libro delle Antichità dell'Attica (7), chi delle repubbliche (8), chi de'tiranni d'Efeso (9); chi delle religioni (10); chi de'monumenti (11); chi de'dipinti (12): un Demetrio Magnesio fin degli omonimi (13). Pare che non solamente della fisiognomonia disputassero que'vecchi; ma nelle indagini loro comprendessero e questa, e l'etnologia; e dilatassero i limiti della scienza che i frenologi tanto meschinamente restrinsero. Dice Valerio Massimo: de similitudine oris *et totius corporis, altiore doctrina praediti subtilius disputant:* eorumque alii ea sunt opinione, ut existiment illam *origini et contextui sanguinis respondere* (14).

VI. IL FOSCOLO (15).

Conobbe il Foscolo ed apprezzò le dottrine del Vico fin dagli anni suoi primi, quand'ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all'italiana indulgenza. Il Foscolo consente col Vico

(1) Scolii all'Elettra di Sof. v. 283.
(2) Plut. Periel.
(3) Aten. VII.
(4) Fabr. bibl. gr. I, 681.
(5) Plut. Thes.
(6) Robertson I, 22.
(7) Aten. III.
(8) Aten. XI. Plut. Solen.
(9) Vossio R. gr. 528.
(10) Plut. Lys.
(11) Plut. Temist. Cim.
(12) Aten. XIII.
(13) Ivi, e Plut. in Demost.
(14) IX, 14.
(15) Ann. alla p. 59.

nel credere che « i principii del creato non si propagano senza te-
» nore d'armonia che le ricongiunga, nè si trasformano senza serba-
» re vestigia delle origini antiche; — nel credere che chi alla dottri-
» na di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente,
» trarrebbe dalla lunga notte le storie ignote del genere umano; »
nel credere che « a'tempi primi le leggi e le storie erano in-
» corporate col domma » (1); che « senza tradizioni non è lunga utili-
» tà di leggi e di riti, nè certezza di tradizioni senza simboli (2); che
» nella teologia de'popoli stanno sempre riposti i principii della po-
» litica e della morale: » consente nel riconoscere la storica e filosofica fecondità delle favole; la necessità primitiva e la perenne e arcana bellezza della parola; la dignità de'poeti. Onde il Foscolo nota come
» dalle origini delle voci solenni non meno che dai monumenti della
» storia si possono trarre le verità universali e perpetue: » nota come « l'esattezza delle imagini omeriche non può derivare a chi le rena
» in altra lingua se non dalla teologia, dalle arti e dagli usi di quel-
» le età eroiche: » nota « che le tradizioni son come la fonte de'poe-
» mi omerici, preziosissimi monumenti della storia de'costumi, del-
» l'arti, della civiltà del genere umano (3).

Consente il Foscolo pur troppo col Vico nel credere allo stato *ferino:* e questa egli dice opinione *disappassionata di tutti gli scrittori di jus naturale.* E sentenzia: stato di natura, di guerra,
» e di società sono una cosa sola ed identica (4). » Se non che il Foscolo non contento di dipingere gli uomini *sul vinto orso rissori*, li mostra nell'atto *d'imbandirsi convito di carni umane;* ed esclama: *Ah tali forse eran tutti i primi avi dell'uomo.*

Ed ecco la Genesi e la buona novella del Foscolo:

Eran l'Olimpo e il Fulminante, e il Fato.

Dopo questa bestemmia arcadica, non farà maraviglia che il Fo-

(1) P. 15, 17, 61, 131, 246, 294, 301, 401. Oraz. della letter. cap. IV. V. VII. VIII. Oraz. a Nap. 56.

(2) Altrove però pare intenda che le tradizioni son dono o arte de'principi (P. 296). Quando non cito se non il numero delle facce, allora accenno all'edizione del Gondoliere, la quale è ricca di cose inedite, debite principalmente alle cure d'Emilio Tipaldo.

(3) Ma non concorda col Vico nè mostra gran senno storico là dove colloca dopo Omero Mosè. *Chioma.* Nota al v. 53.

(4) P. 253, 345, 384, 385. *Chioma di Ber.* cons. III. Or. a Nap. 45.

scolo contraddica al Vico negando ogni giustizia terrena, e accusando « le sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto » con la visione metafisica, e spargono semi fecondi d'illusioni, di » paradossi e di sette. » Ed infatti il Vico *acquistava* primo la *meta* della filosofia della storia se la *contemplazione del mondo ideale non l'avesse talora soffermato* (1). Così il maggior merito della gran mente del Vico gli è torto a colpa. E certamente il mondo ideale non può non dare gran noja a chi crede Orazio filosofo, e Lucrezio *Maestro e duca di color che sanno*; e quello del Dupuis un libro *egregio* per *gran sapere*, e il Gibbon filosofo, e il Voltaire, con tutta l'*invidia* e il *raggiro*, un gran *valent'uomo*; a chi gemeva in pensando che nell'anno ch'e' nacque il Voltaire si moriva (2). Gli anni giovanili del Foscolo pajono religiosi, s'egli *ergeva cantici al Solo possente*, fra gli *angelici suoni* (3). Ma poi gli Angeli sparirono, e sorse il Fulminante ed il Fato; e Niccolò mutato in Ugo scoperse che la *ragione consiste nell'esame e nel paragone delle sensazioni*; e che *ragione e necessità sono opposte:* onde non è maraviglia se la metafisica gli desse noja (4). E' *non sa se il cielo badi alla terra*; ma sa che la Natura è madrigna e *ride di noi*; non sa darsi pace con la *madre natura*; e crede che di tutte le mortali cose tocca decidere più alla fortuna che a noi (5).

Non c'è giustizia: *la forza ha dominato tutti i secoli. — Ara, aratrum, arbor patibuli.*

Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
Vostri elementi.

Ma il *sacro agricoltore*? ma la *maestà del popolo*, della quale egli era nel 1802 fatto interprete? *Umana razza!* (6).

E pure il Foscolo stesso additava « due forze che compensano » tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo: la compas-

(1) P. 301. Ser. ined. p. 7.

(2) P. 15, 115, 302, 460, 633. Ed. Silvestri, p. 100. *Chioma Ber.*

(3) P. 454.

(4) P. 211. Disc. su Dante, ed. Lug. I, 58, Ser. inedit. 2. Che povero filosofante foss'egli, vel dicano i frammenti delle sue lezioni. P. 343.

(5) P. 3, 521, 568; *Ortis* ed. 1814, p. 17, 45, 72; XLV.

(6) P. 365, 393; *Ortis* 5, 79; *Ipercal.* 7; Or. a Nap. 17, 62.

» sione e il pudore: » confessava « i vantaggi del forte contrabbilan-
» ciati da cure e da passioni insaziabili, i danni del debole compen-
» sati da molte dolcezze non invidiate e più certe (1). »

Le contraddizioni son provvida necessità dell'errore: pena ed ammenda. Il Foscolo che si lagnava del Vico e degli altri credenti nella giustizia, che seminano *illusioni* nel mondo; il Foscolo crede alle illusioni, come ad unico pascolo della vita. E vieta che « si
» rompa al popolo questo velo da cui traspare un mondo di belle
» e care imagini. »—« Misero l'uomo se vedesse il vero! Non troverebbe
» più forse ragione di vivere. — » E tal sentenza è insegnata dalla cattedra in quell'orazione dov'egli invocava ispiratore l'amore del vero, il quale *anima di fiducia chi lo sente*. E il Foscolo pur credeva di quando in quando che *la verità sola vive eterna fra gli uomini* (2).

Con tutto questo le menti mortali son *nate a vaneggiare*, e *ristoro* lor *unico* è la bellezza de'sensi. « Insegnatrici d'ogni opinione
» sono le passioni: e il cuore nè la fortuna nè il cielo nè i nostri
» medesimi interessi lo possono correggere mai ne' mortali. » Ond'è che la passione assume l'*onnipotenza del fato* (3).

I vizi e le virtù dormono sotterra coll'ossa; la *materia torna alla materia;* l'eternità è il *nulla eterno;* e la fede nell'immortalità è illusione; e la religione de'sepolcri in illusione si fonda; e il Carme *de' Sepolcri* la svela e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù come gli Arcadi si fingon pastori; come quella tale marchesa *sacerdotessa cingeva di mirto il simulacro di Venere*. I *Sepolcri*, così come l'*Ortis*, possono portare la bella epigrafe: *somno* (4).

Ma quantunque nell'Ortis « vi sieno de'sofismi e de'paradossi, non
» se ne incolpi l'Autore, perch'e' mostra di dire solamente cose che
» crede nella sua coscienza innegabili e vere. » Ed egli le credeva innegabili e vere molti anni dopo; sebben confessasse *giuste le censure* che a quelle irreligiose dottrine facevano molti. L'Ortis non solo difende il suicidio, ma nella idea della morte volontaria *ride e della fortuna e degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio*.

(1) P. 367; Scr. ined. 25.
(2) P. 18, 302, 377, 398. Scr. ined. 39, 59; Or. del. letter. cap. III.
(3) P. 135, 398; Dante II, 13, 126.
(4) P. 395, 399; Vita Did. Ch. — Sepolcr., Ortis 203.

mente chi le imbarbariva la lingua de'padri suoi; marchiò la ridicola arroganza de'molti che « ignari del come e del perchè ob- » bediscano, e pronti quando che fosse a obbedire, scienza e corag- » gio affettavano di libertà »; marchiò coloro che mangiavano pane contaminato; e l'impotente mordacità de'servi, che mescolano adulazioni e baruffe; *increduli, invidi, delatores, exasperantes*, caldaje che bollono e schiumano in vituperо. E gridava *Nil praeclarum in tenebris. Contradictione peribitis.* E da ultimo con disdegno disperato diceva: « nazione che si sbrana da sè; e che, da quando le mancarono » armi, armeggia a vituperi. » — « Che il mostrarle le sue vergogne » *non giova nè giovera* (1). »

Ebbe in sul primo *sentimenti repubblicani*, egli che poi disse dispregi sì fieri del popolo misero. Ed al Buonaparte parlò schietto linguaggio, sebben vedesse in quella *sublime anima, semi d'universa sapienza* concedutigli dalle *sorti*; onde a lui si volgeva « come » le dive anime di Catone e di que' grandi si volgevano alla supre- » ma mente di Giove; » e con Minosse, Maometto, Odino, lo faceva un raggio della mente di Dio; e nuovo culto a lui prometteva, nel quale sarebbero stati al certo accoppiati Dio, Giove, le sorti. Ond'io non so se fosse ironia il chiamar ch'egli fece *degno* e dell'eroe e del poeta quel tratto dove il Monti dipinge il Buonaparte: *collocato sull'orlo dell'immenso avvenire ch'egli andava creando.* Ma certo nell'*Ajace*

.....il servaggio cresce;
E v'ha forse chi l'ama.....

accenna ad altro che al figliuolo d'Atreo. Che già le tragedie, da buon tempo in qua, sono apologhi. Nel 1811 il Foscolo fece *iscrizioni* ed *augurii* ad Atride, ma sott'altro nome: e nelle *Grazie* chiamò la moglie d'Eugenio

.....al par delle celesti
Dive diletta al Sire alto d'Olimpo (2).

Ma qui, più che ammirazione, è pietà. Ed egli stesso l'accenna:

.....che bello è il lauro
Se la sventura ne incorona i prenci (3).

(1) P. 281. Iperc. pref. cap. VI, VII, XVII, XVIII; Dante I, 132; II, 5; Ortis 53; Or. a Nap. 13.

(2) P. 250, 391, 597; Ortis XL; Ajace II, 5; Or. a Nap. 6, 15, 63.

(3) Variante: *Il prode.*

Italiano si fece in sul primo; e in un luogo contrappone i Greci a' suoi avi. E Italiano e greco potev'essere insieme; che dovunque s'ama con sacrifizio generoso, ivi è patria. Poi promette allo Zante, non altro che il canto; poi l'ossa; poi chiede passaporti di greco, e patente di gentiluomo dell'isole (1). Giovane ancora « se tu, dice » alla Natura, se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio » ingegno e il mio sangue per lei » (2). E Iddio gli diede una patria; la patria del Bózzari e del Canàri: ed egli non ispese il sangue per lei nè l'ingegno, e stette a Londra a far debiti, e a criticare il codice Bartoliniano, e a dimostrare la missione apostolica di Dante Allighieri. Era in poter suo fare a Dante e ad Omero commento e versione più degna che *d'opera d'inchiostro*. Del suo starsene lontano e inoperoso e tacere e sopprimere il grido già dato à pro di Parga misera senza poi rendere le ragioni dell'averlo soppresso, (3) possono a mille trovarsi le scuse; le lodi no. E tra il Santarosa Italiano che muore a Sfatteria, ed il Foscolo greco che mura a Londra, la posterità onesta, spero, farà differenza.

La natura non gli fu tanto madrigna se tanto *acciajo* ebbe *liberalmente speso* nella *creazione del suo cuore*. Ma codesto tanto acciajo non lo francò dall'essere *di sè schiavo e d'altri e della sorte*. Egli « sa e vuole e può disprezzàre; » ma seppe anco amare. Quegli che più schiettamente potè dire amico, è forse il Brunetti, appunto perchè non era uomo di studio. Dalle donne fu amato più di quel ch'e' le amasse. Ma degli ultimi anni suoi altri narrò forse romanzi più prosaici del vero. E' le desiderava, ma non le stimava. Una ne rifiutò nobilmente; da altre chiese danari in prestito senz'avere onde rendere: cosa forse scusabile a qualche modo in uomo non letterato e che non abbia tanto acciajo a' precordii quant' Ugo; scusabile, dico, à qualche modo se per necessità estrema; ma se per vanità, turpe cosa. Più che passionato, il Foscolo era vano e bugiardo. Alla sorella scriveva miserie; ed in Londra spendeva sfoggiatamente. *Sapeva certo d'essere povero:* e parla *de' capitali da ricavare* dalla *sacra Zacinto*. I debiti erano già piaga antica della sua vita: e a'

(1) P. 350, 396, 555. Le Grazie. Chioma Disc. II.

(2) Ortis 226.

(3) « Sostenere l'ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo. » Or. a Nap. 31. — Se non abbominare la cessione, potev'egli compiangere della cessione gli effetti.

francesi scriveva un *memorandum* delle sue *circostanze economiche;* e oltre all' annue 4600 lire italiane chiedeva una *gratificazione*, conciossiachè avesse debiti. I debiti l'assediarono in casa. Il Foscolo in Inghilterra, come il Byron in Grecia, trovò Messolongi. L'anima sua cadde *invilita e intristita*, non, com'egli del Boccaccio scrisse, dai *terrori della religione* (1), ma dalla paura de' birri. Qual sia meglio de' due, lascio che dicano i creditori.

Ma sebbene il Foscolo abbia più col sarcasmo che col ragionamento, e più per boria di retore che per coscienza d'incredulo, assaltata la religione di questa ch'egli chiamò patria sua, questa religione ch'è l'ultima di lei dignità; non si neghi compassione alla sua misera fine. Le calamità passeggere di lui son perpetuo danno nostro, che ci hanno privati d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

VII. GLI SCITI, GL' ILLIRII, GLI SLAVI (2).

Considerare gli Sciti, così come il Vico fece, è divinazione mirabile per il suo tempo, e per uomo delle antichità de' popoli settentrionali non dotto.

Secondo taluni (3), gli Sciti dell'antichità dell'origine gareggiavano con gli Egizi. Erodoto che in un luogo par che affermi il contrario, nota poi, che lo Scita Zamolsi, quegli che dicesi aver voluto ingentilire i patrii costumi, era anteriore a Pitagora, ai governi cioè aristocratici d'Italia e di Grecia (4). Avevansi gli Sciti per nati d'Ercole e d'Echidna, lungamente convissuta con Ercole (5); la quale origine tra divina e serpentina pare che simboleggi la forza della nazione, temuta e nel bene e nel male; che doppio era il simbolo della serpe, come ognun sa. Gli Sciti, al dire di Mela, eran tenuti gli uomini primi (6), i primi sorti sulla terra ancor paludosa.

La Scizia europea, quella che a noi pare oggi nazione sì grande e tremenda, era la piccola Scizia; la grande, in Asia (7). Se crediamo ad Erodoto, d'Europa si tramutarono gli Sciti, e

(1) P. 93, 394, 475, 551, 581, 587, 612, 613, 620, 622, 624.
(2) Ann. alla p. 75.
(3) Just. II, 3. Amm. XXII, 34.
(4) IV, 96.
(5) Her. IV, 9.
(6) II, 1. La dimora d'Ercole con Echidna fu prezzo delle cavalle ch'essa smarrite gli rese: il che forse accenna agli usi bellici della gente.
(7) Assemani, *Calendarium eccl. univ.* I, 210.

l'Asia occuparono. Io, non che vedere col Vico in Erodoto *tutto favole*, credo che nelle notizie più incerte e più contrarie alle altre memorie de' tempi dateci da quella mirabile cronaca, è parte di vero. Non nego adunque che d'Europa in Asia e questa invasione si possa esser fatta, ed altre più molte che noi non abbiam finora avvertite nelle testimonianze confuse de' vecchi: dico soltanto che asiatica è la prima origine degli Sciti. L'attestano le affinità tra lo slavo e il sascritto mirabili, tra lo slavo e il teutonico.

Se non che *Sciti*, come *Pelasghi*, è nome che abbraccia stirpi di molte; e, come tutti i nomi proprii, era in origine un semplice aggiunto. E siccome varie famiglie della medesima origine portano il nome dello stesso casato, così fu delle prime famiglie de' popoli: ond'è che il senso di *nazione* comprende e i popoli e le famiglie ed il nascimento di ciascun uomo (1).

Singolare del resto a notarsi che siccome Pelasghi, al dir di taluno, valeva erranti, similmente altri derivino Scita, che i greci pronunziano quasi *Schita*, dall'illirico *schitati*, errare. Il male si è ch' Erodoto attesta che questo era il nome greco, e che gli Sciti chiamavano sè stessi *Scoloti* (2). Altri potrebbe arzigogolare anche qui, ripensando all'illirico *eolo*, carro, e all'antica denominazione d'una parte di Sciti, chiamati *amaxóbii*, viventi sui carri. Di ciò veggano gli eruditi. Certo è ch'altri Sciti da Mela chiamansi *eniochi*, che vale e cavalieri e cocchieri (3). Certo è altresì che nomi varii e qualità diverse eran date a quest'ampia progenie: quali erranti, e quali aratori (4). In alcuni luoghi raccoglievan la canapa, nata da sè, per poi venderla (5). E le genti illiriche tuttavia si vestono de'proprii tessuti; e talune ne fanno commercio di fuori: nomadi d'altra sorte. Distingue Erodoto fra i tanti rami della stirpe Scitica, gli Sciti regii posti fra la Tauride e il Tanai, che soli di quella gente facevano sacrifizio a Nettuno: forse perchè non digiuni di esterni commercii (6); ed una tribù d'Argippei ribellatasi da'regii, che viveva senz'armi, avuta dalle altre per sacra, ed eletta arbitra delle liti (7).

(1) Questo nella lingua del secolo XIV.

(2) IV, 5.

(3) Mel. I, 2.

(4) Erod. IV, 18.

(5) Iv. 73.

(6) IV, 59.

(7) Iv. 19, 22, 23. Gli antropofagi dice chiaramente (Iv. 18) non di scitico sangue.

Se vero è che gli Sciti giungessero fino al Caucaso (1), i Circassi sarebbero Sciti, così come i Russi; e più nobile razza, perchè più bella ed antica: onde i Russi combatterebbero il sangue proprio. Mela ci attesta che uno de' nomi degli Sciti era Moschi (2), onde Moscovia. Altri rinviene Ros in Ezechiele, e ne trae Rossia, che vale nell' antica lingua dispersione (3), e richiama l'idea di *nomadi*, d'*amaxóbii*, d'*eniochi*. L'affinità degli Sciti co' Germani è ben chiaramente attestata da Plinio, e da altri. Se non che Plinio soggiunge: *ab Istro omnes Scytharum sunt gentes* (4); di che sarà lecito dubitar.

I Sarmati, e gli stessi Massàgeti, ch' Erodoto distingue, pajono razza scitica, siccome i Cimmerii. Strabone attesta che i Cimmerii scacciati dagli Sciti, invasero sino all' Jonia (5); appunto nel senso ch' Erodoto dice gli Sciti stessi cacciati da' Massageti. Mela congiunge i Cimmerii agli Sciti (6); e Strabone nomina i Celto-Sciti, come per dimostrare col nome stesso i due sangui confusi (7). Se vero è che da' Cimmerio vengano i Cimbri (8), Sciti, Sarmati o Sauromati, Germani, Celti sarebbero veracemente fratelli. Nè senza ragione sarebbe quel moderno detto che chiama i Polacchi francesi del Norte.

A' Sauromati ed agli Sciti appartiene la favoleggiata famiglia delle Amazoni (9); favoleggiata ma non favolosa, s'altro per Amazoni non s'intende se non donne guerriere al pari degli uomini, e saettatrici valenti. Gli Sciti le soggiogano coll' amore; ed esse apprendono la lingua loro, non potendo fare adottare la propria, ch'è il massimo de' trionfi: perchè la lingua è lo spirito. La stirpe slava sempre ebbe donne di maschio vigore, e lo dicono Teuta, Caterina di Russia, la Contessa Plater, Liubiza la moglie del principe di Serbia Milosio.

Degli Sciti fu vanto antico la potenza del cavallo e dell' ar-

(1) Diod. II. (2) I, 2.

(3) Il serbico *rosa*, il latino *ros*, vengon forse dall'imagine di *spargere*, affine al ῥέω de' Greci.

(4) IV, 12 *Scytharum nomen transit in Sarmatas atque Germanos.* Mela III; 4, Strab. VII.

(5) L. XI. (7) L. XI.

(6) I, 2. (8) Iv. VII.

(9) Erod. IV, 110-117, Diod. II, Giustino I, 2. Filostrato VII, 12. Ippocrate *Dell'aria.*

ce (1). Quindi la tradizione, che dal cielo cadesse agli Sciti un aratro, un giogo, un arco, una boccetta d'oro, come a consacrare i tre amori della gente Slavica, la guerra, il lavoro, ed il vino (2). Quindi la favola che Scita, figliuolo di Giove, inventasse l'arco stesso e le frecce (3); secondo la quale favola, Scita sarebbe più vecchio d'Apollo, che della faretra bell'e inventata fece uso; anzi se la lasciò rubare a Mercurio. E veramente la frode mercantile ruba alla civiltà la sua forza, e la disarma disavveduta.

Il Medo Ciassare dà de' suoi fanciulli agli Sciti che li addestrino all'arco: il qual magistero rammenta quel di Chirone ad Achille. E la Tessalica infatti era stirpe illirica prima che greca. Ed è notabile che di Macedonia, di Tracia, delle parti della Grecia meno elleniche, venga a' Greci la potenza dell'armi, della parola, del pensiero, Achille e Alessandro, Orfeo ed Aristotele.

Tornando al ceppo comune, agli Sciti, l'antichità della gente è attestata dall'uso di quel linguaggio che il Vico chiamerebbe divino, dico de' simboli. Lo Scita ambasciatore a Dario, il *re bellissimo ed ottimo* di tutti gli uomini, presenta un uccello, un topo, una rana, cinque frecce; e si parte senza far motto (4). Altra volta più chiaro: « a te che te stesso chiami padrone nostro, io ti dico di piangere. » E ancora: « Vieni a toccare le sepolture de' nostri padri, e vedrai » chi noi siamo. » Non è maraviglia se *motto scitico*, diventato modo proverbiale, valesse, forte nella ruvidezza, e nella concisione sincero (5).

Amavano le figure, e le celie: e la serbica giovialità d'oggidì in mezzo a tante sventure, del pari che la schiettezza, non ismentisce l'origine antica. Non amavano però gli stranieri (6): e amarli era alquanto difficile, se straniero valeva, ed era sovente, nemico, cioè o ladrone o carnefice. E gli stranieri li dispregiavano (7): com' ora taluni (e Dio sa quanto ingegnosi e gloriosi e gentili!) dispregiano gli Schiavoni. Tucidide afferma, che se concordi, nessuna nazione d'Europa o d'Asia potrebbe agli Sciti resistere (8). E non so quanti

(1) Her. IV, 46; VII, 64. Chiamati da' Greci con una sola parola potente ιπποτοξόται. Hippocr. *de aquis*. Eschilo, *Prometeo*.
(2) Erod. IV, 5, 9.
(3) Plin. V, 56.
(4) Erod. IV, 71, 127, 131, 132, 134. Rousseau Emil. IV.
(5) Demetrio Fal. par. 223. Ed altri in Erasmo Adag. Chil. II, Cent. III, 35.
(6) Erod. IV, 76.
(7) Diod. II; Erod. IV, 76.
(8) L. II.

popoli disprezzati o disprezzatori abbiano meritata questa lode sovrana che dà Giustino agli Sciti. « L'oro e l'argento non amano come gli altri mortali... l'altrui non bramano. Da straniero impero rimasero sempre o non tocchi o non vinti » (1).

Servi non avevano compri a danaro (2); ma in certe tribù, dove gli ordini sociali pare che fossero più distinti, avevano famigliari della lor gente stessa, taluni de' quali erano col morto signore sacrificati. I sacrifizi crudeli e il barbaro strazio de' nemici cadaveri macchiano le rare doti di questa grande famiglia, chè n'ebbe forse in pena la dispersione e l'obblio.

Pii erano verso gli Dei. Agli stregoni trasformati in lupo credevano, come i Serbi d'adesso (3). Usavano fin d'allora banchetti funebri (4), e patti d'amicizia sacri, stretti col bere l'un dell'altro compagnone il sangue misto con vino (5). Amavano il bere anche allora (6): ma dai baccanali de' Greci aborrivano (7).

Un passo prezioso di Curzio attesta d'origine scitica i Parti. Così la medesima stirpe vediamo tremenda e alla Persica e alla Medica ed alla Romana potenza. E somigliante la fine di Ciro e di Crasso. Gli Sciti in antico inondan la Media, e la tengono per più di vent'anni: i Parti più di dugento regnano sugl'Indi, gli Armeni, ed i Persi (8). Saettatori tremendi gli Sciti, e per simile i Parti.

Taluno nella stirpe scitica comprende l'Armenica: il che non oserei affermare. Certo che Strabone (9) mette insieme i Moschi, gl'Iberi, gli Armeni; e gli Alvani e i Caspii rammentan gli Alani (10): certo è che Mitridate re d'Armenia conduceva contro Roma un esercito di Parti, di Sciti, di Galli, de' quali popoli buona parte egli aveva collegati, a guisa d'una confederazione germanica, nel nome dell'origine comune. Ed Erodoto fa gli Armeni essere una colonia di Frigi (11); i quali confinanti in prima a' Macedoni, di là, dic' egli, passarono in

(1) II, 3.
(2) IV, 72.
(3) Iv. 105.
(4) Iv. 79.
(5) Iv. 70. Mustoxidi nota alla p. 237 del Vol. II.
(6) Iv. 60.
(7) Iv. 79.
(8) Agazia II. Agatangelo ne'Bolland. 30. sett. p. 320.
(9) L. XI.
(10) Procopio (IV, 3) degli Alani dice che si stendevan dal Caucaso alle porte Caspie, non soggetti ad impero nessuno. Alleati sovente de'Persi, e nemici di Roma.
(11) VII, 73.

Asia. Ed i Frigi voglionsi da taluni di slavica stirpe: e facetamente passano dai Coribanti ai Croati (1), come il Vico passava da' Curéti ai Quiriti. Ma l' argomento richiede disquisizione più certa.

Più certa è la parentela che con gli Sciti hanno i Daci ed i Geti. E i Geti eran Traci (2); e fra' Traci rinomati per generosità e per giustizia (3). E un popolo Trace i Satri, soli di tutta quella gente che vivessero liberi (4), avevano ne'lor monti un oracolo rinomato di Bacco. Questa istituzione religiosa conferma tutte le tradizioni greche che nella Tracia pongono la sede dell'ellenica civiltà. Perchè Bacco non era soltanto il dio della vite, ma *pacis mediusque belli*, e, come Apollo, dotato d' eterna bellezza, e simbolo uno con Osiri e col sole. Da'sacrifizi bacchici nasce il dramma. E singolare che drammi greci, al tempo di Cesare, rappresentassersi alla corte de' Parti (5). Il qual fatto di per se ci mostra quanto esagerate oltre al vero fossero le declamazioni romane intorno alla straniera barbarie.

Siccome *Scita* a'greci, così *Illirio* a'Romani e *Slavo* a'moderni, son nomi di vario ed ampio significato; e con la varietà e con l'ampiezza attestanti la forza e la fecondità e le sventure di questa grande famiglia, e vaticinantine i destini avvenire.

Tiberio, Vespasiano, Trajano vennero ampliando l'Illirico. Al tempo di Strabone e d'Appiano (6), l'Illirico si distendeva in lunghezza dalle fonti alle foci del Danubio, in larghezza dal Danubio al mare adriatico. Sotto Costantino e' comprendeva diciassette provincie; i due Norici, le due Pannonie, la Valeria, la Savia, la Dalmazia, la Mesia, le due Dacie, Macedonia, Acaja, i due Epiri, Prevali, Creta. Nel 599 la provincia denominata Dalmazia conteneva quaranta città.

I Dalmati, al dir di taluni, son colonia romana (7): e l' antica stirpe dileguata del tutto. Come lo provino, e come si possa dileguare una stirpe intera, se non di selvaggi, io non so. Che le città e i luoghi a quelle aggiacenti, e tutte, se vuolsi, le coste, non ostante le molte invasioni d' altri popoli slavi seguite poi, sieno tuttavia sangue romano, io crederei potersi concedere; ma il più della

(1) Assem. I, p. 2, c. 7, p. 8; IV, 266.
(2) Platone nel Caridemo.
(3) Erodoto.
(4) Iv. VII, 110.
(5) Plut. in Crasso.
(6) Str. II; App. *Illyr.*
(7) Assem. I, 294.

nazione vive d'illirica vita. Una particella della presente particella dell'antico Illirico, dice la Liburnia, diede nome ad un popolo navigatore, che lasciò orma di sè lungo il mare tirreno. E che il titolo di Pelasghi Illirici (1) non sia memoria d'un sogno, lo dice l'altro riscontro de'regni Liburnici penetrati da Antenore.

Gli Slavi troviamo sotto Giustiniano tremendi a'Romani non meno de'Parti, e farsi scudisci con pelli di corpi romani (2): tanto allora lontani dall'essere schiavi! Anzi attesta Procopio che popolare fin da antico il lor reggimento. Sudici della persona come i Massageti, ma senza malizia nè frode (3).

Che Veneti e Venedi e Fenni fossero un popolo solo, che tra i Veneti dell'Adriatico e i Veneti di Bretagna, tra i Celti gallici, e i Cimbri Cimmerii, e que'Celti della Rezia che furono il ceppo degli Etruschi, sia cognazione antichissima, nè affermare oserei nè negare. Giornande accoppia codesti Veneti o Venedi, agli Slavi (4); e l'Assemani rettamente li distingue da'Vandali (5), notati di costumi men rigidi (6) assai. Nè paja strano vedere in genti che volgarmente si tengono di stirpe germanica, origini slave. Una testimonianza preziosa di Flavio Biondo (7) ci accerta che al tempo suo in Sassonia parlavasi dialetto similissimo a quello de'Dalmati. E molti paesi oggidì germanizzati, nel secolo scorso avevano lingua slava. E Venedi erano quegli Obotriti, il cui sangue corre nelle vene a colui ch'ora tiensi per erede della corona di Francia (8).

Differiscono, al dire dell'Assemani, gli Slavi dagli Unni (9); il Vico crede gli Unni stessi d'origine scitica (10). Gli Avari essere stati sciti afferma il Porfirogenito (11). Certo è che questi Avari

(1) Farlati I, 85. (2) Procop. III, 38.

(3) Iv. c. 14. Una Cronaca citata dall'Assem. attesta che di tutti gli Slavi, soli quelli che tenevano l'isole del Baltico, detti Rugiani, erano sudditi a re. *Chron. Hetmold.* I, 2. E Calcondila III. *Non regibus verum ducibus utuntur.* Il medesimo dice de'primi Serbi il Porfirogenito *de adm. imp.* c. 32.

(4) *Reb. gest.* c. 22. (5) I, 277, 278, 279.

(6) Cromero I, 5. Calcondila 3. degli Slavi: « Questa nazione, ovunque » mova, primeggia nelle cose di guerra. »

(7) L. 8. (9) T. II, p. 2, c. 1.

(8) Elmoldo l. 20. cit. dall'Assem. (10) II, 267.

(11) *De administr. imp.* p. 2, c. 13. Gli Abari chiamavano *ringo* il tesoro (Assem. II, 2, 11), che rammenta l'illirico *riznica*, stanza che racchiude

fecero tremare Bisanzio; e più sovente poi i Russi, altri Sciti (1): il cui nome ho già detto volersi trovare in Ezechiello (2), e significare disperdimento (3), onde forse furon chiamati corridori, δρομίται; appunto come Eruli vale pellegrinanti (4). E sempre (siccom'ho notato) il nome de'popoli è nome comune; e chi sa che sotto il nome d'Uomini del norte o Normanni non si nascondessero genti di Slavico sangue (5)?

Darebbe soggetto ad opera grande e rivelatrice di qualche arcano disegno della Provvidenza, il cercare le leggi delle migrazioni e invasioni de'popoli. Troverebbesi forse un'affinità prepotente che spinge spontanee, quasi ispirate, le nazioni a que' luoghi, tuttochè lontanissimi, dove combatterono, sedettero, morirono i loro antichi progenitori. Questa legge, fondata che fosse ne'fatti, ai fatti dubbi darebbe vicendevolmente sodezza di vero. Ma di ciò forse altrove. Qui non ho voluto che proporre congetture le quali destino altri ingegni a studi perseveranti e di non cieco affetto.

Conchiudendo dirò che alla stirpe slavica, come dell'ultime a venire alla luce cristiana, può distendersi in qualche forma la lode data dal Vico alla stirpe romana, dell'avere per la novità sua rinfrescato l'antico eroismo. Ma se la decrepita civiltà dell'occidente, gonfiandola, la fiacchi insieme e disformi, sarà vano l'augurio. L'imitare è nemico dell'alto amare.

le cose più care: dove non è altro divario che la spostatura dell'enne, come tra *piangere* e *piagnere*.

(1) Niceta, V. S. Ignazio; e Cedreno.

(2) XXXVIII, 2. De'Rossolani, irrompenti nella Mesia al tempo d'Otone. Tacito narra (Ann. XVII). Ma forse altra gente. Pio secondo però vi vede entro i Russi Alani (Ass. I, 213). Altri vede i Moscoviti ne'Moschi d'Erodoto (Thal. 49. Polim. 78). Notabili però le parole di Dione Cassio (LXXVI) che dice i Rossolani noti all'Asia e alla Grecia pe'commerci, e abitanti allato alla palude Meotide.

(3) Assem. I, 208, 209.

(4) Romero Reinello nella sposizione alla cronaca dell'Elmoldo I, 3.

(5) Murat. Ant. I, 25; Assem. I, 222, crede fosser chiamati Normanni anco i Russi.

VIII. NIEBUHR (1)

Io non so se la scienza più certa, se la più sicura coscienza dieno ad uomo veruno autorità di scrivere queste parole: « Ciò che » noi premettiamo senza perplessità, si è che dal principio della guer» ra di Porsena sino alla fine, non v'è un sol tratto che possa pas» sare per istorico (2) » Che potrebbesi egli dire di più d'un romanzo d'Anna Radcliffe? Non so se sia lecito in tale povertà di documenti affermare che la perdita de' libri di Varrone (foss' anco Varrone più ignorante di quello che il Niebuhr lo fa) non è una grande sventura (3).

Sapete voi come il Niebuhr dimostra favolose certe narrazioni della storia di Roma? Col rammentare i vanti mendaci degli arnesi dorati ne' canti de' Clefti (4). E i Clefti per l'appunto avevano arnesi ricchi, non foss' altro, i predati da' Turchi uccisi.

Volete voi saggio della sua scienza filologica? Vi dirà che in *consul*, la desinenza *sul* non ha senso, e che quella voce vale solamente collega (5).

Volete un saggio del suo senno estetico? Vi dirà che « i Persiani » d'Eschilo non sono tragedia, e che da taluna delle parti della » storia di Macbet e di Amlet si potrebbe fare delle tragedie quan» do sorgesse un Sofocle? » (6).

Volete un saggio delle sue sentenze morali? « Una passione domi» nante mena sempre agli eccessi » (7).

Volete voi saggio delle sue sentenze politiche? « Il corpo de' » Cattolici d'Irlanda fornisce in complesso un esempio *perfetto* delle » condizioni de' plebei (di Roma): se non che corre un' *immensa* » differenza in questo: che in Irlanda gli ordini d'individui che » sono pronti a sacrificare la loro vita per le *pretese* dei loro capi, » *non vedranno mai*, quand' anche avessero felice fortuna, adem» piersi pur una delle *vaghe* speranze che concepirono di tempi » migliori » (8). —

(1) Ann. alla p. 78.
(2) Nieb. II, 206.
(3) I, 27.
(4) II, 199.
(5) II, 281.
(6) I, 332.
(7) II, 225.
(8) Reco, perch'altra non ho, la versione vergognosa di Pavia, che traduce Eschile, Periple, Stesicore, plebiscita (I, 332, 386; II, 375).

Il Niebuhr mai non nomina il Vico. Ma conosceva pure il lavoro del Voss: conosceva il Savigny, che non può non gli avere parlato del Vico. E come mai rincontrarsi per caso in tante e tali idee? Il miracolo è grande, ma non impossibile. Non so se più importi il discrederlo o il crederlo. Ma giova averlo notato (1).

IX. DELLA RELIGIONE DI ROMA (2)

Codesto convivere di due genti in una, è grande argomento di meditazioni alla storia. Pare che Roma, siccome tutte le città e gli uomini e le opere grandi, fosse destinata a rappresentare in sè la natura e i destini della nazione tutta quanta, la quale fu dall'origine divisa in sè stessa, e contenne elementi dal cui contrasto potesse sorgere grandezza, ma non dalla fusione unità. Pare che siccome ne'tempi di mezzo i vinti diedero al vincitore e lingua e religione e cultura, alcun che di simile seguisse in que'romani primordii. Numa Sabino congiunge in una le due nazioni mescendole in corpi d'arte, al dir di Plutarco; accomunando i riti religiosi, al dire di Tacito. Vero e questo e quello. Ciò che gli storici, qui ed altrove, intendono delle religioni, dicasi segnatamente de'riti.

Il tempo di Numa fu tempo di lunga pace, in cui la giovane vita della nascente città doveva sfogarsi nel travaglio delle arti. Il lavoro se non è pervertito dall'avarizia, persuade a concordia, ed agevola il commercio degli affetti. L'industria non poteva non dare all'ingegno e alla destrezza autorità sopra la inerte e bestial forza, non poteva non adeguare in parte le originarie inuguaglianze. Allora istituisconsi feste novelle comuni, che non aboliscono però le feste proprie di ciascuna tribù, di ciascuna famiglia. Ognun sa delle genti Potizia e Pinaria, e de'sacrifizii fin nell'ultimo tempo della repubblica proprii a quelle. Così vediamo le famiglie illiriche festeggiare ciascuna il suo Santo; e i nobili di Venezia e d'altrove avere la propria cappella,

(1) Egli è del resto un destino che gli stranieri trattino gl'Italiani così. Un francese vivente che pur nomina il Vico, afferma essere cosa nuova l'opinione che plebe e patrizii in Roma facessero come due nazioni. *Revue de législation et de jurisprudence*. T. VI, douzième de la collection, p. 246.

(2) Nota alla p. 80.

e fregiarla con regale ricchezza, e dover mantenerla anche dopo cessati i privilegi de'quali quella magnificenza era segno. Ma in Roma antica il diritto del sacrifizio domestico era cosa più grave assai; rammentava non so che patriarcale, cioè la teocrazia domestica de' tempi primi. Dalla teocrazia domestica all'aristocrazia teocratica è lungo intervallo. Roma fu grande in quanto conservò della prima; nella seconda entrò frode, e dubbio, e rovina. Non si confonda adunque il diritto de'domestici sacrifizi, col gius religioso civile di Roma. Questo secondo doveva riuscire allo scandalo di Cesare Pontefice Massimo. Cesare, col marito d' Anna Bolena e compagne, son primi cugini. E i nobili, sacerdoti di Roma, accennano ai vescovi d'Inghilterra pari del re.

Che nella religione pubblica di Roma sien seguiti con gli anni grandi mutamenti, gli è certo. Solo il cristianesimo può svolgersi ed esplicarsi

Uno manendo in sè, come davanti.

Ma che tali mutamenti sieno stati deliberatamente condotti dalla frode patrizia, non credo. Nel governare, l'arte ha men luogo di quel che taluno si pensi. Chi ben governa è ispirato; chi male, ossesso: ma nè i buoni reggitori nè i rei conoscono tutto il bene nè tutto il male che fanno: onde a'primi dee scemarsi l'ammirazione cieca, l'odio cieco ai secondi.

Il fatterello de'libri di Numa nell'anno 573 ritrovati, e per ordine del senato fatti riseppellire, prova più buona fede che mala, al veder mio. Se que'libri erano un trovato de' nobili stessi, perchè farli sotterrare, non letti? Se non era, e s'eglino avevano autorità da sopprimerli, l'avevan anco da sostituirne altri i quali dicessero quanto a loro più fosse in grado. Adunque la menzogna o l'inganno non venne dall'ordine intero: e l'ordine o non degnò favorirlo per pudore, o ci temè qualche risico; complice non fu, non voll'essere.

Quanto all'accettare nella città romana gli Dei delle vinte, codesta, non che impostura, potev'essere atto di fede sin troppo sincera. Non vediam noi nella Grecia le superstizioni turche innestate fortemente? Non vediam noi i Turchi d'ora adorare taluni de'Santi nostri, oltre a quelli che Maometto lasciò; non li vediamo invocare le benedizioni de' preti cristiani, come deprecazione almeno? I Romani s'inchinavano agli esteri dei, perchè credevano nel potere di quelli, o buono o reo. La paura era fede guasta; e col tempo, madre del dubbio, e del disprezzo;

in sul primo incredulità schernitrice non era (1). Chiamavano inoltre a sè gli esteri culti per togliere ai vinti questa suprema speranza, e questa muro distruggere, ch'era muro di separazione, e difesa ad un tempo. I Crociati portavano via le reliquie, Napoleone le imagini, Roma gli dei. Non li rubavano nè rapivano, li evocavano con preghiere solenni, perchè placati e persuasi venissero non a fregiare ma piuttosto proteggere i romani trionfi. E sebbene non sia da ridire con Dionigi che tutto quanto non fosse con decoro e dignità, pareva a'Romani superstizione, non è da negare però, che in codesti riti ritrovisi, corrotta tuttavia ma men grossa che presso altri popoli pagani, l'idea del potere divino. Tra Nume e Nume Roma non vede, come la Grecia omerica, guerre e liti: il cielo romano non ha le tempeste del greco Olimpo: qui i culti tutti son vesti d'un medesimo corpo, voci d'un medesimo spirito.

X. DIGNITA' CIVILE DELLA POESIA E DELLA MUSICA (2).

Il simbolo era agli antichi velo di tutta verità. Nè senza profonda ragione *parabola* s'è mutato in *parola*. Ogni figura è parabola: ogni linguaggio è figura. Di parabole vestiva i suoi insegnamenti il Verbo umanato. Parabole e canti, era a Davide e a Salomone tutt'uno. *Inclinabo in parabolam aurem meam: aperiam in psalterio propositionem meam* (3). — *In cantilenis et proverbiis et comparationibus et interpretationibus* (4). — *Animadvertet parabolam et interpretationem; verba sapientium et aenigmata eorum* (5).

Notabile sentire dall'umile fraticello che scrisse dell' *Imitazione di Cristo* il medesimo concetto intorno alle bellezze del simbolo, che dalla bocca del re poeta e dello scienziato architetto:

(1) L'Emiro Cheab, con esempio che il Signor Lamartine attesta essere comune nell'Asia, resse per cinquantacinque anni i Drusi mezzo idolatri, e i cattolici maroniti del Libano, egli cattolico, e la famiglia di lui maomettana, sì che in sua casa aveva chiesa e moschea: li resse in pace con senno. Roma, adoratrice degl'idoli, poteva accogliere a sè gl'idoli delle altre genti con ugual buona fede, e certo con maggiore efficacia.

(2) Nota alla p. 121.

(3) Ps. XLVIII, 4.

(4) Eccl. XLVII, 17.

(5) Prov. I, 6.

Nec displiceant tibi parabolae seniorum: sine causa enim non proferuntur (1).

Il medio evo era tutto parabole: pieno anco in ciò dello spirito della legge mosaica. Onde non è maraviglia se con quasi natural forza chiamava quegli uomini

La tromba che s' udia dall' Oriente.

Il mondo ringiovanito, e, come mistica serpe, spogliato della buccia antica, correva agli ardori di quel sole infaticato.

Dal medio evo, nuova poesia e nuova musica. E sempre le due arti gemelle, insieme s' immutano; che ambedue son parola. Onde sapientemente Platone fa la storia della musica quasi segno della storia civile; e sapientemente discaccia dalla ideale repubblica i poeti che fanno trastullo del vero, come chi portasse nella chiesa le scosciate della Cerrito o d' altra saltatrice da scena.

L' Ecclesiastico fa la poesia e la musica parti di buon reggimento. *Dominantes in potestatibus suis, homines magnos virtute, imperantes in peritia, requirentes modos musicos, et narrantes carmina Scripturarum: homines divites in virtute, pulcritudinis studium habentes* (2). *Stare fecit cantores contra altare, et in sono eorum dulces fecit modos* (3).

Si può dire che la musica e la poesia fossero parte viva della costituzione politica del popolo ebreo. Mosè narra come cosa memorabile l'invenzione della cetra e de' canti: narra come Jubal, il fratello di chi primo visse sotto tende pastorali e incominciò pellegrinando a prendere il dominio della terra, Jubal fosse il padre del canto: *pater canentium cithara et organo* (4). L'invenzione dell' arti meccaniche venne poi: prima il bello, poi l'utile; prima la cetera, poi l'aratro; prima le necessità dello spirito, poi le comodità della carne.

Appena liberati dalla schiavitù dell' Egitto, il primo atto di fede nella città novella, la prima cerimonia d'indipendenza, gli è un cantico. *Crediderunt Domino, et Moysi servo ejus:* finisce l'un capitolo e l'uno atto del dramma divino: l' altro comincia: *Tunc cecinit Moyses et filii Israel carmen Domino et dixerunt: cantemus Domino* (5). E finito il canto di Mosè e de' guerrieri, sottentran le donne: *Sumsit ergo* (notate quell' *ergo* che vale cento sillo-

(1) I, 5.
(2) Eccl. XLIV, 3, 4, 5.
(3) XLVII, 16.
(4) Gen. IV, 20, 21, 22.
(5) Exod. XIV, 31; XV, 1.

gismi) *Sumsit ergo Maria prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua: egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis et choris. Quibus praecinebat dicens: cantemus Domino* (1). Bello vedere le donne prendere, a dir così, possessione della novella dignità, librandosi in alto col volo dell'inno. Bello ascoltare questa Maria sorella del legislatore e del sacerdote, preludere quasi col suo cembalo ai cantici di quell'altra Maria benedetta fra le donne (2), che dirà: « egli disperse i superbi col suo pentiero. »

La musica è parte viva de' riti giudaici. Ad ogni passo del Pontefice suonano i campanelli d'oro della tunica sua (3): la festa è annunziata al suono di trombe (4): le trombe d'argento danno il segno e dell'adunarsi, e del movere il campo (5), e dell'attaccar la battaglia, e dell'imbandire il sacro banchetto, dopo offerto l'olocausto di pace. Le glorie e le gioje e i dolori di Davide son tutti quasi una nube e una colonna fiammante di cantici. L'ultimo de' salmi suoi quasi tutto è un'enumerazione de'musicali strumenti, e par come corrispondere all'antepenultimo; che nell'uno invitansi a lodare Iddio gli Angeli e le stelle, e le acque e gli abissi, e il fuoco e le procelle, e i monti e le piante, e le bestie, e i re, e i popoli, e i vecchi e le giovanette: nell'altro le trombe, il salterio, le cetere, il timpano, la danza, il liuto, l'arpa, ed i cembali della gioja soave sonanti: in quello le creature di Dio, in questo le più care fatture del pensiero e della mano dell'uomo (6).

Sacra cosa er'allora e la danza e il suono ed il canto; e presso tutti i popoli sacra. E dall'arte sacra, siccome dalla scienza, l'arte e la scienza profana ebbe vita; che poi conculcò vilmente la madre. A'nostri dì pure i più grandi autori di musica teatrale furono o allievi d'uomini dotti in musica sacra, o da sacre composizioni ispirati.

(1) XV, 20, 21.
(2) Luc. I, 46.
(3) XXXIX, 23, 24.
(4) Lev. XXIII, 24; XXV, 9.
(5) Num. 1-10.
(6) Reg. II, 6. *Ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et cytharis, et lyris, et sistris, et cymbalis.* Ps. XXXII, 2. *Confitemini Domino in cithara, in psalterio decem chordarum psallite illi. Cantate ei canticum novum.* CXLIX. *Cantate Domino canticum novum: laus ejus in Ecclesia Sanctorum... Laudent nomen ejus in choro; in tympano et psalterio psallant ei.* CXIII, 10. *Deus, canticum novum cantabo tibi, in psalterio decachordo psallam tibi.* CXXXVII. *In conspectu Angelorum psallam tibi.*

Non era però necessario che portassero le ariette in chiesa, e l'organo sulla scena.

XI. DEL PROGRESSO SECONDO LA RELIGIONE NOSTRA (1).

« Non dire (così l'Ecclesiaste) qual è la ragione perchè i tempi » antichi sono migliori di que' d'oggidì. Cosiffatta interrogazione è » di stolto (2). Son peso e bilancia i giudizii del Signore: tutte le » opere sue son pietre a edificazione del secolo (3). Iddio non per» derà la sua misericordia; non vorrà distrutte nè guaste le opere » sue (4). »

La sentenza del Macchiavelli che fa gli uomini *nascere vivere e morire sempre con uno stesso ordine*, se nega ogni perfezionamento, è contraria e alla ragione e alla fede. Il Leibnizio stesso, là dove dice che il ben governare consiste nel cansare i mutamenti, non è cristiano: poichè mutamento è anco il meglio. Il paganesimo riguardando al passato, e da quello traendo cagione o di lamento o d'orgoglio, volgeva le spalle ai beni avvenire, dico de'beni stessi civili, della gloria, dell'utilità, de'diletti.

Cristo venne a compire; e questa sacra parola significa insieme empire il vuoto, riempiere l'affetto, adempire la promessa, perfezionare il già fatto (5), rendere sempre nuove pienezze possibili, facili, necessarie. Quel che la legge antica disegnò (dice Teofilatto), la nuova avvivò di colori, ἐζωγράφησεν. Questa, Atanasio e il Grisostomo con possente parola chiamano intensione, ἐπίτασιν (6). E veramente per merito di Cristo diventano più intensi e il pensiero e l'amore. Aveva il Grisostomo detto già che in paese dove la legge cristiana fosse fedelmente osservata « nè leggi nè tribunali biso» gnerebbero, nè gastighi, nè cosa altra tale, ove tutti s'amassero e » si riamassero (7). » Legge d'umanità, di verità, di costanza, di castità, di giustizia, di misericordia, di benevolenza, Tertulliano la

(1) P. 126.
(2) VII, 11.
(3) Prov. XVI, 11.
(4) Eccl. XLII, 26.
(5) *Ut justificatio legis impleretur in nobis.* Rom. VIII. 4.
(6) Atan. II, 122, ed. 1686. Chrys. Ed. Savil. VI, 717.
(7) III, 454; e VI, 628.

chiama (1). E Paolo con più alto linguaggio disegna le speranze e i diritti dell'umanità nascitura: *Adoptio filiorum et gloria et testamentum et legislatio et obsequium et promissa* (2).

Ma la religione ripone il progresso nel liberarsi dalla schiavitù del peccato. Il progresso è nel volere di Dio, non nelle voglie dell'uomo. *Profectus Dei successus habebit in aeternum.* -- *Cogitaverunt consilia quæ non potuerunt stabilire* (3). *Omnis iniquitas delebitur; et fides in saeculum stabit* (4). I tristi vedendo non veggono, hanno piedi e non vanno. Tuttavia servono anch'essi al progresso del bene, ma servono sovente o inconsapevoli o renitenti. In ciò, non fors'altro, servono, che fanno per il cimento più intensa e per il paragone più splendida la virtù degli uomini buoni.

Il male stesso del resto per pietosa forza da Dio è volto in bene. Il ferro rintuzzato *multo labore exacuetur; et post industriam sequetur sapientia* (5). Ritornano i beni di prima, ma con beni nuovi. Niente è che non sia già stato, ma in germe, o in segno, o in promessa. *Quod factum est, ipsum permanet: quae futura sunt, jam fuerunt; et Deus instaurat quod abiit* (6). Nel mondo stesso de'corpi secondo l'Apostolo, è perfezionamento continovo, e preparazione al finale rinnovamento (7). E il Verbo compisce il passato, raccogliendo il bene di quello, e aggnagliandolo co' beni avvenire: *Verbum consummans et abbrevians in aequitate* (8).

E così collegando sempre il passato con l'avvenire, possiamo e dobbiamo pregare a Dio: *innova signa, et immuta mirabilia* (9).

XII. IL ROSMINI E IL GIOBERTI.

I. Lodi e biasimi.

Vincenzo Gioberti, uomo da me sinceramente stimato per l'ingegno e il sapere e i nobili intendimenti e la purità de'costumi e la

(1) Pud. 6. *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Pater.* VIII, 13.

(2) Rom. IX, 4. *Obsequium* vale il culto; e le sue benefiche influenze sul cuore e la fantasia.

(3) Ps. XX, 11.

(4) Eccl. XL, 12.

(5) Eccl. X, 10.

(6) VIII Rom. 21, 22.

(7) Eccl. III, 15.

(8) Rom. IX, 28.

(9) Eccl. XXX, VI, 6.

dignità della vita; scrisse degli *errori filosofici* del Rosmini un volume nel quale gli dà frequente il titolo d'illustre, e confessa *meritata l'ottima sua riputazione* (1); ma trova nelle dottrine di lui *paralogismi massicci, scappucci, errori rancidi e dismessi, sofismi puerili, imperdonabili, di cui uno scolaretto si adonterebbe; contraddizioni sfoggiate; un pelago di contraddizioni da far perdere il bandolo; uno scialacquo d'erudizione meschina e puerile, stitica e secca invenzione, ingegno servile e gretto*; un *lume abbacinato*, un *fuoco faluo* (2), un *trasviare compiuto*. Il Rosmini non cessa per questo, secondo il Gioberti, d'essere uomo *dotto, dottissimo, ingegno accurato, sagace, assennato, rispettivo, prudente, sodo, profondo, con grande acume* (3). Ma gli è un uomo dotto che ha *spogliata la filosofia d'ogni valore scientifico, che l'ha fatta dietreggiare almeno d'un secolo*, anzi *fino al gentilesimo*; ch'ha insegnata la *scienza del dubbio, dell'errore, e dell'ignoranza* (4). Nondimeno egli ha *colto alcune volte nel vero*; nel libro suo c'è *del buono*; anzi molto *del buono* (5). E pure bisogna *emendarlo radicalmente*: perch'in esso egli *dà de' pugni alla logica senza discrezione, e con lei s'accapiglia*; *e par che inimichi i suoi discepoli col senso comune*; *e accozza vocaboli non avvezzi a trovarsi insieme; onde gli accade di non sapere appunto quel che si dica; e dà in barbarismi* (6), *ghirigori, spropositi* (7). Ma questo *Signor abate*, questo *Messer Antonio* (così lo chiama l'Abate Gioberti) nella psicologia ha arricchita la scienza d'alcuni incrementi; e si dee

(1) Pag. 373, 414, 435, 447. Col notare la pagina sola indico la confutazione del Rosmini; colla *L.* del Lamennais; con la *C.* del Cousin: *Int.* e il numero romano, indica l'Introduzione alla storia della filosofia, ed il volume di quella.

(2) Pag. 24, 31, 100, 281, 290, 367, 371, 373, 380, 381, 386, 387, 395.

(3) Pag. 102, 414, 423. Int. I, 372; II, 22, 95, 712, 728, 733, 739, 749, 755, 757, 758, 768, 882, 894, 897.

(4) Pag. 217, 229, 256. In. II, 727.

(5) Pag. 23, 25, 360.

(6) Il Gioberti chiede in un luogo licenza d'usare vocaboli barbari, per essere conciso e chiaro nello stesso tempo (C. 9.). E il Rosmini, per confessione del Gioberti medesimo, *per ordinario è preciso, e l'esattezza gli è famigliare*. II, 749.

(7) Pag. 185, 247, 289, 314, 320, 324, 400.

» riverire il suo nome come benemerito della filosofia, quando sia » lecito di correggere gli errori non piccoli, e *adempiere* le lacune » notabili del suo sistema. » — Niuno certo mostrò più ingegno del » nostro valoroso Italiano in questa ricerca, nè trasse miglior partito » dal psicologismo. » Lodevole nel Rosmini *la riduzione psicologica dell' altre idee* a quella dell'ente; e il *confronto più esteso e compiuto di questa idea con l'altre*, e l'*analisi della facoltà sensitiva*, e la *giunta di qualche nuova osservazione alla teorica del sentimento fondamentale*. L'analisi sua *è nuova e profonda*, egli è un *luminare della scienza* (1). Con tutto ciò il sistema rosminiano è un' *oglia potrida; con bocconi da strangolare gli esofaghi più capaci del mondo, con parole senza idee, come la lista de' cibi d' un' osteria*, che, letta e riletta, non sazia; *cantina; ferrana; pannicelli caldi, impiastri ontologici* (2). Ecco come dimostra il Gioberti la *stima* che crede *dovuta* ad uomo ch'egli chiama tre volte *benemerito de' nobili studi nella nostra penisola* (3).

II. Lodi e Accuse.

Se non che le dottrine di lui, se non si correggano, sono il più *calamitoso*, il più *funesto dono* che si possa fare all'Italia (4). *Rette, illibate* le intenzioni di quest' uomo *onorato* e *virtuoso* e *rispettabile* e di *specchiata lealtà* (5); e però forse egli « straccia e » altera i fogli nelle opere di molti filosofi, per trovarci la sua chi» mera; » e con *ambigui temperamenti, andirivieni, ambagi, sutterfugi vanissimi, veli menzogneri*, egli vuol *imbrogliare chi legge, e burlarsene*, simile al pipistrello del La Fontaine (6); *ingannare i semplici, mescendo loro il veleno come un beveraggio salutare* (7). Il Rosmini, nella *virtù* e *rettitudine dell'animo suo*, nella *dignità del suo carattere e della sua persona* (8); si *re-*

(1) P. 101, 264, 283, 367, 382; Int. II, 22, 711, 729, 769, 894.
(2) P. 30, 77, 329, 360, 368, 400.
(3) P. 19, 82, 93, 368, 369; Int. II, 712.
(4) P. 376, 382.
(5) P. 265, 324, 343, 376, 414; Int. I, 372; II, 758.
(6) Del Cousin ragionando, ripete il Gioberti la facezia medesima (C. 67).
(7) P. 33, 44, 195, 218, 285, 352, 395, 414.
(8) P. 303, 343, 368, 414.

puta infallibile; par talvolta credersi il papa; anzi *lo crede*, e « vorrebbe che gli altri, oltre al riconoscerlo come archimandrita » della sapienza, lo venerassero eziandio come l'arcifanfano della » lingua. » (1). *Venerabile* uomo, ed *intemerato* (2): ma che? *Discepolo* del Cartesio, *alunno* del Kant, e *figliuolo* al Cousin, simile a lui *come un uovo a un altr'uovo:* ha *mutato la corteccia delle dottrine francesi lasciando intatto il midollo, non ha osato scostarsi dal secolo d'un solo passo* (3), egli che ha fatto dietreggiare la scienza d'un secolo, egli ch'è pur da mettersi accanto al Reid; egli dotato *d'italiano senno, egregio Italiano.* Ne'libri di quest'uomo *religioso* e *piissimo* (4), *della rivelazione avvocato sincerissimo e pieno di zelo, che venera come maestri gli autori più reverendi della scienza cattolica*, non solo son parti *ree* e *mendose*, ma è *reità di principii*, e *pece* vera. La dimostrazione ch'egli dà dell'esistenza di Dio è una *commedia* o una *farsa.* Il Gioberti gl'*imputa* a dirittura l'ermesianismo: al Gioberti par di leggere nel Rosmini le *cavillazioni* degli Ariani: dice espresso non già, l'*arianesimo a cui possono condurre i principii del Rosmini*, ma, l'*arianesimo filosofico del Rosmini* (5). Pur tuttavia consoliamoci che da questi difetti che la guastano, può la dottrina Rosminiana » purgarsi e portare i frutti sperati (6). »

III. Dottrina del Gioberti.

Or vediamo qual è la dottrina dell'egregio Gioberti. E perch'egli non l'ha tutta esposta per ordine ma nelle sue dissertazioni disseminata, ci è forza di quà di là raccoglierne le membra sparse. Rechiamo le sue stesse parole: che se le une contraddicono all'altre, non è colpa nostra. Appunto perchè le contraddizioni non pajano casuali, o da noi pescate a stento, e a malizia messe in mostra, è dover nostro moltiplicare le citazioni, e recare talvolta non frasi soltanto ma interi periodi: sebbene l'uso di certe frasi e voca-

(1) P. 19, 24, 56, 193, 244. (2) P. 148, 414.
(3) P. 253, 256, 260, 262, 293, 313, 315; Int. I, 372; II, 757, 759.
(4) P. 368, 410, 414, 423, 426, 449, 456; Int. II, 95, 728, 730, 739, 757, 758, 768, 885.
(5) P. 23, 189, 282, 345, 440, 447, 450, 452, 453.
(6) P. 19.

boli sia di per sè sufficiente testimonianza dell'intera dottrina. I lettori a cui le dispute metafisiche son gravi, saltino agli ultimi sei paragrafi della presente nota, della quale raccomandiamo, per fini ben più che metafisici, la lettura a chi ama l'Italia, a chi piange i dolori che volontariamente e con istudio squisito le recano i figli suoi.

La dottrina del Gioberti, è che l'uomo in questa vita ha l'*intuito immediato di Dio.* Poichè piacque al dotto sacerdote accusare d'empietà logicamente inevitabile chi dissente da lui, cominciamo dal misurare alle norme della religiosa autorità i suoi principii.

IV. Autorità Religiosa.

La dottrina di Paolo Apostolo si è: *videmus nunc per speculum et in aenigmate* (1). Or vedere per ispecchio a me pare il contrario dell'immediato vedere. Ed altrove più chiaro: *quod notum est Dei, manifestum est in illis. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas* (2). Quello adunque che agli uomini è noto di Dio, la sua stessa divinità, si conosce per le cose visibili; le esistenze rivelano l'Ente. Il passo dell'Apostolo accenna a quello della Sapienza: *A magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri* (3). E sopra aveva detto vani gli uomini che da'beni visibili non videro l'Ente, nè, ponendo mente alle opere, conobbero chi fosse l'artefice; quelli che, secondo il detto di Gesù stesso, *avendo gli occhi non veggono* (4). L'opera di Dio è piena della sua gloria (5). Sopra noi splende il lume del volto divino (6). Il Verbo è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo (7). Egli è in tutte le cose, è

(1) I, Cor. XIII, 12. (2) Rom. I, 19, 20, 21.

(3) Sap. XIII, 5. Il greco dice: *dalla grandezza e dalla bellezza delle....* che aggiunge un'idea. Altri legge forma più ebraica: *dalla grandezza e dalla bellezza, e dalle creature* ... dove tre scale, invece d'una, son poste per ascendere a Dio; l'ideale del grande, l'ideale del bello, e le creature visibili in cui quelle idee si dimostrano.

(4) Marc. VIII, 18.

(5) Eccl. XL, 16, 65; XVIII, 1, 3.

(6) Ps. IV, 7. (7) Jo. I, 4, 9.

la perfezione d'ogni parola e pensiero (1). Ma il Verbo, siccome già per parabole (2), così parla a noi per enimma (3).

Le parole adunque di Giobbe: *omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul* (4), non possono essere intese dell'intuito immediato: che nessuno uomo mai vide Iddio (5), nè vederlo può, perch'egli abita *luce inaccessibile* (6). E questo simboleggiano le visioni *Così di Moisè come d'Elia* (7); ond'apparvero entrambi da' due lati del gran Mediatore trasfigurantesi (8), come per significare che per esso solo, e non per natural facoltà, è a noi visibile Iddio.

V. Indizii Filologici.

Sapientemente pertanto la scienza sacra appropriò la parola *visione* al vedere *beatifico*: onde il Gioberti, non osando cancellare da essa quest'alto suggello, chiama intuito quel suo: voce povera di derivati, e che nelle sue forme a mala pena si svolge. Se più anime umane volessere dinotare l'atto per cui veggono Dio, dovrebbero, secondo il Gioberti, dire *intuiiamo*. Questa povertà e difformità nella voce ch'è germe di tutto il sistema, pare a me tristo augurio. E ragionando di Dio ell'è più impropria in quanto che *tueor* dinota piuttosto il guardare che il vedere; onde i sensi di *tutela* e di *tutus:* e *Pin* è particella che indica visione più intima di quella che ad uomo terreno è concessa (9). Onde il vocabolo dall'un lato dice troppo,

(1) Eccl. XLIII, 29. (2) Luc. VIII, 10; Jo. X, 6.

(3) La voce greca della Sapienza ἀναλόγας non è da intendere per semplice analogia di somiglianza, come nelle lingue moderne sogliamo, ma per qualsiasi ragionamento induttivo. Il Gioberti che in un luogo chiama la scienza analogica una specie di riverbero intellettivo (Int. II, 31), altrove confonde quasi analogia e medesimezza (C. 166). Altrove la aggiudica alla fantasia. « La fantasia significa l'Idea colle nozioni analogiche » (Int. II, 404).

(4) XXXVI, 25. (5) Jo. I, 18; VI, 46; V, 37.

(6) Tim. I, 6, 16; Malach. III, 2.

(7) Dante Purg. XXXII; Exod. XXXIII, 13-20; Reg. III, 19, 13.

(8) Luc. IX, 30.

(9) Ammiriamo anche in ciò la sapienza del linguaggio cristiano, che alla considerazione di Dio e delle cose che sono di Dio consacrò la voce bellissima *contemplare*. La quale vien pure da *tueor*, se crediamo a Varrone; on-

dall'altro poco. I quali indizi filologici non parranno spregevoli al savio Gioberti che ammira il Vico, e che gli argomenti filologici non disdegna, poichè fece *factum* participio di *fari;* e da certo suo ragionamento dedusse l' *esistenza*, com' egli la chiama, d'un *fiere* per *facere*, e d'un *fare* per *fari*, che si sono per mala ventura perduti (1). Di che veggano i dotti, seriamente studiosi, dell'illustre sua patria (2).

VI. Che cosa è l'Intuito.

Or veggasi come il valente uomo dichiari la sua dottrina. « La co» gnizione razionale e comune a tutti gli uomini è l'intuito di Dio, » intuito naturale. » Ma tuttochè naturale: l'*Idea ci fu data colla prima rivelazione*; or l'Idea, secondo il Gioberti, è l'ente concreto, « è il vero assoluto ed eterno, in quanto s'affaccia all' intuito del» l'uomo (3). » Le parole *assoluto*, ed *in quanto*, non ben si convengono; ma l'improprietà sarà forse soltanto ne'suoni.

Or che cosa è l'intuito? L'intuito è quasi l'*occhio dell' anima*, l'intuito è una *modificazione* dell'anima, l'intuito è un' *operazione* dell'anima, un *atto*, che *forma la radice intima del pensiero* (4). In quest'operazione dell'anima, l'Idea *opera* sovr'essa coll'*immanenza dell'azione creatrice*. Perchè l'*Intelligibile comprende e com-*

de *extemplo*, siccome *actutum*, corrispondono al nostro *in un batter d'occhio*. E siccome a'Latini *templum* era e l'intimo della mente, e il luogo chiuso della meditazione, e l'aperto della osservazione del cielo, ed il cielo stesso, così contemplare a'Cristiani vale e il riguardare e il vedere e il pensare e il pregare e l'amare, comprende il ragionamento sereno, e la meditazione devota, e la visione beata ne'cieli (Dante Par. XVIII, XXI, XXVIII, XXXII).

(1) P. 335, 473.

(2) La quale il Gioberti giudica alquanto severamente laddove dice che « la nobiltà del Piemonte rappresenta al vivo il *genio* del Subalpino » — dotato d'alcuni pregi ma — « avvezzo a coonestare la pusillanimità e la len» tezza coi nomi di prudenza e di moderazione. » — Ed afferma che « se » i nobili sono superbi, i borghesi son vili » con una parola infamando un ordine intero, egli che scrive in paese estranio, e certi stranieri tanto duramente disprezza. Che se la nobiltà *rappresenta al vivo* i borghesi; anch' essa... (Int. I, 164, 165).

(3) Int. I, 252, 268; II, 714, C. 97.

(4) P. 37, 142, 227; Int. II, 91, 888.

penetra ogni esistenza (1). E nondimeno lo spirito, come se non ne fosse compenetrato, l'*apprende*, *lo afferra*, *imbrocca il segno*, *rapisce l'idea*, *l'immedesima a sè* (2).

L'idea si rivelò a primi uomini *coll'infusione del linguaggio*, non prima. E sempre la parola è il *principio determinativo dell'Idea*; anzi *l'intervento della parola richiedesi a destare l'idea*. Sebbene l'idea « sia veduta immediatamente in sè stessa, nè si pos- » sa dire che la parola si interponga tra essa e l'intelletto nostro; » sebbene lo spirito *fin dal primo conosca l'Idea*, *e per via della parola di poi la ripensi*. O interposizione o intervento, la parola (secondo il Gioberti) è necessaria; l'intuito dell'Idea immediato non basta (3).

Il Gioberti, nemico di quelle idee che sien come mediatrici fra la mente ed il vero, ammette però un'altra specie di mediazione ancor più singolare. « L'evidenza, dic'egli, è una specie di mediatore fra » la certezza ed il vero, fra la mente e l'idea. » Perchè l'evidenza è *l'intelligibilità delle cose* (4). Il che par voglia dire che cosa non evidente, non è intelligibile punto.

Ed infatti *la proprietà dell'Idea* è l'evidenza: anzi *l'evidenza è l'Idea* (5). Ma quaggiù l'evidenza non è *perfetta*. E pure l'intelligibile assoluto che l'anima immediatamente vede « è l'evidenza » suprema, produttrice d'una certezza proporzionata. »

VII. Evidenza dell'Intuito.

Ma codesta evidenza o certezza viene ella dall'intuito od alla riflessione? Sentiamo il Gioberti. « Se l'intuito fosse solo, l'uomo » assorbito dall'idea non potrebbe conoscerla. » L'idea sul primo non è dunque cognizione, ma *principio di cognizione* (6). Il Gioberti qui s'accosta in modo scandaloso al Rosmini. Nè a togliere lo scandalo giova quella sentenza *che il primo noto dee essere una*

(1) Int. I, 398; II, 553.

(2) Int. I, 205, 398, 399; II, 729, 772, C. 97.

(3) Int. I, 263, 268, 298, 409. S. Bonaventura stesso concede la cognizione mediata. *Nihil videre possumus nisi per irradiationem divini luminis directe vel oblique, absolute vel confuse se monstrantis.* Int. II, 783.

(4) Int. I, 255, 259.

(5) P. 334; Int. I, 255, 256, 287.

(6) Int. I, 400, 409.

cosa nota, nè l'altra: *che non si può saper di conoscere se non si conosce* (1). — Vero è che il Rosmini non ha mai detto che « l'in» tuito è la cognizione in potenza nel senso d'atto incoato. » L'intuito immediato di Dio una cognizione in potenza!

Or qual sarà la chiarezza di tale cognizione in potenza? Questo importa sapere. Risponde il Gioberti. « L'intuito ci fa conoscere » quest'idea in modo chiaro, splendido, incontrastabile, perchè l'I» dea irraggia lo spirito colla sua propria luce — coll'intrinseca » sua chiarezza — inonda lo spirito (2). » Ma ecco tutt'a un tratto l'intuito diventato *raccoglitore de' raggi che piovono dall' eterno sole in modo confuso*; ecco la cognizione intuitiva, non più principio di cognizione, ma essa stessa cognizione *perplessa* e *confusa*; ecco la conoscenza naturale dell' idea, *confusa ed informe*; ecco quella chiarezza fatta *chiarore crepuscolino*, cioè riverbero di riverbero (3).

Altrove il Gioberti distingue la parte intelligibile dell'idea della sovrintelligibile; e questa seconda dice la *faccia oscura*. Ma posto che l'Idea si comunica all'intuito dal lato chiaro, codesto lato non dovrebbe mai patire crepuscolo. Nè qui le contraddizioni finiscono. Se il concetto riflesso « è un debole riverbero del concetto intuitivo e » ne riproduce imperfettamente le doti; » com'è che il concetto intuitivo non è che una *cognizione in potenza*, com'è che « nella rifles» sione si riverbera ciò che si contiene mescolatamente nell'intuito (4)?

Ma se l'intuito è naturale, immediato, e però splendido, come sta che « nella cognizione naturale, l'Idea è sempre più o meno oscu» rata e alterata, ond'è intensivamente ed estensivamente viziosa: » quest'Idea ch'è Dio stesso? Sia pure che la riflessione perversa la possa *offuscare*; ma come può ella *guastarsi*, come *alterarsi* l'Idea? e *quasi spegnersi*? Come « potevasi far credere all'uomo » che questa verità non risplende d'immediata evidenza? » Perchè ne' tempi di religione corrotta « non si poteva egli avere il concet» to dell'ente puro e schietto? » Donde le difficoltà ch' ha la men-

(1) P. 138, 405.
(2) P. 301, C. 174; Int. I, 298; II, 561.
(3) P. 166, 276, 424; Int. II, 858.
(4) P. 278, 322; Int. II, 561, 753.

te umana « a levarsi dalle esistenze all'ente schietto; » s'essa lo vede naturalmente, immediatamente, continovo (1)?

VIII. Cognizione di Dio.

L'intuito immediato di Dio stesso! Certamente il Gioberti nel profferire questa parola ha pensato al suo gran valore. Perch'egli afferma, che l'intuito « fa dell'uomo quasi un *epopta*, che riceve » gli oracoli dalla bocca dell'ierofante medesimo, senza ricorrere » all'opera de' ministri e de' mistagoghi inferiori. » Or sapete voi che era l'epopta? « Quegli che possedeva la scienza acroamatica, » insegnata ne' misterii nella sua pienezza (2). » E così l'uomo sulla terra ha il possesso *intimo* e *sostanziale* dell'Idea. E badate che » il lume ideale è sostanzialmente identico a Dio stesso; che il sole » spirituale da' propri raggi realmente e numericamente non si di» stingue. » La qual cosa fa della terra Paradiso, e rende inutile la speranza del possesso eterno di Dio; giacchè qual possesso più *intima* del possesso intimo? *Spes quae videtur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat?* (3).

Altrove il Gioberti dice: « parte integralissima dell'idea è l'atto » divino, ma quale *è in sè stesso* (4). » Or se Dio è puro atto, l'atto non è parte dell'Idea, è, secondo il Gioberti, l'idea stessa. Fatto è che al dire di lui noi veggiamo Iddio in sè stesso, *nella sua sussistenza*; che apprendere l'Ente è un apprendere la sua *sostanza* divina, perchè non v'ha alcuna distinzione reale « fra la sostanza » divina e le sue perfezioni. » Com'è dunque che il genere umano ha un'*idea confusa degli attributi incommunicabili di Dio*? Com'è ch'e' lo vede *imperfettissimamente*, e pur lo vede in *sè stesso*, nella sua *indivisa unità*? « Non è egli chiaro che la cognizio» ne degli attributi è l'intuito della stessa natura divina? » Se l'Idea è veduta nella *sua infinità propria*, nella sua *perfetta entità*, e se l'infinità di Dio non è *una somma*, ma *una unità perfettis-*

(1) P. 461; Int. I, 269, 270, 340; II, 349, 422, 432, 448, 449, 461, 512, 520, 522, 640, 867.

(2) P. 165, 229, 227, 344, 431; Int. II, 538, 616.

(3) Rom. VIII, 24.

(4) P. 41, 211, 214, 317, 346, 424, 427; Int. I, 262, 291; II, 140, 570, 755, 757.

sima; e se l'intelligibile è in se medesimo *uno, indiviso*, ne segue che l'oggetto immediato dell'intuito è *la stessa essenza divina*, che questa essenza è il lume divino; che noi vediamo Iddio *sicuti est;* la qual visione Giovanni apostolo serbava a' beati (1).

Nè giova il dire che « l'essenza divina non si distingue realmen» te dalla natura e dagli attributi; ma ella se ne distingue razional» mente a rispetto nostro. » Se noi vediamo l'Ente assoluto in sè stesso, nell'*entità sua perfetta*, codesta distinzione relativa svanisce. *L'entità perfetta* che il Gioberti conosce, a me pare il medesimo che la *perfetta unità* che il Gioberti non conosce (2). E non intendo come gli uomini veggano la perfetta entità in questa vita, e i beati in cielo abbiano del sovrintelligibile notizia *diretta*, ma *pure imperfetta*. Se l'essenza *forma il lato oscuro dell'ente*, l'Ente tutto è a noi dunque oscuro; poichè gli attributi in Dio non si distinguono dall'essenza. « Iddio conosce tutto con un atto solo, con » un'idea sola: e quest'atto è l'idea, e quest'idea è l'atto: ed en» trambi sono l'essenza divina. » — Come mai, se lo spirito « non » può mirare nella sua semplicissima e sovrintelligibile unità (*nem*» *men*) la tela dell'intelligibile, » come mai « l'ente assoluto e infinito » è così immenso nella cognizione umana come nell'universo? » Come mai, se c'è *convenienza reale e similitudine* fra l'intelligibile e il sovrintelligibile, come mai il sovrintelligibile è un'*entità obbiettiva dell'idea, onninamente diversa* da quella che soggiace alla nostra apprensiva (3)? Nell'idea sono dunque due diverse entità?

L'ente, l'intelligibile, l'intelligente sono i tre momenti positivi dell'idea divina: così dice il Gioberti. Ma dice egli stesso che il pensiero divino dobbiamo rappresentarcelo con un concetto più *negativo che positivo*. Or tra *l'intelligente divino* e il pensiero divino io non veggo qual sia differenza. E se l'Ente è un *momento* positivo dell'*idea* divina, perchè dobbiam noi *rappresentarci Dio stesso* con un concetto *più negativo che positivo?* Come mai l'a-

(1) Ep. I, 3, 2.

(2) P. 127, 172, 173, 274, 280, 417, 419; Int. 559, 562, 841, 842. L. 17, 18, 19.

(3) Altrove Int. II, 565. « L'intelligibile è l'ente nell'atto secondo, il sovr'in» telligibile è l'ente nell'atto primo. » Dunque non entità onninamente diverse. E L. 22, confessa analogia tra i due ordini, e somiglianza; e pure afferma essenzial differenza.

nalogia e il simbolo son eglino un semplice *supplemento della negazione?* Come confondere il *simbolo* ch'è una specie d'analogia, coll'analogia in generale? Quel filosofo stesso che insegna che il lato positivo dell'idea costituisce l'evidenza, e il negativo costituisce il mistero; come può egli affermare che la rivelazione *ci dà il positivo dell'idea?*

L'intuito (dice il Gioberti) di questa *perfetta entità*, certo *è imperfettissimo*; ma *come imperfetto* è quello che *noi abbiamo del mondo, di noi stessi, d'ogni cosa*; perchè l'essenza dell'esistente è impenetrabile *non meno* di quella dell'ente (1). Adunque tra la cognizione naturale di Dio e la cognizione de' corpi non è differenza nè in più nè in meno? A questo serve l'intuito immediato?

IX. Parole profanatrici.

Egli è veramente a dolersi che l'egregio uomo non abbia voluto ne' suoi ragionamenti adoprare « quelle formole sobrie, schiette, e » precise, che sono le più belle e le più convenienti, perchè consa- » crate dalla Chiesa, e proposte del pari alla fede de' savi, e a quel- » la de' fanciulli e degl' idioti (2).

Dio, nel linguaggio del dotto uomo, è il *concreto assoluto* (3): voce che destando l'idea di sciogliere, pugna con l'idea di *concreto*, e col concetto dell'Ente divino. E' giunge fino a dire la *concretezza* di Dio, il *pensante divino*, il *concreto divino*. Nè a Dio stesso risparmia gli astratti. Dio è a lui *la positività suprema:* e' vi parla dell'*attività* divina, della divina *realtà*, voce che con l'origine sua fa pensare alle cose (4). Ed infatti il Gioberti conchiude un suo ragionamento: *sappiamo Iddio che cos'è.* In un luogo tocca del *termine divino;* in altro afferma che l'idea divina è « la realtà as- » soluta delle relazioni che corrono fra le cose. » E l'Idea non è altro che Iddio.

L'egregio filosofo parla delle *appartenenze occulte* di Dio, delle *proprietà* di Dio, del *carattere proprio* di Dio, ch'è *riposto* nel soprannaturale; degli attributi che *germogliano* dall'essenza di Dio;

(1) P. 424; Int. II, 561, 880. (2) P. 178.

(3) P. 52, 118, 172, 363, 401, 412, 420, 421, 426, 428; Int. II, 119, 802.

(4) *Res* non viene da *reor, ratum*, ma da ῥέζω piuttosto: e veniss' anco da *reor*, il senso suo è sempre d'effetto.

del pensiero divino che *emerge* da un atto puro e immanente; del pensiero assoluto il qual *rende intelligente* l'Ente che lo *possiede*; del sovrintelligibile che *risiede* nell'Ente, delle sostanze create *insidenti* nella sostanza dell'Ente, dell'*insidenza del corpo* nell'Ente (1); dell'intelligibile che *comprende* e *compenetra l'esistenza universale*; delle idee eterne *contenute*, delle idee *racchiuse* nell'Ente; del *germe obbiettivo del vero che si contiene nella materia eterna dell'intuito*: la qual materia è nulla meno che Dio (2).

L'intuito *apprende l'ente in moto*. Sentenza dissonante da quelle di Platone, di San Tommaso, di San Bonaventura, di Dante, che l'Ente rappresentano come *movente immoto*. Ma l'Ente del Gioberti ha *moto*, ha un giudizio *speculativo* e un giudizio *pratico*. L'ente *afferma sè medesimo*; l'ente è *rappresentato* dal principio di contraddizione; l'idea *si pone* e *organizza razionalmente da sè stessa* (3). « L'Idea crea la sua propria espressione, rappresen» tandosi allo spirito sotto un'invoglia o forma sensibile. Dio rap» presenta la propria realtà agli occhi dell'intuito primitivo. » Dio ch'è l'oggetto, *comprende e termina da ogni lato la mente* (4): e dall'altro lato « la parola è un'angusta cornice, in cui, per così » dire, si rannicchia l'Idea interminata. » Ma quest'idea che si rannicchia nella parola, *contiene l'intuito e tutto lo spirito umano e ogni cosa creata*. E l'intuito contenuto *piglia* il vero contenente, *apprende* l'ente ideale in sè stesso; « *afferra l'atto* divino, *vede* » *i suoi termini estrinseci* — *abbraccia* l'Idea con amoroso desiderio, procaccia d'*incorporarsela* (5). » Quindi segue « la sintesi » obbiettiva dell'ente e dell'esistente nell'unità psicologica dello spi» rito. » La sintesi di Dio coll'uomo! (6).

(1) Altrove dice che l'esistente è l'*ombra* dell'Ente. Int. II, 403.

(2) P. 38, 274, 443; Int. I, 397, 398; II, 79, 169, 197, 301, 560, 561, 585, 812; C. 172.

(3) P. 335, 406, 408; Int. I, 331; II, 772.

(4) P. 40, 141, 165, 317, 441; Int. I, 212, 262, 398, 400; II, 773.

(5) Altrove parla del *commercio* dello spirito coll'Idea: ed anco del *consorzio* adorabile della Trinità. *Merce*, dello spirito: *sorte*, di Dio. Int. 269, C. 175. B. 218.

(6) Altrove: la parola mette, per così dire, in *contatto* lo spirito coll'idea. E mediante la parola il lume dell'Ente si *travasa* nella riflessione. — Come mai? Forse come l'unità dell'Ente si *travasa* nella formola ideale (P. 165, 388): o come l'intelligibilità sua *si travasa* o *tragitta* nell'altre intellezioni (Del Bello p. 217, 218).

Di questa sintesi e d'altre simili l'arguto filosofo dice cose notabili molto. Parla di *un punto di contatto del necessario col contingente;* dell'esistente che si *connette*, si *collega* coll'Ente; del centro in cui s'*appuntano* e si *confondono* il reale e l'ideale, del *nesso reciproco della creazione* fra Dio e il mondo (la qual creazione del resto non fa che *tramessare* tra l'Ente e l'esistente, tra il mondo e Dio, che sono *rappresentati* dalla formola ideale allo spirito); dell'intuito che si *connette* coll'Idea in quel punto *indivisibile che costituisce la cognizione* (1).

Non basta: « L'uomo, congiunto con gli organi, fa la persona, e » rappresenta l'Idea. — Dall'Idea congiunta co'singoli uomini risulta la » personalità morale del genere umano — La specie umana è in » certo modo il corpo dell'Idea. » — Dopo tutto ciò, io non intendo che cosa il dotto uomo s'intenda *per il nulla originale dello spirito* (2).

Che il Gioberti ragioni della *base* dell'assoluto, farà maraviglia; ma la maraviglia cesserà nel sentire che l'oggetto ideale ha *due facce*, che l'idea è *bilaterale*, che « il *disco visibile* dell'Idea è » il solo punto d'essa ch'abbia consorzio coll'intelletto. » Il disco dell'Idea? Il disco ch'è un punto? Un punto in consorzio (3)?

Non basta. Cristo è l'umanazione *perfetta* dell'Idea: « la teolo- » gia cattolica *possede l'idea espressa:* ma già gli Ebrei *posse- » devano l'idea perfetta*; — laddove il politeismo è l'Idea resa con- » creta mediante il senso, e *perfettamente* sensualizzata. » Tre perfezioni contrarie. L'Idea del resto è *concreto parlante*, *pensiero personale parlante*. Nella Chiesa cattolica l'Idea è *resa visibile*, *e vestita di forma sociale*. La Chiesa è l'idea *personificata;* sebbene l'Idea sia inerente non solo nella *Chiesa* ma nel *genere umano*. La quale Idea *s'incorpora* e *si manifesta nel corso successivo delle nazioni;* e per *mezzo di nuove rivelazioni* essa Idea si *rinnova*. Certo se l'Idea è Dio, e s'è possibile la *dissoluzione mentale* dell'Idea, non è da stupire che Dio sia il solo *caposetta*, *a rigor di termine* (4).

(1) P. 105, 129, 201, 335, 418, 444.

(2) Int. I, 212, 268, 514. (3) P. 89, 183; Int. II, 561, 919.

(4) P. 294; Int. I, 136, 290, 296, 306; II, 349, 379, 514, 575, 608, 657, 672.

X. *La formola.*

Di tali contraddizioni e improprietà parte sta nelle idee stesse del dotto autore; ma parte (e ci giova notarlo) nelle parole soltanto. Più cose egli intende per Idea, ch'e' poteva discernere, ma non l'ha, pare, creduto opportuno. L'Idea del Gioberti ora è Dio stesso, ora l'Idea che l'uomo ha di Dio, ora l'Idea ch'egli ha delle relazioni tra Dio e le creature; ora la formola: *l'ente crea l'esistenze*; ora tutte quante le idee che da quella formola può l'umano pensiero dedurre. Della qual formola giova intendere la dottrina del chiarissimo autore.

L'ente crea l'esistenze: quest'è la formola che l'uomo vede di continovo in Dio. Nè solamente la formola vede; ma vede *l'azione creatrice;* perchè « lo spirito non può sapere quel poco che sa, se » non in quanto assiste per mezzo dell'intuito alla creazione. » *Creare e conoscere sono sinonimi:* onde lo spirito conoscente, in certa guisa crea. Or se « lo spirito in ogn'istante della sua vita in» tellettuale è spettatore diretto e immediato della creazione; » io non veggo come possano i popoli *perdere per gran tempo l'idea di creazione;* non veggo come *l'atto creativo* si possa chiamare *sovrintelligibile;* e s'egli è *sovrintelligibile*, e se il *sovrintelligibile* è il *disco oscuro* dell'Idea, non veggo come « le grand prin» cipe de la création qui se compose de trois idées, d'être, de crea» tion, et d'existence, serait un axiome doué d'une évidence et » d'une certitude absolues » (1).

Ma nella formola, al dire del Gioberti, son più di tre idee; poichè *la nozione d'essenza è coetanea a quella de' due estremi della formola* (2). Di qui segue che l'uomo bambino nel primo intuito naturale ha immediate le idee d'ente, di creazione, d'esistente, d'essenza. E questa formola *compie* la notizia dell'*ente;* come se l'ente e la formola non fossero colti insieme.

E notate che l'intuito *rappresenta* la formola *fedelmente* (3). (Non la *coglie* più, ma la *rappresenta.*) Or se fedelmente la rappresenta, com'è possibile che segua tal confusione da *sciogliere*

(1) P. 323, 324, 328; Int. II, 60, 522, 902; L. 34.
(2) Int. II, 102, 465, 466, 560, 879.
(3) P. 309; Int. II, 102, 150, 448, 449, 467, 482.

l' organizzazione della formola? La riflessione dell' uomo può ella distruggere la natura intima delle cose? E se la formola è *semplice*, *una*, *indissolubile*, come può egli distinguersi « il momento che » tramezza fra l' uscita dell' ultimo e l' ingresso nel primo membro » della formola? » Come può egli parlarsi delle *varie porzioni della sintesi ideale* che sono fra *loro connesse* e intessute? Come può la condizione organica della formola *adulterarsi*? come *ridursi in pezzi l' unità sua?* come *dimezzarsi l' idea?*

Codesta idea ch'egli chiama *dimezzata*, *alterata*, e simile, altrove gli apparisce *rozza;* e l'opposto della rozzezza, che qui vale corruzione, è la *squisitezza*, che qui, se non erro, significa verità. Se non che la lode di squisitezza, di lì a poche facce si volge in biasimo quando dice di coloro « che trasportarono senz'*avvedersene* nel- » l'ente assoluto le proprietà *più squisite* della materia » (1). Come le proprietà più *squisite* possano essere trasportate senz'*avvedersene* dalla materia nell'ente, non veggo. Ma se codesto è possibile, non ci ha luogo riflessione, dunque nè colpa. La colpa è tutta dell'intuito, cioè dell'Ente.

XI. Quante idee nella formola.

Nella formola abbiam trovate le idee d'ente, d'esistente, di creazione, e anco quella d'essenza che è coetanea alle tre: che fa quattro idee innate. Con un po'di pazienza, troveremo dell'altro.

« L' intelligibilità, l' intelligenza, e l'attività divina sono *original-* » *mente* verità intuitive. » — « L'Ente ci rivela sè stesso coll'ac- » compagnamento delle sue perfezioni. » Non è dunque vero quel dell'Apostolo: *nunc cognosco ex parte* (2). Nè le perfezioni di Dio son separabili l' una dall' altra: chè questo plurale non è che un modo di dire. Ed in vero « l'intuito *afferrando* l'atto creativo, dee » apprendere le sue *varie parti*, ciascuna com'è in sè medesima, » cioè l'atto intrinseco per sè stesso, eterno e necessario. » Or il Gioberti medesimo dice che l' *atto divino è identico alla divina natura:* dunque l'intuito apprende le *varie parti della divina natura* (3).

(1) Int. II, 463, 478. (2) Cor. I, 13, 12.
(3) P. 317; Int. II, 105, 843.

« Apprendendo il concreto assoluto, noi apprendiamo un atto in-
» tellettivo della divinità, non già nella radice dell'essenza incom-
» prensibile ma nel suo termine intelligibile, intrinseco ed estrinse-
» co » (1). Il termine intrinseco, se non si faccia meramente sog-
gettivo, è la radice dell'atto. Tanto più che il Gioberti stesso m'in-
segna che « lo spirito ha la visione non interrotta del *primo* atto
» creativo di Dio e del principio da cui deriva » (2). Veramente
io non so come in Dio ch'è puro atto, ci possa essere un *principio*
dell'*atto*, e un principio dell'*atto primo*. Ma ad ogni modo se lo
spirito vede il principio del primo atto, è probabile che ne vegga
altresì la radice, se pur non s'imagini una radice in quest'Ente più
profonda del primo principio.

Ma l'intuito non *afferra* soltanto l'atto della creazione, afferra pro-
prio l'atto divino; « e vede i suoi termini estrinseci per cui tale at-
» to è creativo o non creativo; e se creativo, producente un effetto
» anzi che un altro. » Che se l'intuito vede tanto; Dio all'uomo,
così come al Verbo, *omnia demonstrat quae facit* (3). Ed infatti
il Gioberti m'insegna che « la nozione del contingente non po-
» trebbe aver luogo se innanzi ad essa lo spirito non vedesse per
» intuito la *ragione* e *cagione* d'esso contingente » (4).

Vero è che altrove il Gioberti stesso insegnava « che altro è ve-
» dere un fatto, altro è conoscere il modo e la ragione intima del
» fatto » (5). Ma chi conosce la ragione e la cagione, conosce, par-
mi, la ragione intima; se pur non si voglian distinguere in Dio le
ragioni intime dalle estrinseche. Già « lo spirito intuente non può
» percepire il reale senz'apprendere *unitamente* la legge che lo go-
» verna, ch'è quanto dire le attinenze *reciproche* delle due grandi
» realità, del necessario e del contingente, e tutto l'organismo ideale
» della formola » (6). E « la cognizione non consiste solamente nel
» conoscere i vari esseri, ma eziandio le relazioni che li congiungon
» tra loro » (7).

Ricapitolando, troviamo che l'uomo ha l'intuito immediato di
Dio — che ha l'intuito della formola, l'*ente crea l'esistente*;
che ha coetanea a queste tre idee, cioè intuitiva, l'idea d'essen-

(1) P. 275.
(2) P. 163.
(3) Jo. V, 20.
(4) P. 275.
(5) Int. II, 90.
(6) P. 197.
(7) P. 236.

» multanei cronologicamente (1), e s'intrecciano insieme nell'unità
» dell'Idea per formare un solo giudizio organico, e complessivo, il
» cui soggetto esprime un giudizio speculativo, e il predicato un giu-
» dizio pratico (2); cioè l'uno un assioma divino, e l'altro un fatto
» divino (il fatto divino si può anche impropriamente chiamare as-
» sioma in quanto si conosce per modo immediato (3), e senza in-
» tervento del raziocinio); donde tutti gli assiomi e fatti dipendono;
» e che conserti insieme mediante il loro organismo, costituiscono il
» principio unico di tutto lo scibile. Ho detto che ciò succede in un
» colloquio interiore; perchè in effetto quando spunta la riflessione;
» ed elice il primo suo atto, il monologo dell'intuito diventa dialo-
» go (4); e l'Idea non è più solitaria com'era dianzi a rispetto no-
» stro (5); ma diventa viva (6) e sociale (7); e il parlante divi-
» no (8) essendo udito dallo spirito, produce la prima parola uma-
» na (9), la quale non è che l'assenso (10) a quel primo verbo.
» Laonde se la voce ideale personificata nell'Idea (11), era: *io sono*,
» la risposta dello spirito dee significarsi colla forma vocativa e colla
» seconda persona: *tu sei* (12): la qual forma esprime il primo atto
» riflessivo, e compie, per così dire, la prima scena di quel dramma
» intellettuale che comincia fra lo spirito umano e il suo Creatore.

(1) Perchè dunque chiamarlo *pronunziato primo* e *secondo?*

(2) Un giudizio che n' esprime due!

(3) Se l'intuito è immediato, e se la mediazione della parola sensibile non toglie quel primo immediato, avremo delle mediazioni immediate, e degl'immediati ajutati da mezzi, che aiuteranno grandemente all'evidenza del vero.

(4) Monologo *dell'intuito*: suono dell'occhio.

(5) A rispetto nostro solitaria non era, se l'intuito vedeva senza saper di vederla.

(6) Foss'anco solitaria, morta non era.

(7) Quest'Idea sociale, ch'è Dio. Qual dramma! e quale teatro!

(8) *Dio parlante*: sempre il sostantivo fatto aggettivo; e ragionando di Dio!

(9) Parola mentale. Chi ce l'attesta che sia la prima?

(10) Non è dunque semplice ripetizione.

(11) Non ardisco nemmen più di notare le improprietà del linguaggio: addolorato e stanco.

(12) Qui il dotto uomo cita Matteo al capo sedici, che dice: *Tu es Christus filius Dei vivi*! A proposito della prima parola mentale dell'anima.

» Ma quando la riflessione ha risposto in questo modo affettuoso (1)
» e drammatico all'eloquio personale e intimo dell'Idea creatrice,
» ella sente il bisogno di replicare a sè stessa, e di separare dalla
» personalità propria (2) la virtù espressa dalla voce ideale, per e-
» sprimerne l'indole assoluta: onde ricorrendo alla terza persona (3),
» ella dice: *egli è;* e compie l'assioma protologico esprimendo la
» formola ideale in modo assoluto e indipendente dall'individualità
» umana, e dicendo (4): *l'ente crea l'esistente* (5).

Il Verbo diceva di sè: *sicut audio, judico* (6). Ma l'intuito del Gioberti può dire altrettanto. E' fa come la statua del Condillac. Che all'intuito giobertiano mano mano aggiungesi senso a senso. Veggente e sordo; veggente, ma « non sa leggere perchè non ha ap-
» preso a parlare, nè possede occhiali da ajutare la vista » (7). Poi ci sente; poi parla; poi cónginga il verbo essere, poi traduce il *cielo e la terra* nell'astratto *esistente;* poi *ricama sulla tela della cognizione riflessiva gli aggregati ed intrecci parziali, e il totale compimento contemplato dallo intuito,* cioè l'organismo ideale (8). Il meglio si è che l'Idea stessa patisce simili svolgimenti; mutola in prima, poi parla.

XIII. Nuovi elementi dell'intelligenza.

Ma quantunque liberi i voli del possente ingegno, e la narrazione spedita, e semplice la genesi sua, lascia però qualche piccola difficoltà dietro a sè. « La creazione, dic'egli, è una di quelle verità, che ve-
» stite che sono di vocaboli, entrano e s'accasano nello spirito per
» loro virtù propria » (9). Entra dunque di fuori: or com'è che « l'i-

(1) Non è dunque dramma puramente intellettuale: egli è dramma di sentimento. Non sola la riflessione ma l'affetto sin dal prim'atto conosce il Verbo e l'adora. Qual differenza da adulto a fanciullo, da Cristiano a Pagano?

(2) L'aveva già separata dicendo *tu.*

(3) Ha già l'idea di terza persona.

(4) Ma qui il salto è grande. Iddio dice: io sono, io creo il cielo e la terra. Lo spirito dice: *Tu sei, egli è: l'ente crea l'esistenze.* La conchiusione è più ampia delle premesse.

(5) P. 290, 291, 292.

(6) Jo. V, 30.

(7) P. 281.

(8) P. 280.

(9) P. 332.

» dée de la création substantielle est inhérente à l'esprit humain » (1)? Tra l'accasarsi e lo stare inerente ci corre. Altrove egli dice: « l'i-» dea parlante comunicandosi al primo uomo, si rivelò a tutta la sua » progenie » (2). Noi dunque non l'abbiam dall'intuito, nè dalla parola che mano mano ajuta l'intuito di ciascun uomo; l'abbiamo da una tradizione prima. Altrove ancora: « La parola è come un enimma » proposto a tutti gli uomini, ma che i soli savi sanno indovinare » (3). Questo ch'era strumento necessario a acquistare l'idea dell'ente, diventa un enimma.

E non è il solo strumento necessario a svolgere la mente umana. Sì poca cosa è quell'intuito del quale il Gioberti racconta maraviglie? Il dott'uomo entra a un tratto a parlare dell'istinto, il quale « è la » sola facoltà che può spiegar nel fanciullo il passaggio dall'intuito » alla riflessione... L'istinto guida il fanciullo nella prima disciplina » quand'egli d'*animale* (4) diventa *fante*... Tutte le potenze so-» prannaturali si manifestano nell'uomo sotto la forma dell'istinto, » cioè d'un'azione ordinata e sapiente che muove da una causa su-» periore alla natura » (5). — « Il qual istinto non pur sente sè stes-» so, ma si distingue dalle altre inclinazioni di specie diversa » (6). E quest'azione ordinata e sapiente e soprannaturale, sapete voi in altri termini che cos'è? « Una movenza cieca dell'animo verso un » oggetto ignoto, la quale procede dall'animo stesso, e non dall'azio-» ne, almen conosciuta, dell'oggetto... L'istinto è una potenza re-» condita dell'animo, la quale si esplica per una virtù che l'è pro-» pria » (7). L'istinto dunque è un che naturale insieme e soprannaturale: dalla qual cosa io conchiudo: l'intuito immediato di Dio e della formola rivelata a Mosè è naturale; ma nè Dio nè la formola si conoscerebbero senza la parola ch'è dono soprannaturale (8), nè la parola intenderebbesi senza l'istinto ch'è insieme soprannaturale e naturale; anzi, per quanto sappiamo, egli è *subbiettivo* (9). Notisi questa voce la qual ritorce sul Gioberti gli anatemi ch'egli lanciò sul Rosmini.

(1) L. 25.
(2) Int. I, 265.
(3) Int. I, 203.
(4) *Animale* lo spirito dotato dell'intuito immediato di Dio?
(5) P. 463.
(6) Int. II, 559.
(7) Int. II, 554.
(8) L. 25.
(9) Int. II, 554.

Nè quest'altre ci pajono propriamente ontologiche: « Accoppiando la preminenza logica della facoltà conoscitiva sugli atti che » produce, *trasportandola nell'oggetto* e *immedesimandola* col» l'infinità obbiettiva dell'idea, ne conchiudiamo la maggioranza on» tologica del sovrintelligibile sull'intelligibile » (1). Codesta conchiusione, effetto d'un *trasporto* fatto *dal soggetto* nell'oggetto, pare a me *soggettiva* alquanto. E prima avea detto: « Noi ci formiamo » la nozione vaga e generica d'una parte recondita della formola; e » collochiamo in essa l'oggetto della sovrintelligenza » (2). Codesto *collocare* è operazione, se non erro, dello spirito nostro. Più ancora. Il dotto uomo afferma *l'idée enrichie par une induction légitime de l'élément supra rationnel* (3). Il sovrintelligibile è dunque una ricchezza donata all'idea dall'induzione dell'uomo.

XIV. Del sovrintelligibile.

Abbiam veduto l'oggetto della sovrintelligenza collocato in una parte recondita della *formola*. Ma nella faccia che segue (4) « vediamo lo spirito considerare il sovrintelligibile come incorporato alle » varie membra della formola. » Questa sentenza ch'è altrove ripetuta con le parole medesime (5), è tanto più grave, che la formola *indissolubile* ci si presenta composta di *membra*, e *varie*. Altrove egli afferma che » la rivelazione è un membro principalissimo » dell'ordine soprannaturale » (6). Afferma innoltre che « l'uomo corrotto non può salire dal senso all'Idea se non col soccorso della » parola rivelata » (7). Il che proverebbe che almen l'uomo corrotto è privo dell'intuito immediato e naturale di Dio, s'egli ha di bisogno d'un mezzo soprannatura per salire a quell'Idea che il Gioberti fa immanente allo spirito. E di grazia dov'è egli l'intuito immediato « se negli ordini naturali il verbo umano è mediatore » tra lo spirito e Dio, come negli ordini soprannaturali il Verbo » increato è mediatore fra il genere umano e il celeste Padre? » (8). Ma questa distinzione d'ordini naturali e soprannaturali non pare che regga se insieme col Gioberti tenghiamo che il verbo umano

(1) Int. II, 562.
(2) Iv. 560.
(3) L. 17.
(4) Int. II, 561.
(5) P. 322.
(6) C. 91.
(7) Int. II, 452.
(8) Iv. p. 771.

sia anch'esso rivelazione. E il Gioberti che pure ammette l'intuito naturale di Dio, c'insegna esserci stata un'età *propria dell'intuito*, in cui « l'idea era rivestita di metafore, e di simboli ac» conci ad esprimerla » (1). Se tanto nell'età *propria dell'intuito*, che sarà dunque nell'età dell'intuito non propria? E se l'Idea in quell'età era vestita di simboli, non intendo come « il y ait dans l'e» sprit humain un élément suprarationnel, qui ne peut être pensé » en lui même, et est cependant aperçu par l'esprit à l'aide d'un » symbole intellectuel » (2). Primieramente di qui seguirebbe che in ogni *età* un *elemento* dell'idea è di necessità vestito di simboli; poi seguirebbe che l'uomo non vede l'ente in sè stesso, se lo vede in un simbolo; giacchè non credo che si possano in Dio distinguere, come nella materia, *elementi*.

Ma quand'anche codesto non fosse, riman sicuro al Gioberti che *la connaissance indirecte est le propre de la croyance* — che — *la révélation dans notre état actuel nous fournit une connaissance directe de l'inconnue objective* — che — *la religion est une manifestation imparfaite du côté obscur de l'idée* — che — *le mystére révélé est une espèce de demi-jour, de crépuscule rationnel* (3). Come? il lato oscuro diventa un'incognita? L'intuito naturale *inonda* della sua luce lo spirito, e la rivelazione è un crepuscolo? Ma le verità rivelate non son elleno *l'idea perfetta* (4)? La *cognizione dell'idea*, di questa *incognita oggettiva*, non è ella un *privilegio* del cattolicismo (5)? — Quest'idea che ora è incognita, or oscura, diventa in un luogo *incompiuta:* e la rivelazione di Cristo n'è il *necessario compimento* » (6).

XV. Le idee divine.

Il Gioberti « immedesima l'ideale col reale divino; perchè « non » può segregarsi a rispetto nostro ciò ch'è inseparabile nella divina

(1) Iv. 477. Nell'Int. II, 565. « L'intelligibile rischiara a qualche modo » col proprio splendore le verità superiori alla nostra apprensiva, e ce le » mostra velate dall'analogia. » — Codesto velo adunque riman tuttavia?

(2) L. 16.

(3) L. 18, 20, 21, 23.

(4) Int. II, 627.

(5) Iv. 621.

(6) Int. I, 244.

» natura » (1). E perchè vuol egli separare natura da essenza divina, il lato oscuro dal chiaro? perchè di Dio far due dischi? Se noi lo vediamo, lo vediamo; Iddio, e non un disco, vediamo.

Il valent' uomo adunque immedesima l' ideale divino col reale divino. Iddio (già s' è detto) è l' idea increata e assoluta, nella qual noi veggiamo le nostre idee. L' idea nostra nella divina idea si *contiene* (2). Nè solamente l' idea è Dio, ma *le idee obbiettivamente sono Dio stesso* (3). Altrove però egli discerne Dio dalle idee sue, e dice che « noi conosciamo le cose » create nelle idee divine che le rappresentano » (4). Lascio stare le idee divine che rappresentan le cose; ma qui le idee divine sono distinte da Dio, perchè certo nessun dirà che Dio rappresenta le sue creature. Altrove egli dice più chiaro che le idee archetipe sussistono nell'ente assoluto (5); che noi *contempliamo* le *idee eterne nell'ente creatore* (6); e dice anco che le cose create sono individuazioni dell'idee; dice che son copie delle idee (7): di che verrebbe che l'originale rappresenta la copia. Ma tale promiscuità non fa maraviglia « se l'individuo è l'attuazione dell'idea, e l'idea è l'at- » tuazione dell'individuo » (8).

Badate ancora che « la creazione è l'individuazione delle idee » generali » (9): vale a dire che Dio idea ha idee generali; badate che l'ente ideale, del quale è peccato collocare il concetto nella mente umana, è in quella vece nella mente divina (10). Ecco come.

Abbiam già veduto che i giudizi divini son due. Posto ciò, il degno uomo c' insegna che ciascuno de' due giudizi divini consta *d'un astratto* (giacchè in ogni proposizione il predicato è tale) « cioè d'un » *pensabile divino*, ch'essendo quindi ripensato dall'uomo, diventa » un astratto umano » (11). Certamente se a Dio s' attribuiscono *proposizioni*, gli si possono attribuire *pensabili*. Ma questa possibilità del pensiero in Dio (12) parrà cosa a taluno forte a pensare. E

(1) P. 64.
(2) P. 63; Int. II, 737.
(3) P. 363.
(4) P. 275.
(5) C. 27.
(6) C. 394.
(7) C. 27.
(8) Int. II, 78.
(9) P. 275.
(10) Int. II, 736.
(11) P. 406.

(12) In Dio non sono pensabili, egli è atto unico, unico pensiero. E codesto *pensabile* ritorna altrove. P. 213, 242. Non parlo della confusione

altrove egli parla d'*astratti divini* (1); e giunge fino a dire che « tali astrazioni sono idee divine risedenti nell'Idea, e *appartenenti* » alla sua natura » — imperciocchè il pensiero divino *è lo stesso concreto della formola* (2).

Qui gli astratti riseggono nell'idea ed appartengono alla natura di quella: altrove l'*assoluto* è la sostanza che *regge* il generico (3), e lo *contiene;* altrove *l'ente astratto è un esemplare insidente nell'infinita essenza* (4). Or se l'essenza di Dio c'è incognita, incognito altresì l'ente astratto. E il voler troppo oggettivare il pensiero ne toglie via ogni certezza.

Ma se l'ente astratto è insidente nell'essenza di Dio, come mai l'*astratto è infecondo?* E infecondo appunto *perchè semplice?* (5) Come mai fecondo il concreto più dell'astratto, se « l'astratto divino » realmente non si distingue dal divino concreto » (6)? Se « l'idea » dell'ente astratto splendiente alla riflessione è la stessa idea divi- » na » (7)? E se l'idea dell'ente astratto è l'idea divina cioè Dio, come mai il *concreto assoluto*, cioè Dio, *si stende più* largamente dell'*elemento generico* (8)? Chi queste cose intende, intenderà come s'immedesimi il generale coll'individuale nella *sfera dell'ente* (9); nè gli sarà difficile, dopo pensati due dischi, pensare una sfera, e un Dio che *si stende.*

XVI. Del Possibile.

Ma non è, credo, imaginazione sì docile che possa veder chiaro nella seguente sentenza: « Il filosofo, astratteggiando, distingue nel- » l'ente un principio attivo e un principio passivo; intendendo per » questo la mera potenza creatrice, e considerando la sua realtà co-

del generico col generale, ragionando di Dio. P. 274. Altrove egli dice: « L'idea generica è la più compiuta di tutte » (Del Bello. Ed. Tasso 214). In Dio idee incompiute!

(1) P. 444, 445. Altrove ripete che le idee generali sono un'*appartenenza* dell'*ideale*. P. 275.

(2) P. 406.

(3) P. 272, 397.

(4) Int. II, 775.

(5) P. 383.

(6) P. 406.

(7) Int. II, 774.

(8) P. 272.

(9) Int. II, 784.

» me una semplice relazione estrinseca » (1). In Dio un principio passivo? In Dio passiva la potenza? E la realtà della potenza di Dio, relazione estrinseca? E il Gioberti si scandalezza poi de' psicologi?

« La medesimezza del possibile e del sussistente, del genere e » dell'individuo, del reale e dell'ideale, è propria di Dio (2). Iddio è » a sè stesso genere e individuo, concreto e astratto, universale e » singolare » (3). Queste saranno proposizioni, se così piace, evidenti e propriissime. Ma se « il possibile, come pensato da Dio, si » *contiene* nell'Idea, come l'imagine nello speglio. » (4); se lo spirito riceve l'Idea del possibile come esemplare divino (5); non veggo come l'idea del possibile obbiettivo non si distingue realmente dalla natura di Dio (6). Imagine e natura è egli tutt'uno? Tutt'uno l'ente e l'esemplare dell'ente? Al dire del Gioberti, la possibilità è una *somma sussistenza* (7). Ma questa Idea del possibile ch'è l'essenza divina stessa, l'ente assoluto la *contiene*, e non sola; ma contiene con essa insieme « tutti gli altri tipi intellettivi che vi sono » contemplati dallo spirito, quasi riverberi, e postille delle cose, im» pressi in nitido vetro. » (8). Vale a dire, che Dio contiene sè stesso, e oltre a sè stesso altri tipi. I quali tipi lo spirito contempla in Dio come in vetro? I quali tipi son riverberi impressi? E postille! L'idea del possibile è una postilla. Ell'è riverberata in Dio: ma da chi? (9). Ed ecco come la teoria del Gioberti risolve con *rigore matematico* la questione dell'origine delle idee (10).

(1) Iv. 488.
(2) P. 35.
(3) P. 418.
(4) P. 115.
(5) P. 242.
(6) P. 116. Altrove: le idee de'possibili sono indivise dall'essenza dell'ente (P. 394). Codesto plurale a proposito dell'essenza divina, fa meglio conoscere la verità del concetto. — Alla p. 273. « La pensabilità del concreto » assoluto lo costituisce come ideale; e la concretezza lo costituisce come » reale. » Nella Bibbia Iddio creando costituisce le cose, *statuit* (Ps. 148, 6): nel Gioberti la pensabilità *costituisce* Iddio.
(7) Int. II, 720.
(8) Il Gioberti pur disse che « l'intuito, affisandosi tutto nel suo oggetto, » senza ripiegarsi sovra sè stesso, contempla il possibile com'è in Dio, cioè » come assoluto. » Sarà una postilla assoluta.
(9) P. 51.
(10) P. 395.

Io non istarò a misurare severamente il valore della proposizione che segue: « L'idea generica di libro rappresenta non un libro rea» le ma un libro possibile... Il mio libro possibile mi si rappresenta » come obbiettivo, necessario, eterno, immenso, immutabile, assolu» to... (1) » Voglio che l'improprietà sia nella forma di dire: sebbene ad ogni modo, essa possibilità non possa essere *immensa*. Ma nelle dottrine seguenti è non so che inesplicabile ancora più. Nega il Gioberti all'idea dell'essere in universale la facoltà d'esser *lume* tra il vero e l'intelletto: e poi vuole che il generico tramezzi *quasi strato interposto* tra l'assoluto ed il contingente; vuole che l'elemento generico s'interponga fra il concreto contingente e il concreto assoluto *come sostanza*; che le *idee generiche appartengano al nesso de'due concreti* (2). Il Rosmini poneva un'idea mediatrice tra lo spirito e le cose, ma dalla parte dell'uomo: il Gioberti pone le *idee generiche* quasi *strato* fra Dio e le creature, ma dalla parte di Dio (3). Ed il Gioberti accusa il Rosmini!

XVII. Dell'idea dell'essere.

Or vedete quanto i due filosofi egregi s'accostino nel dare all'idea dell'essere non so che indeterminato, e alieno dall'intuito diretto. Queste che recherò son parole proprie del valente Gioberti:

« L'intuito è la cognizione nel conato; cioè nell'atto iniziale del» la potenza... non è pienamente attuata » (4). Un conato di cognizione non pare un intuito immediato. —

« La mira dell' intuito non è un punto particolare, ma una cosa » universale » (5). E così dice il Rosmini; se non che *cosa* è qui voce un po' grossa.

(1) P. 269, 270. (2) P. 272 273.

(3) Di cose che tramezzano fra l'uomo e Dio ce n'è più nel Gioberti che nel Rosmini. Per esempio: « Lo spazio e il tempo sono quasi un anello inter» medio fra l'ente e l'esistente, e formano quasi un concetto mezzano parte» cipante della natura dei due estremi » (del Bello 233). — « Il fantasma » è una sorta d'entità intermedia fra l'idea specifica e l'oggetto reale, quale » è dato dalla percezione » (IV. 315). Giunge fino a concedere che « i » miracoli si possono concepire come operati *mediatamente* da Dio » (Int. II, 361): e nega che Dio possa mediatamente essere veduto dall' uomo.

(4) P. 290. (5) Int. I, 399

Nella faccia medesima il Gioberti ragiona « dell'atto mentale puro, » incircoscritto, che spazia, per così dire, in un campo immenso sen- » za fissarsi in un punto determinato. » Non vi par egli di riconoscere l'idea indeterminata dell'essere? E quanto non siam lontani da quell'intuito che s'affisa nell'Ente concreto?

Nella faccia medesima udrete che l'intuito primitivo non *si ferma in un termine particolare*. Altrove leggerete « l'idée de l'être concret est subordonnée à l'idée de l'être » (1). « Poi viene la ri- » flessione che compie l'intuito circoscrivendolo e determinandolo » mentalmente (2). »

E più chiaro ancora: « Il pensiero divino dobbiamo rappresen- » tarcelo con un concetto più negativo che positivo, rimovendone » tutto ciò che sa d'imperfezione, e contentandoci della nozione ge- » neralissima di pensiero scevra di que'difetti, e di que'*limiti* che » la concretizzano nell'animo nostro » (3). Codesto concreto assoluto dobbiamo sconcretarlo per intenderlo un pò.

« Nous concevons d'une manière négative le côté obscur, par la » notion abstraite et générique de l'être, que nous empruntons au » côté clair de l'Idée, et dont nous nous servons comme d'un sym- » bole, pour représenter l'inconnue (4). L'inconnue naturelle, qui » est négative, abstraite, et générique, devient positive, concrète et » particulière par les mystères révélés (5). » Senza notare altra cosa in questi tre passi, a noi basta la confessione, che il concetto di Dio è dall'un lato, dal lato dell'essenza sua, negativo; e ci apparisce per simboli. Or se Dio e l'essenza di Dio è tutt'uno, noi di Dio non abbiamo, secondo il Gioberti, che un concetto negativo: e a questo ci serve quell'intuito per cui l'uomo *direttamente comunica* coll'ente assoluto (6).

A noi basta che il dott'uomo confessi nella cognizione di Dio *l'intervento d'alcuni limiti e mancamenti subiettivi* (7). Un limite solo, un sol mancamento servirebbe a togliere l'idea dell'ente assoluto *in se stesso*, qual egli la vuole. E di qui appunto deduce il Rosmini la sua dottrina. Non potendo l'uomo avere idea piena dell'infinito, ha dell'infinito il sentimento e il bisogno, dell'indefinito

(1) L. 33.
(2) Int. I, 400.
(3) P. 417, C. 172.
(4) L. 17.
(5) L. 18.
(6) Int. II, 771.
(7) P. 41.

l'Idea. L'idea dell'indefinito porta con se il desiderio, spiega il secreto dell'umana infelicità, riparabile però sempre purchè l'uomo voglia. E meglio si conforma alle dottrine della vecchia testimonianza e della nuova, nella quale, più spesso che del vedere, ragionasi dell'amare: e il Salmista stesso, e Mosè, non tanto della mente ci parlano quanto del cuore.

Un'altra mancanza (se la parola non è in bocca mia troppo ardita) ne' principii del Gioberti mi pare questa: che second'essi l'uomo, signoreggiato dall'intuito immanente, è troppo passivo; egli vede Dio, non l'imita. L'imagine e similitudine della Divinità, questo possente suggello tre volte indicato da Mosè con ripetizione feconda di mistero (1), par mezzo cancellata. L'idea dell'essere indefinito all'incontro è nell'ampiezza sua quasi dilatatrice dell'intelletto finito: applicandola alle cose egli esercita non so che attiva potenza che lo esalta insieme ed umilia, perchè gli fa sentire e quello ch'egli ha e quel che gli manca. Qui conosci più chiaro le cagioni dell'errore e del male; che nell'intuito immediato o l'errore sarebbe impossibile, o sarebbe sforzo di diabolica reità, sarebbe battaglia diretta con Dio.

XVIII. Del metodo del Rosmini.

Del resto il Rosmini, dell'ente ideale non vuol già fatto un Dio, professa che da Dio viene il vero, che la limitazione dell'essere è soggettiva (2). Non vuol già che l'idea dell'essere sia effetto dell'umana astrazione; non intende per l'essere l'ente; non personifica l'ente possibile, come sempre con affettata severità suol chiamarlo il Gioberti. E se il Rosmini ha improprietà di linguaggio, e talor di concetto; se il troppo dire sopra quest'alto argomento invece di rischiarare le idee, le confonde; di qui poteva il Gioberti trarre argomento non di vanti superbi ma d'umiltà salutare. Non è questo il luogo di dimostrare i meriti filosofici del grande roveretano; lasciamone al tempo la cura. Chè l'opera del Rosmini sarà meditata quando la confutazione del Gioberti non avrà più lettori.

Non intendo con ciò fare torto all'altre opere di questo nobile ingegno: nelle quali, oltre alle intenzioni e agli studi, è da lodare

(1) Gen. I, 27. V. il passo di S. Tommaso cit. dal Rosmini ed. Sag. I, 154, e di Roma.

(2) V. i passi del Rosmini cit. dal Giob. Int. II, 736, 744, 747, 749.

l'acume e la generosità del pensiero. Prego il lettore non voglia dalle parole recate far giudizio dell'uomo. De'suoi concetti non pochi sono con riconoscenza accettabili anco a que'che non credono al possesso intimo dell'Idea, nè al dialogo del bambino infante con Dio benedetto. Il Gioberti è de'pochi Italiani che conservino ed amplino l'eredità de'maggiori. E tale animo e tale intelletto era degno d'affratellarsi al Rosmini con rispettoso amore, e per varia via tendere alla medesima meta. Perch'una è la meta. Il Rosmini non ha mai negato nè le ontologiche verità, nè il lume divino, nè la dignità degli studii teologici: e quand'anco di lui non avessimo tanti scritti abbondanti di teologico vero; sarebbe pure onesta e debita cosa giudicare caritatevolmente il suo libro. Nel quale egli parla a'psicologi, e s'accomoda al loro linguaggio; se così piace, alle lor debolezze, secondo quel detto d'Agostino: *In quem locum quisque ceciderit, ibi debet incumbere ut surgat* (1). Che se Leone il grande non dubita d'affermare: *necesse est infirmitati mentis humanae per initia vel incrementa corporea ad agnitionem unius cum Patre deitatis difficulter accedere* (2); se fin nelle cose di fede il grande Pontefice ammette l'opportunità delle prove minori; perchè nelle cose di raziocinio vorrem noi rigettarle? Dice il Signore a Mosè: *Si non crediderint tibi, neque audierint sermonem signi prioris*, li hai tu a maledire? no: *credent verbo signi sequentis* (3). E Gesù Cristo: *Nisi signa et prodigia videritis, non credetis* (4). E dopo questo rimprovero pio, condiscende all'umana debolezza, e opera pure miracoli. Egli che pur diceva: *ego non ab homine testimonium accipio* (5), si fa precedere dal Battista. E di prove, come il Gioberti le chiama, ascendenti (6), i libri sacri son pieni: e il Gioberti stesso d'un difficile passo de'Giudici (7) afferma cogl'interpreti, « che il modo di parlare di Jefte » non inchiude la menoma approvazione dell'idolatria, essendo un » discorso *ad hominem* (8). E concede, che l'argomentare *ad*

(1) *De vera rel.* 24.
(2) Serm. XXXVII.
(3) Exod. IV, 8.
(4) Jo. IV, 48.
(5) V, 33, 34.
(6) Egli non condanna le *prove esteriori* della divinità della Bibbia. II, Int. 358.
(7) XI, 14.
(8) Int. II. 455.

hominem è processo legittimo e, contro gli Scettici, unico (1). Che se Clemente Alessandrino, *teologo insigne ed illustre filosofo* (2), non fece male a considerare la filosofia de' gentili, come una preparazione al Cristianesimo (3); se la Preparazione evangelica d'Eusebio non è peccato (4); perchè sarà vietato al Rosmini quello che il Gioberti concede a tutti i credenti e a sè stesso, *reputare le scienze speculative* come una *restituzione* del Cristianesimo stesso? (5). Ma il Rosmini non disse mai così forte parola: non intend'egli colla scienza *restituire* il cristianesimo, ch'è di per sè stabile assai: (6); intende far la scienza ministra di quello negli animi de' filosofanti; ed erra con Agostino il qual disse: *fides per scientiam gignitur, defenditur, roboratur* (7). Se Iddio dall'autorità, dalla ragione, da'sensi ci manda messaggi del vero; perchè dovremmo noi essere più severi nel rigettare codesti amminicoli, e crederci quasi più possenti di Dio? *Utar et sententia Platonis; utar et scientia populi; utar et reliquis communibus sensibus* (8).

« Il Rosmini facendo della filosofia una propedeutica alla religio- » ne, la mette al disopra di essa » (9)! Se *propedeutica* vale preparazione a educazione maggiore, io non veggo come l' accusa del Gioberti chiarissimo regga; non veggo come *propedeutica* possa valere *pietra fondamentale* (10), nè come le pietre delle fondamenta stien sopra allo stesso edifizio. E il Gioberti stesso aveva pur detto che « la psicologia può essere una *propedeutica* speculativa, che si » può cominciare dallo studio dell'animo umano per avvezzarsi a os- » servare e filosofare (11). » Del resto quand'anco il Rosmini affermasse che la filosofia è unico fondamento della religione; e' darebbe con le opere sue e la sua vita la mentita a sè stesso, e però converrebbe con più umanità giudicarlo. Il Gioberti piuttosto l'afferma là dove parla del restituire il cristianesimo; e dell'ideologia ch'è la par-

(1) P. 222.
(2) Int. II, 679.
(3) Int. I, 69.
(4) P. 456.
(5) Int. I, 69.
(6) Il Gioberti I, 69. « Ne'tempi deboli come i nostri, ne'quali le religiose » credenze *non han più che perdere*, la filosofia può ricondurre gli spiriti, e » talvolta li riconduce alla fede. » — Il Rosmini non disse mai tanto.
(7) Trin. XIV, 1.
(8) Tert. resur.
(9) P. 456.
(10) Iv.
(11) P. 194; Int. I, 394, 395.

te *più importante e fondamentale* della filosofia (1); e dell'Idea che *produce ad un corpo* (il corpo dell'Idea!) teologia e filosofia, *discipline gemelle* (2). E queste gemelle dall'Idea partorite son poi *necessarie per la compiuta esplicazione dell' idea* (3). Le figliuole diventano balie, Ed altrove la gemella divien primogenita; e la sorella, madre (4).

A noi basta che il Gioberti confessi che la psicologia sia scienza *nobilissima*, non empia in se (5); basta a noi che sia riconosciuto alieno dal vero quel suo sentenziare: « Chi parte da un fatto, non » può giungere al vero, perchè il fatto è contingente e relativo, e » il vero nella sua radice necessario e assoluto » (6). Ma se l'anima vede Dio in ogni cosa, non lo vedrà ella in sè stessa? E il fatto può egli essere diviso dal vero? E se negate all'uomo la coscienza del vero, perchè lasciargli la coscienza del bene? Perchè dunque l'Ecclesiastico disse: *In omni opere tuo crede ex fide animae tuae, haec est enim conservatio mandatorum* (7). Io so che questa sentenza non va presa alla lettera; ma nè anco abolita. Nò anco cancellata quell'altra: *multam inveni in meipso sapientiam* (8), *et multum profeci in ea.* E il Gioberti lo sa, che insegna « come tut- » te le potenze dell'animo umano son collegate insieme e s' ajutano » a vicenda (9); » e come « la verità assoluta e multiforme del » Cristianesimo può influire sullo spirito in mille diverse guise » (10). Mille il Rosmini non chiede; si contenta col Kempis di meno: *Variis modis loquitur nobis Deus* (11).

Segue egli da ciò, che il Rosmini con la sua dottrina voglia togliere a Dio il *principato della scienza*? Io credo che il buono e ingegnoso Gioberti abbia voluto fare a'suoi lettori una celia accade-

(1) P. 52.
(2) P. 453.
(3) Int. II, 117.
(4) P. 143. La psicologia *augusta matrona* dello spirito umano; l'ontologia sua *nobile sorella.* P. 294 *madre.* Nell'Int. II, 671. La teologia è primogenita della filosofia, nella faccia seguente le son *nate ad un parto.*
(5) P. 293.
(6) Int. I, 117.
(7) XXXII, 27; Rom. II, 15. *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus aut etiam defendentibus.*
(8) LI, 22.
(9) Int. I, 141.
(10) I, 347.
(11) I, 5.

mica distesa per quattrocento e più pagine, quando parla delle conseguenze *nefande* che si *racchiuggono* nel principio rosminiano (1). Ha egli forse il Rosmini intuonato: *labia nostra a nobis sunt: quis noster dominus est* (2)? Non c'insegna egli Agostino, che il cominciare dalle cose materiali (non che da quelle dello spirito proprio) lo studio delle soprannaturali, è e può essere via, *non excellentiae sed temporis ordine prior* (3)? Non c'insegna egli il Gioberti stesso che sarebbe *ermeneutica pericolosa* gridare ateo il naturalista quando discorre *unicamente* del mondo (4)? E il Rosmini non mai ragiona dello spirito umano che non si ricordi di Dio. E questo il Gioberti chiama *egoismo intellettuale che spiana la via al morale* (5)? Oh fossero molti di questa fatta egoisti!

XIX. Confessioni del Gioberti.

Ben dice il Gioberti; « gli esageratori sono gli uomini più infesti alla causa che difendono » (6). In istato d'animo più pacato il dotto uomo confessava che « l'analisi e la sintesi per essere perfette, abbisognano l'una dell'altra (7); e che il negare una verità » in grazia d'un'altra è la pecca solita degli spiriti superficiali » (8); confessava « le utilità che ridondano alla scienza religiosa dall'abito psicologico e ontologico dell'ingegno » (9). Ma in quel libro

(1) P. 364.

(2) Ps. XI, 4. Il Rosmini insegna che la filosofia debba servire alla religione: rispetta la tradizione e l'autorità. Nota come Santo Agostino « opponesse armi eguali ad armi eguali, abbattesse la favola colla rivelazione, » e trattasse la parte razionale col ragionamento: » ma afferma insieme che « ridurre tutta l'intelligenza a ragionamento è un rinunziare alla più bella » parte dell'intelligenza; » e professa: « Tutti gli effetti del cristianesimo » (e quando dico gli effetti del Cristianesimo, intendo tutti i beni possibili » dell'uomo) escono e pullulano di quest'unica radice della verità sussistente » (Sag. I, p. V, VI, VIII, XXII, XXIII, XXIV, XXVIII, XL, 335; II, 124, 125, 126, 127, 129, 135).

(3) Ver. Rel. 24.

(4) P. 214.

(5) P. 295.

(6) Int. II, 286.

(7) I, 217.

(8) I, 45.

(9) II, 671. Altrove afferma che un metodo analogo guida alla cognizione dell'intelligibile e del sovrintelligibile (II, 586); altrove domanda: chi vi dice che il divario che corre fra le verità religiose e le filosofiche consiste solo nella forma, e non nella sostanza? C. 136.

stesso dov' imputa al Rosmini sì orribili cose, egli afferma: che « dal buon essere della metafisica la stessa religione dipende » (1). La fede dipende dalla scienza, l'opera di Dio da'pensamenti dell' uomo!

Non veggo poi come possa egli medesimo affermare che la teologia, non la psicologia, « vorrebb' essere un preliminare della scien- » za ontologica » (2). A me certamente non pesa, anzi è gioja il credere che in una sentenza del Vangelo è più senno che in tutti i filosofi della terra: ma, posto che la filosofia umana sia un gioco, convien pure giocando osservarne le leggi: e a chi adduce ragioni opporre ragioni, non foss'altro per dimostrare che la ragione umana a sè stessa non basta. Che l'idea « non si possa mo- » strare ma si debba ammettere come un vero primitivo » (3), il Gioberti ha un bel dire. Ma chi negasse che l'intuito di Dio e della formola nel bambino sia un vero primitivo? L'egregio uomo confessa che la formola « non fu per lui che un'ipotesi come le céntine « che sostengon la volta; » e dice che nella dimostrazione d'essa formola « succede presso a poco ciò che avviene quando s'impara » una lingua difficile e sintetica, come per esempio il tedesco (4). » I'ho in grandissima stima la lingua tedesca; ma non veggo com'ella possa essere assomigliata alla formola ideale, nè ad una verità primitiva.

Per trovare la formola l'egregio uomo *procede per ipotesi*; e prima avea detto che fare *ipotetica quando che sia la verità assoluta è assurdità e sacrilegio* (5). Egli accusa il principio del Rosmini che fa soggettivo ogni vero; ma qual prova dà egli il Gioberti della realtà delle cose più del Rosmini? Il Gioberti dice: « L'intendere presup- » pone un oggetto intelligibile (6). » Ma come lo provate voi? Col supporlo. Dice: « la prima idea, se non è nulla, dee essere di necessità la prima cosa (7) » — Ma chi ve ne accerta? La fede. — *La virtù sentita suppone un oggetto* (8). — Ma questo dice il Rosmini altresì (9)

(1) P. 86.
(2) Int. I, 402.
(3) I, 255.
(4) P. 277.
(5) P. 221.
(6) II, 559.
(7) P. 58.
(8) Int. II, 560.

(9) Sag. II, 263. « Se non esistesse una differenza reale fra la mia idea e l'oggetto potrei io distinguere le due cose? » — Il Rosmini vuole che delle cose s'abbia l'*idea*, della loro realtà, la *credenza*, la *persuasione*; che a

Il Gioberti vuole anzi che la verità sia la *medesimezza* dell'idea « *colla cosa* » (1): proposizione che per troppo amore dell'oggettivo ci precipita nell'eccesso contrario. Ed in vero il Gioberti tende al soggettivo più assai del Rosmini: poichè sentenzia che l'istinto è una movenza *cieca* dell'animo, la qual procede dall'animo stesso... *dal di dentro al di fuori, ed è meramente subiettivo*... e s'esplica per una virtù *che le è propria* (2). Or l'istinto è secondo lui necessario ad intendere le parole, e le parole a destare l'Idea. Dunque l'idea è desta in noi da un che soggettivo. Nè credasi questa una induzione ch'io tragga forzata da qualche parola sfuggita a caso al dotto uomo. Altrove egli dice: « l'élément suprarationnel, » quoique subjectif de sa nature, l'esprit l'objective en le plaçant » dans l'idée, par une opération légitime et déterminée par l'idée » elle-même » (3). Ma la parola *oggettivare* applicata allo spirito, mostra che codesta operazione è di per se soggettiva. Come mai? Il sovrintelligibile, di natura sua soggettivo, è reso oggettivo dall'uomo. Soggettivo due volte! Nè vale soggiungere, che tale operazione è determinata da Dio. Già l'autore chiarissimo aveva detto che l'istinto è una *movenza cieca che non procede dall'azione, almen conosciuta, dell'oggetto* (4). E come vorrà egli conoscere qui l'intervento dell'Idea? Con la fede. Ma la fede gl'insegnerà che l'elemento sovrannaturale non si può chiamar soggettivo.

quella prestisi dall'anima *assenso* (I, 263, 264; III, 25): ch'e' ben lontano dal principio del Kant. Il Rosmini fa che la sensazione si cangi in cognizione intellettiva (III, 112). Il Kant, che l'intelletto si crei la sensazioni e la cosa (III, 83, 85; II, 267, 310, 320). « Non è vero che l'intelletto » ponga nell'oggetto la sua idea; ma egli si serve della sua idea per cono- » scere ciò che gia è nell'oggetto (II, 261). — L'intelletto è la facoltà di » percepire le cose, come esistenti in se stesse » (I, 158, 159). — Ciò che unicamente è nella mente, è l'universalità delle idee universali: e in quanto le idee esprimono qualità: esse hanno qualche cosa di corrispondente realmente negl'individui (I, 295). Che se il Rosmini soggiunge: « l'universale qual è » nella mente, non è nelle cose, » in questo ha dettatore Tommaso d'Aquino (L. II. *De an. lez.* XII; C. Gen. II, 75; Som. I. 79, 7; 84, 2; Sag. II, 73, 74; IV, 98). — Lo spirito intende le cose per l'idea dell'ente; le cose non crea. Contro il Kant vedi Sag. III, 244, 266, 402, 593, 629, 631, 733, 748, 768, 811; IV, 13 e seg., 70, 80, 97, 103; III, 459, 464 e seg., 500.

(1) P. 239. V. migliori def. della verità in S. Tom. I, 16, 1.

(2) Int. II, 554. (3) L. 17. (4) Int. II, 554.

XX. *Vanti del Gioberti.*

Per le quali cose il Gioberti contento esclama: « Signor mio, chi vuole arrivare al sommo di una scienza e possederla tutta, dee intrecciare fra se le sue idee nello stesso modo in cui le cose sono consertate fra loro (1). » La qual visione veramente beatifica condurrebbe a nulla meno che a far l'uomo infallibile. E infatti il Gioberti crede che « non sarà troppo facile l'appuntarlo ragionevolmente » nelle cose o nelle parole » (2); e afferma « d'intendere le dottrine » del Rosmini, *meglio* per qualche rispetto dell'autore medesimo » (3); e non crede che « l'ingegno del Rosmini sia così sperticato che non » possa trovare chi lo pareggi o lo superi (4). » Anzi minaccia: « il » R... potrebbe trovare chi gli dicesse come Scipione ancor gio- » vane a Fabio Massimo: *equidem haud dissimulo me tuas, Q. Fabi, laudes non assequi solum velle sed (bona tua venia dixerim) si possim, etiam exsuperare* (5). Il Gioberti non dice il nome di questo Scipione novello, che sarà qualche filosofo indiano o cinese, dottissimo d'ogni cosa fuorchè de'precetti evangelici: ma egli, il Gioberti, va più innanzi di Scipione assai, se cancella il *si possim*, se professa d'intendere Fabio meglio di Fabio stesso, e se sospetta che *voglia* il Rosmini *farsi bello d'un trovato* di lui (6).

Fatto è che la filosofia vuol essere *innovata di pianta* (7); e che la dottrina del Gioberti, al dire di lui, è *sommamente concreta ed organica*, e *generativa* a *maraviglia* (8). E il Gioberti « è » convinto non potersi assicurare il cristianesimo e il cattolicismo » contro i loro nemici .... se non assegnando una base inconcussa » alla scienza ch'è negli ordini naturali suprema moderatrice della » mente umana; e questa base non potersi rinvenire fuori d'un on- » tologismo organico, vasto, potente, come quello della formola idea- » le » (9). E vuol dire che il soprannaturale ha sicurezza dal natu-

(1) P. 198.
(2) P. 244.
(3) P. 26.
(4) P. 25.
(5) P. 21; Liv. XXVIII, 43.
(6) P. 13.
(7) Int. I, 80. *Angusta* è la filosofia presente (I, 359); anzi *nulla* (I, 4).
(8) P. 381, 388, 390.
(9) P. 358.

rale, e che il sistema del Gioberti è la pietra su cui Dio fondò la sua chiesa (1).

Certo che il domma della creazione è necessario elemento e di fede e di scienza e di civiltà: certo che il libro del dotto piemontese, riguardato come comento delle prime parole della Genesi e del Simbolo, contiene osservazioni ingegnose e proficue; ma nè la Genesi nè il simbolo insegnano l'intuito diretto di Dio, nè la cognizione innata dell'esistente e dell'ente assoluto, e delle relazioni di quelli, e della ragione e cagione dell'atto che crea. Ben fa il pio uomo ad aver gran paura del panteismo: ma meglio che temerlo, farebbe col Vico a compiangerlo com'errore di teste deboli. Il Gioberti facile all'accusare, accusa di panteismo le razze tutte de' Pelasghi, de' Germani, degli Slavi (2); e dimentica che un popolo intero non è panteista mai. Egli che crede all'intuito immediato di Dio, crede poi che tanti milioni d'uomini credano la negazione di Dio. Afferma anzi: « il n'y a jamais eu que cette erreur philoso- » phique dans le monde » (3). E' mi somiglia a que' medici che tutte le malattie riducono ad una (4). Ma se guardiamo alla storia sacra ed alle profane, vedremo che il primo errore e della mente e dell'animo umani si fu non confondere ma dividere; che l'uomo si scosta da Dio per voler essere Dio (5): e così uomo da uomo, e quindi idea

(1) Altrove afferma che « Mosè non avrebbe potuto preservare intatto il » monoteismo se i dogmi tradizionali fossero stati universalmente conosciuti » (II, 389); e così pone limiti alla potenza non di Mosè ma di Dio. Nè qui solo pare ch'e' neghi la potenza perfezionatrice ch'è nelle idee rivelate. Poichè concedendo che *compiuta la redenzione, il regresso gentilesco cessò di prevalere* (II, 593); egli afferma ricondotti i popoli oggidì alla confusione del gentilesimo (II, 310). In un luogo riconosce che la religione comincia a rivivere negli animi (I, 434); in altro, che non pare che gli spiriti sieno in via di *regresso* verso la religione (I, 442). In altro, che i più degli Spagnuoli, Portoghesi, Italiani, Francesi, Belgi, Olandesi, Austriaci, Polacchi, Americani, sono sinceramente devoti alla fede de'padri loro (L. 69). In altro che l'ortodossia europea è distrutta da tre secoli (I, 41), che le nazioni d'Europa son *ricadute quasi del tutto* nell'antico sensismo (II, 919); che poche son le pietre *superstiti delle basi della civiltà* (C. 49).

(2) L. 45. (3) L. 26.

(4) Anco il Gioberti quando ragiona del *passaggio*, del *trapasso*, del *transito* dall'Ente all'esistente (Del Bello 232, 233), sarà panteista?

(5) *Amor sui usque ad contemtum Dei facit civitatem Babylonis.* Aug.

da idea, e lingua da lingua. Effetto, e pena, ed ammenda del dividersi è la confusione, la quale, se accompagnata d'angosce espiatrici, riconduce a unità. Questa norma potrebbe, se non erro, dar luce alla storia e delle religioni e de' governi e delle filosofie e delle lingue. Checchè di ciò sia, pochi filosofi son meno panteisti del buono Rosmini, il quale ed ammette la creazione, e distingue la mente umana da Dio, e l'ente reale dall'Idea universale dell'essere (1). Che se alcune dichiarazioni tropp'ampie, e però di necessità trascorrenti oltre alla severità filosofica, se parole od improprie o in senso quasi traslato usate da lui, potessero condurre a sentenza non vera (2), non da queste sarebbe giustizia giudicare l'intera dottrina.

XXI. *Indulgenza e severità del Gioberti.*

Il Gioberti accusa il Rosmini *dell'adorare i nemici della religione, e del calpestare i suoi difensori* (3). Egli che calpesta il Rosmini piissimo, e loda il Salvador, panteista davvero, affermando che « pochi scrittori per elevatezza d'animo, nobiltà di sentire, » e dignitosa moderazione di stile, pareggiano quest'illustre Israelita, » eziandio ne' luoghi dove la sua professione religiosa lo allontana » maggiormente dal vero » (4). Nè io accuso il Gioberti del lodare un Israelita che frantende Mosè; mi duole soltanto che un po' di codesta indulgenza e' non serbi verso un pio sacerdote del suo me-

C. D. XIV. V. Rel. 10, 37, 38; 28, Thom. Sum. I, 2, q. 79, a. 4; q. 84, a. 2; II, 2, q. 163, a. 1, 2. Il panteismo è più pena dell'orgoglio che moto d'orgoglio. Contr' esso V. Sag. IV, 500, e seg.

(1) L'idea dell'essere per lui non è che una regola de' giudizi (Sag. II, 24). — « Nella filosofia la verità si mostra solo come una regola della » mente; nel Cristianesimo ci si porge compiuta e intera in sè medesima » sussistente » (I, p. XXV). — La verità di cui parlano le Scritture, è la » verità prima e sussistente, non una fredda idea nostra » (p. XXIII). — Che s'egli afferma che l'idea del essere non è immediatamente da Dio presentata allo spirito (III, 83); con ciò non intende negare ch'essa, così come l'anima, venga da Dio.

(2) Ha talvolta il Rosmini interpretate secondo l'idea sua sentenze dei filosofi che forse non miravano a quella. Ma al Gioberti è seguito il medesimo; che Platone almeno non credeva l'intuito diretto, se distingue il sole da' raggi del sole.

(3) P. 260.

(4) Int. II, 410, C. 122. L. 31.

desimo culto. Non lo condanno dell'*avere per amici uomini che professano opinioni religiose alienissime dalle sue* (1); mi duole soltanto che l'idea dell'ente possibile lo mova a scandalo, mentr'egli non trova se non parole di compassione a chi disse che gli uomini *bramano in qualunque stato l'impossibile;* che tutte le anime loro sono assegnate in preda all'infelicità; a chi disse che l'impero della verità li fa *non meno vili che miseri*; che dal vero al sognato non corre altra differenza se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai; a chi disse che la virtù è *larva, fantasima;* che in tutti i pianeti di questo mondo (e' li conosceva tutti) i beni cedono al male; a chi in una grave orazione accademica dimostra gli uccelli essere meglio atti alla felicità che gli altri animali (2). Ed ecco « il maraviglioso scrit- » tore che seppe rinnovare scrivendo un'imagine della forte e schietta » antichità » (3). E questo è vero se vero è che il Macchiavelli *il gran segretario* sia stato *l'ultimo degl'Italiani* (4); se vero è che » l'antichità, così ferace d'uomini forti, non ha generato virtù più » maschia, tempra più ferrea e più formidabile di quelle di Napo- » leone e di Vittorio Alfieri. » L'Alfieri anima *vasta* e *potente*, al quale è da dedicare non una statua, ma direi *quasi un tempio* (5); dove cantare per inni i noti epigrammi: Napoleone uomo di virtù *d'animo ammirabile*, ma *più funesto d'Attila* a quest'Italia ch' e' volle infrancesare, sebben « concepisse il nuovo e lo straordinario » senza scostarsi dal vero (6). »

(1) Int. I, 75.

(2) Leopardi Op. mor. Ed. Mil. 7, 10, 13, 15, 17, 18, 19, 21, 40, 57, 62, 72, 73, 99, 100, 101, 106, 115, 141, 155, 179, 184, 187, 198, 215, 223, 230, 244, 245. — Alla p. 239. « Confessate voi formalmente di non » amare nè anche la nostra specie in comune? » — Sì formalmente. — Questo dice il Leopardi, ammirato dal Gioberti; il qual Gioberti scriveva del Byron: « Un uomo ha passato i suoi giorni a bestemmiare la Provviden- » za del suo Creatore; e non sarà permesso il dire di lui una parola di vituperio » (II, 29). — No: nè vituperio al Byron nè ammirazione al Leopardi: commiserazione ad entrambi.

(3) Int. I, 54. (4) Iv. 160.

(5) Iv. 55, 157, 158, 159, 161.

(6) Iv. 155, 479. All'antichità l'egregio Gioberti ha gran riverenza.—« An- » che nel vizio e nel delitto gli antichi *recarono* una grandezza *sconosciuta* » a' tempi che seguirono (I, 144). » E vorrebbe potere « accozzare e con-

Uomo indulgente al Leopardi e all' Alfieri, poteva al Rosmini usare clemenza. Che se per un principio non vero (pognamo che nel Rosmini ci sia) s'ha a negare ogni merito, s'ha ad abbominare come scandalo l'intera dottrina, chi sarà salvo, buon Dio! dall'anatema? Quella *maraviglia del Vico, filosofo sommo e principe della sapienza*, del quale il Gioberti non parla *senza riverenza ed affettuosa gratitudine*, e del cui sistema egli dice ch'è un' epopea di concetti maravigliosa, e che « la storia » filosofica delle lingue, delle religioni, delle società, cioè quella » scienza o piuttosto quel cumulo di scienze, ch'egli creò, furon » anzi malmenate e troncate che ampliate e perfezionate da'suoi » successori » (1); il Vico ponendo lo stato ferino, e lo smarrirsi del linguaggio, e l'umano rifacimento di questo divino organo del pensiero (2); il Vico potrebb' essere accusato d' empietà, di nullismo, e di tutte quelle nefande cose che il prete zelante imputa alle idee del Rosmini; e con assai più di ragione, perchè qui trattasi di principio pratico e teorico insieme, d'immediate e palpabili conseguenze. Ma chi vorrebb'essere sì crudelmente severo (3)? Il *divino* Allighieri (4) non ha egli proposizioni dannabili? Il Leibnizio, *filosofo sommo* (5), che « attribuendo ad ogni monade creata la pre- » rogativa della monade increata, spianò la strada alla filosofia cri- » tica, donde uscì poi il panteismo » (6); meritava ben più che il Rosmini le maledizioni del piemontese sacerdote, e non l'ebbe. Egli che accusa il Rosmini per una lode non cieca concessa al Cousin (7)

» temprare insieme Bruto e Michelangelo, Catone e Ildebrando. . . elemen- » ti che gli uni, ad essere perfetti, *abbisognan* degli altri » (I, 146). Ma non intendo come dopo lodati gli antichi spiriti *di* Sannio (I, 145); egli ponga Gracco accanto a Spartaco ed al Robespierre (I, 442).

(1) P. 253, 339, 385, 390; I, 44; II, 687, 419, 929. *Del Bello* 284.

(2) La necessità del linguaggio e l'origine sua divina, è chiaramente sostenuta dal Rosmini. Sag. II, 125; III, 160, 240, 272, 275, 310, 816; IV, 312. Opusc. 1, 61.

(3) Il Vico affermando che *lucem non nisi per opaca cognoscimus*, nega l'intuito immediato quaggiù. II, 64.

(4) Del Bello p. 220, 284.

(5) II, 929.

(6) P. 443.

(7) P. 252, 258. In quel passo medesimo il Rosmini nota nel Cousin un *equivoco volgare*; parola che mostra la lode essere non adulazione codarda, ma cortesia generosa. Che s'intenda egli per *volgare*, lo dice anche troppo

egli chiama il Cousin col Rosmini benemerito degli studi speculativi (1), e concede al Kant *nuovi* e *grandi concetti* (2), Grandi i concetti del negatore d'ogni realità! Venerabile uomo è al Gioberti il Galluppi (3); ed è certo anco a me. Ma il Galluppi insegna che la filosofia è la scienza dell'anima umana, dell'umano pensiero, del proprio essere (4); che la metafisica è la scienza delle facoltà dello spirito e della origine dell'idee; che l'ontologia può ridursi all'ideologia; che l'esercizio delle facoltà nostre comincia dalla sensibilità e dalla coscienza, anzi dalle sensazioni; che l'idea dell'infinito è soggettiva riguardo all'origine, oggettiva riguardo al valore; che soggettiva è l'idea dell'assoluto; che il complesso di tutti i pensieri degli uomini costituisce il mondo morale; (5) proposizioni al certo non vere in tutto, le quali se il Gioberti trovava nelle opere Rosminiane, quattrocento altre pagine al suo zelo eran poche (6).

XXII. San Tommaso difende il Rosmini.

Che più? Volga egli contra Tommaso d'Aquino il suo zelo che incomincia la scienza non filosofica ma teologica dall'*utrum* e da obbiezioni mosse all'autorità della fede; contro Tommaso il quale insegna che la fede « presuppone la cognizion naturale, così come la grazia » presuppon la natura » (7); insegna esserci una scienza » alla » quale *appartiene il provare* l'esistenza di Dio » (8); insegna che

chiaro in più luoghi (Sag. ed. Roma I, 7, 8, 9, 10, 25, 74; II, 5; IV, 235). E fa Cartesio fondatore di questa filosofia volgare (I, 7); e aperto assai lo riprende (I, 126, 226, 227; III, 493, 593, 758, 817; IV, 145, 157, 167, 212, 263, 606); ma senza arroganza e senza dimenticare i meriti di questo vincitor del Gassendi (I, 332, 333). L'Arnault e il Malebranche seguitarono il Cartesio; col Gassendi stette il Moliere e Ninón. Che il Rosmini del resto non s'inchini vilmente agli stranieri, ben sa chi lo lesse. Sag. I, p. XI, XII, e 188; III, 263, 376, 402, 423, 825; IV, 219, 518. Contro il Cousin V. IV, 273, 317 e seg., 540 e seg.

(1) Del Bello p. 218.

(2) P. 211, 466; II, 688.

(3) Int. I, 49.

(4) Int. alla st. fil. I, 15, 141, 160; II, 2.

(5) I, 189, 221; II, 5, 10, 19, 21.

(6) P. 370. *Un volume sarà poco a tanta fatica.* Nell'Introduzione ch'ha millesecento e più facce, dice: *ho dovuto restringermi.* I, 52.

(7) I, q. 2, a. 2.

(8) II, 2, q. 2, a. 4.

» tra le cose di fede annoveransi anco verità possibili a dimo-
» strare con prove umane, perchè tali verità *richieggonsi come*
» *preamboli* alle cose di fede » (1); insegna che il dimostrare umanamente siffatte verità « scema il merito della fede in quanto rende
» l'intelligenza più aperta, ma non iscema il merito dell'amore, dal
» quale la volontà è mossa a credere, anco se fossero meno aperte » (2); insegna che « il disputare delle cose di fede non le credendo
» certe, ma provandosi a puntellarle con umani argomenti, è pecca-
» to; ma disputarne per confutare gli errori, od anço *per esercizio*,
» è lodevole cosa » (3); insegna da ultimo che la ragione umana nella scienza sacra non tende a provare la fede, ma sì a dichiarare alcune altre cose che della scienza sacra son parte (4). Del resto e l'Aquinate confessa, e il Rosmini non nega, che « l'investigare della
» ragione umana non basta di per sè a conoscere nemmen quelle
» cose divine che provare si possono con umane ragioni » (5).

Ma la dottrina dell'Aquinate rispetto all'intuito è direttamente contraria all'idea del Gioberti. Comincia egli dal porre, che il lume naturale dell'anima è un raggio di Dio, che l'anima conosce ogni vero nelle ragioni eterne; ma non per intuito diretto, bensì perchè questo lume ch'è in noi, è partecipazione del lume increato, e quasi sigillo (6). E in questo senso vanno intese le sentenze di molti tra' Padri, che il Gioberti rammenta (7). Soli i beati veggono direttamente Dio (8). Nè giova distinguere l'essenza divina dalle altre perfezioni, e dire che in cielo è visibile quella, queste quaggiù; in cielo il lume puro, qui parte del lume, ma sempre immediato e diretto. Non è lecito pensare in Dio distinzione siffatta. Il lume di Dio è la natura sua (9); la natura è l'essenza;

(1) Iv. a. 5. (2) Iv. art. 10.

(3) I, q. 1, a. 8. *Quae traduntur in hac doctrina.* II, 2, q. 180, a. 4. *Aliae veritates perficiunt intellectum in ordine ad veritatem divinam.* Quanto all'umana, chi la cerca senza dubitare, è uomo che non sa ove si vada. In Met. III, 1. (4) Iv. q. 10, a. 7. (5) II, 2, q. 2, a. 4.

(6) « Quel che la mente riceve della notizia delle cose incorporee, lo può
» di per sè stessa conoscere. » De an. II. L. II. Con gli ajuti che vedremo poi; ma senza l'intuito. Così S. Ag. Tr. XV, 12.

(7) I, q. 8, a. 1; q. 12, a. 11; q. 84, a. 5; q. 88, a. 3; q. 105, a. 3. — I, 2, q. 91, a. 2; q. 109, a. 1. — II, 2, q. 163, a. 2; q. 173, a. 1; q. 180, a. 5. Aug. Conf. V, 10. *Veritatem quae per ea quae facta sunt, intellecta conspicitur.*

(8) I, q. 12, a. 1. (9) Greg. Mor. XVIII, 28.

l'ente divino è l'essenza: ogni perfezione è l'essenza; l'idea, la relazione, ogni cosa che in lui si pensi è la stessissima essenza (1). Nulla è potenziale in Dio: molto meno in lui è potenza passiva (2).

Di Dio sappiamo ch'egli è: poi sappiamo quel ch'egli non è, non quel ch'è (3). Di lui abbiamo idea per tre modi: per modo di negazione, escludendo dal suo concetto le imperfezioni a noi note; per modo d'eminenza, aggiungendo alle perfezioni a noi note; per modo di causalità, argomentando dagli effetti alla causa. Ecco come Iddio essend'uno, pur l'uomo, anche credendolo ed uno e semplice, ne forma differenti concetti; perchè vede non Dio ma gli effetti di lui, chè in sè stessa nessuna delle sue perfezioni possiamo conoscere. Non vediam l'atto dell'Ente, ma sappiamo, questa proposizione, *è Dio*, essere vera; e lo sappiam dagli effetti, ripeto. Quindi il concetto che il più degli uomini si fa di Dio come d'ente provvidentissimo di tutte le cose. E ciò basta ad accendere l'affetto e ad innalzare l'ingegno (4).

Nè questo modo di conoscenza fa torto alla luce di Dio. La natural cognizione di ciascuna creatura è conforme alla sostanza di quella (5). A noi per ora è già assai riconoscere Iddio da'suoi mirabili effetti; che tanto vale il conoscerlo in enimma (6): mediata è la cognizione, ma basta e alla mente ed all'animo. Iddio immediatamente opera in tutte le cose; non è però che tutte le creature ragionevoli debbano immediatamente conoscerlo. E fin nelle straordinarie ispirazioni divine è non so che *moto obbliquo* (7). E nè pur gli angeli, secondo la semplice natura loro non ajutata da nuova grazia, veggono immediatamente Dio (8).

(1) I, q. 3, a. 3, 4; q. 13, a. 5; q. 15, a. 1; q. 28, a. 2, 7. — III, q. 92, a. 6. In Met. IX, 11.

(2) I, q. 2, a. 3; q. 25, a. 1.

(3) I, q. 1, a. 7, 9; q. 2, a. 1; I, 2, q. 3, a. 8; q. 12, a. 13; I. 2, q. 3, a. 13. — II, 2, q. 1, a 5. — III, q. 91, a. 1.

(4) I, q. 3, a. 4; q. 12, a. 8; q. 13, a. 8, 12. — I, 2, q. 92, a. 2. — III, q. 92, a. 1. Gregorio, in Ezech. XIV.

(5) I, 2, q. 5, a. 5.

(6) I, q. 1, a. 7; q. 2, a. 2; q. 12, a. 12; q. 88, a. 3; q. 94, a. 4. — II, 2, q. 27, a. 4; q. 34, a. 1; q. 175, a. 3; q. 180, a. 4. Vedi segnatamente quest'ultimo articolo, mirabile tutto.

(7) I, q. 8, a. 1. — II, 2, q. 27, a. 4; q. 180, a. 5. — III, q. 92, a. 1.

(8) I, q. 56, a. 3.

San Tommaso ripete sovente la sacra parola dello *specchio*, ch'è in Paolo; e la dichiara così: « In questa vita conosciam Dio per la » similitudine di lui nelle creature riflessa (1); come chi non veden- » do il sole nella sostanza sua, lo conosce nella sua irradiazione (2). » Un oggetto dicesi conosciuto nell'altro, siccome in principio di » cognizione, al modo che diconsi vedute nel sole le cose viste in » grazia del sole (3). E dicesi le cose essere conosciute in Dio, non » come in primo noto, ma come prima causa della nostra virtù » di conoscere (4). Ma siccome l'uomo vede nello specchio le ima- » gini dallo specchio ripercosse, così l'anima non può quaggiù ve- » dere ogni cosa nelle ragioni eterne (5). E chi dice che l'uomo non vede l'essenza divina, dice che Dio è per similitudini ve- duto quaggiù (6). Cognizione enimmatica vale mediata (7). « Nè » senza velami d'imagini, quali che sieno, s'ha nella vita pre- » sente l'illustrazione del raggio divino (8). Ed è natura dell'uomo » che alle cose di Dio tenda per apprension de' sensibili (9): » se altrimenti, gli è modo soprannatura. Più alta è la creatura, e » più vede chiaro Iddio; siccome l'uomo più perfettamente è visto » per via d'uno specchio che rende più netta l'imagine » (10). Sem- pre però per ispecchio. E Gesù Cristo solo intese senza mediazione d'imagini (11): sola la sua scienza è immediata, perch'infusa (12). No- tisi però che le cose sono specchio di Dio, non Dio delle cose (13), come dice in alcuni luoghi l'egregio Gioberti. Nell'essenza di Dio preesistono le similitudini di tutte le cose; ma noi non veggendo l'es-

(1) Iv.
(2) I, 2, q. 93, a. 2.
(3) I, 2, q. 84, a. 5.
(4) I, q. 88, a. 3.
(5) Iv. Ed anche I, 2, q. 84, a. 5. Per sola la partecipazione delle ragioni eterne l'uomo ha notizia delle cose materiali; ma conviene contemplarle nella storia de'luoghi e de'tempi. E cita Agostino Trin. IV, 10.
(6) Iv. q. 12, a. 1. — II, 2, q. 180, a. 4. Aug. XV. Tr. 9. *Speculi et aenigmatis nomine quaecumque similitudines intelligi possunt quae accomodatae sunt ad videndum Deum.*
(7) II, 2, q. 7, a. 4.
(8) Iv. q. 174, a. 2. *Impossibile est nobis lucere divinum radium nisi veritate sacrorum velaminum circumvelatum.* Dyon. I, *De Cael. hier.*
(9) Iv. q. 175, a. 1. — III, 92, 1.
(10) I, q. 94, a. 1.
(11) III, q. 11, a. 2.
(12) Iv. q. 12, a. 4.
(13) II, 2, q. 173, a. 1.

senza, nè pur queste similitudini non veggiamo (1). Onde il conoscere le cose in sè, è altro dal conoscerle in Dio,

Che fa di sè pareglio l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio (2).

Questa del vedere per imagini o fantasmi è la legge della presente vita. Il lume intelligibile non è a noi conosciuto se non per segni o imaginarii o sensibili; e da'sensi esterni procede l'uomo alla cognizione di quello, perchè l'anima è al corpo legata, e in certo modo dipende (3). Non già che la cognizione intellettuale consista nelle imagini; ma in quelle contempla l'intelligibile verità; e da quelle l'apprende. E ciò non solo nella cognizion naturale, ma nelle cose altresì che per rivelazione veggiamo (4).

La cognizione naturale richiede due cose: le imagini ricevute da' sensi; ed il lume intellettuale per cui da quelle astraggiamo il concetto intelligibile (5). I due mezzi d' educazione all'uomo, son le cose sensibili, e le conoscenze impresse dalla illustrazione delle spirituali sostanze (6). Le cose materiali movono l'intelletto, sebbene non sieno di per sè intelligibili (7). Ma nè pur le sostanze immateriali, noi

(1) I, q. 12, a. 9. (2) Par. XXVI.

(3) II, 2, q. 174, a. 3; q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 12.

(4) II, 2, q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 2. (Dyon cael. hier. 2). — I, q. 1, a. 9; q. 12, a. 1. — I, 2, q. 109, a. 1.

(5) I, q. 12, a. 13. (6) Iv. a. 14.

(7) I, q. 103, a. 3. — « Le forme sensibili non possono sulla mente » nostra operare se non in quanto l'intelletto immateriali le renda. » *De verit.* X, 6. E Boezio citato dal Rosmini: « *universale est dum intelligitur,* » *singulare dum sentitur* » (III, 325). Quest'alto principio che, grossamente inteso, può confondersi col pregiudizio del Kant, n'è lontano quant'è dal Kant l'Aquinate. E chi taccia d'idealismo scettico il principio del Rosmini; non pensa che di simil pece potrebbesi gridare tinto chiunque non dice che le cose esterne entrano nella mente umana così bell' e intere, come son fuori, e così bell'e intere ci restano esse nelle realità loro propria; vale a dire che materialmente si confondono in essa. Se togli codesta material compenetrazione, se ammetti un'idea, una visione qualsiasi, ammetti che il modo d'essere nella mente, non è per l'appunto il medesimo che il modo d'essere nella cosa. Se questo fosse, Dio pensato dall'uomo sarebbe Dio stesso nel pensiero dell'uomo; l'uomo sarebbe Dio. Ma dal porre nell'intelletto l'universalità non viene che l'intelletto formi la realità delle cose, e molto meno le crei. Che siccome San Tommaso insegna, che « rispetto all'ente universale l'intelletto è passivo »

non possiamo conoscere alla prima per sè (1). E non che Dio, ma il lume stesso dell'intelletto nostro, non è il soggetto dell'intelligenza ma il mezzo (2). Adunque Iddio non è il primo a noi noto (3). Ci è bensì noto per se, che c'è il vero in comune; ma che ci sia un primo vero, codesto non c'è noto di per sè quanto a noi (4). In noi naturalmente è la conoscenza che Dio è, *in aliquo communi*; conoscenza con qualche confusione; e ciò conosciamo in quanto la beatitudine dell'uomo è Dio. Ma cotesto non è uno schiettamente conoscere, che Dio è: a quel modo che il conoscere che uno viene, non è un conoscere l'amico, sebbene sia l'amico che viene. Ed in vero molti stimarono che il perfetto bene dell'uomo fosse la ricchezza, e altri il piacere, ed altri altra cosa. D'oggetto noto di per sè nessun può pensare il contrario; nessun dice: io non esisto. Ma lo stolto pur disse: Iddio non è (5). E similmente nessuno dimentica quel che naturalmente conosce (6). E pur molti perdettero l'idea vera di Dio. Se noi lo vedessimo sempre, saremmo *attualmente* attratti in lui; ma codesta è la perfezione del cielo (7).

E l'imperfezione nostra diviene da due ragioni: dalla operazione delle cose esterne su noi, e dalla natura del nostro intendere. Ch'è un discorrere, cioè un raffrontare (8). Cessato il ragionare per gradi, allora si fisserà il nostro intuito nell'una e semplice verità (9). Nè

(I, 79, 2); e similmente il Rosmini afferma chiaro che il valore dell'idea dell'essere viene dall'ente (III, 321); e la realità delle cose dice essere domma di senso comune (III, 337, 340, 397). E questo ripete e dimostra in luoghi moltissimi. Iv. 224, 270, 276, 318 e seg., 343. e seg., 368 e seg., 374 e seg., 388 e seg., 408 e seg., 420 e seg., 470 e seg., 496 e seg., 501 e seg., 578 e seg., 628 e seg. Se gli egregi avversarii del Rosmini, sommassero tutti i passi dov'egli sostiene la realità delle cose, e mettessero loro a riscontro quelle espressioni che pajono a qualche modo contrarie, vedrebbero l'arimmetica farsi loro maestra d'equità.

(1) Iv. q. 88, a. 1.
(2) Iv. a. 3.
(3) Iv.
(4) I, 4, q. 2, a. 1.
(5) Iv.
(6) I, 1, q. 84, a. 3. Thes. I, 4 *Deum ignorant.*
(7) II, 2, q. 44, a. 4.
(8) II, 2, q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 3. *discursiva, collativa.* Dante:

La virtù che a ragion discorso ammama.

Comparare le cose spirituali non alle corporee ma alle spirituali, l'Apostolo dice essere dono di Grazia. Cor. 1, 2, 13.

(9) II, 2, q. 180, a. 5. — Kemp. IV, 11. *Gaudent sine fine in prae-*

immediatamente si può vedere Dio, senza vedere l'essenza di lui, all'intelletto umano congiunta (1). Nella visione della patria ogni mezzo svanirà del conoscere Dio per ispecie d'altre cose. Adesso noi pellegriniamo (2), e ciò vuol dire che non siamo presenti (3). Allora vedremo aperto quel che tenghiamo per fede; ora il credere differisce dal sapere, in ciò, che in quello non è visione (4).

In questa vita pertanto l'uomo si congiunge a Dio com'a ignoto (5); e però ce ne rimane il desiderio sì vivo (6). Ma abbastanza egli fece per noi diffondendo la propria sapienza su tutte le opere sue (7). Che siccome le voci formate dall'uomo son segni dell'intellettual sapere di lui, così le creature da Dio poste son segni della sua sapienza (8); son parole evidenti all'anima nostra. Che se non possiamo in questa vita conoscere immediatamente Dio, ben possiamo immediatamente amarlo. E l'amore di Dio è cosa maggiore che la cognizione di lui, massime in questo stato terreno. Ed è quasi un circolo: che il conoscere dalle creature comincia, e va a Dio; l'amore da Dio comincia siccome da fine supremo, e da Dio alle creature deriva (9). Sublimi parole, che valgono lunghi trattati. Non la scienza ma l'amore da Dio scende all'uomo; non per iscienza ma per amore s'unisce l'uomo a Dio: pernio degli enti è l'Amore. *Major horum est charitas* (10).

Le cose dette riguardano la dottrina del Gioberti alla quale l'Aquinate pare a me che stia contro. Or vediamo come le dottrine del sommo pensatore alla rosminiana s'accostino.

« La cognizione più comune precede alla meno comune (11). L'in-
» telletto nostro non conosce direttamente altro che gli universali (12).

sentia Dei, facie ad faciem gloriam ejus speculantes, et de claritate in claritatem abyssalis deitatis transformati, gustant Verbum Dei caro factum, sicut fuit ab initio, et manet in aeternum. Parole che valgono un canto di Dante.

(1) III, q. 92, a. 1.
(2) I. Cor. 6.
(3) I, 2, q. 67, a. 3.
(4) Ivi; e II, 2, q. 4, a. 1.
(5) Dyon. th. myst. 1.
(6) I, 2, q. 3, a. 8.
(7) Eccl. I, 10.
(8) III, q. 12, a. 3.
(9) I, 10, 2; II, 2, q. 27, a. 4. — E q. 4, a. 3. *Dilectio caritatis est fidei forma.* E q. 180, 6; Jo. XIV, 21.
(10) Cor. I. 13, 13.
(11) I, q. 85, a. 5.
(12) q. 86, a. 1.

» Le cose materiali intendonsi in quanto astratte dalla materia (1): » le conosciamo in universale (2). Nell'intelletto nostro trovasi l'in- » finito in potenza (3). Quaggiù conosciamo Dio, *per aliquam for- » mam creatam, qua intellectus noster formatur ad Deum vi- » dendum* (4). L'universale è in certa guisa il principio del cono- » scere; ma da ciò non viene che il principio del conoscere » sia il principio dell' essere » (5). Questa profonda sentenza e confuta il Gioberti, e difende il Rosmini. Quest'altra dichiara come s'abbia ad intendere la forma rosminiana, senza nè personificarla, nè farla uno *strato*. « La forma d'una cosa, forma esistente » oltre o fuori d'essa cosa, può intendersi in due modi: che sia l'e- » semplare di quella, o che sia il principio della cognizione di quel- » la » (6). Distinguasi dunque il principio del conoscere, dal principio dell'essere; ed anco dall' esemplare dell' oggetto conosciuto ch' è in Dio.

Nè coll'ammettere l'idea dell'essere, negasi l'ente. « Scien- » za non ci può essere se non dell'ente; perchè l'ente e il vero » convertonsi l'un nell'altro. Ma in due sensi intendesi l'ente, o » semplicemente, ente in atto, o *secundum quid*, vale a dire in » potenza. E perchè le cose conosconsi in quanto sono in atto, non » in quanto in potenza, la scienza primieramente e principalmente » riguarda all'ente in atto, in secondo luogo all'ente in potenza: il » qual ente in potenza non è conosciuto in sè stesso, ma secondo » ch'è conosciuto quello *in cujus potentia existit* » (7). L'idea dell'essere suppon l'Ente, non lo dimostra; e il Gioberti lo suppone, così come il Rosmini (8); nè la filosofia può dimostrare la realità, nè negarla. Dimostrarla è un ripetere in differenti parole la medesima cosa; negarla, è un contraddire alle proprie parole con le proprie parole. Ma l'idea dell'essere, che non distrugge l'Ente, che non lo crea, è necessaria a conoscere Dio, sebbene da Dio ne venga il conoscerla (9). Ell'è strumento; non causa. Questo l'Aquinate, e

(1) q. 85, a. 1, 2. Ma che l'idea dell'essere non sia mera astrazione, dice chiaro il Rosmini. I, 24; IV, 578.

(2) I, q. 12, a. 4.

(3) Q. 86, a. 2.

(4) III, q. 92, a. 1.

(5) I, q. 85, 3.

(6) I, q. 15, a. 1.

(7) III, q. 10, a. 3.

(8) Sag. IV, 10, 44, 55, 64, 67, 77, 83, 89, 93, 134, 143, 151, 177, 210, 225, 235, 257, 281, 292, 377, 422, 469, 584.

(9) Perchè in Agostino leggiamo che *nell'uomo interiore abita la verità* (v. rel. 29), sarà egli Agostino negatore di Dio? *Regnum Dei intra vos est.*

questo dice il Rosmini (1). Che se in alcuni luoghi e' non tiene la mirabile proprietà di linguaggio ch'è da ammirare ne' passi di Tommaso notati, codeste non lo fa nè sciocco ned empio o persuasore d'empietà, come parrebbe dalle abbominazioni e dagli scherni dell'abate Gioberti. Correggiamo il linguaggio; correggiamo, se così piace, le idee: rispettiamo le intenzioni e il ministero dell'uomo. Non sia gogna la scienza; non sia la pietà delatrice.

XXIII. Ingiurie del Gioberti al Rosmini.

Sapienti nel bene, e semplici nel male: tali voleva i credenti veri l'Apostolo (2). Ma il Gioberti nella severità spiega il senno. Or la severità è tristo segno, o augurio tristo. Che negli eclettici di Francia, ne'Puseiti d'Inghilterra (3), egli guardi non i passi ch' e' fecero verso il vero ma la distanza che tuttavia li dilunga dal vero, si può sopportare con pace: ma che la dottrina del Rosmini e' gridi *gravida di tutti gli errori* (4); questa dottrina alla quale egli s'era, già dieci anni, *abandonné avec confiance* (5), questa dottrina ch'egli dapprima voleva combattere *in parte* (6), anzi solamente *compirla* (7); che le minacci fin qualche bolla pontificia (8), egli che non vuol essere *ascritto al novero de'*

(1) Non è facil cosa conciliare le verità seguenti che l'ingegno del grande italiano distinse: « Quel che l'intelletto concepisce per primo, quasi notissimo, e in cui risolve tutti i concetti, gli è l'essere » (I, 10, 1). — « La » natura della cosa sulla qual cade l'intendimento o l'astrazione o l'atto dell'universalizzare, è sempre negli oggetti individui; ma l'atto dell'intendere, » dell'astrarre, e l'*intenzione* dell'universalità, è nel solo intelletto » (I, 85, 2). E ciò nondimeno « l'intelletto penetra all'intima natura dell cosa » (I, 10, 5). E' « si fa quasi uno con l'oggetto che intende » (C. Gent. I, 48); e ciò nondimeno e' « non attribuisce all'oggetto che intende il modo com'e» gli lo intende; nè al sasso dona l'immaterialità, sebbene in modo immate» riale in sè lo conosca » (Iv. I, 36). Su queste verità meditando che pajono tra sè pugnanti, s'ha la soluzione degl'argomenti in forma d'inquisizione contro il Rosmini accampati.

(2) Rom. XVI, 19.

(3) P. 77.

(4) P. 196. Le sincere proteste del Rosmini vedi nel IV, 395, 500, 509, ed altrove.

(5) L. 32.

(6) Int. II, 739.

(7) P. 48.

(8) P. 264.

persecutori e che abborre da ogni *scandalo d'intolerànza* (1); quest'è contraddizione da non si poter riguardare senza profonda pietà. Non aveva egli detto che, per ciò che concerne all'origine delle umane idee da una sola « il Rosmini ch'è l'ultimo in ragion de'tempi, è » il primo in ragione di merito (2)? ch'egli è *lume del chiericato italiano, che mostra col fatto come l'ingegno speculativo si possa indirizzare sapientemente alla religione* (3)? Or perchè nell'ultima opera quel creduto linguaggio? — Perchè il Rosmini alle prime, e per vero modeste, obbiezioni del Gioberti, rispose inurbano e sdegnoso. Io non lessi quella risposta, nè certo vorrò difendere nel Rosmini la durezza con la quale sovente egli tratta gli avversarii suoi. Amo il Rosmini ed ammiro; ma nè degli atti nè delle opinioni tutte dell'uomo mi fo campione. E quand'io giovane, primo in Italia, ragionai del suo libro, non tacqui che le improprietà del linguaggio, e l'assunto del dare a dirittura la storia dell'intelligenza umana potevano aprire l'adito a dubbi e a censure; a'quali due punti riduconsi principalmente gli assalti novelli del dotto prete nemico. Che se il Rosmini oltre al rigettar con dispregio la obbiezioni di quello, additò come pericolose all'Italia talune delle opinioni sue, non avrà certamente me lodatore di tale denunzia. Ma le denunzie del Gioberti cadono in cosa più grave assai. Il Rosmini toccava di politica, il Gioberti di fede: il Rosmini assalse un esule posto in sicuro, il Gioberti un prete vivente in Italia, alle cure del quale è affidato il distino di molti.

Qual *botta dà tal riceve* (4); è proverbio non di cristiano. E non è più l'età da gridare: *Adustionem pro adustione, vulnus pro vulnere, livorem pro livore* (5). L'hanno costretto, egli dice, a porre il galateo da parte (6). Costretto! Chi fa atto sconcio, s'avrà dunque a correggere col rinnovare quell'atto? E messo da parte il galateo, non resta egli il vangelo? Ma il Gioberti non sa vedere *se non il lato comico* di quelle dottrine che gli pajono *orribili* (7):

(1) Int. II, 3.
(2) II, 93.
(3) II, 688, 689.
(4) P. 296.
(5) Ex. XXI, 25; Lev. XXIV, 20.
(6) P. 44.
(7) P. 29, 224, 225; L. 106. — Insegna (Int. II, 312) doversi fare il contrario.

questo dice il Rosmini (1). Che se in alcuni luoghi [illegible]
mirabile proprietà di linguaggio ch'è da ammirare [illegible]
meso notati, codeste non lo fa nè sciocco ned[illegible]
d'empietà, come parrebbe dalle abbominazior[illegible]
l'abate Gioberti. Correggiamo il linguaggi[illegible]
piace, le idee: rispettiamo le intenzioni [illegible]
Non sia gogna la scienza; non sia la [illegible]

XXIII. Ingiurie del [illegible]

Sapienti nel bene, e sem[illegible]
veri l'Apostolo (2). Ma il [illegible]
la severità è tristo segno [illegible]
Francia, ne'Pusciti d'[illegible]
e' fecero verso il [illegible]
dal vero, si può [illegible]
Rosmini e' gri[illegible]
trina alla que[illegible]
fiance (5), [illegible]
parte (6) [illegible]
bolla p[illegible]

[illegible] il *principato*
[illegible]etta *l'instaurazione* del
[illegible] *nell' incivilimento* (10), egli apre
[illegible]ianti che s'accapigliano quasi schiavi aizzati.
[illegible] a codeste tante speranze, pur teme la barbarie vici-

[illegible]41. (2) P. 459. *Anello.*

(3) D'un francese che dell'Italia disse: « c'est un pays fort malsain pour » les français » il Gioberti soggiunge: « soprattutto la Sicilia, a causa » de'suoi *ciceri* » (I, 535). Altrove insegna che l'uomo può sugli stranieri *sfogare la bile senz'offendere il debito di Cristiano.* P. 23. — Ma il Rosmini è egli Cafro?

(4) P. 31. (6) P. 414.

(5) P. 373.

(7) Th. II. 2, q. 75, a. 2. *Derisio est peccatum majus quam contumelia; quia contumeliosus videtur accipere malum alterius seriose; illusor autem in ludum, et ita videtur esse major contemtus et dehonoratio. Et tanto gravius quanto major reverentia debetur personae quae illuditur.*

(8) P. 149. (10) Int. II, 597.

(9) P. 467.

(1) e vede *selvaggi abitatori* errare per l'Europa devota a nuovi
'arri, vendicatori delle antiche conquiste; egli alza il grido d'ire
gie, che a'Quaccheri, se le udissero, ci farebbero essere, peggio
la, ludibrio. Egli che vede in Dio tante cose, non vede che
ità (2). Più terribile del nullismo da lui denunziato nelle
'suoi avversarii, gli è quello di cui ragionava l'Apostolo:
a non habuero, nihil sum (3).

VI. Consigli del Gioberti al Gioberti.

'ioberti si giudica: « Se l'ortodossia filosofica fosse
potrebbe aspirare al privilegio dell'infallibilità;
la forse che rara fra i cultori della scien-
ci dall'abbeverare di fiele gl'ingegni maturi
i cale *la* patria, dobbiamo venerazione e
alpestiamo bene spesso chi si studia di
'talia non è tanto ricca di cittadini ca-
si a suo pro, che quando taluno ne
da alla intolleranza molesta di cer-
..ori (6). — Sarebbe non che ingiu-
..ente ridicolo uno scrittore se nel notare i man-
.. uomini, non si ricordasse d'esser uomo anch'egli (7). »
.. (segue il Gioberti parlando al Gioberti) accusate altrui d'
» un peccato che commettete voi medesimo (8) — L'indegnazione
» pregiudica a quella tranquillità dignitosa da cui il savio non do-
» vrebbe mai lasciarsi *divolgere* (9).— La scienza non è un esercizio
» forense nè accademico (10). — Il costume di ferire non è da uo-
» mo civile nè da uomo onesto nè da cristiano (11). — Guardiamo
» la religione da ogni meschino, gretto e ignobile procedere, dai
» pettegolezzi e dalle brighe che l'avviliscono. — Il clero cattolico
» dee guardarsi da quanto sa di piccolo d'angusto di gretto di fiac-

(1) C. 10.
(2) Iv. ep. I, 4, 7.
(3) Cor. I, 13, 1.
(4) Int. I, 313, 314; e II; 931, C. 11.
(5) Int. I, 99, 101,
(6) II, 5.
(7) I, 25.
(8) P. 368.
(9) Int. I, 232.
(10) P. 357.
(11) I, 24.

» co e di meschino (1). — Del Cristianesimo è sublime uffizio in-
» gentilire gli uomini (2). — La civiltà edifica, non atterra (3). —
» Deh quando verrà il tempo che gl'Italiani sappiano amarsi ed ab-
» bracciarsi come fratelli (5)! »

Che se alcune di queste al Gioberti pajono sentenze tropp' acri, ecco più alte e più miti.

Non date a nessuno offesa di sorta, che non sia disonorato il ministerio vostro (6). — Ordinò Dio che impariamo l' un dell' altro a portare i pesi, perchè nessuno è senza difetto, nessuno senza il suo peso, nessuno sufficiente a sè stesso, nessuno per sè savio assai; ma ci conviene a vicenda reggerci, a vicenda consolarci, e del pari ajutare l'un l'altro, ammaestrare, assennare (7). — S'anco tu vedessi altri gravemente peccare, non dovresti però tenerti migliore di lui (8). È un'ammonizione mendace in ira oltraggiosa (9). Non è senno laddove è amarezza (10). Perchè giudichi tu il fratello tuo, perchè il tuo fratello disprezzi? A questo bada piuttosto di non porre intoppo al fratello nè scandalo (11). In quel che giudichi l'altro, te stesso condanni (12).

Non ti compiacere in te stesso dell'abilità e ingegno tuo (13). Non ti tenere da più degli altri, che non forse innanzi a Dio sii da meno, il quale sa quel ch'è dentro nell'uomo. Non ti levare in boria importuna della tua sapienza (14). Chi è maggiore di voi, sia come il minore (15). Non sentire alto di te stesso, ma temi (16). Temi del

(1) I, 79.

(2) II, 4, 5. E anche 21, 100, 257, 259, 374, 375, 461, C. 201. — » Il y a au fond de notre coeur un redoutable sophiste, dont la voix in-
» sinuante se confond souvent avec celle de la raison: c'est l'orgueil... Tous
» les moyens sont bons pour les victimes de ce conseiller perfide: le scan-
» dale même conduit à son but. Si vous osez contredire un peu brusque-
» ment cet homme humble . . . . il se dressera fiérement contre vous et
» vous lancera à la face le sarcasme et l'anathème. » Dice il Gioberti del Lamennais.

(3) I, 174.
(4) I, 39.
(5) P. 22, 23, 374.
(6) Cor. II, 6, 3.
(7) Kempis I, 6.
(8) Iv. I, 2.
(9) Eccl. XIX, 28.
(10) Eccl. XXI, 15.
(11) Rom. XIV, 4, 10, 13.
(12) Iv. II, 1.
(13) Kempis I, 7.
(14) Eccl. XXXII, 6.
(15) Luc. XXII, 26.
(16) Rom. XI, 20.

sapere a te dato (1). Le molte parole non saziano l'anima (2). E chi molte ne usa, se stesso offende (3). Per la diversità de' sentimenti e delle opinioni, sovente nascono dissensioni fra amici e cittadini, fra uomini religiosi e pii (4). Atteniamoci a quel ch'è di pace (5). Il Dio della speranza ci riempia di lieta pace in credendo (6). Sapeste tutta la Bibbia, e tutti de' filosofi i detti, che gioverebbe tutto codesto senza la carità (7)? La carità è paziente, benigna; la carità non gareggia, non opera vanamente, non s'enfia, non è ambiziosa, non cerca quel ch'è di sè; non s'irrita, non pensa il male (8). Sia in voi ilarità con compassione, affetto senza simulazione; con carità fraterna v'amate: prevenire l'un l'altro in riverenza; benedire e non maledire, consentire ne' medesimi sensi, non rendere male per male; non difendere voi stessi, o carissimi, ma dar luogo all'ira: non essere dal male vinti, ma vincere col bene il male (9). Felice chi ricevendo ingiuria, più della malizia altrui che della offesa propria, s'affligge; che pe' contrarii a sè volontieri prega, e di cuore perdona, e la pietà sente più facilmente che l'ira (10). Molto fa chi molt'ama (11). Quegli ch'ha grande carità, quegli è grande (12).

XXIV. Conclusione.

Scrivere d'uomo egregio parole altre che di lode piena, mi duole: ed egli è degno di credere al dolor mio. Mi fu grave l'insistere a lungo in così penosa disamina; ma credetti mio debito moltiplicare contro tanta autorità gli argomenti. Quel che pare irriverenza, era stima; quel che pare indegnazione, è rammarico. Io che dal Gioberti ebbi premio di lode benigna, io che (rammentando con rossore, benchè non ignobili in tutto, gli sdegni miei giovanili) col silenzio rispondo alle voci di gente a cui pur pensare paragonabile l'e-

(1) Kempis I, 2.
(2) Ivi.
(3) Eccl. XX, 8.
(4) Kempis, I, 19.
(5) Rom. XIV, 19.
(6) XV, 13.
(7) Kempis, I, 1.
(8) Cor. I, 13, 13, e IV, 6, 12; V, 13; VIII, 2.
(9) Rom. II, 8, 9, 10, 14, 16, 17, 19, 21.
(10) Kemp. I, 24.
(11) I, 3.
(12) I, 15.

gregio uomo sarebbe un offenderlo; non potei essere da altro condotto a ciò che da un sacro e amaro dovere. Amo il Rosmini come raggio di luce più che umana, che illuminò la mia giovanezza; ma ed il Gioberti amo, e rammento i colloquii dell'esilio, e gli esempi della sua schietta virtù. Rammenti anch'egli quell'ore, che forse ne attingerà qualche senso d'indulgenza e di pace. Che se le ire e i dispregi gli abbondano, in me li volga; ma rispetti il nome dell'uomo ch'egli chiamò venerabile, cui certamente, se conoscesse, amerebbe. S'amino entrambi; e perdonino da uomo tanto minore e di virtù e di dottrina, l'audace consiglio. S'amino, e con forze unite concorrano ad ampliare il retaggio delle generazioni avvenire. Io non son degno d'impetrare da tali anime un sacrifizio: ma dalla generosità loro innata lo spero. E se l'ottengo, avrò spesa non vanamente la vita.

all'anima quelle verità e quegli affetti che sono i fini e i mezzi del vivere; rammentarsi che, istillato per via del diletto, il vero e il buono è doppiamente potente, perchè comparisce nella sua piena luce. Il poeta dovrebbe osservare, sperimentare le nature degli uomini tra' quali egli vive; conoscere i loro desiderii e i bisogni, accordare questi con quelli, non abusare dell'arte ad accrescere il numero de' bisogni fittizi, e l'impeto de' desiderii smodati. Non dovrebbe separar mai nè in sè nè in altrui l'uomo privato dal pubblico; non esprimere sentimenti, non dipingere azioni, onde si possa conchiudere che l'uomo può o dee bastare a sè stesso, che possa mai venir tempo in cui l'uomo sia inabile affatto a giovare alla patria. Nè la miseria de' tempi è tanta mai da far che al poeta sia vietato d'imprimere negli animi alcune di quelle verità che si possono chiamare civili. Cotesto stringere la poesia nel confine de'privati affetti, cotesto insegnarle continovo i gemiti dell'amore, gl'impeti dello sdegno, o, se vuolsi cosa più grande, le meditazioni solitarie della religione, è un soffocare la voce di lei. Tutti sanno come l'egoismo avesse già invasa anco la più nobil parte dell'intelligenza e del sentimento, quando i nostri poeti agli affetti più degni d'essere pubblici davano un'aria di timido o d'orgoglioso riserbo, che certo non era comandata da'tempi, perchè, ripeto, alcune verità importantissime (e le più importanti), egli è sempre stato lecito annunziarle, e altamente. Cotesto timido ed orgoglioso riserbo passò dalle idee nello stile: e quindi le tante rimembranze de' classici, nelle quali omai era posta la nobiltà e l'eleganza del dire; quindi quel sopraccarico d'ornamenti che opprimeva

la verità, o più sovente velava l'inezia: quindi l'oscurità, che scemando la forza del concetto, ne defraudava il più de'lettori, e riduceva la lingua del poeta ad un gergo. Ed era ormai tempo di rammentarsi che la poesia nacque bella ne' giorni che la sua bellezza era a tutti accessibile; che l'eleganza, non può, non dev'essere cosa appositiccia al concetto, ma sì la limpida espressione di quello; che non solo lo scopo morale dell'arte da'poeti sdegnosi dell'essere intesi è frustrato, ma la gloria loro stessa n'ha danno, giacchè la stima di pochi intendenti non potrà mai compensare quella esultazione piena, quella religiosa riverenza che desta negli animi della moltitudine il sentimento del bello.

Il Manzoni se non può dirsi poeta popolare, può certo dirsi poeta cittadino. Gl'inni, la più ardua delle opere sue, ben dimostrano in che vero aspetto egli consideri questa religione d'uguaglianza e d'amore. S'e' canta la Risurrezione, prima di finire non può che non raccomandi: — Sia frugal del ricco il pasto — Ogni mensa abbia i suoi doni; — E il tesor negato al fasto — Di superbe imbandigioni — Scorra amico all'umil tetto.

Se di Maria: — La femminetta nel tuo sen regale — La sua spregiata lagrima depone, — E a te, beata, della sua immortale — Alma gli affanni espone; — A te che i preghi ascolti e le querele — Non come suole il mondo; nè degl'imi — E de'grandi il dolor col suo crudele — Discerniment estimi.

Se della Natività: — L'Angel del cielo, agli uomini — Nunzio di tanta sorte, — Non dei potenti volgesi — Alle vegliate porte; — Ma tra pastor devoti — Al duro mondo ignoti — Subito in luce appar.

Dappertutto la forza e la grazia dell'amore fraterno, aggiunge alla poesia del Manzoni efficacia.

Ho dubitato s' egli possa chiamarsi poeta popolare: ma tale al certo lo fa il suo romanzo. Del resto la popolarità non consiste nel dar tutte a comprendere le più riposte bellezze, ma nel farne a tutti provare gli effetti: sì che i men dotti n' abbiano il sentimento, gli esperti vengano a raddoppiarsene il diletto e la maraviglia, penetrandone la ragion secreta ed il magistero. Insomma non è condannabile l'impopolarità che deriva dalla straordinarietà del concetto, purchè vero ed utile; ma sì quella che dalla affettata singolarità del linguaggio. E certamente i più di coloro che di latinismi e di frasi altrui imbellettavano la poesia, non credo ch' altro di straordinario potessero vantare fuorchè le apparenze.

Ma per sentire co'più convien conoscere o per esperienza o per osservazione l'indole e le vie dell'affetto nell'anima umana, conoscere il linguaggio di quello; nè cotesto si può senza costante, modesta, virtuosa riflessione sopra se stesso ed altrui. Non è cosa che meglio giovi al conoscimento altrui dello studiare sè stesso. Nel cuore proprio l'osservatore sincero troverà i germi almeno del bene e del male; e temperandosi dalla soverchia ammirazione e dal soverchio disprezzo, ambedue frutti d'ignoranza e d'orgoglio, verrà a poco a poco accorgendosi che la natura morale, come la corporea, non procede per salti; che ogni straordinario movimento del cuore ha sua ragione ne' fatti che lo precedono e l' accompagnano; che l' uomo al quale importa studiare la passione, e dipingerla, non dee già

badare a mostrarne la stranezza, distaccandola dalle naturali cagioni sue, ma sì collegarla a'principii e agli effetti. E verrà insieme accorgendosi, che sebbene il mondo morale sia soggetto a fermissime leggi, pure al debole nostro sguardo le arcane vie per cui queste leggi ne'secreti del cuore si compiono, le fan quasi parere più eccezioni che regole. Aguzzando così l'attenzione sopra gli affetti propri e gli altrui, per avere dall'orgoglio umano un qualche secreto della sua debolezza, il poeta viene a migliorare e sè stesso ed altrui; giacchè l'osservarsi è già per sè educazione dell'anima. Ecco come quel che conduce all'eccellenza dell'arte, conduce insieme alla moralità dell'artista: ecco perchè nel Manzoni la virtù diventi filosofia, e la poesia dal suo labbro esca consolatrice e severa come una legge morale. Quant'egli abbia studiato sè stesso e gli uomini, tutti i suoi scritti cel mostrano; ma il romanzo più chiaramente di tutti. Sovente egli ci conduce seco nell'intimo de'pensieri; e con la coscienza della virtù indovina e giudica le profondità della colpa: sovente un cenno, un accento, serve a svelargli l'arcano degli spiriti, l'essenza de'fatti. In questo aspetto guardata, la natura corporea stessa gli ringrandisce dinanzi; a dir quasi, gli si ricrea. Gli antichi Pagani nelle cose esteriori, non vedend'altro quasi mai che le cose stesse, poterono ben dipingere con mirabile freschezza l'impressione che a lor ne veniva, e ritrarne viva la grazia e la vaghezza; ma non indovinare la grande armonia della natura esteriore con l'interna; armonia che la pienezza de'tempi doveva a noi rivelare. E i poeti che venuti in secolo di virilità badarono a balbettare quel

pri mo affetto di maraviglia e di gioja che la bellezza esterna desta sempre nell'uomo, mal conobbero e il tempo e le utilità della propria lor fama.

Ho detto che mercè lo studio del cuore il poeta viene a migliorare sè stesso ed altrui: non ch'io creda che da'poeti anteriori al nostro secolo tale studio sia stato negletto; ma poco giovò per la causa ch'ora dobbiamo accennare. L'opinione che la verità de'caratteri e delle azioni non solo si potesse, ma, per distinguere la poesia dalla prosa, dovessesi alterare cangiando a capriccio le circostanze principali de'fatti, congiungendo in matrimonio i defunti, cacciando un pugnale nel petto a chi non ne aveva gran voglia, e soprattutto portando le nature buone o corrotte a certo estremo di bontà o di malizia che si chiamava ideale; quest'opinione, dico, scioglieva il poeta da ogni obbligo di rispettar la natura. Non potendo, o non volendo guastar tutt'intero il fatto, cioè creare di pianta un fatto nuovo, il poeta teneva del vero le circostanze che a lui paressero più comode, le altre mutava in diverso aspetto, o in opposto: vale a dire, che da una cagione ch'ha potuto produrre tale effetto, e non più, egli faceva derivare un effetto maggiore, o contrario. Questo proposito nuoce non solo alla verisimiglianza, ma alla moralità stessa dell'opera: giacchè presentando gli uomini da un lato o tutto buono o tutto perverso, ne veniva che le azioni loro paressero o tutte lodevoli o detestabili tutte. Quindi calunniati i non buoni; i buoni adulati; ch'è pure calunnia.

Codesto proposito inoltre fa parere la virtù ed il misfatto del pari estranei all'umana natura: giacchè

fino a tanto che voi presentate agli spettatori di Firenze o di Parigi un mostro di perversità, od un eroe di magnanimità, un angelo d'innocenza; gli spettatori diranno: noi non siamo sì rei; uomini così rei non ne conosciamo: tanta virtù non è per e' nostri tempi, non è possibile negli ordini della nostra vita. E così la lezione riuscirà infruttuosa; e sarà avverato il proverbio del *provare troppo.*

Rappresentate all'incontro una virtù od un misfatto, e sia, quanto a voi piace, straordinario; ma rappresentatela secondo natura, con quelle gradazioni di principio, di progresso, di contrasto, di dubbi, che nel bene e nel male son sempre: allora ciascuno in quel quadro potrà riconoscere in parte se stesso; vedrà di che lievi principii sovente nascano gli avvenimenti più gravi: allora l'opera vostra varrà a formargli e la coscienza ed il senno.

Quelle triviali massime sul suicidio, sulla mania rettorica di libertà, sull'amore, sulla vendetta, sul matrimonio, e tanti altri oggetti gravissimi, nel teatro diffuse, e dal teatro, come il Manzoni medesimo avverte, passate nella società, ben comprovano l'inconvenienza del porre a norma di bellezza il così detto ideale. Il gran padre Aristotele l'aveva pur detto che il personaggio della tragedia non avev'a essere nè tutto buono nè tutto malvagio. Aggiungasi, che posto quel principio, l'arte del poeta divien tanto facile, che non è più poesia. Caricare un carattere, esagerarlo, è cosa che tutti sanno bene, e i più goffi meglio. Tirare al di là del bersaglio è facile: cogliere nel segno, sarà, se vuolsi, minuzia, ma gli è il fine per cui si tira. Se nel violare il vero consiste il bello, la bellezza

diventa cosa tanto scipita, quant'è la menzogna. Non è maraviglia dunque che tanti sieno i difensori di così fatto principio: se l'amor proprio n'è tanto lusingato!

Il Manzoni, sebbene anch'egli talvolta si lasci andare alla voglia di presentare gli uomini migliori di quel che portino i tempi ch'e' ritrae; pur con arte e con senno notabili sa cansare gli eccessi: sebben talvolta precipiti le gradazioni dell'affetto per giungere al fine, il più delle volte le osserva con sapiente rispetto. Nel romanzo soprattutto è da notare quest'arte.

Or perchè non nel presente soltanto s' arresta il poeta, ma e la tragedia e l' epopea ed il romanzo corrono nel passato; qui principalmente è a vedere la differenza ch' è dagli esempi d' A. Manzoni a quelli del secolo che ormai tramonta. La licenza arrogatasi di falsare ogni vero, rendeva inutile ai tragici e a' romanzieri ogni studio de' fatti e degli uomini, quali la storia ce li offre. La storia stessa s'era già tinta dell'ideale poetico; ond'era frequente vedere dallo storico alterati od omessi circostanze e fatti per amore di parte o per passione o per leggerezza. Ma l'attenzione alle menome parti del vero, che son talvolta le più motrici, ha creata della storia una scienza. Il culto dunque del vero in poesia, non solo richiama l'arte alla fonte della sua vita, all'affetto, non solo insegna all'uomo lo studio di sè stesso e d'altrui, e così lo rende migliore; non solo rimette in armonia le arti belle co' più solidi studi, ma quelli stessi ravviva. Li ravviva direttamente col rendere la poesia indivisibile dalla contemplazione de' veri fisici, morali, politici; li ravviva indirettamente col to-

gliere alla poesia tanti cultori impotenti, che consapevoli ormai della difficoltà e dell'importanza dell'arte, ne lasceranno a' pochi chiamati il sacerdozio. Quello che allettava tanti a lordare di versi le carte, si è l'apparente facilità di lei; son le regole; le regole che allacciano gl'ingegni forti, inanimiscono i fiacchi. Più le regole moltiplicarono, e più crebbe il numero de' verseggiatori, e l'audacia: abolite le regole, e senza grucce che li sostengano, gli sciancati dispereranno la gloria del corso.

Scemato il numero de' poeti, crescerà l'onore dell'arte: il gusto pubblico si verrà assottigliando: le brighe de' mediocri non verranno più tanto a nuocere alla gloria de' sommi: e tanti ingegni che avrebbero miseramente ottuso l'acume loro in esercizio inutile, o peggio, si volgeranno a studi più onorevoli e più fruttuosi. Ma il principale vantaggio che di qui sarà per venire, è nell' educazione prima. Conosciuto che la poesia è arte di pochi, è la voce del sentimento maturo, non s' affaticherebbe più tanto la gioventù con precetti, imitazioni, esercizii, per esprimere quel che non sentono, quel che non sanno: gli anni spesi nello stupido studio de' vecchi, consacrerebbersi a cognizioni più sode, e non povere d' interiore bellezza; nè dal vagheggiamento continovo di lubriche imagini, di false idee, quelle tenere menti sentirebbero accrescersi il fomite al male.

Ecco in breve i vantaggi della letteratura che sorge fra noi; della quale il crescimento è dovuto in non piccola parte ai ragionamenti e agli esempi d' Alessandro Manzoni.

GLI INNI.

Tanto più la Poesia s'accosta a perfezione, quanto più importanti ed universali gli argomenti da lei scelti; quanto più forte e sincero l' affetto di chi s' accinge a trattarli; quanto più evidenti e praticamente utili le verità ond' egli li anima; quanto più agile e franco l'andamento delle idee, evidente lo stile, vivido il metro. L'amore e l'adulazione si sono arrogata gran parte, e non la men celebre, della lirica nostra. L'amore è affetto universale, ma ammiserito e freddato ne' più de' nostri Canzonieri, che potrebbero coprire e quasi formare un monte grande come il Parnaso. Dell' adulazione non parlo. Argomenti morali, e patrii, pochi ne abbiamo degnamente trattati da' nostri; pochi, dico, rispetto al moltissimo che s'è scritto: e di que' pochi i più trattati con certa freddezza che non è tutta buon gusto, o con cert' enfasi, che viene da' imaginazione alterata, o da cuore non disposto a quell'affezione benigna senza cui non è rispetto del vero nè amore del bene; o con certo linguaggio ambizioso ed arcano, con certo fare ingrognato ed austero, sì che le forme della bellezza ti si presentano ben difese da doppia maschera, e coperte da grossa pelliccia listata di vecchi nastri di vario colore. Pare a noi che gli occhi di Madonna Laura abbiano ispirato al Petrarca pensieri men frivoli, che non a molti de' suoi successori l'amore della virtù e della patria; che molti de' nostri si sieno terribilmente mortificati per somigliare ai morti e non essere intesi da' vivi. E pare a noi che il signor Manzoni negl' inni ed in tutte le sue poesie abbia giovato all'arte richiamandola a soggetti degni del vero suo scopo, e que' soggetti trattando con ricchezza e sceltezza d'idee; con amore; ed in metri da comportare e ispirare la musica.

Idee.

Levarsi all'altezza del tema, non affettare singolarità nè nel concetto nè nell'imagine, ma, le cose più ovvie considerando nella relazione ch'hanno con le grandi verità, trarne idee tanto più nuove quanto paion più semplici; dalla osservazione e dall'esperienza imparare quelle idee e que' sentimenti che appartengono alla comune natura; ridurre i concetti ad imagini; questo deve il poeta, e il lirico

più specialmente; a cui spetta cogliere quasi il fiore delle cose, gli oggetti contemplare e offerire nel punto più alto, farne d'un tocco sentire la riposta armonia, e passar oltre. Ne' soggetti religiosi soprattutto, necessarie diventano l'altezza e la severità delle idee, la naturalezza e la profondità de'sentimenti, l'evidenza e la fedeltà delle imagini.

Verità sublimi — Verità profonde.

Quando il Manzoni, volto al Verbo, domanda: *Qual ti può dir de'secoli, Tu cominciasti meco?*; — quando le profezie di Daniele accenna co'versi: *E degli anni ancor non nati, Daniel si ricordò*; — quando prega lo Spirito: *E sia divina ai vinti Il vincitor mercè;* pare a noi che s'innalzi all'altezza del divino argomento. Quando invoca pietosamente la sventura al colpevole: *V'ispira uno sgomento Che insegni la pietà*; quando rivolto al Paraclito; *Dona i pensier che il memore Ultimo dì non muta*; quando la sublime unità della Chiesa rappresenta in que'versi: *D'Ibernia all'irta* (1) *Haiti*...; all'altezza e alla semplicità dell'idea noi troviamo in questi passi congiunta la profondità del pensiero. Nè di simili tocchi a noi pare che la nostra lirica abbondi. Non è facile cogliere il sublime del Buono.

Singolarità nella naturalezza.

Un de'pregi più notabili di questo ingegno, e de'più rari perchè non appartiene che agli uomini di prima sfera, si è il cogliere la poesia nelle particolarità che ad altri ingegni parrebbero più comuni: e non una poesia bizzarra ed arguta, ma seria e profonda. S'ascolti il cominciamento dell'inno, la Passione: *O tementi*... (2). Dalle

(1) Prudenzio ha detto: *spinigeris stirpibus hirtus ager.* — L'Alfieri: « Frigio-Vandala stirpe irta e derisa » Ma quest'*irta* applicato ad Aiti, non pare proprio.

(2) *Queti e gravi.* Con quel *gravi* egli mira ad esprimere la compunzione, il raccoglimento, la dignità del dolore religioso. E veramente se si trattasse di descrivere quest'atto in altrui, *gravi* starebbe a maraviglia; ma dicendo *moviamo*, non so se quell'aggiunto conservi la debita delicatezza. Notisi la prossimità di *misteri* beati e di *mistica* via. È ben vero che misteri qui s'usa

comuni cerimonie della chiesa, dal tacere delle campane, dal colore de'sacri arredi, dall'epistola che si canta d'Isaia, trae 'l poeta un principio nuovo e ispirato all'inno; ed entra a dirittura nel tema: *Egli è il Giusto.* Così in un sol tratto presentando e la solennità degli ecclesiastici riti, e il mistero della Redenzione, e il dolore della passione, e la compunzione de'fedeli, e la profezia del veggente di Giuda, avvicina i più importanti affetti, e le verità contemplative e le pratiche che la religione in quel giorno presenta: da una circostanza che i più avrebbero rigettata come triviale, egli deduce non solo un elemento di poesia, ma la poesia più piena e più degna del tema.

Così nell'inno della risurrezione, il poeta non fa che tradurre il Vangelo nella strofa: *Un estranio giovinetto.* Tradurlo con tale maestria non è il maggior merito: ciò che lo mostra poeta, gli è l'ardire di tradurlo; è il pensiero di trarre poesia lirica da una narrazione ignuda, qual potrebbe farla parlando lo spositore più schietto.

E nella strofa seguente riviene, come nell'altr'inno, alla commemorazione de'riti ecclesiastici, che ricrea qui pure le menti di poesia ben più vera che in sul primo non paja: *Via co' pallii disadorni* (1). L'intenzione è quì ben più che di tessere una descrizioncella delle cerimonie della Chiesa, o parer singolare nobilitando un' idea comune: ma è dichiarare l' importanza ed il senso delle ecclesiastiche solennità; dimostrarci come le pratiche visibili della Chiesa sieno collegate coi misteri invisibili; presentare il mi-

per cerimonie della religione, come nella Vita nuova di Dante. E se a questo modo non s'intendesse; certo sarebbe improprio dire: i *misteri tra cui.* Giacchè il Sacramento non si compie fra'misteri, ma è un mistero esso stesso. Misteri adunque significa cerimonie; onde diventa meno spiacevole la prossimità dell'aggiunto *mistica*, ch'ha akro senso.

(1) Nella seguente strofa non loderei *il Dio cui fosti nido*, *Per vestirsi il nostro velo:* dove le imagini di *velo*, *nido*, *Dio* non mi pare che ben convengano insieme. Così nel verso seguente *è risorto come il disse*; l'*il* non mi par necessario. Questi sono difetti di locuzione, se pure a tutti parranno difetti; ma l'idea dell'invocare nell'inno della Risurrezione la Vergine, e invocarla con le parole stesse della Chiesa, è sublime. Ecco quello che la Chiesa canta: *Regina coeli, letare;* — *Quia quem meruisti portare* — *Resurrexit, sicut dixit. Ora pro nobis Deum.* — Le parole che conchiudono la strofa, sanno un po' di comento.

stero ne' molteplici suoi aspetti; e nella origine prima, e nella assoluta sublimità, e nelle presenti pratiche e doveri che impone a' credenti. Le pratiche della Religione soglionsi nella mente di talun de'fedeli, separare sì spesso dallo spirito della Religione stessa, che richiamarvele, come il Manzoni qui fa, e indicarne l'armonia, è ben più che bellezza poetica, è un'opera buona.

Qual più comune idea, per esempio, che *Oggi è giorno di convito*... con quel che segue? Sarebbe da compiangere chi non sentisse la bellezza di questa stanza; l'armonia ch'essa rende, posta appresso alla preghiera rivolta a Maria; la dolcezza di quell'apostrofe: *o fratelli*. Del resto non parlo; ma l'idea della *madre*, mi richiama al pensiero quel volo dell'inno allo Spirito: *E voi che aprite i giorni Di più felice età, Spose* (1)... Questo passare dalla severità de'due versi precedenti: *Stanca del vile ossequio La terra a lui ritorni*, e volgersi alle donne già madri, e annunziar loro la diffusione d' una fede consolatrice, è pensiero che tanto più piace quanto più parrebbe ovvio a qualunque Cristiano dovesse scrivere su tale argomento, il riguardare la discesa del Paraclito come un tempo di rinnovazione e di libertà. Ma avvicinare l' idea del nuovo secolo all'idea sempre potente della maternità, e avvicinarla in modo sì franco, ecco la poesia.

Similmente, nell'inno alla Vergine l'universalità e la bellezza del culto consacrato a questa purissima, è idea che commove qualunque abbia cuore: ma il pensare che questa donna era la sposa sconosciuta d' un fabbro di Nazaret (2), fa succedere alla prima serie d'idee, un'altra

(1) Taluno opponeva che *sciogliere il grembo* significa aborto piuttostochè parto. Ma un antico dalla Crusca citato non dubita di dire *sciolti a piangere*, e i Latini *solvere ora*; modi ben più arditi di *sciogliere il grembo*. Notiamo qui per bellissimi que' due versi: *Spose cui desta il subito Balzar del pondo ascoso*, che rammentano i due del Petrarca: « La donna che » colui che a te ne invia Spesso dal sonno lagrimando desta: » e que' due di Properzio — *Idem ego quum Cynarae traheret Lucina dolores Et facerent uteri pondera lenta moram.* — Ne' due versi che seguono: *la bugiarda Pronuba*, rammenta gli Dei *bugiardi* di Dante; ed è più bello senza il *falso*, che allenterebbe l'impeto dell'inno. Non così *sollevare il canto*; sebbene non sia nè improprio nè senza esempi.

(2) *Tacita un giorno* — Perchè *tacita*? domandava taluno. Dovrò io rispondere che il silenzio qui dice raccoglimento, modestia, desiderio di nascondere a tutti le maraviglie delle quali ell'era parte, e dover' essere testi-

più grande. Queste due idee che tra loro fanno contrapposto potente, il signor Manzoni ce le presenta nel punto in cui pajono combaciarsi: comincia dal narrare della visitazione, e viene al cantico della Vergine: *ecco, tutte le generazioni mi chiameranno beata.* E più si va innanzi nell'inno, e più si sente come risalti l'idea semplice del cominciamento per quelle che seguono. Onde più bello apparisce, dopo l'enumerazione di tutte le glorie, quel tocco, che ci richiama al principio: *Questa fanciulla Ebrea.*

E poichè siamo a quest'inno, si vegga quali strofe ispirino al Manzoni i comuni riti della Chiesa, l'istinto della popolare pietà: *Te quando sorge e quando cade il die — Come di fresco evento.* Non fosse che quest'ultimo verso, basterebbe quest'uno a manifestare il poeta. Egli è proprio della poesia dedurre dal vero più semplice le ispirazioni più nuove.

mone? Il Vangelo dice: *in montana Galileae*, e dall'indeterminato cenno del semplice narratore il Manzoni trae una singolare bellezza; avvertendo come questa donna oscura di cui nessuno curava conoscere i passi dovesse un giorno riempiere del nome suo tutto il mondo.

Segue: *D'un fabbro nazaren la Sposa.* San Giuseppe (diceva taluno) era falegname e non fabbro; e non era Nazareno. — Ma dovrò io notare che fabbro ha senso più largo di *fabbro ferrajo?* Quanto al Nazareno, abbiam la Bibbia che dice: *Jesu, filii Joseph a Nazareth.* Jo. 1. 45. — *Reversi sunt in Galileam in civitatem suam Nazareth.* Luc. 2. 34. — *Jesus a Nazareth Galileae.* Matth. 21, 11. — *Non vista,* dice, per *non osservata* secondo le parole d'Ambrogio: *Festinavit extra domum, ne diu in publico moraretur.*

Condannavano irremissibilmente il *pregnante annosa.* Ma pregnante, di donna, usasi dal Crescenzio e dal Boccaccio; e Dante: *Così fu fatta la Vergine pregna.* E il Varchi a noi più vicino, parlando di femmina, usa *spregnare.* De'latini non parlo: ma giova notare che tra le voci *pregnante, gravida, incinta,* oltre alla più decente, la più propria era la prima, giacchè *gravida* esprime la gravezza che il feto produce; *incinta* esprime anch'essa gli effetti visibili dello stato di gravidanza; *pregnante* indica i primi effetti della concezione, e quindi s'applica ad Elisabetta il cui singolare era l'avere in sì tarda età concepito. Ma *pregnante* è voce dalla Bibbia adoperata più volte; e una tra l'altre parlando della Vergine (Luc. 2, 5.) *Cum Maria, desponsata sibi uxore, praegnante.*

Io avrei piuttosto un dubbio su quell'*onorare* in *riverenti accoglienze.* Poi parmi che il *tanto* due volte nella strofa seguente esprima idea di gradazione, e che il *primato* e la *cima* sieno idee assolute che non ammettono gradi. *Tanto doveva esser la prima; tanto fu posta in cima:* non pajono

Associazione d'idee.

In tale contrapposto d'idee, che dimostra la potenza dell'ingegno, e richiama la fantasia al vero suo uffizio, ch'è creare componendo e non fingendo, in questo è posta una delle somme bellezze degl'inni. Notisi nel Natale con qual forza dalle prime quattro strofe è dipinta la degradazione dell'uomo corrotto; e si sentirà allora quanto delizioso il passaggio alla quinta: *Ecco ci è nato un Pargolo, Ci fu largito un Figlio.* Dall'idea del Santo inaccessibile, e dal vincitore inferno si passa a quella d'un pargolo liberatore; e a questa succedono i due versi potenti: *Le avverse forze tremano Al mover del suo ciglio*, imagine che applicata a un bambino, ed al Redentore, è ben più sublime che non a Giove in Orazio. E di nuovo da un' idea di potenza passa a un' idea di bontà: *All' uom la mano ei porge.* La strofa seguente è ridente di liete imagini: *Dalle magioni eterce Sgorga una fonte* (1): dove il contrapposto delle

frasi proprie. Il Petrarca disse: *tanto sovr'ogni stato Umiltate esaltar sempre gli piacque.* E sta bene; perchè l'altezza soffre il più e il meno: ma qui si tratta d'essere prima sovr'ogni lodato, d'essere affatto in cima.

Vorrei osservare un altro piccol difetto. Il dì che sorge, il dì che cade, son modi che lo rappresentano come persona: ma nel verso seguente, il sole si presenta da se come quello che, giunto a mezzo corso, divide il medesimo dì; che qui si considera come misura. Questa a me pare una piccola negligenza.

Io so quanto audace cosa sia condannare frase ardita di valente poeta; e so quanti rimproveri a questo modo potrebbero farsi agl' ingegni più sommi: pure non credo che la vera potenza della poesia consista in frasi simili a questa: *della veglia bruna.* Il poeta, è vero, esprime con brevità e con chiarezza l'idea sua; sarebbe, è vero, difficile trovare altro modo più spedito e più peregrino: pure, confesso, non sono queste le cose che a me piaccia lodare nel Nostro.

Così della *fortuna che ingrossa.* Si leva una fortuna di mare; ma la fortuna non ingrossa: allora fortuna sarebbe sinonimo di *mare in fortuna*, e non è. Fortuna è la stessa burrasca; nè della burrasca o della tempesta si direbbe *ingrossare.* Del resto, ognuno avrà già sentita la bellezza di quelle due imagini, così appressate, del fanciulletto fra le tenebre e del navigante in fortuna, che invocano entrambi Maria.

(1) Diceva un critico « che sarà mai questa fonte? Se non è il diluvio uni» versale, poco davvero ci manca. Non dee mai il poeta usare metafore che

magioni eteree col burrone de' triboli, de'bronchi e del fiore, ravviva. Poi da queste imagini estrinseche si ascende alla più sublime di tutte le umane idee: *O Figlio, o tu cui genera...* (1). E poi dal concetto della infinità l'inno viene al concetto dell'umana miseria: *E tu degnasti assumere Questa creata argilla?* La risposta che il poeta fa a sè, è un nuovo volo verso il perdono infinito. Da quest'altezza la mente è recata alla contemplazione del parto della povera vergine: *Oggi egli è nato* (2). La fine dell'inno è un

» dipinger non si possano? dissero bene i maestri, chiosando il *sicut pictura* » *poesis*, d'Orazio. » — Risponda Gioele: III, 8. *Et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum.* Il Poeta ha fatto evidente l'*irrigabit* con quel verso sì vivido — *vivida si distende*; ha dipinta la terra come una valle di spine, a quel modo che tutti noi la chiamiamo valle di lagrime, e Dante *ajuola*. Così riguardata la terra, non è necessario un diluvio per irrigarla. Quanto poi alla legge del non usare metafore che non si posson dipingere, essa somiglia a tutte le altre leggi sapientissime dei *maestri che chiosano Orazio*. Io domando come fare a dipingere la *virtù ch'è ristretta al cuore per fare nel cuore insieme e negli occhi le sue difese?* Dovrà il pittore mostrarla ristretta nel cuore; s'ella è già pronta a difendersi anco negli occhi? E come fare a dipingere una virtù ristretta al cuore che si *ritrae ad un poggio?* Ma lasciando il Petrarca e le sue frasi men belle, io dico che molti de'più divini traslati non si possono recare in pittura. E soggiungo che il passo d'Orazio, da pigliarsi come comparazione e non come legge, dice *ut pictura*, non *sicut pictura*: chè allora il verso avrebbe una sillaba di più; difetto che i critici dottissimi non hanno ancora scoperto nel poeta degl'Inni. E uomini tali giudicavano la poesia del Manzoni!

Una cosa piuttosto potevasi contro questa strofa osservare. Il profeta dice: *de domo Domini*: il poeta, *dalle magioni eteree*. Una fonte che sgorga dal cielo, non è forse imagine così propria come una fonte che sgorga dal tempio. La bellezza poi del *copriano* così assoluto, e del *fior* singolare ne'due ultimi versi della strofa, non è tale che un critico possa degnamente lodarla.

(1) Notava taluno « *Empiro* parmi non mai usato da' buoni autori per » *Empireo*. » — Ma come da *misterio* si fece *mistero*, da *martirio*, *martiro*; così da *empireo* sarà lecito *empiro*.

(2) » Dubito (opponevano) sia un andirivieni non lirico quel dire alla » strofa quinta, che Cristo è già nato; e poi alla strofa nona, che la Vergi- » ne ha ancora nel seno il divino Figlio; e quindi tornar di nuovo a dire » ch'egli è nato. » Nella strofa quinta si considera lo stato dell'umanità liberata per opera della Incarnazione; si considera in generale il grande argomento. Poi dopo esaltata la grandezza del benefizio, si viene nella strofa

sublime avvicinamento delle due sovrane idee della Redenzione; l'umiltà dell'uomo, e la grandezza di Dio.

Nell' inno la Passione osservisi sott'altro aspetto il medesimo av-

nona alle particolarità del fatto; e con affermazione veramente lirica, si ripete: *Oggi egli è nato*. Questa ripetizione non è salto retrogrado, è una bellezza di più: *oggi* ha non so che sublime, dopo l'idea della strofa precedente, dell' immensità del perdono. Quanto poi all' insistere sulla medesima idea, prenda il critico i versi di tutti i lirici più celebrati, e ne troverà esempi a migliaja. Per citarne due soli, legga la canzone del Petrarca alla Vergine, dove, se non fosse il grande affetto che l'anima, l'insistenza nelle medesime idee verrebbe nojosa: legga la canzone *Nella stagion che il ciel rapido inchina*: dove la versificazione e lo stile son degni di quel sommo scrittore: ma le idee, chi mai oserebbe lodarne la progressione rapida?

Più sotto fu biasimato « *Al duro mondo ignoti*, come equivoca espressione, » potendo significare quel *duro* anche rozzo. » Dante: « Non credo che » per terra vada ancoi Uomo sì duro, che non fosse punto Per compas- » sion. » Petrarca: « Quando ti ruppi al cor tanta durezza. » Vit. Plut. « Uomo duro per le grandi ricchezze. »

Poi biasimavano « *videro vagire*. » — Se *videro* fosse congiunto a *vagire* senz'altra idea di mezzo, la critica avrebbe apparenza di verità: ma il poeta dice: *Videro in panni avvolto, In un presepe accolto*; onde l'attenzione è portata a idee riguardanti il senso della vista, e di lì poscia a *vagire*; come dire *il re del cielo che vagiva*. — Del resto chi volesse sofisticare co'classici alla mano, potrebbe citare la Stor. Barl., che dice: *Quando vide la risposta*: e il Boccaccio stesso: *S'io avessi degna lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la lingua mia*. Ed altrove più chiaro: *Stava cogli orecchi levati per vedere se* . . . . E Virgilio: *Mugire videbis sub pedibus terram*. E Properzio: *Vidisti toto sonitus procurrere coelo*? Sant' Agostino: *Dicimus non solum, vide quid luceat* . . . . . *sed*, *vide etiam quid sonet, vide quid oleat, vide quid sapiat, vide quam durum sit*.

Più sotto il critico detto alla strofa: *Dormi fanciul*: « Noteremo esser quella » deprecazione di sonno e di non piangere, così trita e ricantata, che non è » di leggieri scusabile in autore che mira all'originalità . . . Se le tempeste » sono use a correre dinanzi a te, o fanciul celeste, è inutile l'augurio che » non osino stridere sul tuo capo. Ma come sono elleno *use a correre di-* » *nanzi a te*, che testè nascesti? E se corrono come cavalli in guerra di- » nanzi a te, certo tu non dormi bambinello nel presepio, ma scorri sul- » l'empia terra a guidarle o a metterle in fuga, come *meglio sonerannno* » queste equivoche parole. » La bellezza di questa strofa sta nel contrapposto appunto dell'idea d'un fanciullo tremante che vagisce, e che sente il

vicinamento: « *Di chi parli, o Veggente di Giuda* (1)?... *E le angosce di morte sentire.* Seguono le idee dell'amico traditore, dei vili insultanti, del superbo Romano, della imprecazione terribile,

bisogno del sonno, con l'idea del Re del cielo signore degli elementi. E dopo le parole *Vagire il re del ciel*, quelle che seguono: *Dormi o Fanciul*, diventano sublimi; come dopo l'invocazione del sonno, l'idea delle tempeste obbedienti al Dio degli eserciti, è cosa sovrana. Quella *deprecazione* adunque, per ripetere il modo del critico, non è che un anello tra due idee ben più alte, e aggiunge ad esse efficacia. Gesù, com'uomo, ha di bisogno di sonno; come Dio è il reggitor delle cose. Le tempeste son *use* correre dinanzi a lui che testè nacque; perchè quegli che testè nacque, è l'Uomo-Dio.

Quanto al *dinanzi a te*, ognuno intende che *dinanzi*, non vale *di contro*; e che le tempeste sono ministre, non nemiche del volere di Dio. Lo precedono, non lo fuggono.

Nell'ultimo, osserva il critico: « *Chi nato sia non sanno*, non mi pare nè » verso nè locuzione poetica. » Allora non sarebbero versi. *Quand' io fui preso e non me ne guardai, Che i be'vostr'occhi, donna, mi legaro. Tempo non mi pareva da far riposo Contra colpi d'Amor.* E certo, s'io ho a dire il vero, *gli occhi che legano* non pare nè anco a me locuzione sommamente poetica: nè poetica mi pare la metafora del *legare* posta lì presso a quella de'*colpi*.

(1) La voce *tallo* usata in una delle seguenti strofe parve sconcia a taluno. Isaia. C. LIII. « *Et ascendat sicut virgultum coram eo, et sicut ra-* » *dix de terra sitienti.* » E questo *virgultum* il Martini traduce: *tallo*. Nè sola quella similitudine, ma molte altre cose (che cantansi nel venerdì Santo) tolse da quel passo il Manzoni, e le inserì maestrevolmente in quest'inno: come, *despectum, et novissimum virorum . . . Et quasi absconditus vultus ejus . . . Et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum a Deo et humiliatum.*

Altri opporrà forse a quel verso: *che la faccia si copre d'un velo*, che Gesù Cristo non si velò la faccia da se. Marc. XIV. 65. Luc. XXIII, 43. — A che si potrebbe rispondere che la volontà del Redentore nella Passione era tanto spontanea, che la frase *si copre*, non dee parer punto impropria. Egli *pose l'anima sua per gli amici*, non se la lasciò strappare di forza. Noi non sappiamo però se questa risposta valga a rintuzzare la critica.

Nè sappiamo se nel medesimo inno dire *il cielo in sua doglia raccolto* sia imagine degna del mistero eternamente predestinato ne' cieli; nè se conforme all'augusta semplicità che fa quest'inni ammirandi, l'esclamazione: *oh spavento!* accanto ad *orribile amplesso* (come in un Coro: *oh terror! del conflitto esecrando La cagione esecranda*). Confesserò poi schietto, che della strofa seguente la testura non mi pare accurata. *Quell'alma* riguarda Giuda; *quel sangue*, riguarda Gesù: *che sangue tradì*, non dice chiaro il medesimo di *qual sangue*.

dello sdegno celeste: e dopo quest'idea giunge quasi riposo la preghiera: » *Oh gran Padre!* Da ultimo, la preghiera alla Madre, acqueta in affetti di speranza e d'amore l'animo conturbato dal pensiero dell'orribile tradimento.

Scorrete gli altr' inni, ed in tutti troverete gli ultimi termini di due idee, toccati d'un volo, aprire alla mente largo spazio tra mezzo, ch'essa percorre esultando. E sì fatti contrapposti sono di vergine ispirazione; chè vano sarebbe volerli conseguire con l'arte. L'arte non sa crear che l'antitesi, più o men vicina ai giochi di parole o di traslati o di frasi: peste del verso francese, il qual certo non è tale per l'indole della lingua, che non richiede di sua natura le antitesi, ma per lo spirito della gente.

Del far risaltare un'idea.

Gl'ingegni mediocri passano accosto a un'idea possente, e non se n'accorgono; o pur ne traggono quel ch'ell'ha di più superficiale cioè di men bello, e corrono in cerca di varietà stracca e vana. Havvi un'altra specie d'ingegni mediocri che quand'han preso di mira un principio, un'imagine, la perseguitano sino all'affanno, la palpano fino all'insensibilità, la particolareggiano fino a sminuzzarla, farla a svanire. Condurre l'idea o l'imagine al punto dov'ella riesca più splendida e quivi lasciarla; conciliare l'evidenza con la parsimonia; invece di schierare le idee minori ciascuna da sè, raddensarle sotto alla principale, sì che portino non ingombro ma luce all'intero; non accarezzar mai un'idea per la sua particolare bellezza o singolarità, ma sì per la verità sua, per la sua connessione col tutto, ecco la sapienza poetica, e l'istinto del Genio. Ed è questa una delle ragioni che fanno sì bella la lirica del Manzoni. Veggasi come nell'inno *la Risurrezione* il poeta calchi sull'idea essenziale: *è risorto*, fino a trarne quella similitudine che rappresenta il prodigio nel modo più semplice ed evidente. Si noti come nell'inno stesso, non pago d'accennare le profezie che annunziavano il grande avvenimento, d'accennarle con un verso o due (com' avrebbe fatto un poeta più timido per non cadere in enumerazione prosaica); egli ne tragga quelle due strofe: *Ai mirarabili Veggenti:* dov' ogni parola è poesia. Si noti nell'inno la *Pentecoste* quel riposato cominciamento alla Chiesa; e quel passo dove l'idea delle spose già presso a divenir madri ri-

sveglia la inaspettata e sovrana interrogazione della schiava; si noti la bellezza dell'ultima preghiera, che un altro poeta meno ispirato dalla grandezza dell'argomento, avrebbe temuto d' affrontare come non degna di quell' agilità che conviene alla lirica (1). S'esamini in somma da questo lato ciascuna parte degl' inni; e si troverà in più e più tocchi, come la forza dell' afferrare l'idea e del condurla sino al più alto suo punto, diventi feconda di nuove bellezze; forza che dimostra insieme e la potenza dell' arte e la sicurezza del senno.

Dico la sicurezza del senno; perchè conoscere sino a qual punto il concetto poetico conservi la sua convenienza, è dote propria di quell'istinto la cui ispirazione è un insensibile ma continovo ragionamento. E tale qualità che in taluni tra gli antichi è mirabile, ne' moderni poeti parmi che spesso manchi. La smania di cercar la bellezza li fa deviare da quella grande strada in cui solo si può rincontrar la bellezza, dico la strada del vero. E il sommo appunto de' pregi che nel Manzoni ammiriamo, si è questa amabile severità di giudizio che rifiuta come indegno della poesia tutto quanto alla prova della verità sincera non regge. In quest'inni nulla quasi vi si troverà che ai dettati della Religione, alle notizie della storia, alle inspirazioni della coscienza universale non sia conforme.

Altri opporrà forse non essere affatto veri que' versi *Salve beata!*

(1) Nelle due strofe dell'inno la Risurrezione: *Che parola si diffuse*, a, *Il promesso vincitor*, non manca certamente la vita; nè è da dire che troppo il poeta insista sopra un'idea così grande: quello di ch'io dubito gli è, se tutte le frasi sien così forti di pensiero, come sogliono nel poeta nostro; se la maraviglia e l'affetto non lo porti ad un'abbondanza di facondia che non è d'ordinario ne' suoi versi. Tutti que' titoli del Redentore son veri, son belli; ma il *sospir del tempo antico* non sarebb'egli molto vicino ai *vecchi padri*, ed all'altro, *o sopiti in aspettando?* E *il terror dell'inimico*, non sarebb'egli quasi tutt'uno col *promesso vincitor?* E quel *promesso* non accennerebb' egli già troppo all'idea contenuta nelle due strofe che seguono? Giacchè e nella strofa *Ai mirabili veggenti*, e in quella che precede alle due testè recate, si vien toccando dello stesso portento. E per questo forse i due versi: *A rapirvi al muto inferno*, *Vecchi padri*, *egli è disceso*; par che vengano languidi in mezzo alla vivacità di quel lirico movimento. Simile lentezza potrebbe fors'altri notare nella Pentecoste: *Spose cui desta*: *Voi già vicine* . . . . . Ma è lentezza ch' aggiunge quasi impeto a quel che segue.

In quale età scortese, con le tre strofe seguenti e noi pur ci troviamo esagerazione: che c'è de' luoghi dove il nome di Maria non risonò sempre, ed ancor non risuona.

S'opporrà fors'anco in que' versi: *Se in suo consiglio ascoso Vince il perdon, pietoso Immensamente egli è*, che la vittoria del perdono suppone guerra tra la misericordia e la giustizia, guerra contraria a quell'armonia suprema ch'è in tutte le perfezioni divine. Per dire sinceramente ciò che a noi pare di que' versi, noi non vi troviam nulla di falso, ma qualcosa di non conforme all'evidenza efficace ch'è tanto propria a quest'inni.

Universalità delle idee.

La religione è bisogno universale e costante: si può dallo scettico negare l'importanza di tale bisogno, non la realità certamente. Il poeta dunque che sceglie argomenti religiosi, purchè degnamente li tratti, rivolge la parola a maggior numero d' uomini che se qualunque altro argomento trattasse, e tende a toccare quant'ha di più intimo il cuore dell'uomo. Ho detto, purchè degnamente li tratti; giacchè se la religione è credenza scompagnata da affetto, senza il quale la fede non vale, o s'è affetto diviso dalle affezioni sociali che il Redentore ha divinamente fatte parte essenzialissima della morale cristiana, certo religione siffatta non è poetica, perchè non è intera. Che il Manzoni a codesto modo non la consideri, il provano tutti i suoi scritti, e principalmente quest'inni. Vedete nell'inno il *Natale* quel tocco soavissimo: *La mira madre*, e quella pittura sì semplice: *Videro in panni avvolto.* Vedete nell'inno *la Passione*, come al dolore della fede che adora si congionga il dolore dell' umanità che compiange; e come sia sublime, anche umanamente considerato, quel verso: *Egli è il Giusto che i vili han trafitto*; come sovrano quel tocco: *l'orribile amplesso D' un amico spergiuro soffrì*; come profondo il concetto: *Nelle offese quell' odio s'irrita; E al maggior dei delitti l'incita Del delitto la gioja crudel*; come vera anch' agli occhi del giudizio mondano quella sentenza: *Ma fè stima il deliro potente Che giovasse col sangue innocente La sua vil sicurtade comprar*; come degna d'imitazione ben meglio che poetica quella preghiera ultima di tolleranza e perdono. E così di tutti gli altr' inni. Bello quest'esempio offerto a' poeti, a' ministri della Parola, di fare la religione non

nemica ma perfezionatrice degli umani affetti, non istraniera alle miserie dell' uomo ma come confortatrice di quelle. E di qui potrebbero apprendere i poeti, che cercare nel tema quel che ci è di più proprio al poeta stesso, è assai volte cercarvi quanto v'ha di più piccolo e di più strano. Quel che i primi poeti operarono per istinto o per l'ispirazione che veniva da' tempi, noi dovremmo operarlo per avvedimento, per virtù, per dovere: cercar ne' soggetti più speciali, gli aspetti più generali e più ampi; parlare non di noi a noi stessi, ma dell'uomo all'uomo; considerare l'arte propria siccome mezzo di comune perfezionamento. In questo campo collocata la poesia per necessità sarà grande.

Impeto lirico.

Questa è dote singolarmente notabile nel Manzoni. L'estro del Monti è sovente nella fantasia, non nel cuore; quel di Labindo ne' passaggi dall'una all'altra idea, non nell'armonia e nel pensato progresso delle idee stesse; quel dell'Alfieri e del Parini, mirabili ingegni, non si può propriamente dir estro, tanto nell'uno la negligenza, nell'altro la cura delle bellezze di stile, mortifica sovente la vita poetica. L'estro del Frugoni è guastato dalla gonfiezza e tenuità delle idee; l'estro del Filicaja ha dell'avventato e quasi dell'inconsiderato; quello del Guidi nella sua franchezza è monotono; quel del Chiabrera vivacissimo, ma sta quasi tutto nel numero, nella parte estrinseca della poesia; l'estro d'Orazio cerca sovente l'ispirazione nelle digressioni; quello di Pindaro nelle idee circostanti. La canzone del Petrarca all'Italia è, al nostro vedere, il modello d'una lirica nuova, vivida insieme e pensata. E di questa lirica, applicata a soggetto più grande ancora, e tanto più difficile, ci dà l'esempio il Manzoni negl'inni. Grave l'andare, ma franco: le idee meditate ed austere; ma escono schiette e spedite, quasi fiume che, lentamente depurato sotterra per arena e per sassi, prorompe e scorre libero e limpido tra rive fiorenti.

Prendianne ad esempio l'inno più soave e più placido; l'inno à Maria: dove la semplice narrazione del principio prepara l'esclamazione sì vera: *Deh con che scherno... Oh tardo nostro consiglio!*; dove le due strofe tranquille *Noi testimoni*, rendono più efficace il periodo breve ch' è il germe dell'inno intero: *a noi solenne È il nome tuo, Maria;* dove con tanta grazia e dolcezza si ripiglia il concetto della promessa: *tutte le genti mi chiameran*

beata, si ripiglia dico in quella salutazione sì tenera, *Salve, Beata!*; dove l'interrogazione sì vera, *che s'agguagli ad esso Qual fu mai nome di mortal persona O che gli venga appresso?* è tanto più lirica del noto verso d'Orazio: *Nec viget quicquam simile aut secundum*; dove alla serie delle interrogazioni che seguono, così opportuno succede: *O Vergine, o Signora, o Tuttasanta, Che bei nomi ti serba ogni loquéla!*; dove l'enumerazione: *Te quando sorge — Te noma — E a te, beata, — A te, che i preghi*, con tanta agevolezza e soavità conduce a quel verso divino: *Tu pur, beata, un dì provasti il pianto*; dove l'arte delicatissima ch'è in Virgilio del collegare le idee e farne sentire l'armonia con la modesta ripetizione di qualche particella, è per ispirazione d'affetto, rinnovata in que'tocchi: *Anco ogni giorno se ne parla, e tanto Secol vi corse sopra. Anco ogni giorno se ne parla e plora — Tanto d'ogni laudato — Tanto piacque al Signor — O prole d'Israello*, o *nell'estremo Caduta.*

Veggasi nell' inno, la *Pentecoste*, come la gravità dell' incominciamento faccia soave contrapposto con la interrogazione che segue: *Dov'eri mai*; come più lirica ancora l'interrogazione diventi in que' versi sì vividi, *Tu della sua vittoria Figlia immortal, dov' eri?*; come le idee comprese nella strofa che viene appresso, sieno presentate, a dir quasi, in un tutto dalla ripetizione d'un *quando*; *Quando su te lo Spirito, — Quando segnal de'popoli*; come opportuna tra l'apostrofe all'adoratore degl'idoli, e quella alle spose, cada la proposizione assoluta: *Stanca del vile ossequio La terra a lui ritorni*; come all'apostrofe delle spose succeda efficace in luogo d' un' altra apostrofe che sarebbe monotona, l'interrogazione: *Perchè baciando i pargoli?.. Non sa che al regno i miseri*; come più lirica d'ogni esclamazione proceda dipoi la sentenza: *Nova franchigia annunziano I cieli.* E così si seguiti esaminando per tutto quest'inno, e per gli altri, e vi si troverà la vita della lirica vera; non l' importuna sonorità, le digressioni accattate, ma l'estro dell'intelletto ispirato dal cuore, nutrito di meditazione costante, d'affezione profonda; l'estro della coscienza.

Affetto.

Per quanto con la forza della fantasia e dell'esperienza giunga il poeta a signoreggiare il suo ingegno e lo stile, non giungerà mai a simulare affetto non suo. Non gli potrà l'arte insegnar mai la misura del sentimento: o egli dirà troppo, o troppo poco; o tutt'altro da quel che direbbe ispirato. Lo stesso calore del linguaggio, la freschezza delle imagini, la gravità stessa, s'egli penserà ad affettarla, lo smaschereranno. Il suo bello non sarà conveniente; e la convenienza sola è madre della vera bellezza. Di che consegue che l'uomo che scrive senz'affetto non ha vero gusto; e così si spiega la degenerazione intellettuale delle arti, indivisibile dalla corruzione dell'animo.

Che l'affetto sincero abbia ispirati al Manzoni quest'inni, non è necessario provarlo. Il Goethe confessava che un protestante non li avrebbe trovati nell'ingegno suo: confessione doppiamente autorevole. Ognuno può notare nel prim'inno la tenerezza dell'invocazione: *Dormi, o fanciul:* ognuno sentire che sola una sincera pietà poteva ispirare quel verso: *E l'adorò, beata!* Ognuno sentire quanta abondanza d'amore fraterno scorra nel second'inno da ogni parola della strofa: *Sì quel sangue sovr'essi discenda.* Ognuno osservare nella chiusa dell'inno medesimo, come dalle idee di giustizia e di pena, di misfatto e di rimorso, di tormenti e di morte, rifugga il poeta a idee di bontà, di speranza, di pace, invocando la Vergine: *E tu Madre.* E quanto affetto in quella semplice esposizione: *il capo santo, Più non posa nel Sudario*; e in quelli *Non sa che al regno i miseri*; e in que' bellissimi: *Noi t'imploriam: nei languidi...!*

Di qui prendano esempio que' poeti che in argomenti estranei al cuor loro cercano esercizio alla potenza della fantasia e dello stile. Potranno costoro spargere d'imagini o ridenti od ardite le loro canzoni; mancherà a quelle forme l'anima dell'amore.

Ordine delle idee. Sapienza poetica.

Non si creda però che alla piena efficacia delle opere d'arte basti l'ispirazione del cuore. Lo stato delle presenti società, e il perfezionamento già dato alle scienze gravi, segnano alla

stessa della Risurrezione gli è passaggio alla scesa nel Limbo: *Tale il marmo .... Quando l' anima tornata.* E l' idea de' Padri aspettanti lo conduce dirittamente alle profezie del Cristo liberatore: *Il promesso vincitor — Ai mirabili veggenti.* E da questa quasi digressione ritorna con una semplicità che ad ingegno mediocre parrebbe soverchio ardimento, all' idea dominante dell' ucciso risorto: *Era l' alba.* E le dolci parole *è risorto, non è quì*, gli fanno strada a' riti della Chiesa che le ripete; e le festività della Chiesa richiamano quel soave consiglio di festeggiare con la beneficenza, non coll' intemperanza invereconda, il risorto Messia; e la gioja de' giusti nelle solennità della chiesa gli trae di bocca quella esclamazione: *Oh beati!*; gli fa rammentare il peccatore pentito, e vergognoso di se; onde quella conchiusione sì semplice e sì appropriata al tema *Nel Signor chi si confida Col Signor risorgerà.* — Questo dell' armonia delle idee: quanto alla varietà e alla ricchezza, nulla d' essenziale a me pare omesso in quest' inno: la morte e la vita; il presente e il passato; la terra, il Limbo ed il Paradiso. Il contrapposto della gloria del risorto coll' umiliazione dell' ucciso, del dolor delle donne con la gioja de' Santi, della scolta insultatrice con la pietà fedele di quelle; dello spaventoso tremoto con la bellezza dell' apparizione; la gioja della madre; l' esultazione che per tanti secoli si continua nel mondo credente; gli effetti della Risurrezione sul giusto e sul peccatore; ogni cosa accennato liricamente cioè con l' evidenza del vero che s' ama. Io ho sentito persone il cui giudizio m' è rispettabile, stimar questo terzo un degl' inni più deboli del Manzoni; non so se per qualche negligenza di stile (1): io all' incontro se dovessi scegliere, non ne troverei uno più pieno, più vario, più ricco di poesia, più sapientemente ordinato. Dopo sei anni di silenzio il Manzoni ha con quest' inno aperta la sua nuova via. Senti in esso la matura gioventù d' un forte intelletto.

IV. *La Pentecoste.* — Una è l' idea di quest' inno: la fondazione della società che doveva rigenerar l' universo. Altri si sarebbe fermato a descrivere la discesa delle lingue, e l' estasi de' discepoli:

(1) Meno assai che non paja a taluni. Se togli il *marmo inoperoso;* e il *divino* che *tacea* (che non si può intendere se non del corpo, giacchè l' anima, e molto meno la Divinità, non erano quivi); il resto è semplice, ma non improprio nè negletto.

il nostro s'appiglia agli effetti della ispirazione divina. Le idee della Chiesa povera e afflitta, della Chiesa grande e gloriosa; le idee della Redenzione consumata in terra, e della santificazione che viene dall'alto; la diffusione della nuova credenza, il contrapposto che fanno le nuove dottrine con le antiche; il sorgere d'una generazione santa, libera, uguale in Dio; le vittorie esteriori, le maraviglie della pace interna, la potente unità del gran corpo che il Paraclito anima e riscalda, ecco la prima parte dell'inno; parte, a dir così, espositiva, ma esposizione tutta fervore ed affetto. Segue la preghiera ove i doni della Spirito sono chiesti per tutti e per ciascheduno. E alla forma appunto della preghiera che in quest'inno occupa grande spazio, è dovuta non piccola parte di sua bellezza. Se il poeta avesse seguitato ad esporre narrando i trionfi della Chiesa ispirata, avrebbe imperfettamente e con dispiacevole uguaglianza trattato il suo tema. La preghiera comincia dal chiedere allo Spirito i doni della fede, poi della mansuetudine, poi della grazia, alla quale si raccomanda e l'infelice scorato, e il fortunato superbo, e il povero e il ricco, e il bambino e la donzella, e la vergine consacrata, e la sposa, e il giovane baldanzoso, e l'uomo affaccendato, e il vecchio ed il moribondo.

V. *Il nome di Maria.* — Una, anche in quest'inno, è l'idea: non i meriti o le virtù, non i dolori o le gioje, non la vita o la grazia, ma la gloria della Vergine, il culto che Dio volle degli uomini dovuto al suo nome. In questa idea si comprendono indirettamente e quella de'meriti, e quella delle grandezze, e quella dell'intercessione potente di Lei presso al Figlio. E tanto più risplendono queste idee, quanto più il poeta insiste sull'idea dell'affetto che alla Vergine ha consacrato la parte migliore de'credenti, quella che meglio sente l'affetto. Del principio dell'inno s'è parlato più sopra: entra quindi il poeta a considerare l'universalità, poi la tenerezza, poi la solennità del culto ond'è adorata la Vergine. L'universalità ch'è l'idea più ampia non è però la più tenera; e però il poeta la pone nel primo luogo; serbando al restante dell'inno la devozione più intensa e più viva; le idee del fanciullo, del navigante, della femminetta, de' dolori e delle gioje della Vergine, alle quali tanto mondo partecipa ancora. E per far sentire che l'enumerazione di tante glorie non è che un tacito invito a devozione affettuosa, l'inno termina con la preghiera: *Salve.*

Egli è superfluo osservare che avendo il poeta considerato in un

solo aspetto il suo tema, l' inno a Maria, quello della Passione, la scian luogo ad altri componimenti più pieni e più interi; all' incontro il Natale, la Risurrezione, e la Pentecoste, abbracciando tutto il soggetto, poco campo lasciano al desiderio de' lettori e agli sforzi de' poeti avvenire. V'è luogo ancora, ed immenso, ad inni non men belli; ma non a più meditati e compiuti.

Generi varii di lirica.

Considerati quanto a pienezza d'idee, gl'inni del Manzoni vengono, parmi crescendo di bellezza in quest'ordine: Passione, Nome di Maria, Pentecoste, Natale, Risurrezione; quanto a tenerezza e soavità d' affetto: Risurrezione, Passione, Natale, Pentecoste, Maria; quanto a franchezza: Maria, Pentecoste, Passione, Natale, Risurrezione; quanto ad altezza ed universalità di concetti: Natale, Maria, Risurrezione, Passione, Pentecoste; quanto a diligenza di stile: Passione, Risurrezione, Natale, Maria, Pentecoste; quanto a originalità, efficacia e bellezza totale, Passione, Nome di Maria, Pentecoste, Natale, Risurrezione. Queste considerazioni parranno ardite a molti, non vere forse a moltissimi; noi crediamo non inutile esporle, non foss' altro perchè il riguardare da'più lati le opere dell'arte, viene abituando la mente a giudizii meditati, moderati, fecondi.

E in tutti quest' inni i pregi che siam venuti accennando, la gravità temperata dall' affetto, e l' estro diretto dalla severità delle idee, son tali che l' italiana poesia non ha esempi dove mostrarli tutti tanto sapientemente congiunti. Perchè laddove trovate da ammirare l'affetto, vi dolete che tanto calore sia speso in argomenti frivoli o peggio; laddove la severità delle idee, spiace che manchi l'affetto; laddove la vita dell'estro, spiace che sotto a quell' agili forme non s' asconda un solido vero; laddove l'eleganza dello stile o del numero, spiace che quella grazia sia prolissa, quella dolcezza uguale troppo, o lenta. Mancava insomma all'Italia un poeta lirico che congiungesse queste tre qualità della lirica vera: *verità, affetto ed estro.*

Certo gl' inni del Signor Manzoni non son senza macchie. Manca qualche pregio secondario; ma la bellezza dell' intero, *l' intelletto dell' amore* non manca.

Aspettiamo ora una poesia (e chi sa che lo stesso Manzoni non ce ne offra l'esempio?) una poesia che all'altezza delle idee congiunga acor più efficace l' evidenza dello stile; e dall' affetto perso-

nale, sovente troppo chiuso in sè stesso, passi a quell'affetto universale che sveglia in tutti gli animi non solo il diletto della contemplativa ma l'entusiamo della pratica verità.

DI CERTE CRITICHE DELL'ABATE S. M.

Crit. *Precipitando a valle, Batte sul fondo e stà.* — Crit. Dubito non vi sia diversità tra valle e fondo.

Risp. Altro è precipitare a valle, altro è batter sul fondo. Dante usa ruinare *a valle*, per cadere in giù; ed *avvallare* per abbassare. Un masso può precipitare a valle, e non batter sul fondo, perchè rattenuto per via da un ostacolo. Se tutti i massi che precipitano, battessero sul fondo, che sarebbe de' Critici?

Crit. *Frana* è solo nella Tancia.

Risp. Non vorrebbe già dire il Critico che *frana* gli pare voce da Tancia.

Crit. *Per lo scheggiato calle.* — Crit. Dove l'erta è franata, non vi è più via alcuna praticabile; e perciò *frana* e *calle* non sono sinonimi.

Risp. Ma non sono nè anche sinonimi *calle* e *via*. Livio: *deviosque calles.* Il masso non ha bisogno di *via praticabile.*

Là dove cadde, immobile Giace — Crit. Avendo detto *e stà*, parevami che più non si chiedesse a intendere che *immobile giace.*

Risp. *Si chiede* sicuro. *Stà*, vale *si ferma;* giace immobile, vale che non si può più mover di lì. Le sono due idee ben diverse. Non ogni corpo che stà, giace immobile.

In sua lenta mole. — Crit. La lentezza è una delle modificazioni che può avere il moto: un masso che stà e immobile giace, non ha moto alcuno, e in conseguenza non è nè lento nè rapido: sicchè dovea dirsi *inerte* e non *lenta* mole.

Risp. La critica è giusta: purchè il ch. Critico non voglia in sul serio sostituire il suo *inerte* in quel verso, che credo non ne sarebbe contento.

Nè per mutar di secoli Fia che rivegga il sole Della sua cima antica. — Crit. Nasce dubbio se il sole che illumina la cima dell'erta, sia quello stesso che illumina la valle.

Risp. Quando diciamo il sole d'Italia, non intendiamo già che il sole d'America sia un altro sole.

Crit. Nasce dubbio se nella valle non possa mai penetrare un raggio di quel sole, che pur batte sulla cima.

Risp. Potrebbe non penetrarvi; potrebbe penetrare più languido. Il Critico sa che le valli non sono così soleggiate come le cime de' monti.

Se una virtude amica In alto nol trarrà. — Crit. Non so qual virtude, nè quale amicizia debba affaticarsi a riportare un masso sulla cima d'un'erta franata.

Risp. Il masso non si move da se, se nol portano: ecco l'idea. Il poeta dà al masso una specie di sentimento; come quando Dante fa che il clivo si specchi « in acqua di suo imo ». E allora la *virtude amica* si spiega da sè. Ma non conviene sostituirvi *virtude* e *amicizia*, perchè a questo modo sbranata, ogni frase farebbe pietà.

Crit. A protrarre il paragone *con buona logica*, parmi fosse necessario di paragonare l'uomo ad una cosa che meritasse di essere rialzata, e al suo *luoco* renduta: e questa *poteva* essere forse una statua bene scolpita, non mai un masso rozzo o informe.

Risp. Si provi il ch. Critico di correggere questa strofa, e di sostituire al masso una statua del Canova che precipita da un tetto o da un monte. L'uomo paragonato ad un masso è cosa vile: or che diremo di Dante paragonato a una capra?

Crit. Il più grande degli *errori*, a mio credere, si è, che *sono stati scritti* quattordici versi *a dire* la sola idea: *quale masso che cada dall'alto, e giace e non può risorgere*, senza alcuna aggiunta nè bellezza d'imagini e di pittura.

Risp. E pure questa pittura è viva; e pure una parola affatto oziosa non c'è. Se il poeta avesse colla stessa evidenza e armonia espresso il medesimo concetto in sola una strofa, nulla meglio: ma a questo modo quante similitudini non converrebbe biasimare e in Omero ed in Dante! Per esempio: *le minuzie de' corpi lunghe e corte*?

Tal si giaceva il misero Figliuol del fallo primo. — Crit. Adamo non potea esser detto *figlio del fallo primo*: e' non fu figlio, ma padre del peccato.

Risp. Il poeta qui non parla d'Adamo, ma dell'umanità che discendeva da Adamo, che la Bibbia chiama *filii iniquitatis* e con frasi altre simili.

Ira promessa. — Crit. Dio promesse la pena alla colpa, e non l'ira.

Risp. E la pena non è egli l'effetto dell' ira? E i sapientissimi re-

tori non insegnan eglino che nei gran campi del bello cresce una figura della quale chi gusta, piglia la causa per l'effetto? Io leggo in Math. 3. 7. *ventura ira:* in Paolo, Rom. l. 2. 5. *Thesaurizare iram.* Vero è che tale parola giova assai parcamente adoprare: e nell'ebraico stesso ira non significherà certo rabbia.

All'imo D'ogni malor gravollo. — Crit. Si dice gravare uno di alcuna cosa, non ad alcuna cosa. Forse dovea dirsi *gettollo*.

Risp. Dante: *Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.* Il ch. Critico è ben severo co' classici! E ben corrivo al correggere!

Qual mai fra i nati all'odio. Crit. Dopo l'ira promessa, recare alla divina bontà anche l'odio, dubito sia un troppo rincarire il fitto .....

Risp. Io non citerò la Bibbia nè il concilio di Trento. Questo parlando degli effetti del battesimo: *in renatis nihil odit Deus* E il Deuter. 16 29. *Quae odit Dom. Deus tuus.* — Judith. *Deus enim illorum odit iniquitatem.* Ognun sa che la voce non va presa alla lettera. Nè io intendo che oggidì la si debba ripetere. Se non che nel Manzoni può intendersi non solo dell'odio di Dio; ma dell'odio, cioè dell'incapacità ad amare veramente Iddio, in cui nasceva l'uomo corrotto.

E accesi in dolce zelo, Come si canta in cielo, A Dio gloria cantar. Crit. — Versi così prosaici e rimessi da star meglio in umile canzonetta da strada che in maestoso inno.

Risp. Non sono nè prosaici nè rimessi; ma il difetto sta in quel *dolce zelo* che non è necessario nè bello, stà nell'inesattezza dell'idea: *come si canta in cielo;* chè il canto degli Angeli a' pastori, se fosse stato quel che in cielo si canta, si avrebbe ripiti in cielo. Il Critico è generoso. Ha un difetto vero da notare, ma s'appiglia ad uno imaginario per darcela viuta.

L'allegro inno seguirono Tornando al firmamento. Fra le varcate nuvole... — Crit. Se l'inno allontanossi *fra le varcate nuvole*, il suono era già asceso oltre le varcate nuvole.

Risp. Il difetto sta nella opposizione del *tra* e del *varcate.* Quando le nuvole son varcate, la cosa non è tra le nuvole; s'è tra le nuvole, non le ha ancora varcate.

Il suon sacrato ascese. — Crit. Verso disarmonico e spiacevolissimo. —

Risp. Il verso non mi pare disarmonico; ma l'aggiunto *sacrato* è forse debole.

Crit. L'idea da cui prende il suo incominciamento, è abbandonata affatto alla metà dell'inno.

Risp. Io vorrei sapere se sia regola di retorica perseguitare un' idea sino alla fine dell'inno; e come questa regola si concilii con le digressioni de'classici, digressioni che chiamansi voli lirici.

Crit. L'inno va protraendosi inutilmente, e il *più delle volte* con irregolarità e con disordine, su vari oggetti; e non torna alla prima idea neppure nell'ultima strofa, dov'era tanto facile il richiamarla.

Risp. Facilissimo; e tanto facile, quanto inutile ed importuno. Io vorrei poi sapere se in un inno sulla Natività di G. C. sia cosa *inutile* parlare della Natività.

Come un forte inebriato Il Signor si risvegliò. — Crit. Il ch. Censore per esser più lepido, sostituisce a *inebriato, ubriaco;* dice che nel salmo di Davide, non s'intende della Risurrezione ma della giustizia di Dio; dice che *niuno de'buoni interpreti e traduttori* dà a questo passo il senso che sembra dargli a prima vista la Vulgata; e reca spiegazioni diverse d'Origene, della società Clementina, del Venturi, e del Boaretti.

Risp. I. Le parole della Vulgata son chiare: e una frase sancita dalla Chiesa come adattabile a Dio, poteva dal poeta adattarsi a Colui che ne'Salmi chiama sè verme e non uomo. II. Buoni interpreti e traduttori spiegano quel passo al medesimo modo della Vulgata. III. Le spiegazioni che il Critico reca conservano l'idea del vino: *come un potente esclamante del vino* = *prae vino irae suae* = *rinforzato dal vino* = *a cui generoso liquore accresce la forza.* L'inconvenienza, se male è, riman sempre la stessa. IV. Si noti che il Manzoni non dice *crapulatus a vino*, dice *inebriato;* non *briaco*, non *ebbro.* L'ebbrietà del Redentore è forzata, è tormentosa; è violento il suo sonno; ma egli se ne risveglia alla fine. V. *Inebriato* nella Bibbia e nell'uso comune ha un senso traslato, che ne tempera la sconcezza. Ps. 22. *Calix meus inebrians quam praeclarus est!* Cant. 7. *Comedite, amici; inebriamini, charissimi.* E più al proposito nostro Isaia: *Inebriamini, et non a vino.* Onde comunemente diciamo, *inebriato d'ingiurie, di dolore*: e Geremia *inebriavit me afflictione.* E Dante: La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate. — Si consideri dunque nel Redentore risorto l'ebbrezza del dolore, o quella dell'amore; e nulla in questa immagine sarà d'inconveniente o di sconcio, che anzi s'accorderanno

con le mirabili parole del Redentore stesso: *Transeat a me calix iste.* VI. L'imagine da ultimo è viva, efficace; rende fortemente l'idea dell'agevole scuotersi dalla morte che fa il Redentore. E la bellezza della poesia è grande discolpa.

Al disonor del Golgota. Crit. Cristo e la croce sono l'onore del Golgota e di tutto il mondo.

Risp. L'Apostolo ha detto I. Cor. I. 21. *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes — Prædicamus Christum, Judeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.* E Galat. II. *scandalum crucis.* Noi non crediamo inconveniente questa specie d'ironia, ma la confessiamo tratta un po'di lontano; confessiamo non propria la frase *disonor del Golgota*, per la ragione che i nemici del Cristianesimo non hanno mai detto che il Golgota fu disonorato dalla croce di Cristo, come hanno detto che la predicazione è una stoltezza, la croce uno scandalo.

Egli è il forte, il predetto Sansone Che morendo francheggia Israele; Che volente alla sposa infedele La fortissima chioma lasicò. — Crit. L'infedele donna non era la sposa di Sansone; nè questi *volente* a lei lasciò la chioma; nè Cristo a morire si offerse perchè la sua morte assicurasse la vittoria del nemico e la schiavitù del suo popolo.

Risp. Agostino, Gregorio, e altri Padri affermano che Sansone è simbolo di Cristo: ma non in tutte le particolarità è necessario che il simbolo quadri co'fatti che rappresenta. Quanto alla *sposa*, Giovanni Grisostomo ed altri fanno Dalila sposa a Sansone. Quanto a *volente*, Sansone ha ben voluto lasciar la sua chioma, se ne ha rivelato il segreto. E siccome la prigionia di quel forte fu momentanea vittoria a'nemici, così fu la morte di Gesù: ma ben presto e Sansone racquista il nerbo perduto; e Gesù esce libero delle mani de'suoi traditori. Il dubbio mio non cade sulla materiale corrispondenza del simbolo, ma sulla convenienza dell'usarlo a' di nostri; e sulla non necessaria ripetizione di *forte* e *fortissima.*

Alla notte dell'uomo omicida. Crit. È tutto nuovo il porre per termine di simiglianza la cosa stessa che vuolsi a quel termine assimigliare.

Risp. *Qual è quel cane...* Il ch. Critico sa a mente il resto.

Crit. L'alma di Giuda era l'anima istessa d'un omicida: tutt'uomo è uguale e non simile a sè medesimo.

Risp. *Tutt'uomo* sa a mente il verso: » Che sol se stessa e

» null' altra somiglia » — Ma ecco il vero senso di queste parole I. Giuda il traditore non sentì d'essere omicida se non dopo consumato il misfatto. II. Giuda non aveva a temere la pena dell'omicidio; dopo commesso il tradimento, egli trema però come l'uomo omicida che nella notte stessa del sangue versato già vede la giustizia apparecchiata a coglierlo e a condannarlo. III. Ed ecco un passo di Giobbe che calmerà l'impazienza del ch. Critico: XXIV, 14. *Mane primo consurgit homicida; interficit egenum et pauperem: per noctem vero erit quasi fur.*

Scosso ancor dal suo capo non l'ha. — Crit. Il sangue si lava dal capo e non si scuote.

Risp. Quel da S. Concordio dice: *scuotere i visi;* e quel da Barberino: *scuotere il fallo.* Qui il sangue presenta l'idea del misfatto, è come un peso che s'aggrava sul capo. *Scuotere il sangue,* di per se, è frase impropria; posta nel verso del Manzoni diventa sovrana bellezza. Ovidio ha: *excutere ignem de crinibus.* Orazio in altro senso: *excutere lacrimas.* Seneca: *Undis sitim excutere.* Noi domandiamo licenza al Critico di non accettare quul suo *dal suo capo lavato non l'ha.*

Quasi accenni, fra poco verrò. — Crit. Idea ed espressione bassa, che sente propriamente del bernesco e del ridicolo.

Risp. Il Critico è tanto schizzinoso, che direbbe ridicolo l' *ecce venio* de'Salmi.

Crit. L'Inno della Passione è disordinato e sconnesso.

Risp. Gli amici dell' ordine li conosciamo oramai.

Come è salvo un' altra volta. — Crit. Dove morì un'altra volta, e un'altra volta risuscitò?

Risp. Molte altre volte si salvò il Redentore dall'ira de' suoi nemici. Il ch. Critico lo sa bene: ma egli è sempre modesto.

Crit. Il dialogo di semplice domanda e risposta non conviensi punto all'alta poesia.

Risp. Chi l'ha detto? Io amerei sentire a questo proposito l'autorità d'Aristotele, o d'Orazio, o d'Ugone Blair, o del suo comentatore, Padre Francesco Soave.

Il capo santo Più non posa nel sudario. Crit. *Sudario,* non è parola bella nè nobile.

Risp. No? me ne duole per il Critico.

Il marmo inoperoso. Il ch. Censore spiega *inoperoso* per *inutile.*

Risp. Inoperoso qui esprime la facilità con cui vince ogni ostacolo il Salvatore risorto. Il modo non è proprio, a dir vero: e ne goda il ch. Critico.

Imporporò. — Crist. *Imporporò* senz'aggiungervi col *sangue*, dubito non voglia dire *insanguinò*.

Risp. Non già che non s'intenda chiarissimo; ma quell'*imporporare le zolle* è forse alquanto affettato.

Mise il potente anelito. — Crit. Anelito è respiro affannoso, e indegno del Potente risorto.

Risp. Anelito è, disse il Forcellini, *respiratio vehementior et crebrior*; ma anche semplicemente *spiritus ductus emissusque*. Non è dunque sempre l'effetto dell'asma. Onde i Latini l'adoprano per respiro o per fiato e in verso ed in prosa. Ovidio: *Nec male odorati sit tristis anhelitus oris*. E Plinio: *anhelitum reddere ac vires recipere*.

Crit. Non trovo in alcun buon autore la frase *mettere anelito*. Credo si debba . . . . al più servirsi del verbo *fare*, siccome scrisse il Segneri.

Risp. *Fare un anelito?* Il ch. Critico non lo dice sul serio. Il Segneri l'ha adoperato, ma non in senso traslato, e tuttavia in modo non lodevole punto. Quanto al *mettere*, abbiamo *metter guai* e *sospiri* nel Boccaccio, e in altri *metter grida;* in Dante *metter voce*; frase a'Latini familiarissima: perchè non metter l'anelito? massime quando il modo è retto da quell'aggiunto potente davvero.

Il prezzo del perdono. Il ch. Censore spende più di due facce per comentare con le sue critiche questo verso, che rappresenta il Redentore offrente al Padre i propri meriti e le pene: la quale offerta è in modo semplice ed evidente rappresentata come si facesse con mano.

E l'inconsunta fiaccola. — Crit. Non essendo ancora stata accesa, dovrà certamente essere inconsunta.

Risp. Inconsunto, intende, dal giorno che fu accesa, fin ora. Senza chè, non è raro l'esempio d'aggettivi simili, come *innumeru* in Latino per innumerabile; e *illacrimabilis* per *illacrimatus*, e *illaudatus* per *illaudabilis*. Così diciamo viceversa, che lo stile dantesco imitato in prosa è *sasievole*, perchè ristucca.

Gloria vinta in più belle prove. — Crit. Dubito che per mezzo della vittoria si acquisti la gloria ma non si vinca.

Risp. Se si vince la vittoria, a miglior diritto si potrà vincer la

gloria. Si vince il partito, quando s'ottiene checchessia per partito favorevole di votanti. Si vince non solo la partita al gioco, ma si vince il danaro giocato; modo che nella sua familiarità corrisponde al *vincer la gloria.*

Rianima I cor nel dubbio estinti. — Crit. Un cuore può dirsi estinto nella disperazione, nella certezza del suo irreparabile male, ma non nel dubbio: finchè si dubita, vi resta sempre alcun che da credere e da sperare; e un cuore che spera, non è estinto.

Risp. Qui s'intende di dubbio reo. Questo dubbio è peggior della morte. Potevasi per altro notare che una voce esprimente immobilità, non è propria a battaglia.

L'ire superbe attuta. — Crit. È veramente una bella espressione?

Risp. *L'ire superbe*, è divino: *attuta* è di Dante, del Villani, di F. Giordano, del Sacchetti, del Boccaccio, del Tasso, del Davanzati, del Giambullari, del Varchi, della lingua parlata.

I fulgidi color del lembo sciolto. — Crit. È un nuovo astro o un nuovo pianeta che si chiama *lembo?*

Risp. Lembo dicesi qualunque sia estremità; il lembo del fiore non sarà bello, ma non è nè anco errore. Poteva piuttosto notare quel *fulgidi*, ch'è troppo, parlando di fiore. E così *sciolto*, di fiore che sbuccia, non pare proprio.

Cui fu donato in copia Doni con volto amico. — Crit. Confesso la mia ignoranza: io non so giungere a intendere i quattro ultimi versi di questa strofa.

Risp. Vorrebb'egli il ch. Critico intendere di grazia che *cui* vale anco *quegli a cui?* Cavalca: « A cui non chiama, non fa in» giuria. » Fior. S. Fran. « A cui egli sanava il corpo, Iddio gli » sanava l'anima a una medesima ora. » Novellino: « Nojoso è udir » ragionare di cui non si osi parlar male. » E simili.

De'tuoi miti altari Le benedette soglie. — Crit. Le soglie son delle porte, e non degli altari.

Risp. Il Buti al verso di Dante: *Vidi specchiarsi in più di mille soglie*, spiega: In più di mille sedie... — Qualunque cosa alquanto elevata che serva quasi d'accesso ad altro spazio, può per similitudine dirsi soglia. Vit. SS. PP. « Puosonsi a sedere in sul sogliare della fonte. » La frase non sarà molto usitata, ma è d'origine buona.

Che bei nomi ti serba ogni loquela? — Crit. Togli le undici sillabe, che resta?

Risp. Nulla: ma quelle undici sillabe fanno un verso, e bellis-

simo. *Sua nomina servat* è modo di Virgilio. *Loquela* per *lingua*, l'ha il Boccaccio ed il Casa, e Ovidio fra'Latini. Se un verso dovessimo additare men degno del soave cantico, diremmo: *deh alfin nosco invocate il suo gran nome;* che sente di stento.

ALCUNE VARIANTI DEGL'INNI.

Esemplari sono le correzioni de'grandi scrittori. Chi non vorrebbe studiare sulle varianti del divino Poema? Qual sincero amatore dell'arte non desidererebbe scoprire un codice che contenesse il primo getto dell'Eneide o delle Georgiche?

Lo stile del Manzoni da taluno tacciasi d'incorretto: ma basta meditare su quelle or apparenti or vere improprietà per vedervi una cura affettuosa e profonda. Dello studio da lui posto a trovare adeguata la parola al concetto, son saggio le correzioni, ch'anco dopo la prima stampa egli ha fatte negl'inni.

Nella *Pentecoste* alla penultima strofa leggevasi — Spira de'nostri bamboli — Nell' ineffabil riso. — Quell'epiteto, ispirato da naturale tenerezza paterna, convien dire che al poeta paresse troppo umano, non corrispondente alla severità dello spirituale argomento. E pose — Nell' innocente riso.

Nella *Resurrezione*, alla seconda strofa — È risorto! dall'un canto — Dell'avello solitario — Giace il marmo scoperchiato — Pensò poi forse il poeta che *scoperchiato* propriamente è chiamato il recipiente a cui sia levato il coperchio, e non il coperchio stesso levato. Onde corresse — Sta il coperchio rovesciato.

Nella penultima dell'inno stesso — O beati! a lor più bello — Spunta il sol de'giorni sacri. — Ma che fia di chi rubello — Torse, ahi stolto! i passi alacri — Per la strada dell'errore? — Chi confida nel Signore — Col Signor risorgerà.

Forse parve al Manzoni languido il verso: *per la strada dell'errore*: forse *alacri* gli spiacque. Ecco la strofa in gran parte rifusa:

O beati! a lor più bello — Spunta il sol de'giorni santi. — Ma che fia di chi rubello — Torse, ahi stolto!, i passi erranti — Per la via che a morte guida? — Nel Signor chi si confida — Col Signor risorgerà.

Non so se, ripensando a quel verso: *il santo rito Sol di gaudio oggi ragiona*, la voce *sol* al grande poeta parrà propria tuttavia. Il rito della Pasqua rammenta insieme con la Risurrezione il

gran sacrifizio, e lo rinnova; onde la gioja è, come sempre al Cristiano, temperata d'augusta mestizia; così come nella mestizia della pietà e del pentimento dee infondersi una consolata speranza. Ma questo è forse un sofisticare soverchio.

Quel ch' ho notato più sopra di certe improprietà rimproverate al Manzoni mi chiama ad esaminare brevemente parecchie altre critiche fatte ad alcune frasi degl'inni e de' cori, che a me pajono confermate dall'uso de'buoni autori, e dalla ragion delle cose.

Dispiace a taluni nel coro della Ermengarda: Vedea sul pian discorrere La caccia affaccendata. — La frase è di Dante: ed è bella a chi nota che qui *caccia* è preso per tutta la schiera de' cacciatori e de' cani, non già per l'atto del cacciare; appunto come nel XIII. dell' Inferno « Similemente a colui che venire — Sente il porco e la caccia alla sua posta. » A chi trovasse da ridire a quell'*affaccendata* come basso, risponderei che ad esprimere l'ansiosa occupazione de'cacciatori nell'atto d'inseguire la fiera, sarebbe non facile trovare vocabolo più evidente.

Tirannico mestiere gli è quello del critico quando in luogo di mettersi nel caso dell'autore, di cercare l'intenzione del suo lavoro e di ciascuna parte di quello, gli spedienti che la lingua gli somministra ad esprimere adeguatamente il concetto, le difficoltà che gl'impone o la natura del concetto stesso, o i vincoli della consuetudine, o del metro, si trincia una condanna assoluta sull'inconvenienza o deformità d'una voce, quasi che ad un modello si potessero tutte recare le forme del bello.

Da un censore è chiamata error modornale la frase del Coro — ... rorida Di morte il bianco aspetto. — E pure, *luci roranti*, usò Lorenzo de'Medici, per lagrimose; e rugiadosi chiama il Petrarca gli occhi bagnati di lagrime; e *ros* usano i Latini non solo per lagrime, ma per gocciole d'altri liquori: onde nulla vieta che roride di morte sieno le guancie asperse del sudor della morte.

Condannano nell'ode del dì cinque di maggio. — Oh quante volte al tacito Morir d' un giorno inerte. — Quasi che non fosse in Orazio *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae.* Quasi che *tempus iners* non fosse in Ovidio; quasi che attribuire al giorno, od al tempo in genere, le qualità del modo come il tempo si passa, non sia comunissimo in tutte le lingue. Certo se voi ricorrete alla Crusca, troverete due soli esempi d'*inerte*; inerte è in ambedue l'asinel-

lo; da che potrete conchiudere che soli gli asini sono inerti. O tutt'al più (per traslato arditissimo) gl'ingegni asinini.

Un ingegno, e non d'asino, negava fosse lecito dire *cruenta polvere*, perchè la polvere intrisa di sangue non è più polvere, è mota, melma, poltiglia, impillacchera, inzacchera, non impolvera chi la pesta. Ma codesta poltiglia viene a schizzare sopra Virgilio che disse: *ater cruento pulvere;* Virgilio l'ignorante delle leggi naturali de' liquidi.

E così vogliono che *rai* non si possano chiamare i *fulminei*, ma soli i sereni di Donna Laura, e sorelle. Ma qui pure il Manzoni ha in sua difesa i fulmini di Virgilio con *tres imbris torti radios, tres nubis aquosae.* Raggi di pioggia attortigliata, e di nubi, e d'austro volante, quest'è più nordico assai chi i raggi fulminei dell'uomo d'Ajaccio (1).

In que' due bellissimi « La procellosa e trepida Gioia d'un gran » disegno. » Condannano la trepida gioja; quasi che *trepidus* e *trepidans* non abbiano altro senso che di timore e d'orrore. Catone: » *sedere non potest in equo trepidante* »; che vale inquieto, bizzarro. Virgilio, della caccia: *Dum trepidant alae saltusque indagine cingunt.* E Lucano ... *veniam date bella trahenti Spe trepido* ... — Ci duole fermarci a giustificare bellezze che appena potremmo in degno modo lodare. Qui *trepida* esprime accomodatamente l'animo smanioso di tale grandezza, ch'egli stesso non osa misurare per non disperarne.

A'delicati e forti concetti, quand'anco il linguaggio non avesse espressione propria, conviene contentarsi di quella che a qualche modo lasci intravvedere il vero dalla poesia vagheggiato. Havvi un indefinito ch'è l'unica significazione di certi sentimenti che

(1) Notano, come modo francese *l'assalse il sovvenir*: ch'è francese come quelli di Dante — *ch'avran di consolar l'anime donne.* — *E d'ogni consolar l'anima spoglia.* Lascio i *saliri* e *i soffriri.* Modi che sanno di forestiero, dire piuttosto i seguenti: *Ahi qual d'essi il sacrilego brando. Trasse* il primo *il fratello a ferire;* — *Improvvida. D'*un *avvenir mal fido.* — *Sempre* un *obblio di chiedere? Che le saria negato.* Ch'è oltracciò modo non evidente. Nè di quella potente schiettezza ch'è da ammirare nel Nostro, direi distinti quest'altri: *Cui fu ragion l'offesa* E dritto il sangue. — *Alle* incolpate *ceneri.* — L'empia virtù *d'amor.* — *Il* trepido *Occidente.* Rapito d'ignoto contento. — Rari e leggieri difetti, in mezzo a tanto grandi bellezze.

tengono dell' infinito. Noi non intendiamo con ciò consigliare il disprezzo insolente del linguaggio fondato dall' uso, in cui basta saper cercare per trovar quanto mai si desidera: vorremmo solo pregare certi critici di non correre così facilmente a giudicare contrario all'uso e alla ragione, tutto quant'essi o non hanno avvertito o non si rammentano. Se Virgilio venisse ad assoggettare al giudizio loro questo potente modo:

Cum spes arrectae juvenum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans;

chi mi dice ch'e' non gli salterebbero addosso, e con autorità greche e latine, massime di Virgilio stesso, alla mano, non gli mostrerebbero la barbarie di quel modo strano? « Che cosa è, gli direbbero » costoro, una speranza rizzata? Non è egli codesto voler rendere » materiale l'idea d'un de'più delicati affetti dell'animo? Dove tro- » verete voi negli antichi l'esempio d'audacia tanta? *Arriguntur* » le chiome; *arriguntur* gli orecchi; *arriguntur* i peli: ma le » speranze! — Pur via per *arrectae*, passi: ma confondere con » la speranza il timore, e dopo *spes arrectae* collocare il *pavor* » *pulsans*, codesta non è barbarie d' espressione, è mancanza di » senso comune: egli è come se uno dicesse: *la trepida gioja.* — E » poi: *haurit corda*! La paura, la trepidazione, che assorbe il » cuore, che lo vuota, che lo divora (giacchè il verbo *haurit* non » può portare altro senso). Dov'è qui la verità dell' affetto? Dove » la purezza del gusto? Dove la semplicità, l'ammirabile semplicità » degli antichi nostri? Eh no, figliuol mio, cotesta non è la vera via. » Io non ho letto i canti de'Cimbri, nè mi curo di leggerli: ma son » certissimo che codesto vostro modo è copiato da un Cimbro. » Voi non siete senza una certa forza d'ingegno; voi conoscete i » buoni autori, e si vede da'vostri versi che li avete studiati: ma » studiarli non basta; conviene imitarli; imitarli con quella docilità » ch'è la vera saggezza. »

Così gli uomini dal gusto delicato avrebbero parlato a Virgilio. Quando non si voglia sostenere che il bello antico è bello perch' antico, converrà pure cercare una ragione di codesta bellezza. Ma gli uomini che ammirano cose di cui lo spirito ignorano, danno a temere che ignorino anche lo spirito delle cose che sprezzano.

Il componimento nel quale potevano i riprensori compiacersi della propria severità a miglior agio, è quell'ode dove il Manzoni, generoso inverso gli afflitti, credette dovere espiare un troppo severo giudizio

della sua giovanezza. E la pietà mutata in ammirazione, lo trasse oltre a'limiti del vero; e dal concetto men che giusto fu tolta forse al linguaggio in più d'un luogo proprietà ed evidenza. Io non noterò dunque il *mortal sospiro*, nè *la vasta orma* di Dio, nè la *vece assidua*, nè *immensa invidia*, nè *a'trionfi avvezza*, e qualch' altra negligenza siffatta, se non per darne la colpa ai pensieri stessi che peccano d' esagerazione, nelle opere di questo raro uomo sì rara. No, Napoleone non fu la più *superba altezza* chinatasi dinanzi alla Croce: troppo il biasimo, e troppa la lode. Nè alla morte di lui la terra tutta rimase attonita; e molto meno somigliante a cadavere; nè *immemore*, se *pensava* all'orma lasciata nella sanguinosa sua polve. Nè nel calpestatore di polve sanguinosa può dirsi impressa vasta orma dello Spirito *creatore*. E non è di bisogno lasciare l'ardua sentenza a'posteri, se già sappiamo che ne' campi eterni la gloria de'valli percossi e il lampo degli armati a battaglia non è che *notte e silenzio*.

E in mezzo ai difetti, quest'è pure il più degno inno sciolto a quella grande memoria. Chi cantò, *Buonaparte ha nel cielo i rivali*, gli sopravvisse sett'anni; ma la sepoltura a lui parve men poetica cosa del trono.

TRAGEDIE

In qualunque lato si guardino l'opere d'un grande ingegno, sin quelle che possono parere le più difettose, son feconde di considerazioni utili all'incremento dell'arte. Nessuno ha finora negato che infondere la storia nella poesia, accoppiare al diletto dell'immaginazione l'ammaestramento dell'intelletto, sia guasto pericoloso. Anco al dramma che venera le unità, le bellezze della verità storica si possono, cred'io, accomodare. Sian dunque grazie al Manzoni, che primo ha tentata fra noi la potente unione della poesia con la storia: e grazie io ne gli rendo anch' a nome degli avversari delle opinioni sue, i quali omai di qui innanzi penseranno, nelle ventiquattr' ore che prendono a campo della rappresentazione, a rendere quanto più potranno il colore de' tempi e de' luoghi. L'unione della storia con la poesia porta seco il diligente studio di quella, per iscegliere le circostanze che raccogliendo in sè la ragione de' fatti, vengono ad essere le più morali e le più poetiche insieme. La poesia fatta storica porta dunque con sè, com' ho detto, l'affina-

mento e la diffusione delle notizie storiche, e di tutte quelle che dalla storia ricevono lume.

Il Manzoni nelle sue tragedie distinse dalla storica la parte inventata del dramma. Chi potesse nelle opere dell' imaginazione congiungere la parte inventata alla vera in modo che questa formi un bel tutto con quella, ma a quella non si confonda, e sia con l'ajuto di pochi cenni facil cosa al lettore il discernerle; codesto scrupolo di verità a noi parrebbe non nocevole punto alla drammatica illusione, come la chiamano, o per meglio dire all'affetto.

L' inconveniente più grave che dal genere storico s' avrebbe a temere, è il soverchio inviluppo, che rendendo difficile a cogliersi il concetto principale dell'azione, verrebbe a scemare l'affetto, e a richiedere soverchie dichiarazioni, non bene conciliabili con la naturalezza del dialogo, e sovente prosaiche. Notabile ne' drammi del Nostro la semplicità del disegno, e l'arte di presentare il soggetto come a grandi prospetti. Vediamo nel Carmagnola aprirsi la scena con le consulte del senato; il Conte spiegar chiara l'indole sua, le sue mire, il senato le sue: conosciuto l'uom pubblico, il capitano, conoscete nel Carmagnola il soldato; l'uomo co'suoi difetti, l'amico. Nel second' atto, altri due quadri, non men semplici, ma più vivi; i due campi: nell' uno discordia ed orgoglio, nell' altro unità e obbedienza. Quell'atto potrebbe forse a taluni parere inutile: ma come giudicare degli abiti militari del Conte, delle sue benemerenze verso la repubblica, senza conoscerlo, e prima della vittoria e poi? Nel terz'atto un' idea è dominante; quell'azioni del Conte che pongono in sospetto i commissarii della repubblica. Si potrebbe forse desiderare che o nel terz'atto o nel quarto lo spettatore conoscesse anco le altre cagioni di sospetto che prestò a'Veneti l'incauto guerriero: giacchè sopprimendo alcuni elementi dell'azione, non è nè chiaro nè giusto il giudizio dell'intero: ma qui noi non consideriamo il dramma che in ciò che spetta a semplicità ed evidenza; e di codesti due pregi anche il terz'atto è distinto. Due quadri nel quarto: le risoluzioni della repubblica a danno del Conte; la cieca confidenza di lui, ch'è la prova più chiara di quell'innocenza sua, innocenza relativa, che pur convien computare nelle cose del mondo. Il primo e il quart'atto ci han dato a conoscere l'amico del Carmagnola; il quinto ci mostra la sua famiglia: e questo serbarla alla fine accresce la pietà del caso. Nove, se così può dirsi, *vedute* rappresentano quest'azione che alla mente di molti si sarebbe offerta involuta. E quasi non è da dolersi se

la semplicità del disegno dia all'azione un andamento troppo regolare; ch'è forse artifizio anch'esso. Il Conte in senato, il Conte in sua casa; il campo veneto, il campo del Visconti; l'ordine consegnato a Marco d' andarsene, l'invito mandato al Conte di venire; le donne che lo aspettano trionfante, le donne che l'abbracciano condannato; armonia quasi prestabilita, che facilmente diverrebbe difetto.

Così nell' Adelchi: il prim' atto ci mostra le cagioni della guerra e i pericoli; il ripudio d' Ermengarda, l'ostinazione di Desiderio, l'ambasciata del re Franco ai re Longobardi, la congiura de' duchi. Quanta pienezza, quanta varietà, quanta vita in quest'atto! Nel secondo le due opposte risoluzioni di Carlo; nel terzo le due opposte condizioni dell'esercito longobardo: nel quarto un' innocente che muore pregando, due vili che tradiscono: nel quinto Adelchi che fugge, Adelchi che muore. Il terz'atto non cede al primo di pienezza, varietà, ed efficacia: i sentimenti d'Adelchi vittorioso, e d'Adelchi vinto; di Desiderio imbaldanzito, e di Desiderio fuggitivo; d'Aufrido, e di Svarto; di Rutlando, e di Carlo, fanno contrapposto potente: pregio che in buona parte è dovuto alla forma del dramma storico. E questo si dica principalmente dell'altro contrapposto mirabile che nel Carmagnola risulta dalla prima scena del quint'atto con la seconda del primo. Quel linguaggio del Doge così cambiato, quella figura medesima così diversa da sè, rende evidente la moralità dell'azione, in modo incomparabile. Nel dramma secondo le unità, cambiamenti tali giungono, perchè inverisimili, inefficaci. E s'altre ragioni non avesse il dramma storico in suo favore, che questa, del nuovo bello poetico, intellettuale, morale, che viene dalla rappresentazione dell'uomo medesimo in istato e in affetto diverso, servirebbe a sua lode quest'una.

Nè sia maraviglia che il Manzoni abbia nelle sue tragedie presa questa maniera ampia e schietta, che semplificando i fatti, gl'ingrandisce, come stralciando alla pianta i rami da' lati ella cresce in altezza. Codesta è dote propria di quell'ingegno: trovare il grande nel semplice. Nè a tale semplicità di disegno si giunge senza discernere con occhio potente ne' fatti quel ch'è più intrinseco e vitale, sbrattando certi accessorii ne'quali gl'ingegni mediocri cercano la bellezza.

Le tragedie del Manzoni farann'elleno sul teatro l'effetto che dovrebbero? No: e la ragione, in parte, n'è la scelta de' temi: l'uno

troppo incerto, dove la giustizia morale, e quindi l'affetto del lettore non sa da qual parte riposarsi, perchè da niuna delle due parti trova, non dico virtù assoluta (che sarebbe troppo pretendere), ma nè anco sufficienti ragioni per poter rettamente giudicare; l'altro reso inefficace per la omissione di quel personaggio ch'è il vero protagonista del dramma; dico, la nazione italiana.

GIUDIZIO DEL S. GOETHE SULLA TRAGEDIA IL CARMAGNOLA.

La schiettezza rispettosa di questo giudizio, la rara sapienza di trasportarsi nelle intenzioni dell'autore, e penetrare un ingegno sì diverso dal suo, son rimprovero a coloro che le opinioni proprie tenendo com' unica norma del bello, alle ragioni contrarie oppongono ira e disprezzo. Quale esempio di critica questa fedele osservazione delle parti d'un' opera e del suo tutto; questa parsimonia di lodi ch'è pur lode grande; questa liberalità che il tesoro della propria esperienza adopera tanto solo quanto basta a mostrarci i meriti altrui! Mi sia lecito ripeterne qui due sole sentenze.

« L'impression totale de l'ouvrage est une impression sérieuse et » vraie, comme celle que laissent toujours les grands tableaux de » la nature humaine . . . Qu'il continue à dédaigner les côtés fai- » bles et vulgaires de la sensibilité humaine, et à s'occuper de sujets » capables d'exciter en nous d'émotions graves et profondes. »

Su questo fermiamoci alquanto. I più grandi tragici d'Italia e di Francia, hanno troppo badato ad un sentimento solo, e per questo posposta la commozione più sincera, che viene dall'intero delle verità varie, che un fatto, per semplice che sia, in sè presenta. Negli eroi del Corneille predomina l'orgoglio; del Racine l'amore, del Voltaire la filosofia (quale il Voltaire la intendeva); dell'Alfieri l'odio. Da tutti quasi gli argomenti spira il medesimo senso, ed altera i fatti, ne trae sentimenti altri da quel che la loro natura vorrebbe: cosa che par di lieve momento, ma che trae seco un gran numero di false idee, importanti alla privata e alla pubblica vita. O sia che la letteratura abbia ancora un qualche potere nelle opinioni sociali; o ch'ella solamente esprima codeste opinioni già fatte; o piuttosto che i mali e i beni nel mondo sieno a vicenda cagione l'un dell'altro ed effetto; certo è che codeste massime pregiudicate delle quali era interprete la poesia, si trovavano e nella

storia e nella morale e nella politica: giudicavansi le passioni e gli avvenimenti con certi principii ad arbitrio, e per la soverchia generalità, non foss'altro: falsi nelle cose più diverse volevasi per forza scoprire certa uniformità che servisse a giudicarle con quelli. Però, quand'anco il falsare il fatto in poesia fosse vera bellezza, converrebbe astenersene per questo riguardo che nessuna falsità sta da sè.

Il secondo danno, che dal vedere delle cose un lato solo consegue, tocca più direttamente l' arte stessa, e crea uniformità stucchevole ne' temi di genere più diverso. Laddove, in quelle tragedie ove il poeta degnò lasciare alquanto da parte l' idea sua prediletta, e ispirare un affetto differente dal solito suo, egli ottenne mirabilmente l' intento. Lo provano il Poliutto, l'Atalia, ed il Saule.

Il terzo e più grave de' danni che tal vezzo trae seco, quello a cui più riguardano le parole del Goethe, si è l' impotenza, lo sforzo, l'inopportunità dell'affetto che drammi tali trasfondono. Quand' anco l'orgoglioso amore di patria, lo sdolcinato amore di donna, il cieco desiderio di novità immeditate, lo sterile e amaro aborrimento degli oppressori de' popoli, fossero i più profondi di tutti gli affetti umani, volerli predicare a dispetto della verità in ogni specie d' argomenti, li renderebbe inconvenienti; chè il bene fuor di proposito, diventa male. Poeta tutto pieno d' un' idea sola, la metterà in bocca a tutti i suoi personaggi: onde le parole di lui spireranno dalla prima all' ultima scena quel calore declamatorio ch'è proprio del falso. Lo spettatore invece di levarsi all'intera contemplazione del fatto, e di trarre la sua commozione dal complesso e dall'urto de' sentimenti che movono le diverse parti del dramma, invece di conservare in mezzo a quell' urto tanto di ragione che basti a sentire da sè ove sia il male, ove il bene, senza che s'affanni il poeta a insegnargliene con le sue sentenze, lo spettatore in quella vece s'attacca, sin dal primo, a un partito; sente con quello, e non più alto di quello; non vuol vedere dal lato opposto altre cose che detestabili; si commove, ma di commozione puerile, falsa, passionata, contraria al vero scopo dell'arte. Così depravato il sentimento morale dell' uditorio, egli comincia a pretendere quella specie di commozione, e non altra: vuole nella tragedia una passione a cui poter prendere parte; quindi una passione sola, perchè di molti affetti insieme non si potrebbe investire; una passione forte, perchè se temperata, o crescente per gradi, non lo potrebbe a un tratto commovere; una passione abbellita dalle

apparenze del giusto, perch'egli investendosi se ne dee gloriare; una passione la qual faccia parere abbominevole ogni sentimento contrario, perchè l'investirsi in un personaggio suppone di necessità il non poter più soffrire i personaggi mossi da affetto diverso. Quindi nell'azione fatte così nette le parti del bene e del male; dall'un lato la virtù incolpabile, dall'altro la scelleraggine nera: quindi alla virtù incolpabile date delle passioni, perchè senza passioni non si *commove;* e così le passioni stesse abbellite del lume della virtù.

Non meno notabili sono nel giudizio del Signor Goethe le parole seguenti: « Dans ces temps de désordre et de discorde, tout homme » qui se sentait quelque force de corps et d'âme, avide de la dé- » ployer, se livrait pour le moindre prétexte au plaisir de guerroyer » avec un petit nombre de compagnons, tantôt pour son propre » compte, tantôt pour celui d'un autre. La milice était devenue un » pur trafic..... »

In queste parole è presentita un'obbiezione non lieve che far si potrebbe all'intera tragedia. Nella storia del Carmagnola due punti si presentano rilevanti: il mestiere de'condottieri, e la politica Veneta: il mestiere de'condottieri venale e vile nel suo principio; nobilitato (come pur troppo avviene nel mondo) dagli splendidi effetti di tutto ciò che somiglia ad una gran forza; ma sempre deplorabile, e tanto più quanto il male è meno sentito dagli uomini che lo esercitano, da quelli che ne sperimentano il danno reale, o l'apparente vantaggio: la politica veneta, prudente, timida, ombrosa, severa punitrice in altrui fin del proprio sospetto. Doppia dunque l'azione: due principii riprovevoli vengono alle prese, e dal loro contrasto dee risultare la condanna d'entrambi. Vale a dire, che dagli atti e dal destino del Conte dee rilevarsi quanto avesse di riprovevole il sospetto politico, fatto norma di stato, e la necessità continova in cui la repubblica s'era posta di braccia mercenarie: e che dal sospetto della politica veneta dee rilevarsi quanto avesse d'ignobile, di pericoloso, di contrario a natura il coraggio venale. Alla mente retta del nostro poeta non poteva nascondersi questa moralità ch' è l' essenza del fatto: ma io non so se nell' esecuzione egli abbia sempre dati a vedere i due opposti principii, che s' accusano insieme e si scusano; o se piuttosto si sia lasciato andare alla commozione ispiratagli dalla pietà. Non so se il suo disprezzo si sia troppo direttamente volto alla politica veneta, lasciando talvolta da un canto quel ch'aveva d'ignobile la condizione del Conte. La politica veneta, è vero, non

considera in lui altro che un suo *soldato*, *un'arme posta in sua mano; un servo*, un cavallo che la conduca alla meta; e però gli prepara sorveglianza severa; e prima ancora di sceglierlo a suo strumento, gli minaccia un *braccio che invisibile lo raggiunga*. Ma pare che quelle parole mirino a porre in luce la timida severità de' togati, piuttosto che ad indicare quant'ha di soverchiamente personale, cioè di basso, il mestiere del Conte. Egli nelle parole sue fa tal pompa di nobili sentimenti in faccia ad altrui, ed anche a sè stesso, che par non s'accorga di ciò che i pregiudizii del tempo e la sua passione non gli potevano in tutto nascondere. Quand'egli chiede licenza in senato d'aprire un cuore, « un cuor che agogna sol d'esser ben noto, » quando freme pur del pensiero di farsi *vile agli occhi suoi propri*; quando protesta che *nessun vincolo di dovere* lo lega a Filippo (come se codesta fosse ragione sufficiente di guerra mercenaria, e di pubblica vendetta da sfogarsi sovra un esercito e un popolo intero, e della quale saran vittime e nemici ed amici, e da ultimo la moglie stessa e la figliuola del Conte); queste e simili proteste son cosa maestra, perchè non bastano a fare inganno allo spettatore, sì ch'egli non possa vedere il lato men che nobile di quell' anima franca; ch' anzi dicono in parte il contrario di quel che la parola suona. Ognun sa che più alto grida l'interna voce per rimproverare all'uomo un errore, e più suol essere altero il linguaggio ch'e' piglia per dissimulare il suo torto e agli altri e a sè stesso. Ma il poeta non si contenta di porre le lodi della magnanimità del Conte nella sua propria bocca: e' le fa ripetere in un soliloquio alla coscienza stessa di lui; lo fa commendare all' amico suo, com' uomo *d'animo generoso e d'alti pensieri*; gli dà tale amico quale appena converrebbe a spirito gentile ed umano di tempi migliori. Il Carmagnola non meritava tanto. Quell' amor di vendetta, quella smania d' eccitare contro Filippo (vile sì ma a lui congiunto per sangue) l'odio e le armi di qualche principe, di qualunque principe; non è sentimento che possa allignare in animo generoso. Basta rammentare que' versi:

» Non troverò fra tanti prenci, *in questa*
Divisa Italia, un sol che la corona
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca *invidiar?* »

Ecco uomo che per vendicarsi è pronto a suscitare nuove divisioni in Italia; per vendicarsi desidera ch' altri *invidii* la corona al suo

vile nemico. Tutto codesto può essere vero; com'è vera quella smania nel Conte di uscire della oscurità della vita civile, e « ritornar sul campo, Sentir la vita. » Ma codesta sete di gloria venduta, non entra, ripeto, in anima generosa. Par che il poeta non pensi a mostrare nel Carmagnola altro di biasimevole che la sua soverchia imprudenza. Ma il contrasto del male col bene è il fondo appunto dell'umana natura. Nella presente tragedia, l'eroe si presenta in profilo; e qualche cosa è taciuto di quel che segue intorno a lui, e nell'anima sua. Anima depravata da un pregiudizio, qual era l'anima del Carmagnola, quand'anco ella perda (ch'io non credo sia mai) la coscienza del proprio traviamento, mille pur sono gli esterni indizi che ne fan fede: espressioni false e basse, sentimenti erronei ed abietti. Non sempre è necessario che il poeta cerchi la moralità nel rimorso o nella pena: havvi un modo più delicato, più alto, più vario, più verisimile a disgustarci del male; ed è mostrarcelo negli effetti, svelarcelo nelle inconvenienze di parole e di fatto, che di necessità lo accompagnano.

Sacrificare alla politica la vita d'un uomo è cosa orribile certamente: ma sacrificare al lucro, alla fama, alla vendetta la vita di migliaja d'uomini, la pace d'un' intera nazione, non è egli più orribile ancora? Questa dunque poteva essere (io adopro le parole che il Manzoni con gran senno usa ragionando dell'Andromaca del Racine) *la partie dominante et la plus terrible du spectacle.* Si poteva condurre la poesia à *démèler dans le cœur et dans l'esprit de cet étonnant personnage les sentimens et les ideés*, che conducono a casi sì tristi. « Que si ces sentimens, ces idées ont été » ceux d'un peuple, d'une époque, il n'en est que plus important » d'en observer tous les indices, de savoir comment ils se produisent, » et d'apprécier ce qui en résulte. »

Sarebbe ingiusto affermare che il poeta abbia trascurata del tutto questa parte vitale dell' azione; chè n' abbiamo qua e là vari tocchi e potenti: ma non sarebbe forse temerario dubitare s'e'l'abbia messa in luce abbastanza.

DEL DISTINGUERE I PERSONAGGI STORICI DAGL' IDEALI.

Il signor Goethe, nel giudizio recato, dopo assai lodi date al disegno della tragedia, soggiunge: « il n'y a qu'à jeter un coup d'oeil » sur la liste des personnages pour deviner que l'auteur a affaire » à un public vé tilleux, qu' il lui faut gagner peu à peu; car ce n'est » probablement pas d'après sa conviction, ni d'après son sentiment, » qu'il a divisé ses personnages en deux classes; en personnes hi- » storiques et en personnes idéales... Qu'il nous soit permis de lui » conseiller de n'avoir recours à l'avenir à une semblable distinction. »

L' illustre critico ha non rettamente attribuita cotesta distinzione ai pregiudizii della letteratura italiana; giacchè il pregiudizio sta appunto nel contrario, cioè nell'ammettere lecita, anzi necessaria, l'alterazione de'fatti e de'caratteri storici, per accomodarli all'idea sua. Cotesta distinzione è conseguenza che discende legittima dai principii del nostro poeta; conseguenza che, a parer nostro, dimostra la rettitudine del suo sentire.

O il poeta non prende dalla storia che i nomi; e i caratteri e i fatti crea ed intreccia di suo: e allora non veggo necessità perchè scegliere nomi storici, e fare inganno allo spettatore, al lettore, se ignaro; o cagionargli (se già erudito della storica verità) quell'impressione incomoda che viene alla mente dal trovare una nuova idea contraria alle antiche, e contraria in falso. Perchè un soggetto inventato, e coperto dell'autorità di nomi storici, possa destare l'attenzione e l'affetto, convien che il lettore ignori affatto i veri casi e l'indole de'personaggi rappresentati; e prenda l'inventato per vero. L'importanza dunque di simili creazioni è fondata sopra un inganno; e l'inganno dura quanto durerà l'ignoranza. Questi non sono, cred'io, necessari fondamenti del bello.

Ma il bisogno da' poeti sentito di proteggere con nomi storici le loro invenzioni, dimostra il bisogno ch' ha l'arte e la natura dell'uomo di riposare nel vero. E perchè dunque (potrebbesi domandare ai nemici della poesia storica) perchè dunque non affibbiate voi a' vostri personaggi ideali, nomi parimente ideali? Provatevi: e poi vedete se l'impressione sull'animo dello spettatore diventerà più poetica. L'Alfieri stesso s' accorse del grande svantaggio d'un'azione che non abbia, almeno apparente, un fondamento nel vero; e la Ro-

smunda parve a lui stesso tragedia, se si può dir così, non autentica. Tutti all'incontro i poeti di tutti i secoli e le nazioni sentono il dovere di parere storici almeno nelle forme: se scelgon la favola, scelgon quella che dalle più comuni tradizioni è confermata, che par quasi portare con seco la credenza del vero: e se a fatti più antichi e più nuvolosi s'attengono per mettere meglio a profitto la comune ignoranza, e alterarli a capriccio, non si fanno però lecito di distruggere quella illusione che viene da nomi noti, quasi puntello non solo alla credenza altrui ma alla propria. Giacchè nella trattazione di caratteri e di vicende interamente ideali, senza sussidio di tradizione, senza imagine fissa che dia forma all'affetto, la fantasia del poeta vacilla, e in luogo d'inventare, raccozza le confuse rimembranze d'altri avvenimenti a lui noti. La prova è facile. Prendiamo da un lato taluna di quelle tragedie, ove tutto, o quasi tutto, è ideale, a cagion d'esempio Rosmunda: poniamo dall'altro una di quelle dove se non tutto, alcuni caratteri o avvenimenti posano sulla storia. L'effetto sarà sempre maggiore laddove più saranno gli elementi del vero. Intendiam sempre *a parità d'ingegno:* poichè certamente nè anco gli amici della tragedia ideale non vorrebbero essere giudicati dai saggi del Trissino o del Pradon.

All'incontro se il vero è che rende prosaica la rappresentazione del male o del bene, più il poeta s'allontanerà dal vero, e più farà opera degna. Posta una causa di male, più rinforza la causa, più il male s'aggrava: e così viceversa. Or donde ne' tempi e ne' poeti più pienamente persuasi del poter fare assai meglio della natura e della Provvidenza, donde questa invitta superstizione del vero? Dond'è che il Racine rappresentando sopra un teatro cristiano una favola nella quale il misfatto è scusato dal fato, e motore dell'azione è una divinità impudica che odia ed è maledetta, si fa sollecito d'avvertire che fino i personaggi secondarii non sono di sua invenzione, e protesta d'essersi *con iscrupolo* attenuto alla favola (1). Perchè sarà perdonato al Racine di seguitare religiosamente la favola come fosse la verità; e non sarà poi inconveniente alterare a capriccio la verità come fosse favola? Insomma, posto un principio, non bisogna più sgomentarsi delle conseguenze. Dato che il vero tolga al poeta la virtù di creare, meno avrà la tragedia di vero, e più sarà bella. Non basta. Posto che il vero sia prosaico, il verisimile anch'esso

(1) Pref. alla Fedra.

sarà prosaico in quanto tiene del vero: il sublime dell'arte sarà la schietta menzogna. Al contrario, se l'autorità della storia e del vero morale, quale l'osservazione cel mostra, rende le creazioni della fantasia più determinate e più vive, i caratteri più naturali, l'effetto intero dell'azione meglio sentito e creduto; quant'avrà più di vero la poesia, di vero, io dico, degnamente rappresentato, tanto sarà di questo nome più degna.

Scriveva il Goethe: « quand le poëte veut représenter le monde » moral qu'il a conçu, il fait à certains individus qu'il rencontre » dans l'histoire, l'honneur de leur emprunter leurs noms, pour les » appliquer à un être de sa création. » Certo che il Goethe non intendeva concedere con questo licenza di sovvertire tutto il fatto, e di prendere dalla storia non altro che i nomi. Ma qualunque sieno le alterazioni che l'illustre uomo reputa al poeta permesse, io direi che queste alterazioni non rendono i lavori dell'arte nè più dilettevoli nè più morali: o esse riguardano l'essenza de'fatti, o qualche circostanza accessoria; o son diverse dall'azione storica, o ad essa contrarie. Cominciando dall'ultima, ch'è la violazione più grossolana, ognun vede che un'azione qualunque sia, si collega con tutte quelle che la precedono e che la seguono, sì che senz'esse, o lo non sarebbe, o sarebbe diversa. Il mondo morale è, come il corporeo, regolato da leggi immutabili; e la libertà dell'anima umana altro non può se non, variando azione, trasportare il fatto dal dominio d'una legge a quello d'un'altra, non mai distruggere la legge stessa. Dal tal carattere adunque nelle tali circostanze doveva naturalmente venire il tal atto: e l'atto seguito doveva condurre con sè i tali effetti; non altri. La storia è una conferma, una interpretazione continua, di queste arcane leggi morali: e non è lecito sconoscere queste leggi, senza trascendere in qualche inverisimiglianza più o meno sensibile, ma sempre grave. Rechiamo un esempio.

L'inconsideratezza del Carmagnola, gli usi militari del secolo, la timida prudenza di quella repubblica che ormai sentiva la propria debolezza, sono gli elementi del dramma. Poniamo che il poeta volesse *concepire il mondo morale a suo modo*, e fare del Carmagnola *un ente di creazione*; poniamo ch'egli ci dipingesse quest'uomo, non come un mandriano avventuriere levato da'campi; non come un uomo imprudente e collerico, non come un offeso che vuole a tutto costo vendetta; ma come un capitano nobile del linguaggio, delicato de'sentimenti, sempre gentile, giusto, altamente sdegnoso: poniamo insomma che il poeta l'avesse

abbellito ancora un pò più ch'e' non fece. Sarebb' egli un carattere di que' tempi? E paresse anco tale agli spettatori, sarebb' egli carattere verisimile, e da potersi accordare co'fatti che il dramma presenta? Fatelo più perfetto; e la politica veneta, per quanto sia riprovevole, non potrà più condurlo al patibolo. O se vorrete ch'ella ve lo conduca di forza, dovrete farla più malvagia e più audace di quel ch'ell'è: il primo errore vi condurrà ad un secondo: dovrete allora spiegare con che pretesti sia stato il Carmagnola condotto al supplizio, colle sbarre, è vero, alla bocca, ma in pubblico: dovrete inventare nuove malvagità, che non commoveranno mai tanto, quanto l'esposizione del fatto, quale la storia lo dà, effetto cioè d'un' indole ardente e temeraria, dei costumi del tempo, e forse in parte di qualche colpevole negligenza.

Dall'altro lato poniamo che il poeta voglia dissimulare quant' ha di dispregevole la politica del sospetto; voglia giustificare la sentenza di morte. Egli farà il Carmagnola più reo ch' e' non è, gli darà discorsi sediziosi, pensieri sleali, atti che lo attestino traditore; dissimulerà che la liberazione de' prigionieri è costume del tempo; creerà trame secrete, pericoli imaginarii, e farà cosa contraria a ogni verisimiglianza; perchè nel governo veneto e nel secolo decimo quinto sarebbe assurda cosa supporre in Venezia trame d' uomo straniero. E, ch'è peggio, questa invenzione verrebbe ad essere riguardata come la vera causa della morte del Carmagnola: vale a dire tutte le circostanze storiche che danno vita propria al fatto, se ne anderebbero, per dar luogo alla rappresentazione di tale congiura, quale l'abbiamo in tante tragedie volgari.

In somma, se nel mondo morale crediamo una successione di cause e d' affetti; falsare una causa sarà lo stesso che rendere inverisimili tutti gli effetti che ne seguitarono. Se voi riformate parte dell'azione, e parte lasciate intatta, violate la legge morale, così come violerebbe le leggi de'corpi chi dipingesse un soldato con lineamenti e attitudini femminili.

Mi si dirà: di codesto male, lo spettatore non s'avvede punto. — Io non so se un inconveniente cessi mai d'esser tale quando chi n'ha il danno o la noja non se ne avvede; non so se l'inefficacia evidente della poesia tragica fra noi, non si debba in gran parte attribuire all'inconveniente appunto del quale gli spettatori non sembrano accorti. Ma certo è che bellezza fondata sul falso non può durare perpetua; certo è che, sebbene il popolo d'oggidì non sia dotto di sto-

tia, pure quelle violazioni del costume che in altri tempi parevano tollerabili o belle, oggi cominciano a parere sguajate. Non si può sotto pena di carcere vietare al poeta di mescolare nelle sue composizioni il vero col falso; ma si può ben predirgli che le sue composizioni così raffazzonate, sebbene sparse di bellezze verissime, vivranno meno. Nè giova opporre l'esempio de' classici. I classici lavorarono sopra tradizioni il cui sentimento era così fortemente radicato negli animi da produrre in quelli la persuasione del vero; e rappresentando inoltre i costumi della propria nazione, costumi dei quali gran parte il tempo non aveva alterati, poterono essere veri anco nelle particolarità delle opere loro; cura che noi disprezziamo.

Quel che s'è detto del fatto e de' caratteri, sia, colla debita moderazione, inteso delle circostanze del fatto. Le quali circostanze cangiare rende il poema indeterminato, languido, e simile ad esercitazione rettorica. Che se le circostanze storiche a voi parranno prosaiche, gli è perchè della dignità teatrale vi siete formata un'idea angusta e falsa. *Tutto quel ch'è vero, è poetico:* basta saperlo collocare nella sua piena luce. Quel ch'è prosaico, si è il vero rappresentato in un aspetto solo, staccato dalla gran catena de' veri a cui s'inanella.

Nè temasi che, impregnata di verità, la poesia cessi d'essere creazione. La storia non accennando se non la somma de' fatti, troppo, anche troppo lascia da inventare al poeta. Spetta a lui fare di quello scheletro corpo vivo. Quel che noi domandiamo si è che le invenzioni egli accordi con la storia; che invece di calpestare anco quelle poche memorie che il tempo non ci ha invidiate, le raccolga come preziose reliquie della verità, come fermo addentellato all'edifizio ch'egli sta preparando.

Conchiuderemo che, posto nel poeta l'amore e il rispetto di quel bello che ha vita dal vero, il dare a conoscere nel suo lavoro quanto ci è di verità pretta e quanto convenne aggiungere alla piena rappresentazione di lei, è cura che giova all'ammaestramento e non nuoce all'affetto.

ALTRI GIUDIZII SUL CARMAGNOLA.

Crediamo non inutile scorrere quello che del Carmagnola è stato in varii tempi osservato da varii critici, perchè da certe osservazioni particolari può dedursi qualche general conseguenza, importante.

Il Signor Raynouard nel *Journal des Savants* dopo lodata questa

tragedia, entra a dubitare se le bellezze di lei sieno *le résultat de la violation des règles classiques, ou si elles existent malgré cette violation, qui n'a pas permis à l'auteur, ainsi qu'on peut le prouver, de donner a son sujet tout l'intérêt dramatique qu'il comporte en effet.* — Certo le bellezze non vengono mai direttamente dalla violazione d'una regola, giusta od ingiusta ch'ella sia: il francarsi da legge arbitraria può essere un modo di giungere al bello, non mai il bello stesso.

Venendo alle critiche particolari, il Raynouard osserva, che l'annunzio dell'elezione, Marco poteva recarlo al Carmagnola nello stesso palazzo in una stanza vicina. Ma il cangiamento di scena avrebbe avuto pur luogo: con di più l'inverisimiglianza di fare che il Carmagnola attenda quasi la sua sentenza in una stanza vicina, come se il Senato avesse obbligo e fretta di tosto significargli il partito preso; e l'inconvenienza di fare che Marco, uscito appena del Senato, corra con mostra evidente di parzialità nel palazzo stesso a dar l'annunzio all'amico.

Che i due commissarii veneti restino a lamentarsi del Conte nella tenda stessa del Conte, è giusta censura; e il Manzoni, se ha letto quest'articolo, ne avrà certamente goduto.

Doveva, oppongono, il poeta presentarci nel prim'atto la moglie e la figliuola del Conte. — Io non dirò che il Conte si trovava a Venezia incerto ancora del suo destino; e non era probabile ch'egli avesse condotta seco sì subito la famiglia. Dirò che una scena delle donne col Conte nel prim'atto, per grande che fosse l'artifizio dell'autore, sarebbe riuscita languida. L'azione non avendo per quella nessun passo a fare; la cosa si riduceva a un colloquio d'affezioni domestiche.

Qui ci sia lecito notare quanto sia difficile nel giudizio d'un'opera, così come d'un'azione, non concedere troppo alle proprie affezioni e abitudini, e considerare l'oggetto in sè stesso; come certa critica angusta sia a dirittura in contrasto col vero sentimento dell'arte. Qui per esempio mentre i precettori del dramma danno per legge questa del preparare sin dal prim'atto gli affetti da svolgersi nel corso dell'azione; all'incontro è bellezza all'occhio del Goethe l'affetto improvviso destato dall' apparire delle due donne alla fine, perchè fa contrapposto col colore foscamente politico, o duramente guerriero, del dramma.

Potevano forse i critici a miglior diritto notare quell'inutile offesa

della verità storica, laddove il poeta fa tramate in Venezia, e non a Treviso, insidie alla vita del Conte. Il luogo mutato non dà punto più valore al fatto, nè porge al Senato veneto punto più salda guarentigia della fede del nuovo soldato.

Il Coro, soggiunge un Critico, *ne produirait aucun grand effet théatral, qu'autant que l'intérêt de la patrie serait attaché au résultat du combat.* In quella vece segue egli a dire, il coro, opponendosi ai sentimenti degl'attori principali e condannandoli, viene a scemare l'effetto del dramma. Nessuna obbiezione meglio di questa dimostra la fallacia delle leggi e delle consuetudini che opprimono l'arte. Temesi di trasportare la mente dall'azione rappresentata a idee più alte con cui giudicarla; si vuole immedesimare lo spettatore con l'azione stessa, imberlo delle passioni de'personaggi, e irritare così le sue proprie, indebolire l'animo suo, invece di nobilitarlo e afforzarlo con l'aspetto di una battaglia della quale egli ha a essere non parte ma giudice.

Non è certamente da condannare questo genere nuovo di Coro quasi contemplante, che più alto della scena e fuori affatto della region della scena, giudica gli uomini e i tempi. Che il giudizio possa riuscire non freddo, l'esempio del Manzoni in mirabile modo cel mostra. Ed è piena di poetici ammaestramenti anzi vaticinii quella sua parola, che il coro così trattato può avere *uno slancio più lirico più variato e più fantastico.* Non si rigetti per codesto la forma drammatica del Coro antico, alla quale, (se bene scelti gl'interlocutori e non escluso dalla scena il mirabile ch'è essenzial parte della vera poesia) non può mancare varietà grande, ed impeto, e vita di splendide fantasie.

Il signor Salfi crede che il poeta avrebbe felicemente alterata la storia, e reso più *tragico* il Conte, se lo avesse dipinto dolente in parte della guerra mossa al Visconti. Questo cangiamento dell'animo del Carmagnola oltre all'essere non vero, sarebbe non verisimile; intorbiderebbe più l'opinione, già troppo dubbia per sè, de'portamenti del misero capitano.

E codesta dubbiezza, forz'è confessarlo, raffredda il dramma. A cui manca spesso non pur passione ma affetto. Il più delle scene sanno di deliberazione politica: il pensiero dello spettatore s'aggira nel mondo di fuori, o nelle regioni della meditazione s'innalza; non penetra ne'secreti del cuore. Codesto è difetto del tema. E già reggimento d'ottimati è scena non bene atta a tragedia.

Per mala ventura, del difetto medesimo pecca in parte l'Adelchi: ti circonda la fredda e grave feudalità; più si medita che non si senta. Per rompere il ghiaccio del tema, il grande poeta fece forza alla storia, abbellì il Carmagnola e l'amico suo, abbellì l'Adelchi e Rutlando, fu generoso ad essi degli affetti generosi dell'anima propria. Le donne e nell'una e nell'altra tragedia son vere. E gran danno che il poeta d'Ermengarda e della Signora di Monza (queste due claustrali lombarde di sì diversa natura), non ci abbia più sovente rivelati i dolci secreti e tremendi dell'anima femminile.

Ma quello ch'egli stesso ragiona *des pures régions de la contemplation désinteressée*, troppo ne'suoi drammi si sente. Nobile e raro difetto, che divien lode paragonato al declamatorio furore de' tragici volgari, de'quali assunto pare che sia esercitare il lenocinio delle ire. Certo che in tale altezza, a quale il Manzoni lo porta, il dramma è opera d'alta moralità, nè più merita che dalla sua città lo bandisca Gian Jacopo, nè il Bossuet dal suo tempio.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE DEL CARMAGNOLA IN FIRENZE.

Vedere quell'aria di sicurezza con cui la plebe delle intelligenze giudica e condanna lavori dinnanzi a'quali le menti più esperte rimangono comprese di riverenza; è spettacolo doloroso. Oh chi potesse raccogliere le note critiche, che precedettero, accompagnarono e seguirono la prima recita del *Carmagnola*! Or che direbbe il d'Aubignac, nostro vero Aristotele, se gli venisse raccontato che l'uditorio fiorentino non s'è punto avveduto di quella sacrilega violazione delle, non so se io dica, tre o quattro unità: perchè il non piccolissimo numero di personaggi, al giudizio di molti dottissimi, è una violazione delle unità, sacrilega anch'essa?

Il Corneille perseguitato dalla pedanteria, più istancabile della crudeltà stessa nelle sue sempre facili imprese, fece un patto tra la regola delle unità e il dettato del senso comune; pose che al tragico fosse lecito trascendere lo spazio delle ventiquatt'ore, purchè lo facesse sì che il lettore non se ne avvedesse. Ma questa appunto si è l'arte necessaria a coloro che nelle ventiquattr'ore ristringono l'azione tutta quanta: giacchè se lo spettatore potesse veder con chiarezza, che tutte le vicende, a cagion d'esempio, del Filippo, si compiono in quello spazio, non lo crederebbe. Nella rappresentazione del Car-

magnola si diedero a vedere più chiari e le bellezze e i difetti di questo lavoro. La prima scena del prim'atto, ove il doge espone al senato i fatti che sono fondamento all'azione, non parve lunga: e l'osservatore esperto ci poteva notare la grande chiarezza, semplicità e dignità della esposizione, ben diversa da quelle prefazioni e comenti dialogati che si dicono protasi. Il discorso del Carmagnola spira la fermezza, l'ardenza di quella natura mista di coraggio, d'imprudenza, e d'orgoglio. E se l'attore avesse in alcun luogo abbassata più la voce, rammentandosi d'essere in senato e non in teatro, l'effetto riusciva più pieno.

L'uditorio è tanto avvezzo ad essere cordialmente annoiato dai soliloquii, che non parve ascoltare coll'attenzione debita quello del Carmagnola, ch'è pur notabile. La scena di Marco poi, non fu nè ascoltata nè intesa: e ciò nocque all' effetto del dramma. Pur giova avvertire che quel presentarci il Carmagnola in sua casa dopo mostratocelo in senato; quel farci rivedere il medesimo Marco ad annunziargli la sua elezione; ha non so che troppo regolare, e come prosaico.

Il secondo atto dal Goëthe è stimato il più profondo di tutti: quella confusione, que'dispareri nel campo milanese, quell'unità di moti, quella pronta obbedienza nel veneto, è non pur vera ma sapiente. Se non che il far venire que'tre capitani a uno a uno sulla scena, nuoce alla varietà forse più che giovare.

Nel terz' atto d'affettuoso non c'è che l'incontro del giovanetto Pergola. I fatti qui esposti era necessario esporre; ma la rappresentazione n'è fredda. Non manca però il concetto poetico in quel prosciogliere de'prigionieri, ch'è cosa egregiamente ritratta.

La scena del quart'atto in cui Marco è costretto a sottoscrivere un giuramento contrario ai doveri dell'amicizia e dell' umanità, non fu punto apprezzato, per la ragione detta. Il bel soliloquio che segue fu omesso. Bello io lo dico, sebbene mi paja che i rimorsi di Marco nascano in anima sì gentile alquanto tardi, molto più quando penso al languore con ch' egli resiste alle minaccie del senatore che lo interroga e lo condanna. Nè saprei se quel fargli sottoscrivere tal giuramento, quel dargli in nome del senato ordine di partire senz' offrirgli altra prova ch' egli n'abbia dal senato il potere; e altre simili cose spettanti a quella parte d'azione che segue in Venezia, sieno conformi all'uso del tempo.

Trasportarci dal senato al campo del Conte, vederlo sicuro della

lealtà veneziana, vedergli arrivare un *foglio da Venezia*, vederlo disposto a partire, son passi che fa l'azione alquanto languidi; nè parmi che il dramma storico richiegga tanta esattezza.

Il quint'atto fu concordemente applaudito. La scena del senato è di grande effetto: e qui son da notare i vantaggi del dramma storico; chè quelle brevi e cupe parole del doge piombano più potenti sull'anima, al rammentare quali in quel luogo stesso fossero le lusinghe da quel doge medesimo profuse al Conte. La scena della carcere, quantunque inverisimile, è per la forza stessa della cosa efficacissima, e per l'esecuzione del poeta, mirabile.

Qui cade l'osservazione altrove fatta sull'intero carattere; ed è: che un soldato venale ci viene in questa tragedia rappresentato com'uomo incolpabile. E pure nel second' atto uno de' capitani avvertiva: non essere più quel tempo che il guerriero combattea per la patria .... Questo sentimento dunque non era inaccessibile agli uomini di quell'età: nel fondo dell'anima e' dovevan dunque sentire almeno in parte non solo l'orgoglio del vincere, ma la miseria del vincere a prezzo.

Conchiudiamo. Le due scene del senato nel prim'atto, tutto l'atto secondo, la scena del Pergola nel terzo, quella di Marco nel quarto, e il quinto intero, mostrarono alla rappresentazione nuove bellezze, o dovevano mostrarle: e se questo non fu, non è del poeta la colpa.

Certi uomini lepidi si son fermati alla similitudine dell' *insetto*, al cenno del *destriero* che il Conte rammenta in fin di vita. Quella similitudine non è da lodare non perchè bassa ma perchè di lunghezza inverisimile. Quel cenno del destriero pare più lirico che naturale; e forse è non men naturale che lirico. Ma quel che amareggia ogni anima retta si è vedere l'acume dell' osservazione rivolto tutto a' difetti; e le tante bellezze di questo stile sì maschio sì abbondante sì limpido, trasandate. Tale è la sventura de'sommi. I difetti loro sono accessibili a molti: molti dei loro artifizii pajono alle volgari intelligenze difetti: ma le bellezze, o gli spiriti vergini d' ogni arte o soli i lor pari possono degnamente estimare.

L'ADELCHI.

Con quella soda umiltà ch'è tutt' altra cosa dalla ben nota modestia de'letterati, aveva il Manzoni già detto, a un dipresso, che se questa tragedia non foss'altro che un'occasione al discorso che le suc-

cede, e se quel discorso potesse al rettificamento della scienza storica punto giovare, sarebbe nel lavoro il prezzo dell'opera. E certo quel discorso è tale che di per sè basta alla fama d'un nome. Senza loquaci millanterie, senza sfoggio d'erudizione oziosa son qui poste in luce idee nuove, dominatrici di fatti e principii molti. Dichiaransi le non osservate cagioni della conquista di Carlo; discernonsi i modi come vissero accoste e non congiunte per secoli la nazione vincitrice e la vinta; togliesi il velo a quelle misere speranze d'italiana unità che tanti politici moderni ponevano nella tirannide longobarda, come se fosse destino degl'Italiani l'illudersi non solo del presente e dell' avvenire ma fin del passato. E dovrebbero i giovani politicanti, imitatori impossenti delle distruzioni francesi, dovrebbero sempre tener dinanzi al pensiero queste parole: « Non sarebbe nè ragionevole nè » umano il considerare una generazione puramente come un mezzo » di quelle che le succedono. »

Tra i longobardi e i Pontefici, presceglie il Manzoni i Pontefici come difensori allora d'un popolo oppresso. Ma soggiunge: « se chi » difende un papa, vien riguardato come l'apologista di tutto ciò che » tutti i papi hanno fatto, o che s'è fatto in lor nome... non è col- » pa sua. » Lo splendido e severo ragionamento, l'affetto spassionato e sereno che domina in questo lavoro, saranno degnamente ammirati quand'avremo storici meno retori, politici più cristiani, eruditi degni della patria del Muratori e del Vico.

Arduo tema scelse il Manzoni al suo dramma. Trattasi d'un regno dalla forza fondato, scrollato dall'ingiustizia, disciolto dal tradimento, dalla forza distrutto. Trattasi della servitù quasi fatale d'un' intera nazione; e le sventure d'una nazione sono ben più lamentevoli che le sventure d'un uomo.

Questa tragedia non fa nel suo tutto nè inorridire nè piangere; fa pensare e fa gemere. La luce o torba o serena de' personaggi si ripercuote sulle cose; dagli effetti la mente sale alle cause; il destino degli attori non ci commove tanto quanto l'aspetto orribile della scena. Quelle grand'ire impotenti, quelle ingiustizie impunite, que'tradimenti l'un con l'altro conserti, tutto richiama la mente alla terribile verità che nel coro dell'atto terzo risuona. Non tutti possono, è vero, o piuttosto non tutti vogliono salire tant'alto; ma di ciò non ha colpa il poeta. Da tutto il dramma spira una mestizia profonda: e più potenti delle imprecazioni son quelle preghiere accorate; quelle lagrime gridano più alto del sangue.

Quegli stessi tradimenti, che nel prim'atto s'ordiscono, che già distesi si mostrano nel secondo, che s'incominciano a svolgere nel terzo, che nel quarto si rintrecciano, e veggonsi risoluti nell'ultimo; quegli stessi tradimenti rinchiudono il germe d'una terribile verità; ed è, che i vili decidono troppo sovente il destino de'forti; ed è che i forti troppo sovente si credono aver di bisogno de'vili.

Che Carlo si sdegni dell'asilo offerto da Desiderio a'nipoti è ben giusto; poichè niente, a quanto sappiam dalla storia, niente aveva fatto Carlo per meritare l'ignominia d' essere da' suoi nepoti fuggito siccome traditore; nè Desiderio aveva diritti da chiedere al Papa l'incoronazione di quelli. Cotesta forse delle cagioni del ripudio d' Ermengarda, fu l'una. Il Manzoni la tacque; nè vorremo di ciò commendarlo.

Che se la pietà d'Ermengarda cade in abbominio dell'uomo che l'ha rigettata; doveva forse il Manzoni per ciò defraudare la tragedia dello spettacolo d'un amore conjugale, dalla religione purificato, nobilitato dalla sventura? Doveva egli defraudare gli spettatori di quella sublime lezione, de'dolori che trae l'ingiustizia de'grandi sul capo della stessa innocenza?

Se il Carlo del Manzoni è non quale lo fanno le favole della seconda barbarie ma quale cel mostra la storia, non lascia però d'esser grande. Vedend'egli impossibile soperchiare le Chiuse, nell'atto di ritrarsi, dice:

Oh se frapposti tra 'l conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol!.....

E nel seguente passo egli appare più grande ancora:

Così Carlo rediva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi. Ma l'avea giurato;
Egli in Francia redia. Qual de'miei prodi
Qual de'miei fidi, per consiglio o prego
Mosso m'avria dal mio proposto?

Quanto magnifiche le parole di Carlo che i suoi rinfiamma a combattere!

... Ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier ...

Carlo ha già conquistata l'Italia. Entra, e dice freddamente:

È una vittoria senza pugna ...

A Rutlando che duolsi di quella ingloriosa vittoria, Carlo risponde da re:

... Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto ...

Ma soggiunge da eroe:

... non temer che manchi
Da far; Sassonia non è vinta ancora.

I suoi gli annunziano che l'inimico è fuggito, e ch'e'non degnarono nel tergo de' vili insanguinare la lancia. Carlo risponde:

... E ben feste.

Giunge Anfrido. Carlo si volge a Rutlando:

... Rutlando:
Ecco un prode ...

Poi volto al morente:

... tu porti
Teco la nostra stima ...

In quella scena stessa in cui Desiderio viene a fronte di Carlo, il fortunato vincitore la compassione non simula, la vittoria non ostenta; ma liberamente sè stesso gli manifesta:

Che ti direi? Ciò che t'accora, è gioia
Per me .....

Nè lo spettacolo di vincitori non irreprensibili e di grandi dolori che pajono inutili è privo d'ogni moralità (1). Quando Adelchi morente, al padre che se medesimo accusa della morte di lui, risponde: nè tu nè questi (accennando Carlo).

« Non tu nè questi, ma'l Signor d'entrambi,

non pure giustifica il fine della tragedia, ma lo sublima. Il conforto

(1) Il Marmontel, a cui si vorrà, speriamo, concedere alcun grado d'autorità, se non come a scrittore di tragedie, almen come a giornalista, aveva già detto: « Comme le but de la poësie est de rendre, s'il est possible, les hommes » meilleurs et plus heureux, un poëte doit sans doute avoir égard dans le » choix de son action à l'influence qu'elle peut avoir sur les moeurs; et » suivant ce principe, on n'aurait jamais dû nous présenter le tableau qui » entraîne Edipe dans le crime, ni celui d'Electre criant au parricide Ore- » ste: *Frappe, frappe; elle a tué notre père.* Mais cette attention générale » à eviter les exemples qui favorisent les méchants, et à choisir ceux qui » peuvent encourager les bons, n'a rien de commun avec la règle chimérique » de n'inventer la fable et les personnages d'un poëme que d'après la mo- » ralité; méthode servile . . . . »

de'buoni non istà nel vedere un malvagio perseguitato o ammazzato: inutile, vile, scellerato conforto. Il conforto vero è, dice Adelchi, *quel Dio che di tutto consola.*

Quali sono nelle opere drammatiche i tratti che più commovono il popolo, che svegliano in tutti i petti lo spirito irresistibile della rettitudine e della virtù? Forse l'ultima scena della tragedia? Il sapere che un reo dovrà esser punito? Non già; ma que' pensieri e quegli atti che di cuore in cuore comunicano la scintilla della verità, quasi lampo; cui la mente non può negare il suo assenso; che richiamano all'anima dell'uditore la propria privata esperienza, le gioie, gli affanni ch'egli ha sentiti in sè medesimo, e sente (1). Non occorre condurre l'innocenza in trionfo visibile e, a dir così, materiale: basta mostrare che l'innocenza è sempre maggiore della sua sventura, sempre più rispettabile della viltà fortunata. Sperare tra gli uomini un premio della virtù, è troppo misera, troppo fallace speranza: la virtù e l'innocenza dee rinvolgersi, a così dire, in sè stessa, far suo teatro la propria coscienza ed il Cielo.

Cotesto nuovo genere di perfezione noi lo dobbiamo alla religione in gran parte, del cui bello morale più di tutti i tragici approfittando il Manzoni, ha segnato a' venturi un grande cammino.

Dall'esempio di lui conosciamo: che, quantunque la poesia non sia l'eco dell'istoria non dee ella però nuovi fatti inventare che mutino in bene o in male il carattere del personaggio (2).

Che certe verità la cui luce diffusa nel volgo, potrebbe abbagliarlo piuttostochè illuminarlo, son da tacere. Il teatro non dee correggere le idee, ma gli affetti. Nazione avvilita, dimentica di sè medesima, che non sa nè stimarsi nè pentirsi degnamente, non avrà mai un teatro. Il teatro per lei sarà scuola d'oscenità, di sciocchezza; non di virtù, non d'amore generoso degli uomini.

Che le parole de'personaggi, o vili o crudeli, od empi, non debbono mai esser tali da farli amabili o rispettabili oltre al vero. Le intenzioni loro e le colpe debbono avere una causa, senza che la

(1) *Jam misericordia movetur si is qui audit adduci poterit ut illa quae de altero deplorentur, ad suas res revocet, quas aut tulerit acerbas, aut timeat, aut, illa intuens, crebro ad se ipsum revertatur.* Cic. Orat. II. — E ciò che qui dicesi della pietà, intendasi detto di quanti affetti può la tragedia eccitare.

(2) « L'exactitude n'est pas incompatible avec l'agrément, et ne produit » la sécheresse que dans les esprits froids et pesants » Freret.

tragedia sarebbe un contesto d' assurdità; ma la causa non dee essere scusa.

Che ci ha de' grandi affetti che possono scuotere l'animo e non depravare; che la tragedia può dunque essere cristiana. Temere che la pazienza e le altre virtù delle quali la Religione si fece maestra, nocciano al bello tragico, è non generoso timore.

Che il conservare fermo in ogni atto, in ogni detto il carattere di ciascuno de'personaggi, è ardua cosa; onde in ciò peccarono, più o meno, anco i sommi.

Che tenuissima linea di limite l'una passione dall'altra diparte: perciò le parole del personaggio che ponsi in iscena possono dall'ambizione facilmente trapassare all' orgoglio, dall'ira al furore, dalla veemenza de' rimproveri alla viltà degl'insulti.

Che se i personaggi sempre parlanti sono monotoni e freddi, i sempre agenti son freddi per altra cagione, e di più tenebrosi; e mentre cerchiamo le loro intenzioni, non sentiamo gli affetti.

Che il carattere de'personaggi principali è da porre in piena luce; ma non sì che le loro parole pajano una continua parafrasi del cuor loro.

Che quelle verità che son come il pernio della tragedia, sono (si perdoni l'audace comparazione) nell'ordine tragico quello che la Providenza è nell'ordine mondano, debbon essere in varii modi e con facondia più e più crescente risuonate; le altre con grande temperanza inserte e con arte.

GIUDIZIO DEL SIG. GOETHE SULL'ADELCHI.

Più l'italiano poeta avanzava nella nuova sua via, più il poeta tedesco, esaminando con l'usata affettuosa riverenza la nuova opera di lui, chiaramente annunziava l'idea propria intorno alle licenze all'arte concesse nella rappresentazione della storica verità. Se non che, non poteva un tale ingegno confessare, che codesta nuova società del vero col bello ci dona un nuovo genere di poesia tutta propria del Manzoni; ed è sorgente di bellezze che dal dramma solito non si sarebbero potute ottenere.

Certo la nuova via è più difficile: ed è questa forse la principal cagione perchè a certuni non piace. Costa non accettare a sua scusa nè il vincolo d'una regola che ci abbia fatti inciampare, nè l'auto-

rità d'un esempio la cui imitazione ci abbia fatto dar nel pedante, nè la licenza d'alterare i fatti a capriccio per servire a quella material bellezza che si chiama *effetto teatrale.* Ottenere l'effetto senza violazione del vero; essere creatore e non imitatore, è cosa un po' più difficile, che obbedire alle regole. Se dalla melma dell'erudizione storica così pochi han saputo finora derivar limpida la verità poetica e la morale; se agli eruditi è stato finora difficile l'esser filosofi; imaginate la difficoltà di far dall'erudizione scaturire poesia.

Ma codesta che al Goethe è sembrata difficoltà quasi inutile ad affrontare, verrà giorno, io spero, che diventerà l'attributo della ragione poetica. Gli studi storici ogni dì più si vengono depurando dal pregiudizio, e da quel che corrompe la storia, nell'atto che sembra farne una scienza, dico l'amor de'sistemi; gli studi storici penetreranno nella nazione tutta quanta; ciascun cittadino vorrà un giorno sapere il nome e il destino de' propri antenati illustri, leggere nel passato la spiegazione del suo stato presente, e la speranza del lontano avvenire. In tale età che non potrebbe al certo chiamarsi età di barbarie, un poeta che venisse a far favola delle storie patrie, e di questo misero spediente credesse aver di bisogno per farle parere poetiche, ognun prevede quale accoglienza riceverebbe dalla nazione siffatto poeta. E s'anco questa stagione di civiltà non nascesse, crederà egli lecito l'uomo destinato ad ammaestrare dilettando i fratelli, ordire inganno alla fantasia loro, e avvilirà sè stesso tanto da credere che senza falsificare i fatti e'non sarebbe poeta? Nè giova il dire che dall'alterazione di fattò lontano non può provenire gran danno. Il falso non può mai giovare; la violazione del vero non dee mai essere necessaria: quand'anche a questi spedienti ridotta, l'arte non fosse dannosa, ella sarebbe pure indegna di forte ingegno, frivola, puerile.

Finchè la licenza dell'alterare il vero a capriccio era uso, non condannato, ma neppure approvato da nessuna espressa teoria; men pericoloso era il male: ma adesso in questa degenerazione della facoltà poetica, volevasi porre il miglior de'suoi pregi; della prava consuetudine s'intendeva far legge.

Troppo è vero quello che il Goethe osservava, che nella rappresentazione del passato gli anacronismi sono inevitabili; giacchè per rappresentare fedelmente quello che fu, converrebbe trasfondere nell'anima propria ciascuno de'suoi personaggi, e conservare inoltre la propria ragione per osservarli e per giudicarli. L'ignoranza di tante

circostanze vitali, di tante cagioni secrete; la diversità di tante opinioni e consuetudini, debbono di necessità rendere in alcune parti manchevole ed errata la pittura del passato. Ma si dirà egli perciò che l'anacronismo sia un pregio? Si dirà egli ch'anco dove è possibile ritrar fedelmente il passato, e'si debba trascurare come minuzia prosaica? Soffriamo, se così piace, il difetto; ma del difetto non si faccia almeno necessità nè bellezza.

ERMENGARDA

Non che stimare inutile all'azione l'intervento della sposa infelice di Carlo, io lo credo importantissimo all'intendimento dell'autor nostro; nel cui pensiero nè la tirannide longobarda era sacra, nè la conquista di Carlo era santa. E quella tirannide e questa invasione eran flagelli mandati sopra un popolo degenerato che *non ha nome:* onde l'affetto di pietà e di terrore si concentra sopra un personaggio che non ha nel dramma nè azione nè voce: il vero protagonista non è nè Desiderio nè Carlo nè Adelchi; è l'Italia.

Che l'autore abbia fatto nella tragedia così chiaramente come nel discorso storico, risaltare il primo concetto, dico la tirannide longobarda, io non direi. Forse a lui parve (imbevuto com'era di tutte le notizie nel discorso raccolte) parve evidente quella tirannide tanto, che fosse inutile farla sentire; onde il più del suo studio s'è volto a dimostrare in Carlo un personaggio alquanto diverso da quel Carlo che ci narrano i pregiudizii della storia e le tradizioni de'favolosi romanzi. Ognun vede adunque com'egli dovesse stimare importante all'azione il ripudio di donna innocente, d'una figliuola di re, e di re Longobardo. Siffatta circostanza che gli storici accennano, chiaramente sì, ma di volo, e non tutti, ci mostra come in tutti i tempi dai più si scriva la storia, e quanta sapienza richieggasi a raccogliere dagli storici stessi che pajono più veridici la verità schietta e intera. Il Manzoni conobbe quanta luce il fatto di codesto ripudio diffondesse e sull'animo di Carlo e sulle ragioni della guerra. L'uomo che ripudia un'innocente per congiungersi ad altra donna, sotto pretesto o di sterilità o d'altro che sia, non è più l'eroe della fede, il fiore de'cavalieri: sarà valoroso nell'armi, sarà pio se vuolsi, negli esercizi del culto, e verso i ministri della religione; ma nella sua vita è un'azione che lo segna al disprezzo de'posteri. Da questo fatto (quand'anco altri indizii non fossero),

appare che in uomo tale la religione poteva essere, più che motivo alle imprese, pretesto: che in Desiderio egli doveva abborrire non solo il nemico de' Pontefici, ma il raccettatore degli eredi del trono di Francia, il padre della donna ingiustamente oltraggiata. Questo fatto ci mostra da ultimo, cosa a conoscere necessaria, che non tutto dalla parte di Desiderio era il torto, che nel rifiuto delle proposte papali poteva entrare il disdegno di vedersele fatte dall'inviato di quel Carlo che agli occhi di Desiderio era un reo, agli occhi d'Adelchi era un vile. Togliete dall'azione Ermengarda, e Carlo diventa un inviato da Dio, Desiderio un usurpatore in tutto spregevole, provocatore e non provocato. Quando, dopo essere assistito all'agonia d' Ermengarda, (1) lo spettatore si vede venirgli innanzi Carlo già vincitore d'un regno, egli l'ha giudicato. Nell'azione del Manzoni la pena terribile del disprezzo viene a pesare sul capo e del vincitore e del vinto. E questo che a molti parrà difetto dell'opera, pare a me la più grande bellezza. Quella sua grandezza non può fargli inganno, quella sua religione è stimata da indizii più retti che non sieno i troppo fallaci, delle proteste e dell'esito.

Ho detto che la tirannide longobarda non ci è forse presentata dal Manzoni ne'suoi veraci colori: e volevo accennare, che, tranne l'irriverenza che mostra Desiderio al Pontefice, irriverenza la quale non inchiude di necessità l'ingiustizia del governo longobardico, non v' ha nella tragedia ragione di condannar quel governo; ma piuttosto di compiangere un padre infelice, una donna tradita, un giovane che morendo porta seco la stima d' ogni anima retta. Noi non vorremmo lagnarci no, che il Manzoni abbia troppo abbassato Carlo, ma sì che troppo abbia innalzato Desiderio, e la parte ch'egli rappresentava su questo troppo bello e troppo ambito teatro di viltà e di valore, d' infortunii e di colpe, di sacrifizi e di tradimenti.

DELL'INTERVENTO DE'DUE SACERDOTI.

Due grandi forze vengono a lotta sopra un campo non suo. La compassione dello spettatore cerca sotto al destino de'due combattenti il destino della nazione infelicissima. E questa nazione non

(1) Quand' ella fu ripudiata, Ansa sua madre viveva. Il Manzoni la fa morta, con classica o indulgenza o severità, che vogliamo chiamarla.

pare ch'abbia nemmeno una voce di lamento che s'alzi a testificare la coscienza della propria miseria. La podestà sacerdotale è l'unica che, parte pe'proprii parte per gli utili de'sudditi suoi, s'opponga alle violenze dello straniero; e per impedirle, invochi le armi d'altro straniero più docile.

Il Manzoni non trovando nella storia manifestazione veruna della pubblica volontà contro all'oppressione longobardica (nè questo prova che manifestazioni mancassero); non ritrovando che l'opposizione del Pontefice rappresentante a qualche modo i diritti di tutto il popolo, o d'una sua parte, credette non dovere nella sua tragedia concedere luogo ad altri Italiani che a due sacerdoti, l'uno legato del Papa a Desiderio, l'altro indicatore a Carlo di nuova via che conduce di quà delle Chiuse. Certamente soli i sacerdoti esercitarono a qualche modo in questo terribile avvenimento un uffizio che può dirsi attivo; ma resta a vedere se dalla rappresentazione drammatica debbansi escludere tutti que' personaggi, o individui o ceti, che non meno attivamente entrati in parte de'fatti. Pare a me che se non l'espressione de'voleri, la rappresentazione almeno dello stato del popolo a cui nuovo giogo, ma non più mite, cadeva sul collo, avrebbe resa la rappresentazione più compiuta, e più impressa di quella giustizia morale che domina l'intenzione del nostro poeta. La sua tragedia ci offre agl' occhi in Desiderio un invasore degli stati del Papa; in Carlo un vendicatore dei papali diritti: ma è egli questo l'unico torto della dominazione longobardica? È egli questo l'unico aspetto in cui riguardare la conquista di Carlo? Dalla tragedia appare egli tutto ciò che in quell' eccellente discorso il Manzoni dimostra con tanta potenza di storico senno? Se più chiara apparisse agli occhi dello spettatore tutta quant'è la tirannide longobardica, le istanze del Pontefice parrebbero più ragionevoli, la cagione della guerra più chiara, il destino di Desiderio e de'suoi più meritato, e tanto più degno di profonda pietà; più terribili in bocca di Carlo quelle parole dove promette non fare novità nel governo de' duchi, mostrando, così, per che misero fine abbia egli compiuta sì grande impresa. Lo stato degl'Italiani, i lor secreti desiderii, e la raddoppiata miseria sono (egli è vero) potentemente toccati nel Coro: come nel Carmagnola il Coro contiene evidente quel pensiero ch'era, secondo noi, parte viva dell'azione. Ma qui ci conviene appunto ripetere la medesima cosa: tutto quello che nel Coro dice il poeta in suo nome, pare a noi che dovess'essere nel-

la tragedia medesima non inculcato per via di sentenze, ma veramente rappresentato; poichè le miserie reali della nazione non son mica un giudizio dello scrittore, che turbi la schietta esposizione della storica verità, son l'essenza della verità stessa. Primo fra i tragici italiani, il Manzoni ha sovranamente insegnato a non frammischiare ne'sentimenti de'suoi personaggi i sentimenti suoi proprii; a non giudicare gli avvenimenti piuttosto ch'esporli, a non li comentare; come se il personaggio parlante dicesse: c'è qui dietro il poeta il quale mi comanda d'insegnarvi, spettatori umanissimi .... Ma di questo difetto non c'era, parmi, pericolo qui: dove la schiavitù corporale, civile, intellettuale degl'Italiani non era un giudizio del poeta, era fatto. Ad espor questo fatto due modi s'offrivano: l'uno conforme al sistema delle unità, l'altro allo spirito del dramma storico: l'uno di cenni sfuggevoli posti in bocca a questo o a quel personaggio; l'altro della viva rappresentazione e del dialogo. Il primo oltre all'essere inefficace e trar seco molte inverisimiglianze, è meno conforme a que' sensi di umanità ch' anco nella poesia minacciano di voler penetrare. Il secondo conduce necessariamente al fare dello Shakspeare. Se la mescolanza del serio al faceto quale lo Shakspeare l' ha mostrata, pare talvolta uscire de'limiti della convenienza; la continua elevatezza dello stile può d'altra parte riuscire contraria alla fedele rappresentazione de'fatti; può pecsare d'affettazione, e di fredda uguaglianza.

DELL'ANIMO E DELLA FINE D'ADELCHI.

Il carattere d'Adelchi, agli occhi del poeta, è il più grave difetto del suo lavoro. Io per dir vero crederei questo difetto men grave di quel che a lui paia.

Dare al padre ed al figlio la medesima smania di rapina e di vendetta, sarebbe stata cosa nojosa nel dramma. Nè potevasi fare Adelchi più fiero del padre; giacchè tutte le notizie s'accordano in attribuire a Desiderio le invasioni violente che dieder causa all'eccidio. Dal dipingerlo (si dirà) un po'men fiero al farlo così generoso la distanza è troppa. Ma chi dubiterà che nelle età più corrotte, fra gli uomini più istupiditi dalla abitudine del male, una voce non s'alzi mai a gridar loro l'ingiustizia di quel ch'essi ardiscono? Prima della colpa compiuta, incomincia la pena: e il biasimo tuona nel cuore del reo contro il misfatto anche occulto; esce di bocca di

que'medesimi cui parrebbe dover essere utile tacerlo o difenderlo. Crediam noi che nella casa di Desiderio, tutti e sempre, così nel bollor dell'ingiuria come nella terribile tranquillità di quelle ore che succedono alla soddisfazione d'una voglia smodata, tutti e sempre saranno stati accanitamente persuasi della legittimità e sicurezza di lor violente rapine? Che una parola non sia mai uscita di bocca a taluno de'fidi del re, se non come condanna, come sospetto, o consiglio? Or bene; Adelchi il più fidato amico del re, il più coraggioso ministro de'voleri del padre, sia l'uomo che intrometta questa parola di dubbiezza generosa, e di pace.

Sta a vedere se i sentimenti a lui posti in bocca, sebbene in se non inverisimili, nella forma possan dirsi del tempo; se tanta delicatezza e dignità sia credibile in anima di re longobardo. Il Manzoni può avere qui lasciato alquanto libero il corso ai nobili sensi di quel suo cuore che tanto ne abbonda, può avere ne' giudizii e ne'desiderii d'Adelchi espressi forse con ingenuità soverchia i suoi proprii; ma non per questo il carattere tutto d'Adelchi e i suoi sensi debbono stimarsi cosa fuor di natura. Certa delicatezza affettata, certa falsa dignità di sentire, ne'secoli inciviliti, convien pur dirlo, tien luogo della purezza e della nobiltà vera; ma basta rammentare que'tratti ben noti di quasi incredibile forza e delicatezza di sentimento che d'uomini barbari la storia e i viaggiatori ci narrano, per accorgersi come certi affetti gentili con più forza germogliano negli animi che la corruzione sociale non ha di soverchio ammolliti. Adelchi era prode in guerra e feroce, e menava la mazza a tondo: che perciò? I più coraggiosi nell'arme son eglin sempre i più duri di cuore? O i più vili di coraggio son forse i più gentili d'animo e d'intelletto? Desiderio men valente guerriero d'Adelchi, sia l'usurpatore, il tiranno; dal labbro d'Adelchi son belli i consigli di pace, bella la filiale obbedienza e pietà. Nè d'uomini barbari e di coraggiosi guerrieri è virtù nemica l'obbedienza; ch'anzi il vero coraggio pone la gloria non nel separarsi dai molti, ma nel compiere l'uffizio commesso con ugual forza d'animo come se fosse un proprio disegno.

Troppa squisitezza, e specialmente troppa generalità d'espressioni; ecco forse il difetto di quel carattere che il modesto autore rimprovera tanto a sè stesso. Ma, conceduto il difetto, notisi differenza tra questo e il difetto de'tragedianti volgari. Il Manzoni trascende i limiti della storia per cercar la natura; l'eroe suo non è abbellito se non perchè diventi più uomo. Altri all'incontro forzano talvolta il

vero per far che all'amore di donna o di libertà siano sagrificati i sentimenti intimi della natura. Adelchi è diverso dagli uomini del suo tempo, per essere buon figlio, buon re, buon fratello. Pirro è diverso dagli uomini del suo, ma per essere insensato e crudele.

E così noi dobbiamo accordarci coll'autore nel non trovare difesa alla fine della tragedia, dove la storia è troppo apertamente violata. E nella fine, più languida che scuorata, dove l'attenzione vien meno insieme con Adelchi e muor prima di lui; nella fine segnatamente si fa sentire quel vuoto che abbiamo accennato, dico la mancanza nel dramma di persone che rappresentino le miserie d'Italia. Se il pensiero finora occupato dagl'infortunii d'una reale famiglia, ritornasse al grande spettacolo delle tre nazioni, la vinta, la vincitrice, l'oppressa; se si conoscesse chiaro in quali relazioni rimangano tutte e tre collocate, la rappresentazione, parmi, riuscirebbe più pienamente efficace sugli animi. Quantunque oppressi, certo è che a qualche modo gl'Italiani avran dato a Carlo un indizio o sincero o mentito delle disposizioni loro; e sincero o mentito che fosse, o, com'è più probabile, in altri mentito, in altri sincero, questo indizio era degno che la tragedia lo porgesse. Adelchi allora, fuggendo, lascerebbe in sospeso le speranze e i timori dello spettatore; e lo invoglierebbe forse al più pieno conoscimento della verità storica: che non è un de' minori vantaggi della rappresentazione drammatica.

ANCORA DEL CARATTERE D'ADELCHI.

Non si creda però che a quando a quando il carattere d'Adelchi non porti l'impronta di que'tempi feroci. Nella scena seconda dell'atto primo appar già il rancore di lui laddove parlando d'Adriano dice:

. . . . . contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite . . . . .

L'anima sdegnosa del guerriero longobardo si sente ne' versi:

. . . . . que' Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti quì. Veggo da questa
Reggia il pian vergognoso ove le tende
Abborrite sorgean . . . . . .

E come dimenticare le parole potenti con le quali il guerriero risponde al padre, che quasi lo tacciava di pusillanimità:

Deh perchè non è qui? Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! . . . .

Le parole seguenti d'Adelchi spiegano, parmi, in gran parte la tempra dell'animo suo, dimostrano che la prudenza del giovane valoroso era virtù necessaria in tempi tanto pericolosi al suo regno; e che dal pericolo appunto poteano in gran parte venire que' nuovi sensi di giustizia ond'egli fa pompa:

. . . . . Rammenta — :
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia . . . . . .

Ecco, se non la ragione, un de' motivi della generosità d'Adelchi, generosità che in anima vile certo non poteva germogliare; ma che non meno alla gentilezza dell'animo è dovuta che all'Impero della necessità.

Adelchi rimane intenerito alla vista della buona Ermengarda: ma non è perciò, che in accento di minaccia non ripeta:

. . . . . Ah nostro . . . .
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio . . . .

Non è dunque contraddizione col resto la risposta al padre, allorchè questi domanda: figlio sei tu con me?

. . . . . Si dura inchiesta . . .
Quando, o padre, mertai? . . . . . .

Queste considerazioni fanno rientrare gran parte del carattere d'Adelchi ne' termini della verisimiglianza. Gli effetti imminenti del male operato gli richiamano al cuore le smarrite idee di giustizia: la vista del pericolo urgente lo inanimisce a difendere le ingiustizie passate. Così pur troppo son gli uomini.

Adelchi nella forza del suo valore apparisce sul campo; ed è bello che Carlo dica le guerriere sue lodi.

. . . . . Troppo fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso alla tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso

Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito!

L'eroe longobardo ancor più vero apparisce nella ferrea sua luce, quando pronunzia:

. . . . . Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda; ei che giurava
Di spegner la mia casa: ed io non posso
Stringergli addosso il mio destrier; tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! — Non posso! In campo aperto
Stargli a fronte io non posso! . . . . . .
. . . . . Oh rabbia! il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà . . . . . .

Quest'altre parole ancora ci sia lecito riportare dove Adelchi mostra amore di gloria; ma da Longobardo pone la gloria nella vendetta. Qual maraviglia se il combattere contro un Pontefice inerme, il saccheggiare, l'uccidere timidi infelici, a lui sia men grato del correre addosso a un valoroso fortunato e potente, a un oltraggiatore dell'onore de' suoi?

. . . . . La gloria! il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senz'averla gustata. Ah no, codesta
Non è ancor gloria, Aufrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre
. . . . . Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! . . . . . .

Da queste cose parmi si possa conchiudere che (tranne l'ultima scena in cui vincitore e vinto fan mostra di teatrica generosità) il carattere d'Adelchi è molto più storico di quello d'Aufrido e di Rutlando; sebbene anche codesti trascendano i limiti del verisimile, più che in altro, nella sceltezza e dignità del linguaggio. . . . .

D' ALCUNE CENSURE MOSSE ALL' ADELCHI.

Fu fatto colpa al Manzoni dell'avere da Adelchi intitolata una tragedia nella quale il destino del giovane re non è il più importante de' fatti. Sebbene la convenienza del titolo non sia cosa essenziale alla bellezza del lavoro, non è da negare che al titolo s'indirizza a qualche modo l'attenzione dello spettatore e del lettore; e che per quanto poco possa valere un titolo, meglio è un titolo adeguato e diretto, che uno il qual prenda l'argomento, a dir così, per isbieco.

Tra il Carlo della storia e il Carlo della tradizione è non piccola differenza. Non già che il poeta debba eternare ne' suoi versi un pregiudizio forse meno innocente che alla prima vista non paja. Convien però confessare che nella tragedia del Manzoni codesta opposizione della verità storica con la tradizione poetica, è un inconveniente del tema. In generale parlando, io non crederei che al poeta spetti l'uffizio di correggere i pregiudizii, di riformar l'opinione, ma sì piuttosto d'approfittare di quanto in un'opinione è vero, per correggere indirettamente quel falso che in altre opinioni d'altro genere potess' essere autorizzato dal tempo e dall'uso. E pare che codesta cura appunto del dare al lettore un'idea di Carlo diversa dalla comune, abbia in certi luoghi impacciato il poeta.

Ma che nell'Adelchi non s'agitino passioni veementi, codesto a me non pare gran fallo. L'affetto bene rappresentato basta a destare l'affetto; e grande già sarebbe la forza della poesia se potesse sempre destare negli uomini l'affetto al bene. Non sarà egli lecito alla tragedia rappresentare, invece delle grandi passioni, i caratteri singolari? La legge contraria porterebbe l'inconveniente del cacciare in ombra gli avvenimenti per dare alle passioni risalto, dell'attribuire a queste gli effetti di quelli; del rappresentare l'uomo com' unico motore di rivolgimenti sopra i quali la forza delle cose ha il principale dominio. È egli necessario appassionarsi con veemenza a un' azione tragica? Questo vocabolo non indica egli già non so che forzato, non durevole, pericoloso? E quando a tutto costo si cerca d'appassionare, allora appunto la passione e l'affetto fuggono via.

Nè veggo necessità che uno solo sia nel dramma il personaggio principale. Codesta è unità materiale ed estrinseca la quale non porta con se nè l'unità dell'azione nè l'unità dell'affetto. Non ha altro vantaggio che di mozzare i fatti e falsarli.

Il disegno d'un nuovo Adelchi fu proposto da un uomo ingegnoso: dove il notabile si è, che violando la storia, viensi a provare come la storia sia necessaria a poesia. Vorrebbesi che Anfrido facesse la scimmia di Muzio Scevola, e andasse nel campo nemico ad uccidere Carlo; poi, che quello Svarto fellone, diventasse un Jago. E così chi rifiuta il vero quale la storia gliel dà, convien poi che lo vada mendicando quà e là nella storia, o ne' drammi altrui; che confonda fatti e costumi di tempo e di natura diversa; e per accumulare tante inverisimiglianze diventi imitatore o peggio. All'incontro il proposito di rappresentare il fatto quale la storia l'offre, impone in certa guisa il bisogno di novità; giacchè ciascun fatto avendo la propria indole sua, chi non voglia falsarlo, deve di necessità dare al dramma un carattere proprio suo.

A proposito di Svarto, a taluno parve che di *lui si prometta molto più di quello che attiene.* La censura viene dal credere che nella protasi debba essere prestabilita l'importanza di ciascun personaggio. Al contrario, codesto attenere meno ch'e' non prometta, è qui bello e morale, perchè dimostra l'ordinario corso delle umane ambizioni, l'ordinario effetto de' tradimenti, la sproporzione or terribile ed ora ridicola, ch'è tra le pretese e i meriti, i desiderii e i successi delle anime vili (1).

Non conviene considerare i caratteri tragici come cosa indipendente dagli avvenimenti; e quindi conchiudere che il tal carattere è languido, il tale imperfetto. In che consist'ella l'ideale perfezione de' caratteri tragici? Nella perfezione assoluta? Aristotele dice il contrario. Codesta perfezione starà dunque nell'impeto, nell'eccesso? Quindi il vezzo di giudicare i caratteri da per sè, senza badare se fra le cose operate dall'uomo e a forza dell'animo e degli abiti suoi, sia la dovuta armonia. Non a far operare i loro personaggi pensan costoro, ma a farli parlare: e chi più alto parla, è carattere più drammatico. Ecco come i mali letterarii co' civili e co' morali s'ac-

(1) Akro difetto maggiore è, secondo me, in questo Svarto: ch'egli, il vil traditore, ardisca sotto le mura di Pavia commettere a nuovo tradimento la vita. Uomo giunto per via indegna a tal grado, non commette oramai altre indegnità, che sicure. Un messaggio a Guntigi faceva le veci della sua stessa persona; e risparmiava la scena di due codardi, che freddamente s'accordano a consumare calamità dallo spettatore previste oramai col pensiero. Non omicidi son que' due, ma becchini.

compagnino sempre, e come quelli sieno di questi in prima effetti, poi segni, finalmente cagioni.

DELLA MORALE CATTOLICA.

L'Autore degl'*Inni sacri*, del *Carmagnola*, delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, viveva quasi sconosciuto all'Italia, quando l'Ode *Il cinque maggio* venne ad avvertire la nazione ch'ella aveva un Poeta. Fra i titoli più splendidi che il Manzoni aveva già alla venerazione degl'Italiani, io non dubito di collocare le *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, dove la gentilezza de'modi, ispirata da un senso di dignitosa e delicata virtù, tempera e insieme avvalora la forza dello schietto e saldo raziocinio, della disadorna ma calda facondia. Dalle sommità del vero deduce l'anima del Manzoni quell'affetto ch'è in lui ispiratore del bello; e siccome ne'suoi versi sotto le splendide apparenze poetiche si nasconde un'intenzione severa di rettitudine, così ne'suoi ragionamenti il tortuoso sentiero della confutazione è improvvisamente rallegrato da grandi prospetti di verità universali, soavemente sublimi, e terribili nella bellezza.

E nel confutare le triviali accuse dell'onesto Ginevrino, il Manzoni fece opera non solo di religione generosa ma di patria pietà. Quelle accuse denigrano la nazione italiana tutta quanta: i cui difetti, certo gravi e non tutti scusabili, vengono non dalla sua fede ma dalla violazione, o, ch'è peggio, dalla profanazione di quella. E chi ad essa fede ne chiedesse il rimedio, per via che pare più lunga giungerebbe più speditamente all'intento. « Chi riforma sè stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene. » Queste parole del Manzoni valgono per un lungo trattato.

Certo la causa della religione non ha di bisogno del suffragio di tale o tal uomo per autenticare la sua verità: ma sarà sempre un argomento non leggero contro chi la combatte, l'esempio d'uomo di tale ingegno, quale il Manzoni che dal dirsi cattolico non s'aspettava nè onori nè lucri, ma gli spregi o la compassione de'più fra gl'illustri del tempo, e pure senza circonlocuzioni timide, senza declamazioni boriose professa: *Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al Sacerdote....*

Una maniera d'argomentare, che in tutt'altro soggetto ogni uomo assennato stimerebbe assurda, applicata alla religione e alla morale cattolica, è adottata con tale fiducia, tale docilità, tal costanza, che sarebbero inesplicabili se l'importanza della controversia, la qual

pare accrescerne l'inesplicabilità, non servisse a renderne piena ragione. Certo è da compiangere e in se stesso e in altrui la debolezza o la corruzione dello spirito, che non sa o non vuole operare conforme alla dottrina che crede: ma come mai trarre da ciò un argomento da oppugnare la dottrina in se stessa; se appunto ell'è che condanna il credente non buono, s'ella è la prima a detestare quello che i suoi avversari detestano? Se non che tra loro e lei corre questa differenza, che la religione fonda i suoi divieti e le condanne sopra ragioni collegate all'intero ordine delle verità da lei professate; dove l'incredulo per seguire il bene, per fuggire il male, non ha ne' suoi principii ragione che vel persuada. S'egli all'utilità non pospone sentimenti più nobili, altra ragione non può darne ne' suoi principii se non la propria bonarietà; e così coloro che accusano di superstiziosa imbecillità le osservanze della religione, son quelli che non possono fare un sacrifizio generoso senza confessarsi imbecilli. Il credente che pecca, contraddice a se stesso, ma la sua contraddizione è una colpa di più: dove per l'incredulo la virtù stessa è contraddizione, debolezza.

Ma entrare in un campo già sì gloriosamente percorso da tanti uomini sommi, non s'addice a chi non ha nè l'ingegno nè la virtù pari all'alto argomento.

DELLE POESIE GIOVANILI D'A. MANZONI; E DEL SUO MODO D'IMITARE GLI ANTICHI.

Non aveva il Manzoni compiuti i vent'anni, e già col sonetto a Francesco Lomonaco aveva mostrato all'Italia poeta ch'e' doveva sorgere un giorno. Noi conosciamo persona dotta e cara all'Italia che del Manzoni possede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni, dove non tanto è da ammirare la coltura dello stile formato a franca imitazione de' tersi scrittori del cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza del sentimento purissimo. E'dice di riconoscere dall'amore la nobiltà dell'animo suo, e conchiude che questa in lui non potrà cambiare mai; *perchè*, dice,

Perch'io non posso tralasciar d'amarti.

Egli non solamente ama perchè trova un oggetto degno d'amore, ma spera altamente della dignità propria perchè sente ch'e' non potrà cessar d'amare oggetto sì degno.

Sappiamo altresì di un suo giovanile componimento latino. Dal

latino il Manzoni ed il Monti attinsero alcune doti di quel loro stile, in varii modi sicuro, evidente, efficace. E certo a noi già troppo raffazzonati dall'arte, quanto allo stile non può non giovare, bene usato, lo studio de' Latini e de' Greci; appunto per rendere l'arte nostra più schietta. Quanto allo stile, dico; che l'imitazione in altro, nuoce spesso alla libertà tutt'insieme e alla sincerità dello spirito. Ed anco in ciò che riguarda lo stile, distinguasi l'osservazione, che le altrui ricchezze converte a proprio uso, e con lo spirito d'un pensiero tutto suo le ricrea, dall' imitazione che intere e quasi crude le frasi, e gli emistichii, e la maniera antica trasporta a soggetti moderni, con orgogliosa servilità. L'osservazione affettuosa c' insegnerebbe a cansare i difetti che in più o in meno pajono propri de' moderni più celebri; e sono inuguaglianza soverchia, o soverchia uguaglianza. Cogliere il mezzo tra la durezza stentata e la rilassata mollezza, tra la bassezza affettata e l'affettata dignità, dare al numero risonanza senza gonfiezza, scorrevolezza senza languore; esser semplice e scelto, caldo e preciso, sarebbe toccare quel punto al quale taluni fra i Latini e fra' Greci s'avvicinarono quanto a stile più ch'altri mai. E Virgilio fra' primi; Virgilio delizia del Manzoni, siccome pare dalle opere sue. Ci sia lecito di ciò qualch' esempio.

La prima strofa del coro d'Ermengarda, dice: Sciolta le trecce morbide — Sull' affannoso petto — Lenta le palme, e rorida — Di morte il bianco aspetto — Giace la Pia, col tremulo — Guardo cercando il Ciel: — *Sciolta le trecce* rammenta *crinem de more solutae;* ma l' aggiunto *di morbide* e l'imagine delle cadenti sul-*l' affannoso petto* danno pittura compiuta. *Lenta le palme* rammenta *tum frigida toto Paulatim exsolvit se corpore; lentaque colla Et captum leto posuit caput, arma relinquens: Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras:* (dove l'ultima idea dello sdegno turba la placida tristezza degli altri affetti; mentre che nel Manzoni ogni cosa è armonia). *Rorida di morte* rammenta quel dell' Eneide: *et pallida morte futura*; ch' è bellezza sovrana. Gli ultimi due fanno ripensare ai notissimi di Virgilio *Oculisque errantibus alto, Quaesivit coelo lucem . . .*

Al qual passo ebbe riguardo di nuovo il poeta nell' inno allo Spirito — Brilla nel guardo errante Di chi sperando muor. — Virgilio dipinge la morte del corpo, il Manzoni dipinge il passag-

gio dello spirito: e il verso latino ti vince di maraviglia perchè tu già c'intravvedi in confuso il concetto del verso italiano.

Togliamo due altre stanze da questo medesimo Coro: Quando da un poggio aereo — Il biondo crin gemmata — Vedea sul pian discorrere — La caccia affaccendata — E sulle sciolte redini — Chino il chiomato Sir; — E dietro lui la furia — De' corridor fumanti, — E lo sbandarsi, e il rapido — Redir dei veltri ansanti, — E dai tentati triboli — L'irto cinghiale uscir.

Il *poggio aereo* ci richiama alla mente *Rupe sub aerià:* ed altri altrove. — I corridor fumanti. . . . *equum fumantia solvere colla.* I *tentati triboli* pare che corrisponda al *tentare latebras* del fatale destriero. Non già che in ciascuno di questi modi il Manzoni abbia pensato a Virgilio: ma l'affettuosa lettura del latino poeta dee, senza sua saputa sovente, aver nel suo stile trasfusa quell' aura di pudica e potente bellezza.

Quand' io leggo nell'inno del Natale: — Laddove cadde, immobile Giace in sua lenta mole; mi torna al pensiero sebben di lontano il virgiliano *Hostem magnanimum opperiens et mole sua stat.* — Quando trovo: Subito in luce appar; io ricorro a *claraque in luce refulsit.* Quel latinismo nell' inno della Passione — Che volente alla sposa infedele La fortissima chioma lasciò — mi richiama: *Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat:* ed altri simili altrove (1).

O Spirto supplichevoli — A' tuoi solenni altari; — rende il Virgiliano: *Solemnes aras.* Se *nunzio* per *novella* a taluni paresse improprio (Così percossa, attonita — La terra al nunzio stà); legga

Infelix Dido! verus mihi nuntius ergo

(1) *De' crudi signori la turba diffusa* è latinismo che potrebbe difendersi col Virgiliano *equitem latis diffundere campis.* Se non che nel latino i cavalieri son quasi onda che copre l'intera campagna, nel Manzoni l'imagine è di gente disperse. I due — Adorator degl'Idoli — Sparso per ogni lido — nell'atto che ci rammentano quel dell'Eneide: — . . . *nec quidquid ubique est Gentis Dardaniae totum quae sparsa per orbem*; ci mostrano, a vero dire, l'improprietà del modo italiano: dove il poeta non si rivolge *a una gente,* che possa chiamarsi *sparsa,* ma a un adoratore, il quale non si penserà sparso se non imaginando quà e là *sparse* le membra sue.

Veneral extinctam . . . — Ed altrove più volte. Quel passo sovrano: — Oh quante volte ai posteri Narrar se stesso imprese, E sull'eterne pagine Cadde la stanca man! — Ci porta al bellissimo di Virgilio — *Bis conatus erat casus effingere in auro; Bis patriae cecidere manus...*

Il fare del Manzoni è diverso dal fare de' più, che togliendo la frale da un antico, ne tolgono insieme l'imagine: ovvero la frase antica torcono a un senso ch'ella non ha, nè può avere, e l'improprietà pigliano per eleganza. E quando ciò non sia, non è raro che l'idea del moderno, alla quale egli adatta la frase antica, sia più piccola dell'idea dell'antico; di che nasce sproporzione o tediosa o ridevole.

Ne' due sciolti giovanili del Manzoni è più facile rinvenire rimembranze latine; ma quivi pure le frasi sovente vedi trasportate da un'idea materiale e semplice ad una spirituale e profonda.

Si noti inoltre come nelle tragedie, coteste allusioni sien rare: chè ben vedeva il Manzoni distanza ch' è dal linguaggio tragico al lirico, dalla passione urgente degli uomini operanti nel mondo, all'affetto tranquillo, meditato dell' uomo che dalla sua solitudine scioglie un inno alla verità vagheggiata nella serena libertà del pensiero.

Notabile ne' due drammi la sapiente varietà dello stile: che nel tema più moderno è più semplice, nell' Adelchi s'innalza. Le negligenze stesse sovente son arte: rare le improprietà (1); e compensate da pregi di scrittore maturo.

Più riguardi i due drammi, e più senti vero, quasi sempre, l'elo-

(1) L'improprietà della lingua ha sua ragione sempre nella falsità relativa o assoluta dell'espressione: e questo pensiero vale a far le minute eleganze del dire più meritevoli di diligente cultura ch'altri non degni. Non oserei fra' tanti modi commendevoli del poeta nostro annoverare i seguenti: *Sul vostro capo..... Fia steso il nostro scudo, Scudo di vigilanza e di vendetta — Oggi la prima Occasion s'affaccia, che di voi Si valga la repubblica — S'io credessi che ad esso il più sottile Vincolo di dover mi leghi ancora* — Ma notare i pochi difetti, se tali pur sono, e tacere i pregi tanti, sarebbe irriverenza e ingiustizia. Il verso tragico del Manzoni (ove si eccettui la troppa frequente poggiatura in sull'ottava, non pur dell' accento ma e del senso, e la prosaica struttura di certe parole), è armonico, ma non cantabile; nobile, ma non duro. Che il verso tragico dee pure esser verso:

gio onde il Goethe onorò il Carmagnola, affermando non avervi trovato una parola di più nè una meno di quel che richiedesse il pensiero e l'affetto. Raro elogio: daechè negl'italiani poeti più sommi (se Dante s'eccettui), e sin ne' prosatori, la smania di meglio colorire il concetto, l'amore del numero, conducono lo scrittore a sinonimie, pleonasmi, perifrasi, che ne' sommi latini e ne' greci non troverai sì frequenti.

RISCONTRI D'ALCUNE MANIERE DI DANTE CON ALCUNE DI A. MANZONI.

Egli è difficile che ad un pensiero proprio del poeta, corrisponda a capello la frase intera d'altro poeta; e chi la vuole accomodare, non può che o non indebolisca il proprio concetto, o non faccia sospettare d'aver con la frase tolto a dirittura il concetto stesso. Ognun sa il bel detto di Virgilio de' versi d'Omero, detto da appropriare anco a quelle frasi che valgono un verso intero. Voler togliere senza discernimento codeste frasi, e farsene belli, gli è un credere che i fiori di pianta viva possano fecondare un tronco scapezzato e sfrondato. Offriamo un'esempio del pregio contrario nel Manzoni: dal qual conoscere, come la frase, dovunque si trovi, o ne' libri de' dotti o nelle bocche del popolo, allora soltanto è da cogliere quando significhi l'idea propria con fedeltà ed evidenza.

M. Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle.
D. E non restò di ruinare a valle.
M. E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
D. Quando a colui che a tanto ben sortilla
Piacque di trarla suso alla mercede.
D. Qual merito o qual grazia mi ti mostra? (1)

onde farlo con la stranezza delle poggiature prosaico, per non farlo cantabile, è rimedio più tristo del male.

(1) Domandare qual merito avesse l'umanità per essere onorata dell'Incarnazione, è domanda conveniente; ed è non men conveniente l'esclamare

M. ...un alma Vergine
Grave di tal portato.

Questa voce antica era degna di risorgere nell'uso, poichè più propria non ne può sostituire la lingua pur della prosa. Ed è in Dante:

...quell'ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.

M. La mira Madre in poveri
Panni il fanciul compose,
E nell'umil presepio
Soavemente il pose.

Il poeta si lascia andare a un latinismo dantesco:

Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota. —
In questo miro ed angelico templo.

Più efficace quest'aggiunto detto della Vergine madre, che non della gioja e de'canti del Cielo. *Mirabil Madre* indicherebbe un qualunque de'pregi pe'quali la madre di Gesù può destar maraviglia.

Ne'versi recati ognuno avrà notata la bellezza di quel *soavemente* che ha senso tutto antico, e degno di nuova vita. Dante:

Quivi soavemente spose il carco
Soave...

E notisi la bellezza di quel *compose* Virgiliano:

...Aulæis jam se Regina superbis
Aurea composuit sponda...

Altro significato antico felicemente rinnovellato, abbiamo nell'inno:

Lunge il grido e la tempesta
De'tripudi inverecondi.

Che rammenta quel di Dante

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono . . . . . .

Nel principio dell'inno medesimo

...Or come a morte
La sua preda fu ritolta?

quanto grande è la grazia che tanto concesse. Ma il domandare *qual grazia sortì a tanto onore* l'umanità, e congiungere questa domanda con quella del merito, pare ambiguo; quasi che, siccome dalla parte dell'uomo non v'era merito alcuno, si debba intendere che dalla parte di Dio non ci fosse grazia. Nelle parole di Sordello in Dante reggeva bene la congiunzione *di grazia con merito.*

rammenta:

...Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno.

E quel modo biblico tutto, e tutto poetico:

Che parola si diffuse
Tra i sopiti d'Israele?

l'abbiamo in Dante frequentissimo — Se io ho ben la tua parola intesa — ...traeva la parola tronca — E com'egli ebbe sua parola detta.

Altra frase, biblica insieme e dantesca, e a' dì nostri non chiara, è in que'versi:

Come fosse un percosso dal Ciel
Il novissimo d'ogni mortal.

Un arcaismo ancor meno usitato, in quel verso:

E il terror che seconda il fallire.

Come in Dante:

Poca favilla gran fiamma seconda. —
Io ti seconderò quanto mi lece.

Nel coro del Carmagnola:

E la pièta dell'arse città.

Notisi che il vocabolo antico esprime un fatto od un sentimento pietoso, compassionevole, piuttosto che la pietà stessa. Lo provano gli esempi di Dante:

Or discendiamo ormai a maggior pieta. —
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti . . . . . —
Non odi tu la pieta del suo pianto (1)?

(1) In altro luogo, e laddove il metro non gliel comandava, adoperò il Manzoni con intenzione deliberata questa medesima voce:

. . . . . Oh vedi
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioja,
Con tanta pièta . . . . . .

Dove il senso di *pièta* è conforme non agl'esempi notati; ma piuttosto al seguente:

Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre . . . . . .

Nel verso del Manzoni, pièta è un misto di pietà materna, d' affetto tenero

Quest'ultimo verso ci rammenta l'altro del coro stesso:

Torna in pianto dell'empio il gioir.

Simile a quello

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Tutti da ultimo rammenteranno in una delle ultime strofe del *cinque maggio* que'due sovrani:

Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza.

Ma non tutti forse que' del Paradiso:

...a quella gloria
Che non si lascia vincere a desio.

Il quale riscontro fa più sentire quanto liberale sia quel *premio* che il poeta assicura al grand'esule abbisognante di perdono prima che meritevole di corona.

Nel seguente, l'ardire d'un modo dantesco dal Manzoni adoprato, è più bello nel coro dell' Adelchi che non ne'due luoghi del Purgatorio.

Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, *le fami* durâr. —
D. O sacrosante Vergini, *se fami*,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi. —
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de'mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.

Un latinismo che Dante usa due volte, due volte troviam nel Manzoni:

Madri che i nati videro
Trafitti impallidir. —
...di strida empiendo
Il suo passaggio come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier.

— E se nel primo senso il latinismo pare che serva più al numero che alla proprietà, nel secondo viene opportunissimo, come in quel di Dante.

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de'suoi dolci nati.

e quasi compassionevole. E anco nel cinquecento, il Lasca (V. Poggiali Testi di lingua) l'adopera fuor di rima.

Ecco un modo finalmente, che in Dante troviamo, e che a molti par tuttavia poco italiano, ad altri sì bello che l'innestano sin nell'umile prosa — ...vidi quella Pia Sovra me starsi... — E quella Pia che guidò le penne.

E il Manzoni:

Giace la Pia col tremulo
Guardo cercando il ciel.

E questo lungo esame abbiamo qui posto, per mostrare con l'esempio d'un uomo dell'arte, come l'inusitato allora solo diventa eleganza quand' esprima con più fedeltà il sentimento che allo scrittore s'agitava nell' anima.

IMAGINI BIBLICHE NEGL' INNI SACRI.

Poco ci fermeremo in quest' ultimo riscontro, chè a tutti crediamo evidente l' artifizio sapiente col quale il Manzoni trae da'libri ispirati ispirazioni al su'ingegno; e da que'luoghi appunto le trae dove mite e universale è l'affetto, aperto insieme e profondo il pensiero. Questi poetici accenni, anzi voli, al bello ispirato, incontriamo anco nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, dove la semplicità del linguaggio, e la strettezza dell'argomentazione non tolgono al poeta pensatore d' uscire ad ora ad ora in imagini ed in affetti altamente poetici, perchè veri. Ecco dunque così per saggio pochi riscontri delle frasi bibliche co' passi d' un' inno.

Il misero Figliuol del fallo primo. — II. Reg. 3. *Filii iniquitatis*: ed altrove spessissimo modi simili.

Che al Santo inaccessibile — Tim. 2. 6. 16. *Qui lucem inhabitat inaccessibilem.* Ap. III. 7. *Haec dicit Sanctus et verus.*

Far nuovo patto eterno. — Jerem. XXXI. 31. *Ecce dies veniet; dicit Dominus: et feriam domui Israel et domui Juda foedus novum.*

Ecco ci è nato un pargolo; Ci fu largito un figlio. — Is. IX. 6. *Parvulus enim natus est nobis: Filius datus est nobis. Et factus est principatus super humerum ejus.*

All'uom la mano ei porge — Job. 14, 14. *Operi manuum tuarum porriges dexteram.*

Dalle magioni eteree Sgorga una fonte e scende, E nel burron

de' triboli Vivida si distende — Joel. 3, 8. *Et fons de domo Domini egredietur; et irrigabit torrentem spinarum.*

O Figlio, o tu cui genera L'Eterno, eterno seco. — *Figlio* assolutamente, in questo senso sublime, è in San Giovanni spessissimo. Ps. 55. 7. *Filius meus es tu: ego hodie genui te.*

Qual ti può dir de' secoli Tu cominciasti meco? — Sal. XXXVI. 19. *Tu es Deus conspector saeculorum.* XIII. 21. *Sapientiae suae quae est ante saeculum.* I. Tim. 1. 17. *Regi saeculorum immortali.* Hebr. 1. 2. *In filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula.*

Tu sei. — Ps. XCII. 2. *A saeculo tu es.* — Ex. III. 14. *Ego sum qui sum.*

Del vasto empiro Non ti comprende il giro. — Job. XI. 8. *Excelsior coelo est; et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces? longior terra mensura ejus, et latior mari.* — La Chiesa alla Vergine: *quem coeli capere non possunt, tuo gremio contulisti.*

La tua parola il fe'. — Ps. XXXII. *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

E tu degnasti assumere Questa creata argilla. — Ezech. IX. 4. *Assumens iniquitatem eorum.* Job. XXIII. 6. *De eodem luto ego quoque formatus sum.*

Se in suo consiglio ascoso Vince il perdon. — Job. XV. 6. *Consilium Dei.* E altrove spesso.

Oggi egli è nato: ad Efrata Vaticinato ostello Ascese un' alma Vergine. Mich. VII. 2. *Et tu Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda. Ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel; et egressus ejus ab initio a diebus aeternitatis. Propter hoc dabit eos usque ad tempus in quo parturiens pariet.*

La gloria d' Israello. — Jud. XV, 10. (La chiesa applica a Maria questo passo) *Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri.*

Dond'era atteso uscì. — Mich. V. 2. *Ex te mihi egredietur.* Luc. II. 4. *Ascendit* (Ascese un'alma Vergine) *autem et Joseph a Galilea de civitate Nazareth, in Judaeam civitatem David, quae vocatur Bethlehem, eo quod esset de domo et familia David* (Da chi 'l promise è nato), *ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore, praegnante.*

La mira Madre in poveri Panni il fanciul compose, E nell' umi-

presepio Soavemente il pose. — Luc. II. 6. *Et peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio, quia non erat ei locus in diversorio.*

L' Angel del Cielo agli uomini Nunzio di tanta sorte Non dei potenti volgesi Alle vegliate porte, Ma tra' pastor devoti, Al duro mondo ignoti Subito in luce appar. — Luc. II. 8. *Et pastores erant in regione eadem vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum. Et ecce Angelus Domini stetit juxta eos, et claritas Dei circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis Angelus: nolite timere. Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator qui est Christus Dominus, in civitate David.*

E intorno a lui per l'ampia Notte calati a stuolo Mille celesti strinsero Il fiammeggiante volo, E accesi in dolce zelo, Come si canta in Cielo A Dio gloria cantar. — Luc. II. 13. *Et subito facta est cum Angelo multitudo coelestis militiae laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

L'allegro inno seguirono Tornando al firmamento Tra le varcate nuvole Allontanossi e lento Il suon sacrato ascese Fin che più nulla intese La compagnia fedel. — Luc. II. 15. *Et factum est ut discesserunt ab eo Angeli in coelum.*

Senza indugiar cercarono L'albergo poveretto Que'fortunati. — Luc. II. 15. *Pastores loquebantur ad invicem: transeamus usque Bethlehem et videamus hoc verbum quod factum est, quod fecit Dominus et ostendit nobis. Et venerunt festinantes.*

E videro, Siccome a lor fu detto, Videro in panni avvolto In un presepe accolto Vagire il Re del Ciel. — Luc. 16. *Et invenerunt Mariam et Joseph, et infantem positum in praesepio. Videntes autem cognoverunt de verbo quod dictum erat illis de puero hoc. Et omnes qui audierant mirati sunt, et de iis quae dicta erant a pastoribus ad ipsos. Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo. Et reversi sunt pastores, glorificantes et laudantes Deum, in omnibus quae audierant et viderant, sicut dictum est ad illos.*

Dormi, fanciul. — Al modo scritturale veduto più sopra — *Invenietis infantem — Invenerunt infantem — Puer autem crescebat.*

Sovra il tuo capo stridere Non osin le tempeste Use per l'empia terra Come cavalli in guerra Correre innanzi a te. Joel. II. 4. *Quasi aspectus equorum aspectus eorum, et quasi equites sic current.*

Dormi, o celeste: i popoli Chi nato sia non sanno: Ma il dì verrà che nobile Retaggio tuo saranno. — Reg. III. 8. 12. *Populus enim tuus est et hereditas tua.* Ps. II. 8. *Dabo tibi gentes hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.* Ps. XX. *Ut det illis hereditatem gentium.* E altrove spesso.

Che in quell'umil riposo. — *Requies* in questo senso è comunissimo nella Bibbia. — Prov. XXIV. 15. Ps. XXX. III. 18. Sophi. II. 6. *Requiem pastorum.*

Che nella polve ascoso. — Altra frase biblica comunissima. Ps. LII. 2. *Excutere de pulvere, consurge.* XXVI. 5. *Detrahat eam usque ad pulverem.* III. Reg. XVI. 2. *Exaltavit de pulvere.*

Conosceranno il Re: Jo. I. ep. 20. 13. *Quoniam cognovistis eum qui ab initio est.* Is. 2. 2. *Israel autem me non cognovit.* — Jo. XVIII. 37. *Tu dicis, quia rex sum ego.* XII. 13. *Qui venit in nomine Domini, rex Israel.* I. 47. *Tu es filius Dei, tu es rex Israel.*

VERSI D'A. MANZONI A V. MONTI.

Chi meglio poteva del Manzoni sentire quel ch' ha d' efficace lo stile del Monti? E l'amò fin dagli anni primi. Nè l'affetto in lui scemò punto quando il Monti, numerando le prose e le poesie de' viventi che onorano l'italiana letteratura, rammentava i versi in morte di Carlo Imbonati, e taceva degl'Inni; nè quando sotto il titolo d' *audace scuola Boreale* indicava sdegnosamente le opinioni d'ingegno che fa l'Italia tuttavia negli occhi dello straniero onorata. Sincere uscirono dal cuore del Manzoni alla memoria del Monti le lodi; e s'egli affermò che la natura aveva donato al Monti il canto di Virgilio, l'affermò perchè lo credette.

Quanto al cuore di Dante, ch' e' riconosce nel Monti, a noi pare s'abbia ad intendere quel detto così: che ambedue cantarono delle cose patrie nell'esiglio, ambedue chiesero a un imperatore la rigenerazione d'Italia; che l'uno con la penna l'altro con la spada per l'armi imperiali parteggiò, anche quando parevano mosse ai danni d'Italia, e a' danni della terra Toscana segnatamente; che ambedue

furon Guelfi in gioventù, Ghibellini nella peregrinazione; ambedue con diverso animo ed inuguale coraggio, ma con simili apparenze di sdegno, si scagliarono contro i potenti d'Europa, ambedue armarono le ire contro i privati, e intinsero nel fiele la penna; ambedue vivamente sentirono fra il dispetto la gratitudine e l'amicizia. Nel consorzio della vita civile sdegnosi e puro ammirati: fin negli esercizii della vita letteraria sómiglianti, perchè incominciarono ambedue dalla lirica, infondendo in essa una forza nuova; comentarono ambedue i proprii versi; amarono ambedue ed imitarono la Bibbia e Virgilio; scrissero ambedue delle cose politiche nel medesimo metro, e i lor versi furono cantati dal popolo, e i lor canti uscivano a riprese aspettati; e finirono ambedue il corso loro con un trattato sulla lingua comune d'Italia, ambedue svillaneggiando i Toscani, con fine, a vero dire, diverso, ma con pari ardimento. Notate codesto conformità (delle quali non so quante abbia avute in mente il Manzoni), confesseremo che dall'cuore del Monti al cuore dell' Alighieri, grande a noi pare tuttavia la distanza.

I PROMESSI SPOSI.

A parlare degnamente dell'opera d'uomo raro e per animo e per ngegno, converrebbe conoscere e sperimentare i sentimenti e i raziocinii che diressero il suo lavoro: coverrebbe poter sovrastare all'altezza d'una gran mente; e pur ragionarne con quell' accento di riverenza, che ogni spirito non corrotto sente dovuto alla vera grandezza. Ma se il sentire la difficoltà dell'impresa, se un affetto sincero all'autore ed all'opera, se l'amore dell'arte dessero diritto a parlare, l'ardimento in me avrebbe forse una scusa.

Al Ripamonti, che degnamente scrisse di Federigo Borromeo, noi dobbiamo forse la prima ispirazione di questo romanzo. Il Manzoni trova in quel libro raccolti, intorno a Federigo, i fatti d' un potente senza nome, d' una strana monaca, d' una sommossa, d' una fame, d'una peste; e nella peste le cure d' alcuni uomini pii. Cose che trascendono le solite mire de' romanzieri; e però degne della scelta del nostro. Or come legar queste fila? L'invenzione non è che un pretesto a mettere insieme quelle lezioni gravissime della storia; e si può, senza far torto al libro, affermare che gli episodii qui sono l'importante, il nodo principale gli è il meno.

Notabile l' arte di collegare i fatti, di passare dallo storico all' in-

ventato, dal piccolo al grande. Subito dopo la minaccia annunziata al prete, entra il padre Cristoforo, e prepara l'adito ai cappuccini del terzo tomo: fra Cristoforo dispone la gita di Lucia a Monza, di Renzo a Milano; la gita di Lucia l'introduce alla monaca, la gita di Renzo prepara la descrizione della sommossa: le tresche della monaca danno appicco alla conversione dell'Innominato; l'Innominato trae con sè Federigo: il nuovo rifugio trovato a Lucia la espone alla peste: quindi il lazzeretto, i Cappuccini, fra Cristoforo nuovamente, e la fine.

I più de'romanzi stanno sempre sulla medesima corda: in questo, armonie variissime; buoni villici, sgherri mercenarii, un paroco ignaro del proprio dovere, un frate raro, una cattiva monaca, un padre tiranno, un popolo in sommossa, un gran capo di scellerati, un gran vescovo. Si passa dalle vicende della vita privata alla pubblica; da' villani a' principi, dagli assassini ai prelati, dalla pace alla sedizione, dall'innocenza al misfatto, dal monastero alla dissolutezza, dall'amore al terrore, dal sorriso alla pietà, dalle nozze alla morte.

L'autore degl'inni sacri e dell'Adelchi, nel darci un romanzo, volle ch'e' fosse romanzo degno di lui; che abbracciasse, a dir così, tutti i gradi dell'umana condizione, gli stati del cuore umano: e la scienza di Colui che *scruta* i cuori, gli è giovata non poco a indovinare certi sentimenti ch'egli non ha certamente sperimentati; e che se non sempre possono dirsi svelati con tutta verità, gli è ben raro che si possano tacciare di falso.

Egli si mette sempre nel forte della difficoltà; descrive il più duro a descrivere, esprime il più delicato ad esprimere: e se talvolta par che si crei la difficoltà, penetrando nelle minuzie; se par che talvolta dimentichi che *il bello* è difficile, non è *il difficile*; questo stesso difetto ha sempre qualche ragione profonda. Il Manzoni non tende al curioso, come fa lo Scozzese sovente; cerca la bellezza universale nelle circostanze comuni: ed anche cercando il comune (parlo del disegno), è raro assai ch'egli cada nel volgare. Fugge i troppi viluppi; sdegna quell'artifizio puerile di cercare che tutte le circostanze s'accentrino, come in orinolo le ruote.

Ma la lealtà del suo cuore apparisce più grande e più ispiratrice nelle parti storiche del lavoro. Quand'egli narra il vero, molte cose raccoglie con sublime semplicità in una pagina, in un periodo; il suo fare divien più sicuro, lo stile più netto: quando inventa, e'ci dà la narrazione a

goccia a goccia; lo scrupoloso studio della verisimiglianza lo tiene in angustia, gli toglie franchezza.

Abbiam detto che in questo romanzo l'invenzione è un pretesto. Il difetto del libro è un'eccellenza nell'autore: pure potrebbe parere a taluno che a proposito di troppo poco il Manzoni si metta a narrar grandi cose. Renzo e Lucia entrano, è vero, in molti degli avvenimenti narrati; ma c' entrano come di furto. Nè so se giovi il venire attaccando al destino de'due villani il destino di tante migliaia d'uomini del quale que'due non furono veramente parte. E ad ogni modo, poichè si volle scegliere a scena la campagna, potevasi forse profittare delle sue bellezze un pò più.

Nella storia la verità porta sempre, per piccola che appaia, grandi conseguenze morali: ma nella invenzione, convien che l'autore si metta, a così dire, nel luogo della Provvidenza, si crei un fine prima di crearsi i mezzi; si proponga una meta, una verità da provare con prove d'imagine e di sentimento. « Il sugo di tutta la storia, dic' egli » da ultimo, si è che i guai vengono bensì sovente per cagione che » uno vi dia, ma che la condotta più cauta e più innocente non » assicura da quelli: e che quando vengono o per colpa o senza, » la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita mi» gliore. » Ma la prima parte di questa conclusione sarà forse disputata da quelli che credono, i guai della vita non esser mai una semplice prova, ma sempre una prova insieme e una pena; quanto alla seconda parte della conclusione, quel *sugo* sarebbe troppo poco a tre tomi. Ma noi, a dispetto della modestia dell' autore, diremo, che non è quello il sugo di tutta la storia; che non c' è pagina in cui qualche grande verità, di quelle che consolano gli animi sinceri, non sia degnamente accennata o dipinta. Ch' anzi apparisce nelle sue osservazioni, con un profondo sentimento morale, certa modesta sì ma troppo evidente cura d' osservare sempre e ogni cosa: onde non sempre egli evita certe allusioni troppo recondite, che il volgo, non so se per fortuna o per sciagura sua, non intende; certe grazie artefatte, che i piccoli ingegni affettano, alle quali anche i grandi s' abbassano per indulgenza, per timidità, per modestia. Ma saper trarre da un genere pericoloso le più sante istruzioni, da un genere difficile le bellezze più semplici, da un genere nemico alla realtà le verità più divine, non può essere che opera d'alto ingegno. Si cerchino pure con occhio severo i difetti; si notino certe piccole inconvenienze e disarmonie che l'autore avrà forse sen-

tite meglio d'ogni altro, che avrà forse voluto far sentire ai lettori per qualche suo fine; vengon que' tratti ov' è forza ammirare tacendo.

Nel corso della lettura vari sono i sensi che vengono occupando lo spirito: dapprincipio, maraviglia come l'autore degl' inni abbia saputo trovare quel fare sì semplice: il qual sentimento dà luogo alla persuasione irrecusabile d'una virtù che si fa tutto a tutti, d'una modestia che passando dal cuore all'ingegno, apre un nuovo campo di bellezze, e nell'atto che insegna a divinamente sentire, insegna a scrivere umanamente. A questo sentimento succede un'altra maraviglia: come il giusto solitario, come il poeta del meglio, abbia saputo penetrare in tanti animi diversi, e di tutti indovinare qualcosa; trovar di quelle parole che scolpiscono insieme la passione, la spiegano, e la condannano. Vero è che l'autore, come ho già notato talvolta, dell'osservare fa pompa, cerca dappertutto una qualche verità non tanto da far sentire quanto da pronunziare; e nell'atto che il suo romanzo comenta la storia, si ferma egli medesimo a comentare il romanzo.

Ma dalle imperfezioni stesse un forte ingegno trae nuova materia di bellezza: onde non trovi quasi difetto nel nostro, che non abbia una ragione recondita; non dia una lezione utile agli autori o a'lettori; non serva o di riposo all'attenzione, all'affetto, o di scala ad altezze maggiori. Chi è, per esempio, che confessando in questo stile certa popolarità qualche volta affettata, non debba vedere insieme come quell' affettazione c'insegna il dovere, profondamente sentito dall'autore ne'libri italiani; d'essere più piani, più utili per conseguente e più veri? Chi è che trovando, in certe osservazioni, in certi colloquii una lontana quasi aura dello spirito dello Scott, non conosca come questa stessa relazione faccia meglio visibile la distanza ch'è tra l'ingenuità candida e lo splendore dell' ingegno italiano, e i barlumi dello scozzese; tra l'altezza dell'uno, e l'ampiezza dell'altro; tra questa parzialità generosa pel bene, e quell' ambigua, sebben forse apparente, freddezza, che cammina con passo uguale e nel vuoto angoscioso della colpa, e nell'etere libero della virtù?

Una qualità più notabile ancora, propria ai difetti di questo libro, si è che invece d'accusare l'imperfezione del libro, essi accusano l'imperfezione del genere: sicchè quando credi aver censurato il romanzo del Manzoni, t'accorgi di non aver presa di mira che la degnazione con ch'egli s' è abbassato a voler fare un romanzo.

Chi mi sa dire per quali pensieri e sentimenti passasse lo spirito di quest'uomo nel corso del suo lavoro? Chi mi sa dire s'egli non l'abbia compiuto in uno stato d' opinione diverso da quello in che l'ha cominciato?

« *Chi può* (dic'egli, parlando d'una di quelle gride economiche la cui generazione non pare ancora bene spenta in ogni parte d'Europa), *chi può entrare nel cervello d' Antonio Ferrer?* E chi può, vien qui subito voglia di domandare, chi può mai entrare nel cervello o nell'anima d'uomo alcuno? Le ipotesi matematiche sono di costante esattezza; non così le creazioni od ipotesi romanzesche, che spesso all'occhio dello stesso autore vacillano incerte.

Dopo aver detto che una tra le prove dell' ingegno e del senno del Manzoni, si è l'arte di trasportarsi ne' varii stati de' suoi personaggi, il dar loro sovente i pensieri, le parole che meglio si convengono a quelli; dopo aver detto che in assai tratti il suo libro è per questa dote il più maraviglioso de' romanzi; convien poi confessare che quel libro è pur sempre un romanzo, che l'autore non poteva ottenere l'impossibile, e che a quando a quando doveva a lui, come a tutti coloro che fingono, avvenire di fare i suoi caratteri o più o men belli del vero.

Certo è che gli uomini del volgo e della villa il più delle volte parlano e pensano in modo da non si poter ritrarre le loro parole e i pensieri. Che dunque restava? Abbellire il linguaggio di que' poveretti; e detrarre forse, a forza di familiarità affettata, alla dignità dello schietto loro sentire. Io parlo con tanta franchezza, perchè il difetto non cade sull'autore che ha fatti gli sforzi d' un ingegno potente per menomarlo agli occhi altrui, e in principio forse a' suoi proprii: cade sul genere.

L'indeterminatezza è il difetto quasi inevitabile de' caratteri ideati nel romanzo, come de' caratteri finti nella società; e il modo unico d'evitarla almeno in parte è il restringersi a comentare la storia, come fece sovranamente l'autore nell'Innominato e nel Cardinale. Ma i più de' lettori prendon poco pensiero dei caratteri nel romanzo, come nel mondo; e non cercano se non fatti che li diertano: e quanto più i caratteri sono generici o esagerati, tanto più ci trovan diletto. Se il Manzoni fosse stato men saggio, sarebbe a taluni piaciuto ancor più.

Ma s'egli avesse prescelto un modo di narrazione meno agiato, poteva forse sorvolare certe circostanze de' fatti senza punto alterar-

li. Non trattasi già nel romanzo d'istituire un processo, ove l'autore venga a giudicare de' fatti, dopo averne esposte al lettore le prove favorevoli e le contrarie; trattasi dare un giudizio infuso, a dir così, nella stessa narrazione. Chi volesse veramente presentar tutti i lati di tutte le cose, oltre al non finirla mai, confonderebbe il lettore, e, piuttosto che aiutarlo, sturberebbe il suo senno.

Il carattere di Federigo è il più sovrano di tutti, perchè la storia lo dà bell'e fatto. Ed è singolare come quel personaggio che ha ispirato il romanzo, apparisca tardi, si mostri poco; e pure apparisca e rimanga in così vivo lume. Tanto è vero che l'efficacia non istà punto nella lunghezza!

Quanto all'Innominato, non so se quelli sieno veramente i gradi pe' quali uno spirito passa alla conversione: ma certo è che il tutto insieme di questa narrazione è cosa mirabile ed unica.

Quel della Signora sarebbe più vivo se l'autore, come la pubblica voce afferma, non avesse troncata la descrizione de' traviamenti di lei. Ad ogni modo quest'è una delle più sovrane parti dell'opera. Il carattere di fra Cristoforo è più contornato. Gli è un uomo che ha patito, che patisce; che opera con un fine, con un'indole sua. Le circostanze che, a dir così, lo figurano, non sono di quelle generiche della umana natura, ma vengono acconciamente appropriate.

Si osservi in genere, che i personaggi più buoni, come Renzo, Agnese, Lucia, fra Cristoforo, l'Arcivescovo stesso, hanno tutti qualche difetto; i men buoni, come Don Abbondio, don Rodrigo, non hanno niente di lodevole in sè. Così non è l'uomo.

Quel servo che annunzia a fra Cristoforo il tradimento di don Rodrigo; quella serva dell'Innominato, e qualch'altro carattere secondario, sono più rilevati di tal altro che risalta di più. Perchè gli è più facile gettare in pochi tratti un carattere: più facile scolpirlo, diceva l'Alfieri, in un verso, che in una tragedia.

Il tono, che in tutti gli autori è il composto del genio e dell'imitazione, della scienza dei libri e di quella delle cose, del pensiero e dell'affetto, della parte più spirituale e della più materiale dell'arte dello scrivere, il tono nel libro di cui parliamo, merita d'essere attentamente osservato. Una sincera modestia (vera via che conduce a quella verità che l'orgoglio ha sempre alterata), e un delicato lepore che viene dal non saper dare troppa importanza alle cose che riguardano lo scrivente,

sono, ben temperati l' uno dall'altro, il pregio d'ogni grand' uomo: pregio che trasfuso nello stile, lo rende semplice, vero, ed amabile. Ma questo lepore che molte volte nel libro del Manzoni è eloquente di tante cose profonde, e fa passare con sè certi motti che valgono per un trattato, questo lepore talvolta par mendicato, talvolta profuso sopra cose ridicole dall'un lato, ma troppo gravi dall'altro: e ciò in altro libro parrebbe bellezza, in questo meno, dove a molte piccole cose si dà grande importanza.

Ma quando l' autore s'innalza a un linguaggio vicino della lirica ispirata, quando parla in suo nome, allora non è lecito più nemmen lodarlo; non si può che onorare e tacere. Allora quel sentenzioso che pesa talvolta, o si fonde nella narrazione, od abbaglia di luce più che umana, che mostra grandi cose in un lampo.

Ma sarebb'egli irriverenza desiderare talvolta un fare più franco? La modestia dell' autore si spinge, se è lecito dire, talvolta sino a diventare orgogliosa. Egli teme di non iscolpire abbastanza: perciò si ferma su tutto. Bellissimo, esclama il lettore: ma è una sentenza.

Per ripetere in altre parole le cose dette, vedi in questo libro un ingegno eminente che s'abbassa per giovare altrui, ma talvolta par non s' abbassi che per piacere: e questo lo fa troppo lepido. La sua naturalezza è quasi sempre artifiziata, ma d' arte sovrana. Le sue intenzioni vanno sempre al di là delle parole: e per gustare molte espressioni, converrebbe aver conosciuto l' autore stesso. Si conosce più il libro dall' autore che non l' autore del libro.

Ma non si può ragionare de' difetti e de' pregi d' opera tale, senza pensare che lo stile narrativo, e specialmente nel romanzo, è il più difficile sforzo dell' arte. Cento generi d' affettazioni, cento generi di difetti che possono parere bellezze, sono insieme a fuggire: non melenso racconto, non ignuda sentenza; non languida prolissità, non concisione superba e imprecisa; non buffoneria, non gravità; non lesione del vero, non timida imitazione della realtà; non soverchia tensione, non soverchio riposo di pensiero o d'affetto. Tocchiamo, a cagion d' esempio, qualcosa della prolissità.

È bello, dicono molti, ma è troppo minuto: è bello, ma non è rapido. — Non è rapido, rispond'io, è minuto, ma è bello.

La prolissità in questo libro è sempre pensata, ha sempre una ragione, non indegna di tal uomo: sta solo a vedere se sufficiente. Quanto alle particolarità della natura corporea, quelle che appariscano

evidentemente dalle cose premesse, bisogna saperle omettere. Quanto a quelle del cuore, chi vuol notomizzare il cuore, può far, se gli piace, un trattato. Ma notomizzarlo al modo del Manzoni, foss' anche più prolisso, è cosa sì nuova anco nei trattati di morale, che merita riconoscenza e rispetto. La novità e l'importanza di certe osservazioni ha tentato il grande ingegno; il grand' uomo poteva, è vero, resistere alla tentazione, pensando al genere che aveva tra mano: ma il pubblico ci avrebb'egli guadagnato? non so.

Molti sanno che certa chiarezza è cosa più uggiosa di certa oscurità; che l'osservar tutto non è il vero modo d'insegnar a osservare; che se l'autore tratta tutte le cose con pari esattezza, il lettore non sa più da che parte voltarsi. So anch'io che bisogna accennare quello che il fatto ha di proprio, non quel ch'ha di comune con tutti i fatti; so che se voi mi dite tutto, io non posso imaginare più nulla, e che invece di dilatare le idee, me le restringete: so che le verità da insinuarsi in un romanzo debbono essere narrazione, non aforismo, non disputa, non parentesi, non corollario: so che le sentenze pensate non valgono le sentenze meditate, e che le immagini meditate non valgono le immagini pensate: ma so ancora che la prolissità del Manzoni dà molto a pensare. Tutto non si può, non si deve dire: ma quanto poche in quel libro sono le cose di cui dopo attento esame, si possa affermare francamente: codesto non era da dire! E chi sa se quel romanzo abbreviato, parrebbe più bello? Un grand'uomo trae da' difetti le bellezze, come, se è lecita la similitudine, come la Provvidenza trae bene dal male.

Splendida scusa ha inoltre questo, se così vuol dirsi, difetto, nel principio sapiente dell'autore, ch'è forse lo spirito di tutto il libro. Egli non cerca l'insolito: cerca le ragioni solite e il solito progresso di quelle cose che vengono a poco a poco a formare gli avvenimenti insoliti. Onde quantunque sia vero che il poeta narratore dee con le particolarità della narrazione da lontano accennare alla verità universale, e che in ciò è posto il bello e il sublime; potrebb'essere nondimeno che la regola patisse qui una di quelle eccezioni, che il genio e può e dee fare alle regole. L'autore ha veduto che in tutti quasi i romanzi, in tutte quasi le storie, in molti de'poemi e de'drammi, le circostanze vitali de'fatti, le gradazioni degli avvenimenti e degli affetti, non sono avvertite; si procede per salti, si falsano i sentimenti e le cose. Quel difetto letterario è più morale che forse non paia: e se il Manzoni per evitarlo e per insegnarlo a evitare, cadde quasi a

bella posta nel difetto contrario, non dovrem noi sapergliene grado? Dico a bella posta, perchè convien pure osservare come quella sua lunghezza non è già la fecondità che sgorga dall'imaginazione e dall'affetto, è la fecondità che procede dal molto pensiero.

E similmente nella dicitura senti meditazione e cura continova. Io non dirò se per tal cura il Manzoni sia giunto a veramente italiana proprietà di linguaggio e snellezza di stile: ma certo è che tanto ne'modi lombardi o francesi o non acconciamente toscani della prima stampa quanto nelle docili e sovente felici (sebbene non sufficienti) correzioni della ristampa recente, è copia grande d'ammaestramenti agli amatori dell'arte.

STORIA DELLA COLONNA INFAME.

In questo scritto alla parsimonia e alla proprietà dello stile è posta cura più che in alcun' altra prosa dell'egregio uomo. La storia d'una giuridica ingiustizia era di per sè grave cosa, e importante a tutt'i lettori dell'immortale romanzo; ma più grave e più importante la rese il Manzoni, facendo di quella esempio e argomento ad un generale principio, illuminatore e della storia e della giurisprudenza e della morale privata e de'reggimenti civili; e questo è: che l'ignoranza assai rade volte giustifica gli atti contrarii ai sentimenti comuni dell'umana natura, gli atti crudeli o vili; che quasi sempre in mezzo alle tenebre dell'ignoranza e al rumore de'pregiudizi, l'occhio e l'orecchio bene attenti non possono non veder qualche raggio, non sentir qualche voce di vero. La massima che insegna molte ignoranze essere e colpa ed effetto di colpa, molte essere dal volere umano e dalla preghiera vincibili, è massima insegnataci dalla religione nostra (1); ma, come tant'altre, non mai adattata alle pratiche della vita, onde chi viene ad annunziarla n'ha merito come di nuova scoperta. Non già che in virtù di codesta massima s'abbia a negare indulgenza alle debolezze della mente umana, siccome attenuanti sovente la colpa; ma volere scusare con quelle la colpa stessa, voler negare ogni forza alla umana libertà ed alla Grazia, egli è un dare per disperato o per casuale (che viene ad essere il medesimo), ogni perfezionamento delle opinioni e degli atti umani. Troppo già la storia moderna si compiace del domma maomettano,

(1) Agost. Retrac. I, 13.

e si spaccia dal giudicare il male e dal cercarne le vere scuse, le vere cagioni e i ripari, affermandolo inevitabile. Ma nel riconoscere, per contrario, che la catena dell'errore non è mai del tutto infrangibile; che le necessità del male non son che bisogni fittizi d'anime fiaccate dal male; che nell'eredità del pregiudizio e del dolore è sempre non so che meritato e voluto da chi la sostiene; in questo principio è un germe di libertà immarcescibile, una ragione di veggente e operosa indulgenza; è il vero progresso dell'uomo, del popolo, della specie. E quand'anco e'non giovasse punto a giudicare il passato, quand'anco gli errori che afflissero tanta parte d'umanità avessersi a considerare come un inevitabile contagio, una legge di natura, simile al sonno e alla morte; rimarrebbe pur vero che nell'avvenire ciascuna società d'uomini e ciascun uomo, avvertito del più libero uso ch'e' può fare della propria coscienza, acquisterebbe, con nuovi doveri, nuove forze e diritti. E tutte le volte che l'opinione comune o la consuetudine gli consigliano atto vile o crudele, atto al quale l'intima sua natura ripugna, l'uomo, fatto accorto da questa voce, potrà richiamare ad esame l'opinione e la consuetudine che gli consiglia codest'atto; dovrà, non foss'altro, andare a rilento nel trarre di quel principio le conseguenze, dovrà restringere, quanto può, nella pratica il potere di quella consuetudine crudele, di quella opinione tiranna. Egli apprenderà insomma l'arte dell'attendere alla coscienza propria e alle cose: nella qual arte s'accolgono e del libero arbitrio e della civiltà gl'incrementi.

CONCHIUSIONE.

DELLA LETTERATURA PRESENTE D'ITALIA, E QUALI MERITI CI ABBIA IL MANZONI.

Il secolo vide tre generazioni di poeti in Italia: i devoti alle forme antiche, dico alle estrinseche forme, senza passioni altre che personali; o, se civili, tinte d'odio, compresse dalla paura. Seguono gli amici di nuove forme, credenti, affettuosi talvolta, animati d'alcuna generosa speranza. Sorgeranno i devoti al vero ed al nuovo, con amore più caldo, con più forte ardimento. La poesia, discendendo, sale; e la verità e l'evidenza le aggiungerà, speriamo, bellezza.

La tragedia alfieriana, sentenziosa, e arida d'affetto, (parlo dell'imitazione) è morta nel Foscolo. Il sotterraneo della Ricciarda

è sua tomba. Giambattista Niccolini seguitò l'ira declamatrice del conte astigiano; ma fece lo stile splendido, il verso potente, varie le sentenze, umani gli affetti. Nel Nabucco, nell'Edipo, nel Procida, nel Lodovico, son cose che, non foss'altro, per lo stile, vivranno.

Incolta dello stile, e affettata e povera è, come in tutte le parti d'Europa, l'italiana commedia. Nè la commedia è genere proprio di tempi ove molti e molto opposti i difetti, e nessuno principio universale su cui le credenze si fondino, che non sia posto in dubbio. Perchè, anco per ridere di buona fede, e' convien credere in qualche cosa; credere nella verità che contrasta al difetto del quale si ride. Solo il Giraud, francese di nome, italiano di famiglia e d'origine, trattò con brio non la commedia morale ma la buffonesca; e *l'Ajo nell'imbarazzo*, e altri simili scherzi ascoltansi tuttavia volontieri.

Gli scherzi comici dello Zannoni, dove sono imitati fedelmente i costumi, il linguaggio, la pronunzia dell'infima plebe fiorentina, rammentano talvolta i sali delle antiche toscane commedie; e comecchè guasti dagl' idiotismi, serbano assai della toscana eleganza.

L'Alfieri, il Foscolo, il Niccolini, infusero nell'arte, se non l'amore del bene, lo sdegno del male, prepararono progenie nuova. E già fin gli uomini tenaci delle vecchie forme, si vengono a novità temperando; e, o nella scelta degli argomenti o nel modo del trattarli, annunziano la civiltà che cammina. E in questo stesso profluvio d'imitazioni, notate varietà di generi, propria solo all'Italia; l'imitazione dantesca e la petrarchesca, la poesia didascalica e l'amorosa, la metastasiana e l'alfieriana, la satirica e la faceta, la vernacola e la inaccessibile ad altri che agli eruditi; e l'estemporanea e la troppo sudata: l'epica finalmente. In tanta povertà d'entusiasmo e di fantasie, l'Italia sino in questo frammento di secolo, conta più epopee che tutta insieme l'Europa. Taccio il *Camillo* di Carlo Botta, e i saggi più lirici ch' epici del Monti: rammento i due poemi del Ricci, l'*Italia* e il *San Benedetto*, due grandi temi dell' italiana storia, non indegnamente trattati da quel facile ingegno. Nell'uno la fine de' Longobardi; nell' altro la fine de' Goti, e la civiltà che la nuova religione recava all'Italia. Se all'evidenza, alla scorrevolezza, alla grazia, alla varietà, s'aggiungesse la correzione dello stile e la forza del concetto, que' due poemi sarebbero nobil cosa. Ma pur, così come sono, hanno bellezze non volgari, e non abbastanza pregiate.

Quella maniera di lirica pensata, e affettata, e sovente penosa, ma forte e raccolta, che ci diede *i Sepolcri* del Foscolo, ebbe imitatori pochi e freddi: poesia d'arte, d'erudizione; ove ogni verso sottintende un passo d'antico, ed è come una citazione ingegnosamente adattata, e amorosamente tradotta.

A questo genere si recano in parte i canti di Giacomo Leopardi, elegantemente disperato, prolissamente dolente, e dottamente annojato di questa misera vita. Quella mestizia è sì tetra, e quel ritmo sì faticosamente gentile, che l'anima, in leggerlo, langue di compassione e di tedio.

Il Vittorelli cantò con metastasiana facilità casti amori; e quel genere sdolcinato e languente con lui finì. Schietto, evidente, armonioso, ingegnosetto; e' canta a fior di labbra, non mai dal fondo dell'anima.

La poesia faceta, del pari che l'erotica; precipita alla sua fine. Qualche raro scroscio di risa si sente qua e là: ma forzato e tristo. Il Porta milanese è morto: è morto il siciliano Meli, il piemontese Calvi, il veneziano Buratti; verseggiatori ingegnosi, che, ispirati da un'idea più forte, crescevano forse poeti.

Con la facezia languiscono il sermone e la satira, genere medio tra prosa e poesia. Il Parini ed il Gozzi poterono con un forte e malinconico affetto ricrearlo per poco, e far l'ironia ed il sorriso pregni di meditazione e di lagrime. Una satira, civile nell'assunto, lirica nelle forme, e fantastica come la commedia Aristofanea, resta ancora a tentare; e n'abbiam già qualche splendido saggio.

L'eredità delle improvvisatrici si spegne nella Bandettini lucchese e nella romana Taddei. Se non che di tutti gl'improvvisatori migliore gli è il popolo, che non nelle accademie ma sulle montagne, tra i nuziali conviti, sopra una tomba aperta intuona il suo canto.

Giovanni Berchet, con una letttera critica accompagnante la traduzione della *Eleonora* e del *Cacciatore* del Burger, diede il segnale di quella battaglia che doveva durare ben più di dieci anni, tra classicisti e romantici. Le dispute, le derisioni, le ingiurie imperversarono. Il Monti fece in piccolo, quello che già nell'andato secolo aveva fatto il Voltaire; e siccome il Voltaire vituperò lo Shakspeare dopo averlo imitato, il Monti maledisse a quelle innovazioni ch'egli aveva sì felicemente o tentate o adombrate. I romantici volevano la mitologia pagana bandita, la legge delle tre unità cassata, nazionali gli argomenti della poesia, popolare il più che si possa lo

stile: ma i più guastarono le teorie con esempi non buoni. Stile negletto o barbaro, drammi scomposti, fantasie povere e strane; argomenti schifosi e bassi, tolti dalle più nere storie de'secoli ferrei; disprezzo o ignoranza de'grandi antichi. Quindi gli adoratori de'classici prendevan pretesto a spregiarli, a dirli barbari rinnegatori dell'Italia, alle esotiche stranezze devoti. Questi in nome dell'Italia volevano la servitù del pensiero; quelli in nome della novità volevano la licenza della goffaggine; e per non imitare l'antico, imitavano lo straniero. Quindi accanita la guerra, perchè un po' di torto da entrambe le parti. Gli splendidi esempi di qualche italiano, la lettura de'libri stranieri, e l'esperienza ed il tempo, e il sorgere di generazione novella, diedero al vero vittoria.

Chi cerca intelligenza del passato e del presente profonda, chi cerca il sentimento del vero e del grande, la potenza e la semplicità dello stile, la parsimonia e l'abbondanza, la poesia e la ragione, le più delle doti che fanno grande il poeta, legga Alessandro Manzoni. Se il Goethe è più vario, il Byron più caldo, lo Scott più creatore, il Manzoni è di tutti i moderni poeti quegli che meno si discosta dalla natura e dal vero, che meno esagera, più crede, più ama; a più virtuosi sensi dispone l'animo de'leggenti. L'imaginazione, l'affetto, il pensiero sono in lui con tanto equabile armonia temperati, che nessuno trascende: tutti cospirano al vero. Quasi mai un concetto falso, non mai un sentimento d'odio, non mai uno sforzo d'ingegno per parere più passionato o migliore di quel ch'egli è.

Lo imitarono negli argomenti da lui prescelti, ne' generi, nelle frasi, ne' metri. Per contraffarlo, i non credenti cantarono religione: e per riverenza del genio divennero ipocriti.

Fede ed affetto: ecco l'altezza della poesia manzoniana. La nuova generazione verso quelle cime s'avvia. Chi per anco non crede in tutto, pur sente la necessità e la bellezza del credere: chi non crede, ama. L'odio e il dubbio cominciano ad essere conosciuti cosa prosaica; cominciasi ad intendere che Dante, e i grandi tutti, son grandi non perchè maledicono, ma perchè credono ed amano. Non si vuol più della tragedia, del romanzo, della lirica, fare una lunga allegoria, una satira, una declamazione enimmatica: e mostrare il bene, pare ormai ottimo spediente di combattere il male. Alla credenza affettuosa e rassegnata del Manzoni altri aggiunga spiriti più ardimentosi: nella poesia così come in ogni cosa sentasi e facciasi sentire tutt'intera la vita.

L'arte in Italia viene volgendosi sempre più diretta al suo vero scopo. Leggonsi inglesi e tedeschi e francesi e greci e latini; da tutte coteste lingue si danno traduzioni: Eschilo e Callimaco, Sofocle e Virgilio, Lucano ed Euripide, Pindaro e Properzio ed Orazio e Anacreonte ed Ovidio; il Corneille e lo Shakspeare, lo Spencer e il Pope, lo Schiller e il Klopstoch, il Bürger e il Gellert, il Gesner e il Körner, il Goethe, il Byron, lo Scott, il Lamartine e lo Châteaubriand, l'Hugo e lo Scribe, hanno i lor traduttori, qual felice qual no. Ma nessuna imitazione servile par voglia acquistar fama in Italia. La maniera del Cesarotti, dell'Alfieri, è passata: quella dello Scott e del Byron sono durate un momento, e pochi seguaci trovarono: gl'imitatori del Manzoni si veggono tanto lontani dal lor modello che non possono del merito proprio fare inganno neppure a sè stessi.

Innanzi di venire alla prosa, toccherò d'un genere che sta tra prosa e poesia, alle altre letterature ignoto, trattato con amore, e non infelice, dagl'Italiani, lo stil lapidario. Parecchie raccolte d'iscrizioni italiane furono stampate di corto, dalle quali scegliendo, verrebbesi a comporre un piccolo ma pregevole volumetto. E l'iscrizione è genere non men bello che difficile; e tutte le letterature tra poco l'avranno. Giova intanto che prima l'Italia con la magnificenza romana ne mostrasse al mondo l'esempio; e l'Italia dopo diciotto secoli lo rinnovasse. All'eloquenza veniamo.

Quest'arte, se arte può dirsi l'ispirazione, non è pianta che si possa, come la poesia, nelle chiuse stanze educare, ma chiede l'alito de' venti e il pieno riguardo del sole; alle moltitudini vuol esser volta, e nelle adunanze solenni alzar la potenza della voce. Ciò nondimeno dal Foscolo, dal Giordani, dal Barbieri, dal Niccolini, dal Bianchetti, dal Carrer, dal Leopardi potranno le generazioni avvenire aver saggio onorevole della nostra.

Se le *Osservazioni sulla morale cattolica* fossero più italianamente scritte, potrei additarle come monumento d'italiana facondia: ma anche così come sono, in istile scorretto e quasi barbaro, la verità de' pensieri e la nobiltà de' sensi, assicura loro durevole vita.

Avvocati facondi all'Italia non mancano, e son pur troppi: ma trattare materialmente le questioni del diritto senza mai salire ai principii, chiude all'affetto razionale ed alla potente disputazione ogni via.

Parte non piccola d'eloquenza è la storia: e qui l'italiana lettera-

tura, pur nella presente povertà, mantiene il primato. Dal Compagni e dal Villani insino al Biotta vivente, l'arte del narrare e del dipingere narrando, è agl'Italiani propria quasi come la facoltà del parlare. Laddove non di giudicare, bensì di narrare si tratta, quivi l'evidenza, la forza, la speditezza dello scrittore appaiono sovente ammirabili: e chi dalle tre storie del Botta raccogliesse le mere descrizioni, n'avrebbe un libro non già da contrapporre ai grandi storici antichi; ma pur da porre sopra a quanti scrittori di storia conta oggigiorno l'Europa. Con men forza di colori, ma con eleganza spontanea e schietta trattò la rivoluzione di Francia Lazzaro Papi, traduttore del Milton, autore delle lodate *Lettere sulle Indie*, nel qual paese egli combattè colonnello contro Tippo-Saib, donde venne all'annunzio della romana repubblica da' francesi fondata per ischerno; e tornato, trovò la repubblica in fumo, e Bonaparte già col piè levato sui gradini del trono. Manca, ripeto, al narratore la forza; ma la rettitudine, il senno, il buono stile non manca; e la naturalezza, dote invidiabile, e, direi quasi, privilegio degli scrittori toscani.

Se il Foscolo avesse scritta in italiano quella storia di Parga ch'e' compose in inglese, e poi soppresse; avremmo cosa degna di quell'acre ingegno. E se il Mustoxidi, altro greco, che della patria eleganza ritiene assai, in luogo di comporre dissertazioni e vite erudite, si fosse consacrato all'alta istoria, le lettere italiane se ne farebbero liete. Ma un italiano in quella vece, un toscano, il Ciampolini compose con gravità più romana che greca la storia di Suli in un volumetto che avrà lunga vita.

Quanto alle storie d'una città, d'uno stato, d'un municipio, l'Italia presente ne abbonda; e molte n' ha di notabili per dottrina, talune anco per lavoro di stile.

L'abbondanza delle opere storiche è ottimo indizio. Poemi, romanzi, novelle, quadri, sculture, aman prendere ispirazione dalla storica verità: le accademie propongono premii a discorsi d'argomento storico: i principi ajutano. L'Austria e Napoli favoriscono gli studi statistici: e due italiani ingegni, il Gioia ed il Romagnosi innalzarono a dignità di scienza, questa che il Say trattava così leggermente, e che prima in Italia nacque con le relazioni degl'italiani ambasciatori inviati alle estere corti. Carlo Alberto istituisce una commissione editrice de' documenti storici; intanto che gli archivi Medicei, prezioso tesoro alla storia di tutta Europa, riman-

gono chiusi, non che agli editori, ai lettori. E se un incendio li consuma, quanta e quanto gran parte della passata civiltà sarà dileguata in faville!

Anco della scienza storica s'è reso il Manzoni benemerito e col discorso che segue all'Adelchi e con la *Storia della colonna* e con tratti non pochi dello stesso romanzo. La storia e la critica, la teologia e la morale, il carme e l'inno, la tragedia e il romanzo, la rima e lo sciolto, l'italiano e il francese, il grave e il faceto, il dolore puro e il purissimo amore.

Delle opere di tale uomo troppo a lungo ho parlato, se si guarda al modo; non troppo, se al merito. Gli ammiratori di lui mi perdonino le censure; egli le lodi.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

GIUNTA ALLA NOTA SUL FOSCOLO

(P. 136-144.)

Le seguenti parole d'uno degli ultimi scritti del Foscolo, giuntimi alle mani non prima d'ora, contraddicono di netto alle dottrine sue disperate contro l'umana razza, ed onorano l'animo suo.

Il Casti « cerca di persuadere che non è cosa possibile cangiar natura all'umana razza, e che l'uomo è creato per essere sopraffatto dall'uomo più forte e ingannato dall'uomo più scaltro. Di tali principii qual frutto? Una gran parte per propria colpa si perde nel pirronismo, o si sommerge nel *pozzo della disperazione*; nè avvi stato che più di questo partorisca miseria all'individuo, detrimento alla società (1). »

Poi « Se state non fossero le guerre sante, l'umana razza forse giaceva ancora ne'profondi della schiavitù e della barbarie (Codesto è un troppo concedere: il Foscolo qui fa del Bonald). La religione (nel secolo decimosesto) continuava a dare un impulso forte alla mente umana ..... Il Tasso nutriva per la fede cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema .... È detto che noi siamo più illuminati: il vero è che molti sono più dubitanti, e non altro (2). »

Vero è ch'egli conchiude queste considerazioni con una di quelle sentenze berenicée: « Gli scrittori che tentano di commovere una nazione, debbono aprirsi la strada gratificando alle *passioni*, ai *pregiudizii*, ed alle opinioni religiose e politiche de'loro *contemporanei*: » la qual cosa se vera fosse, il ministero dello scrittore sarebbe peggio che opera di mercenario o di galeotto, sarebbe adulazione codarda, corruzione faticosamente rea, lenocinio. Ma per buona ventura il Foscolo stesso di lì a due facce c'insegna più nobili sensi: « Piacere è l'unico fine del poeta romanzesco .... (3). Ma il poeta eroico si sforza di nobilitare il nostro intelletto, e solo vorrebbe istruire, traendoci ad ascoltare con attenzione continua un racconto fondato sulla storica verità nel quale egli viene particolareggiando avvenimenti sì grandi che in *qualunque tempo* possono svegliare la curiosità de'lettori. » Curiosità è qui parola debole e impropria: ma basta pure a distruggere la sentenza recata.

Notiamo siffatte contraddizioni non a vituperio dell'uomo, ma a disinganno de'leggeri e degli inesperti. Non sia nè ammirazione servile ed improvida, nè rea imprecazione la nostra: sia rispetto e pietà.

(1) Disc. pol. lett. trad. da P. G. Maggi. Milano, p. 62.
(2) Iv. p. 153, 154, 156.
(3) Non sempre; e s'è, non dovrebbe.

STUDI CRITICI

PARTE PRIMA

G. B. Vico . . . . . Pag. 1
Appendice. — *Lo Stellini* . . . . . » 128
Il Grozio . . . . . » 129
Il Romagnosi . . . . . » 130
Il jus sacro de' Romani . . . . . » 134
Studi degli antichi intorno alle origini delle umane società . . . . . » 135
Il Foscolo . . . . . » 136
Gli Sciti, gl' Illirii, gli Slavi . . . . . » 144
Il Niebuhr . . . . . » 152
Della religione di Roma . . . . . » 153
Dignità civile della poesia e della musica » 155
Del progresso secondo la religione nostra » 158
Il Rosmini e il Gioberti . . . . . » 159
Alessandro Manzoni . . . . . » 215
Gl' Inni . . . . . » 215
Di certe critiche dell' ab. S. M. . . . . . » 245
Varianti degl' inni . . . . . » 253
Tragedie . . . . . » 257
Giudizio del S. Goethe sul Carmagnola . » 260
Del distinguere i personaggi storici dagl' ideali . . . . . » 265
Altri giudizi sul Carmagnola . . . . . » 269
Prima rappresentazione del Carmagnola in Firenze . . . . . » 272

L' Adelchi . . . . . Pag. 274
Giudizio del S. Goethe sull' Adelchi . . » 279
Ermengarda . . . . . » 281
Dell' intervento de' due sacerdoti . . . . » 282
Dell' animo e della fine d' Adelchi . . . » 284
D' alcune censure mosse all' Adelchi . . » 289
Della morale cattolica . . . . . » 291
Delle poesie giovanili del Manzoni, e del suo modo d' imitare gli antichi . . . » 292
Riscontri di alcune maniere di Dante con alcune di A. Manzoni . . . . . » 296
Imagini bibliche negli inni sacri . . . » 300
Versi di A. Manzoni a V. Monti . . . » 303
I promessi Sposi . . . . . » 304
Storia della colonna infame . . . . . » 312
Conchiusione . . . . . » 313
Giunta alla nota sul Foscolo . . . . . » 320

pp (4), 522

Prezzo Austr. L. 4.